

**QUADERNI
BREMBANI 13**

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com



Cultura Brembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA:

Palma il Vecchio, *Polittico della Resurrezione di Cristo*
(Serina, chiesa prepositurale di S. Maria Annunciata)

Corponove BG - novembre 2014



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 13

Anno 2015

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Denis Pianetti

Comitato dei Garanti: Lorenzo Cherubelli
Carletto Forchini
Ivano Sonzogni

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” <i>(dall’atto costitutivo)</i>	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2014	12
Palma il Vecchio (Serina 1480 circa - Venezia, 1528) Note per una biografia poco o punto conosciuta <i>di Roberto Belotti</i>	16
Incontri di genti e di culture: aggiornamento sui ritrovamenti epigrafici in Val Camisana (Carona) <i>di Filippo Motta</i>	35
Serina e Dossena, anno 1623: processo per l’uccisione di Giacomo Negroni “ladro famoso” <i>di Tarcisio Bottani</i>	44
Fra Cecilio da Costa Serina (parte seconda) <i>di Franco Carrara</i>	52
Il caffè ritrovato? Storia di una scoperta e di un ricercatore un po’ speciale: Piero Gervasoni, di San Pellegrino Terme <i>di Flavio Galizzi</i>	65
Le stüe: luogo di incontri pubblici in alta Valle Brembana <i>di Alessandra Civai e Desirée Vismara</i>	69
Parlate dialettali sui sentieri dei passi orobici brembani <i>di Alberto Giupponi</i>	73
Due interessanti scoperte su due chiese brembane <i>di Giuseppe Pesenti</i>	82

Cronaca di vita quotidiana della comunità bergamasca a Venezia di <i>Stefano Bombardieri</i>	92
Vistallo Zenca da Bergamo dicto Cristallo.... di <i>Enzo Rombolà</i>	102
I Tasso di Augusta e Cornello nel Cinquecento di <i>Marco Gerosa</i>	107
Il ponte dei Fondi di Piazza: dall'antica alla nuova viabilità per l'Alta Valle di <i>Giacomo Calvi e Chiara Delfanti</i>	116
Le valli Taleggio, Averara e Brembana nell'opera di Ignazio Cantù "Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini" di <i>Giuliano e Giancarlo Paganoni</i>	119
L'Opera Italiana Pro Oriente e Papa Giovanni XXIII di <i>Adriano Epis</i>	124
Monsignor Lanfranco Furietti negli anni della peste manzoniana. Spigolature artistiche e letterarie di <i>Domenico Cerami</i>	126
Un figlio della Val Brembana: il cardinale Giuseppe Alessandro Furietti nel 250° della morte di <i>Ivano Sonzogni</i>	132
Monte di Nese, marzo - aprile 1945, cronaca di una diserzione di <i>Giancarlo Battilà</i>	137
Testimonianze in presa diretta su episodi della Resistenza a Piazzolo di <i>GianMario Arizzi</i>	166
Ponte San Pietro sotto le bombe di <i>Agostino Alberti</i>	173
Confessioni in technicolor d'un figlio del secolo (scorso). Vuoi essere alla moda? Vesti 8 Settembre-Uomo di <i>Bernardino Luiselli</i>	177
Guido Galli. La soddisfazione di fare qualche cosa per gli altri di <i>Eleonora Arizzi</i>	181
Case-vacanza in Valtaleggio. Salzana e Cornéll del cà di <i>Arrigo Arrigoni</i>	185
Don Angelo Tondini, arciprete di San Martino Oltre la Goggia, eroe della carità di <i>Roberto Boffelli</i>	190
L'occupazione della Marmi Cadei di Camerata Cornello avvenuta 43 anni fa di <i>Ermanno Arrigoni</i>	195
"Terre Alte", un'estate di escursioni guidate, mostre e serate culturali di <i>Gianni Molinari</i>	200

L'acquedotto rurale di Ambriola di <i>don Pierangelo Redondi</i>	202
Boscaiolo: professionista forestale di <i>Romana Quarteroni</i>	204
Dalla Cirenaica alla Grande Guerra, il colonialismo pacifico dell'acqua di San Pellegrino di <i>Denis Pianetti</i>	206
Glossario brembano di <i>Marco Mosca</i>	213
Il Museo della Vicaria di San Lorenzo a Zogno di <i>Vittorio Polli</i>	216
Nuove sale espositive di Paleontologia e Archeologia al Museo della Valle a cura del <i>Museo della Valle di Zogno</i>	220
Il restauro del polittico dell'Annunciazione di San Gallo di <i>Wanda Taufer</i>	223
L'albero della vita. A Reggetto un'originale sintesi di teologia, iconografia e fede di <i>Silvio Tomasini</i>	229
Gli affreschi della chiesa di San Siro a Rota d'Imagna. Una possibile testimonianza del pittore D... de AUERARIA di San Ludovico al Bretto di <i>Giuseppe Ge</i>	236
Maestri delle valli Brembana e Imagna nella collezione Bassi Rathgeb di Abano Terme di <i>Nevio Basezzi</i>	242
I pittori Francesco e Giuseppe Ambrosione di Branzi, "magistri vagantes" tra Sei e Settecento verso Valtellina e Valsassina di <i>Dalmazio Ambrosioni</i>	245
"Il giorno dei Baschenis" a cura del gruppo <i>Squadra di Mezzo di Santa Brigida</i>	250
Mulattiere di <i>Giusi Quarenghi</i>	253
Mah! di <i>Nunzia Busi</i>	254
Cammino oltre di <i>Ettore Ruggeri</i>	255
Nel segno della Croce di <i>Claudio Burgarella</i>	256
Cenere di caffè di <i>Andrei Zhurauleu</i>	257

Carnevale di guerra <i>di Bortolo Boni</i>	258
6 aprile 2005 <i>di Maria Licini</i>	259
Un uomo solo <i>di Lisella Begnis</i>	260
Follia <i>di Giosué Paninforini</i>	261
Fiume <i>di Bruno Reffo</i>	262
Perdere l'ingenuità <i>di Adriano Gualtieri</i>	263
Vita <i>di Omar Lange</i>	264
Éte de emigrànc <i>di Sergio Fezzoli</i>	265
Ol Brèmb in piena <i>di Marco Pesenti</i>	266
Ol tép dè adès <i>di Rino Gervasoni</i>	267
Spécie ol dé söl Castèl de la Regina <i>di Alessandro Pellegrini</i>	268
Vita in montagna <i>di Giandomenico Sonzogni</i>	269
Estati brembane <i>di Fiorenzo Sonzogni</i>	272
Le uova della lepre <i>di Emma Maria Facchini</i>	275
Ricordi dei miei anni di scuola <i>di Raffaele Milesi</i>	279
SCAFFALE BREMBANO <i>a cura di Tarcisio Bottani e Wanda Taufer</i>	282
TESI DI LAUREA	292
TESI DI MATURITÀ	293
L'arca di Noè: gli animali del Sanpellegrino Festival di Poesia per e dei bambini <i>a cura di Bonaventura Foppolo, coordinatore del Festival</i>	294

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche corso del 2014 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti e Istituzioni, creando varie occasioni di collaborazione reciproca. Ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus
- Fondazione della Banca Popolare di Bergamo Onlus
- Comune di San Pellegrino Terme
- Comune di Zogno
- Comune di San Giovanni Bianco
- Comune di Piazza Brembana
- Comune di Serina
- Comune di Dossena
- Comune di Mezzoldo
- Museo della Valle, Zogno
- Ecomuseo Valle Taleggio
- Ecomuseo di Valtorta
- Ecomuseo di Ornica - Borgo Rurale
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- Museo Civico di Scienze naturali "E. Caffi" di Bergamo
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
- Sistema Bibliotecario Provinciale
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- Associazione Altobrembo - Fungolandia
- CAI Alta Valle Brembana
- Associazione "Terre Alte" Valtellina e alta Valle Brembana
- Archivio Bortolo Belotti, Zogno
- Archivio Bergamasco, Bergamo
- Monsignor Giulio Gabanelli
- Banca Credito Bergamasco, Filiale di Zogno
- BluOffice Cartolibreria Orlandini, Zogno
- Editrice Corponove, Bergamo
- Smart Opificio pittorica di Nunzia Busi
- SPI Cgil Valle Brembana e Valle Imagna
- Zani Viaggi e Turismo S. Pellegrino Terme
- Ivana, Alice e Serena Alcaini
- Pro Loco - Ufficio turistico di Serina
- Baita della Cultura, Zogno
- Fondazione "Aiuti per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- L'Eco di Bergamo
- Intervalli
- La Rivista di Bergamo
- www.valbrembanaweb.com
- Emozioni Orobie



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMR
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

Presentazione

Continua, anno dopo anno, l'interesse per il nostro *Annuario* che in questa edizione raccoglie oltre una cinquantina di contributi dedicati ai più svariati temi della cultura della Valle Brembana.

L'attenzione che suscita anche fuori Valle questa pubblicazione è provata dal fatto che ogni anno siamo costretti ad aumentare la tiratura e che puntualmente verso la fine dell'estate le copie disponibili si esauriscono. Senza contare quanti consultano i testi pubblicati online sul nostro sito web.

Abbiamo deciso di dedicare l'apertura del tredicesimo numero a quello che è forse il più grande pittore della terra brembana, al quale nel 2015 viene dedicata un'importante mostra monografica in occasione dell'Expo e in contemporanea con il restauro dello straordinario polittico della *Presentazione della Vergine* di Serina.

Tra i tanti altri contributi che meriterebbero un'attenzione particolare, va segnalato quello del professor Filippo Motta, uno dei maggiori esperti di Glottologia e Filologia celtica, che ci ha onorato con un articolo che ci aggiorna sui più recenti studi condotti sulle iscrizioni rupestri della Val Camisana.

Quest'anno, oltre alle consuete sezioni in cui abbiamo organizzato i testi a seconda della loro natura, abbiamo deciso di inserirne una specificamente dedicata al 70° della Liberazione, raggruppando alcuni contributi che hanno per argomento episodi della Resistenza e della lotta contro il nazifascismo.

Come di consueto chiude l'*Annuario*, lo *Scaffale brembano*, che propone brevi recensioni dei nuovi libri e delle tesi di maturità e di laurea di argomento brembano.

E per finire proponiamo le poesie finaliste della quarta edizione del *San Pellegrino festival di poesia per e dei bambini*.

TARCISIO BOTTANI

Attività dell'anno 2014

Una lunga serie di iniziative, organizzate direttamente dal Centro o in collaborazione con vari Enti e Associazioni, ha caratterizzato la nostra attività di quest'anno. Queste manifestazioni hanno avuto il sostegno di tanti soci che hanno lavorato con impegno e passione contribuendo a far conoscere la nostra Associazione che diviene sempre più il punto di riferimento culturale della Valle Brembana.

Tra le varie iniziative che elenchiamo qui sotto, è il caso di sottolinearne una in particolare, per lo straordinario successo che ha riscosso: la mostra su Filippo Alcaini, allestita ad agosto a "Casa Ceresa" di San Giovanni Bianco, ammirata da non meno di tremila visitatori e illustrata da un bel catalogo che è stato necessario ristampare essendo andato esaurito in poco tempo.

• Dal 21 febbraio al 7 marzo. Tre conferenze richieste dal Comune di **Zogno** sul tema: *Zogno e la Valle Brembana nella storia*. 21 febbraio, *Dalle origini al medioevo: i reperti archeologici, le fonti, i primi insediamenti umani, dal feudalesimo all'età comunale* (relatore Tarcisio Bottani). 28 febbraio, *Zogno e la Valle Brembana negli anni della dominazione veneta: le istituzioni, le autonomie locali, il governo del territorio, gli statuti, l'antica viabilità nella media Valle* (relatrice Michela Lazzarini). 7 marzo, *Società, arte e cultura in Valle Brembana in epoca veneta: viaggio tra le testimonianze artistiche, le famiglie famose, i lavori d'eccellenza, le vie Mercatorum e Priula* (relatori Michela Giupponi e Marco Mosca).

• Dal 7 marzo all'11 aprile. Seconda parte del ciclo di conferenze nella Sala Putti della Biblioteca di **San Pellegrino Terme** previste dalla Convenzione con il Comune. 7 marzo, *Introduzione al pensiero di Gesù* (relatore Ermanno Arrigoni). 14 marzo, *Viaggio lungo il Brembo dalla foce alla sorgente* (relatore Stefano Torriani). 21 marzo, *Una scandalosa e tragica storia d'amore brembana* (relatore Giuseppe Pesenti). 28 marzo, *Alessandro Manzoni e la folla nella vita e nei Promessi Sposi* (relatrice Maria Grazia Deretti). 4 aprile, *La Valle Brembana nel Rinascimento* (relatori Michela Giupponi e Marco Mosca). 11 aprile, *A cento anni dalla strage di Simone Pianetti. 13 luglio 1914* (relatore Tarcisio Bottani).

• Da marzo a giugno. Seconda parte del ciclo di incontri nella Sala Polivalente di **San Giovanni Bianco**, richiesti dalla Commissione Cultura del Comune. 6 marzo, *San*

Giovanni Bianco e la Valle Brembana nella prima metà dell'800. Da Napoleone, alla dominazione Austriaca, passando per il Risorgimento (relatore Mino Calvi). 13 marzo, *Aspetti della storia della prima metà del Novecento in Valle Brembana: la belle époque, la ferrovia, l'industrializzazione, l'emigrazione, la Grande Guerra* (relatori Michela Giupponi e Marco Mosca). 20 marzo, Incontro con l'artista Bruno Reffo, testimone della storia recente. 10 maggio, Lettura corale del racconto di Angelo Gozzi *Il Dies Irae di Simone Pianetti*.

- Dal 13 febbraio al 10 marzo. Seconda parte del *Corso di storia locale* nella Scuola secondaria media di **San Pellegrino Terme** tenuto a turno dai soci Eleonora Arizzi, Michela Giupponi, Michela Lazzarini, Marco Mosca.

- Mesi di febbraio e marzo. Fase finale del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini 2013/14*.

- 27 febbraio. Rappresentazione teatrale "*Genesi*" liberamente tratta da *Io ti domando* di Giusi Quarenghi, nel Teatro di **San Giovanni Bianco**.

- 22 marzo. Serata finale del Festival nel nuovo Teatro del Casinò di **San Pellegrino Terme**.

- 10 maggio. Partecipazione alla Giornata del Volontariato di **San Giovanni Bianco**.

- Dal mese di maggio. Collaborazione alle attività della *Baita della cultura brembana*, promossa a **Zogno** dalla Comunità Montana; esposizione delle nostre pubblicazioni.

- 25 maggio: visita guidata alla *Mostra del Cinquecento e al Museo dell'Opera del Duomo* a **Bergamo**.

- 30 maggio. Sala polivalente della Biblioteca di **Piazza Brembana**, in collaborazione con l'Associazione Altobrembo e con il Centro Studi sul territorio "Lelio Pagani": serata sul tema "*Terre Alte: progetti di futuro. Uno sguardo sull'Alta Valle Brembana*". Relazioni dei proff. Renato Ferlinghetti e Fulvio Adobati dell'Università di Bergamo. Presentazione della tesi di laurea magistrale della socia Eleonora Arizzi *Le terre alte tra conservazione e valorizzazione. Il caso dell'alta Valle Brembana occidentale*.

- Tra luglio e agosto. *Conferenze a Serina* in collaborazione con l'Ufficio Turistico. 9 luglio, *Serina e la Valle Brembana nel Rinascimento* (relatori Michela Giupponi e Marco Mosca). 25 luglio, presentazione del libro di Denis Pianetti, *Cronaca di una vendetta. La vera storia di Simone Pianetti*. 5 agosto, *Palma il Vecchio. Note per una biografia poco o punto conosciuta* (relatore Roberto Belotti). 19 agosto, *Serina, anno 1763: una scandalosa e tragica storia d'amore* (relatore Giuseppe Pesenti).

- Dal 9 al 23 luglio. Patrocinio del Centro Storico alla mostra *La Commedia dell'Arte interpretata dagli artisti brembani* a Casa Ceresa di **San Giovanni Bianco**.

- 11 luglio. Presentazione a **Camerata Cornello** del libro di Denis Pianetti *Cronaca di una vendetta. La vera storia di Simone Pianetti*.

- Luglio e agosto. *Attività del Centro Storico in collaborazione con le manifestazioni di "Terre Alte"*. 19 luglio, **Olmo al Brembo**. *Storie della Valle Brembana* (relatrice Michela Lazzarini). 3 agosto, **Mezzoldo**, *Un territorio alpino in area di confine* (relatore

tore Tarcisio Bottani). 8 agosto, **Mezzoldo**, *Presentazione del libro “Il Brembo”* (a cura di Gianni Molinari). 12 agosto, **Mezzoldo**, *Le antiche vie di comunicazione in alta Valle Brembana* (a cura di Gianni Molinari).

Dal 19 luglio al 24 agosto, **Mezzoldo**. Due esposizioni fotografiche e documentarie: nella Dogana Veneta, *Antiche vie di comunicazione*; sotto i portici di Cà Berer, *Bergamini ed alpeggiatori*.

Escursioni storico-naturalistiche a cura di Gianni Molinari: 13 luglio: *La via dei formaggi* (da San Simone a Tartano per il passo di Tartano); 27 luglio: *L'alta Via Mercatorum* (Cà San Marco - Val Bomino - Gerola).

- Venerdì 25 luglio. Conferenza a **Lenna** sul tema *La breve vita della ferrovia della Valle Brembana* (relatori Michela Giupponi e Marco Mosca), in occasione dell'inaugurazione della mostra “La Valle Brembana e il suo trenino” promossa dal Comune di Lenna.

- Dall'1 al 24 agosto. Mostra **FILIPPO ALCAINI**. *Opere scelte 1971-1986*; a Casa Ceresa di **San Giovanni Bianco**. In collaborazione con i Comuni di San Giovanni Bianco e Dosena e con la famiglia dell'artista. Curatore della mostra e del catalogo: Eliseo Locatelli.

- **Mostre in Villa Funicolare**. Dal 25 luglio al 6 agosto, *Personale di Giovanni Pelliccioli*. Dall'8 al 17 agosto, *Mostra di ceramiche e Raku*.

- 30 agosto. *Esposizione delle pubblicazioni brembane* nel contesto della manifestazione “Festa di fine estate” di **Piazza Brembana**.

- Settembre 2014 - agosto 2015. Convenzione con il Comune di **San Pellegrino Terme** per conferenze, corso di storia locale nella scuola media, Festival di poesia per e dei bambini 2014/15.

- 4 settembre, nell'ambito di *Fungolandia 2014*, conferenza ad **Averara** sul tema: *Cent'anni fa in Alta Valle Brembana, tra delitti, beghe di paese e paure della guerra...* (relatori GianMario Arizzi e Tarcisio Bottani).

- *Quinta edizione del San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini* (da settembre a marzo 2015), avente per tema: “*il pane*”, *frutto antico e nuovo dell'incontro tra la generosità della terra e il saper fare della specie umana; un dono per ciascuno da dividere con tutti*”. La serata finale si svolgerà al Casinò il 28 marzo 2015.

- *Settembre Culturale* a Casa Ceresa di **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con il settore Cultura del Comune di San Giovanni Bianco. 5 settembre, *La montagna nel mio obiettivo* (fotografie di Marco Caccia). 12 settembre, *Presentazione libro “Cronaca di una vendetta”*. *La vera storia di Simone Pianetti* (di Denis Pianetti); *Simone Pianetti, Robin Hood o uomo incompreso?* (di Nicole Personeni). 19 settembre, *Identità e dintorni. Letture di testi di autori contemporanei* (voce recitante Aide Bosio, alla chitarra classica Egildo Bianzina). 26 settembre, *Homebrewing. La birra fatta in casa* (a cura di Luca e Tarcisio Bottani).

- 24 settembre Casinò di **San Pellegrino Terme**, conferenza sulla storia e la cultura della Valle Brembana nell'ambito del 73° *Comitato Scientifico Nazionale dell'Associazione Micologica Bresadola* (relatore Tarcisio Bottani).

- 25 settembre. Collaborazione alla manifestazione *Aiutiamo i giovani a scalare il futuro - Giornata di scuola e solidarietà in montagna*, organizzata da UNICEF e CAI Alta Valle Brembana, con la partecipazione di diversi soci del Centro Storico.
- 27 settembre. Convegno *Salvaguardia e valorizzazione dei boschi brembani*. Sala polivalente Biblioteca di **Piazza Brembana**. Relatori: Renato Ferlinghetti, Università di Bergamo, Centro Studi sul Territorio “Lelio Pagani”: *Boschi, uomini e terre. Una sintesi geo-storica per il contesto brembano*. Raimondo Balicco, Presidente del Consorzio forestale Alta Valle Brembana: *Prevenzione e cura della salute dei boschi brembani. L’opera del Consorzio forestale*. Franco Innocenti, esperto di castanicoltura: *La coltivazione del castagno in Valle Brembana*. Roberto Dolci titolare impresa boschiva di Costa Serina: *L’esperienza sul campo*. (Patrocínio della Comunità Montana, collaborazione del Consorzio forestale Alta Valle Brembana e della Biblioteca di Piazza Brembana).
- 10 ottobre. Sala polivalente della Biblioteca di **Piazza Brembana**: *Il meraviglioso mondo dei Baschenis, dalla Valle Brembana alle vallate del Trentino* (a cura di Ugo Manzoni).
- 12 ottobre. *Sulle orme dei Baschenis*: visita guidata agli affreschi dei Baschenis in Val di Non in occasione della manifestazione “Pomaria”.
- *Mostra delle fotografie dei soci sul tema “Lungo le antiche strade della Valle Brembana”*, **Zogno**, Baita della Cultura.
- Ottobre-novembre: *Prima serie delle conferenze in Sala Putti di San Pellegrino* in collaborazione con la locale Biblioteca. 17, 24 e 31 ottobre: *I “memorabili” del Medioevo*, tre conferenze di Vincenzo Leone su “Le confessioni” di Agostino, sec. V; “Le lettere d’amore” di Eloisa e Abelardo, sec XII; “La vita perfetta”, Monaco francofortese, sec. XIV. 7 novembre: *Mito e memoria della Grande Guerra. Dai monumenti ai Caduti al Tempio della Vittoria*, di Ivano Sonzogni. 14 novembre: *Come leggere la Bibbia: l’Antico Testamento*, di Ermanno Arrigoni.
- Novembre-dicembre: Prima fase del *Corso di storia locale* nella Scuola media di **San Pellegrino Terme** tenuto a turno dai soci Michela Giupponi, Erika Locatelli e Marco Mosca.
- 29 novembre, Museo della Valle di **Zogno**. *Presentazione di Quaderni Brembani 13*. Annuario del Centro Storico Culturale.
- Entro fine anno: conclusione della redazione dei testi del libro *La Valle Brembana nella Grande Guerra*.
- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt’oggi abbiamo emesso la **tessera n. 379**. Togliendo le tessere non rinnovate e quelle dei soci defunti, gli effettivi per l’anno 2014 sono 275.

Palma il Vecchio (Serina 1480 circa - Venezia, 1528)

Note per una biografia poco o punto conosciuta

di Roberto Belotti

Il contributo che si legge di seguito si colloca nel quadro delle celebrazioni palme-sche che accompagnano la grande mostra monografica dedicata a Palma il Vecchio prevista per la primavera del 2015, su iniziativa della Fondazione Credito Bergamasco e dell'Università degli Studi di Bergamo, in occasione di Expo 2015. In queste pagine Roberto Belotti riprende il testo della conferenza tenuta a Serina il 5 agosto 2014 nell'ambito delle attività culturali promosse dal Centro Storico Culturale Valle Brembana e dalla Pro Loco di Serina.

1.

La conversazione che si legge di seguito ha un oggetto ben preciso: l'identificazione di alcuni importanti elementi biografici destinati a fare luce sulla vita - tutto sommato poco conosciuta - del pittore serinese vissuto a Venezia nel sedicesimo secolo e universalmente conosciuto con il nome di Palma il Vecchio.

Si rende tuttavia necessaria una breve premessa che ci permetta di collocare il Palma dentro lo scenario artistico del suo tempo.

La parola magica che riassume il senso di un'epoca durata qualche decennio, l'età pittorica entro la quale si muove anche il nostro pittore, è: *Rinascimento*. Nella fattispecie *Rinascimento veneziano*.

È soltanto a partire dalla seconda metà del Quattrocento, e quindi un po' più tardi rispetto ad altre città italiane, che Venezia incontra l'arte rinascimentale: una nuova fase il cui primo tratto distintivo è il superamento del modulo stilistico bizantino praticato fino a quel tempo; una tradizione artistica, quest'ultima, che in laguna aveva assimilato elementi gotici di matrice tedesca.

La nuova scuola, chiamata - come si è detto - *Rinascimento veneziano*, si farà riconoscere soprattutto per due elementi fortemente caratterizzanti: da un lato una concezione estetica che considera il *bello* come manifestazione positiva, capace di suscitare "piacere" non soltanto intellettuale ma anche sensoriale; dall'altro una tecnica pittorica chiamata *tonale* che usa il colore, con la gamma dei suoi diversi toni, appunto, per suggerire profondità prospettica e intensità visiva alle immagini.

Il primo a proporre quelle geniali innovazioni coloristiche, elaborate in formidabili

variazioni tonali; il primo a sdoganare questo nuovo stile consistente in un uso tutto nuovo del colore è un pittore veneziano di immensa statura che si chiama Giovanni Bellini (il *Giambellino*, 1430ca-1516), “*l'uomo delle instancabili meditazioni, mai pago di evocare l'antico e di intendere il nuovo*”.¹ Mentre ai vertici di quella nuova tendenza veneziana inaugurata dal Bellini, si collocheranno, nel giro di qualche decennio, altri due grandi maestri: Giorgione (1477ca-1510) e Tiziano (1490ca-1576).

Ebbene, in quel tempo di grazia specialissima, in cui “*il progredire della pittura veneziana si misura non ad anni ma a mesi*”, tanto è straripante la sua dinamica, sbarca in laguna il nostro Palma. Vi arriva ai primi del Cinquecento proveniente da un paese del Bergamasco, “*accompagnato da un fondo di provincialismo atavico*” che non finirà mai di scontare.²

Da quel tempo, lontano ormai cinque secoli, e fino ai nostri giorni, la storia dell'arte e la critica artistica si sono occupate di Palma il Vecchio con frequenza piuttosto regolare. Giudizi concordi ma anche discordanti, hanno valutato la vicinanza oppure la distanza che il Palma avrebbe mantenuto nei confronti dei primattori del Rinascimento veneziano, con una ridda di ipotesi altalenanti su contaminazioni e influenze subite o esercitate.

Tutti gli storici, quantomeno, sono concordi nell'attribuire a Giovanni Bellini la fondazione e la conduzione di un'epoca a cui nessun pittore veneto, nei cinquant'anni che stanno a cavallo dei secoli quindicesimo e sedicesimo, ha potuto sottrarsi: ma “*la poesia suole crescere in primis sulla poesia*” - scrive Roberto Longhi, storico dell'arte del secolo scorso, intendendo la “poesia” come metafora di ogni creazione artistica - “*e così nel clima poetico altissimo creato a Venezia dal Bellini crescono liberi i buoni poeti di Venezia e della provincia, negli ultimi decenni del Quattrocento e sui primi del secolo nuovo*”.³

Proprio in questo senso vanno lette le intenzioni di coloro che vogliono individuare nella formazione del Palma una diretta influenza della scuola di Giovanni Bellini. A onor del vero, bisogna dire che è più nutrita la schiera di quelli che legano il nostro pittore al Bellini solo, per così dire, “indirettamente”: si citano pertanto pittori che avrebbero esercitato una sorta di intermediazione, come il pittore bergamasco Andrea Previtali (1470/80-1528) le cui opere giovanili risentono più marcatamente della lezione del sommo maestro veneziano.

Inoltre, se consideriamo che nella Venezia del primo Cinquecento era attivo un manipolo di pittori bergamaschi, è legittimo supporre che il Palma vi abbia fatto qualche ri-

1 La stupenda definizione fra virgolette è del grande critico d'arte Roberto Longhi, 1890-1970 (cfr. Roberto Longhi *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana* - in - *Da Cimabue a Morandi. Saggi di storia della pittura italiana scelti e ordinati da Gianfranco Contini*. I Meridiani. Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1973 - ed. 2011; p. 632).

2 Il virgolettato di questo paragrafo lo abbiamo desunto dal contributo critico di Alessandro Ballarin contenuto nel fascicolo *Palma il Vecchio*. (I Maestri del Colore, 64). Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1965; pag. s. n.: “[Palma il Vecchio] arrivava a Venezia da un paese del Bergamasco con un fondo, mai completamente scontato, di provincialismo atavico, in un momento in cui, come ebbe a scrivere di recente Anna Banti, il progredire della pittura veneziana si misurava non ad anni ma a mesi (‘contar per anni è inadeguato al ritmo di un tempo che fioriscono a Venezia almeno tre geni’, e intendeva dire Lotto, Giorgione, Tiziano)”.

3 Roberto Longhi *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, 1973 - ed. 2011, cit., pp. 634-635.

ferimento, soprattutto all'inizio del suo soggiorno lagunare. Del Previtali abbiamo appena detto; occorre però pensare anche a un accostamento, almeno dei primi tempi, alla bottega dei pittori *da Santacroce* che devono il nome al borgo originario da cui presero le mosse.

Se poi guardiamo oltre gli impieghi iniziali della sua vena artistica, troviamo il Palma collocato sulla via del giorgionismo e poi su quella del giovane Tiziano. Del resto, sia il Giorgione che il Tiziano sono presenze miliari sul percorso del Rinascimento veneziano e pertanto si vedono assegnato un ruolo di riferimento per qualsiasi bottega dell'epoca.

A riguardo della pittura di Jacopo Palma, c'è pure chi si esprime in termini di vera e propria originalità. Nei suoi quadri si indovinerebbero segnali che denunciano sì la concomitanza dei maestri contemporanei, ma resterebbe del tutto evidente e convincente anche un suo peculiare modo di sentire l'arte. Campione di questo atteggiamento critico è lo storico bergamasco Elia Fornoni che, senza mezzi termini, assegna al Palma un posto stabile nella *triade gloriosa* della pittura veneta così composta: Tiziano, Giorgione, Palma.⁴

Il tema dei condizionamenti che la pittura del Palma avrebbe sopportato è vecchio di qualche secolo ed è tuttora una questione aperta. La storia dell'arte, in quanto branca della ricerca storica, ha il dovere di tenere aggiornata la discussione, espandendola a un altro tema assai dibattuto e contrastato, sempre a riguardo delle opere del Palma: quello delle attribuzioni.

Tuttavia sul fronte di queste dinamiche non riteniamo disdicevole farci guidare da uno sguardo semplicemente appassionato, uno sguardo che si accontenti di cercare nei dipinti l'anima di questo nostro autore, la sua natura profonda. Non si tratta di farsi prendere, a tutti i costi, dal richiamo dell'astrazione empirica, trascurando il dato specifico e oggettivo. Ma poiché le espressioni artistiche, o per dirla più semplicemente, i quadri che ammiriamo nei musei o nelle chiese, sono "oggetti" realizzati per parlare anche, se non soprattutto, del senso della vita, nulla impedisce che essi possano essere guardati e giudicati semplicemente con gli occhi del cuore, catturando le sottili sfumature che richiamano una certa aria di casa, senza esigere, a tutti i costi, il loro certificato di nascita.

È sicuramente apprezzabile lo sforzo di ricollocare l'opera d'arte entro i confini di quello che fu il suo tempo originario. Nondimeno, regala grandi soddisfazioni anche il guardarla con lo spirito di questo nostro tempo.

Nella pittura di Jacopo Palma ci sorprende e ci commuove lo sfondo campestre che ospita le sue devozioni, perché quello è un mondo proprio tutto suo che assomiglia tanto al mondo della nostra formazione. Così come troviamo familiari le movenze, modeste o sontuose, delle sue madonne e dei suoi santi nei quali, non di rado, si leggono fattezze simpaticamente rusticane.

⁴ Elia Fornoni (1847-1925), ingegnere, architetto, storico bergamasco. Per iniziativa dell'ingegner Fornoni, domenica 18 agosto 1901 il Circolo Artistico Bergamasco pose sulla facciata del municipio di Serina una lapide commemorativa dedicata a Palma il Vecchio che conteneva questo testo: *A / GIACOMO NIGRETTI / IN ARTE / PALMA IL VECCHIO / NELLA TRIADE GLORIOSA / DELLA PITTURA VENETA / PER LA SAPIENZA DELLA FORMA / INSUPERATO MAESTRO / NATO A SERINA VERSO IL 1480 / MORTO A VENEZIA NEL 1528 / IL CIRCOLO ARTISTICO BERGAMASCO / 1901.*

I ritratti del Palma ci piacciono così, nel loro anonimo, sontuoso, pacifico specchiarsi negli occhi degli ammiratori i quali, da parte loro, amerebbero replicare per se stessi stati di coscienza similmente liberi da ogni inquietante tratto psicologico.

Tutto nel Palma torna a onore di Venezia, sua città di elezione: la conduzione di una vita *diligente*, per facilitare a se medesimo il processo di integrazione nel gran mare della capitale; e poi l'esercizio della professione condotto con metodo parimenti *diligente*, per quietare l'affanno di un tempo di spigliata competizione.

Tutto nel Palma è riscatto per Bergamo e soprattutto per Serina, la terra che lo ha generato e ispirato; ed è proprio da qui che partiamo per parlare della sua vita, che è il tema centrale di questo contributo.

2.

Le carte che riguardano Palma il Vecchio, i documenti che parlano delle sue origini, della sua famiglia, della sua vita, così come quelli che comprovano taluni passaggi della sua produzione artistica, non sono abbondanti. Per di più, quelle poche carte hanno taciuto per secoli offrendo spazio, in mancanza di meglio, all'insorgere di strampalate invenzioni romanzesche.

Il primo a prendersi queste libertà fu il letterato, storico, nonché patriota bergamasco Pasino Locatelli (1822-1894). Cosa combinò il buon Pasino un secolo e mezzo fa? Costruì un bel teatrino immaginario e ci ficcò dentro una piccola corte di strampalati personaggi serinesi, tutti desiderosi di favorire la carriera del promettente *pittorello* e di spianargli la via per Venezia.

Il Locatelli inserì questa storiella in una pubblicazione del 1867,⁵ riservandosi di riconoscere, qualche anno più tardi, "*di essersi troppo leggermente lasciato tirare dal solletico di una romanzesca leggenda*".⁶

Gli farà eco, qualche anno più tardi, il medico Luigi Carrara Zanotti (n. 1838), autore della prima opera a stampa su Serina, uscita nel 1874, dove si legge, ancor più in bella vista, la fantasiosa vicenda del Palma:⁷ una leggenda che continuerà a circolare in diverse pagine agiografiche uscite in anni successivi.

Fu solo negli ultimi anni dell'Ottocento che vennero alla luce una ventina, o poco più, di documenti. Essi consentirono di collocare al loro posto diversi tasselli dell'incerto mosaico biografico del pittore. Non era granché (a tutt'oggi sono cresciuti di poche unità), ma, quantomeno, si trattava di notizie certificate.

Artefici di quei ritrovamenti archivistici e della conseguente organizzazione dei dati, furono due personaggi ben distanti fra loro, in senso geografico e culturale, ma animati dalla stessa passione storica e artistica.

Il primo è Elia Fornoni (1847-1925), un valente studioso di Bergamo che scovò diverse carte bergamasche che riguardavano il Palma. Il secondo è un medico tedesco che di nome fa Gustav Ludwig (1854-1905): quest'ultimo, convertitosi agli studi artistici,

⁵ Pasino Locatelli *Illustri Bergamaschi. Studi critico-biografici. Pittori*. Bergamo, Dalla Tipografia Pagnoncelli, 1867; pp. 267-272.

⁶ Pasino Locatelli *Notizie intorno a Giacomo Palma il Vecchio ed alle sue pitture con riproduzione in fototipia di diciotto dipinti*. Bergamo, Stab. Fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1890; p. 19.

⁷ Luigi Carrara Zanotti *Serina. Studi e osservazioni*. Bergamo, presso Carlo Colombo Librajo, 1874; p. 94.

si rivelò una delle intelligenze più brillanti della sua generazione. Anche il Ludwig recuperò diversi importanti documenti palmeschi, carte dimenticate che giacevano sepolte negli archivi di Venezia.

Tuttavia, anche a distanza di un secolo abbondante dai ritrovamenti di Bergamo e di Venezia, non si può dire che le nebbie dell'indeterminatezza che assediano la figura del Palma si siano diradate del tutto. La prima incertezza, che sussiste ancora oggi, riguarda l'anno di nascita per il quale si indica approssimativamente il 1480, mentre il luogo ove nacque è di sicuro, come vedremo, Serina.

La questione dell'anno di nascita non è di poco conto, se si considera che una maggior precisione comporterebbe una più attendibile valutazione della contiguità del Palma in rapporto ai pittori della sua epoca e della influenza che egli avrebbe ricevuto o, piuttosto, esercitato nei confronti dei "colleghi" che, con le loro opere, hanno alimentato la leggenda aurea del Rinascimento veneziano.

Diverse generazioni di storici dell'arte si sono impegnati per assegnare alla nascita del Palma una datazione più sicura. Tutti, alla fine, si sono dovuti accontentare di quanto ci ha tramandato la penna di un umanista toscano del Cinquecento: Giorgio Vasari (1511-1574).

In una sua opera sulle *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani*⁸ il Vasari chiude il suo inserto biografico dedicato al Palma con l'informazione che, volenti o nolenti, ha finito per costituire l'inevitabile riferimento di tutti i biografi del Palma. Vale a dire che egli sarebbe morto a Venezia all'età di quarantotto anni.⁹ Per disporre dell'anno di nascita sarebbe dunque bastato trovare quello di morte, magari non impossibile da reperire, e quindi operare la sottrazione dei quarantotto anni indicati dal Vasari.

A risolvere il problema della data di morte del Palma - anch'esso piuttosto controverso - fu lo storico tedesco Gustav Ludwig di cui si diceva prima. Il Ludwig, nel corso delle sue perlustrazioni veneziane di inizio Novecento, si imbatté in una notizia di importanza fondamentale: una nota segnata sul registro dei morti della Scuola Grande di San Marco - una delle più prestigiose confraternite laiche di Venezia - che certificava il giorno esatto del decesso di un suo affiliato, pittore di professione, che si chiamava *ser Giacomo Palma*; la data della morte era il 30 luglio 1528.¹⁰ Arrivati a questo punto, forti della testimonianza di Giorgio Vasari, secondo il quale il pittore avrebbe lasciato questa terra quando aveva quarantotto anni, si poteva stabilire nell'anno 1480 quello della sua nascita, anzi, a voler essere pignoli, il pittore doveva essere nato in un giorno tra il 31 luglio 1479 e il 30 luglio 1480. Rimane da considerare un aspetto di non poco conto, e cioè che il Vasari, per quanto attiene agli argomenti veneziani risulta una fonte

⁸ Giorgio Vasari *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* [1568]. Edizione integrale. Introduzione di M. Marini (I Mammot, 4). Roma, Newton Compton, 1991 [93].

⁹ *Ivi*, p. 788.

¹⁰ "Der Eintrag im Totenregister der Scuola S. Marco lautet im Jahre 1528: a di 30 lujo ser Giacomo Palma depentor (Accettazioni e Morti, busta 40, Libro de' Morti, p. 1)" (GUSTAV LUDWIG *Archivalische Beiträge zur Geschichte der venezianischen Malerei* - in - "Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen", XXIV, supplemento, 1903, p. 70). A pagina 65 di questo suo importante saggio storico, Ludwig ci aggiorna sul fatto che *ser Giacomo Palma pentor* era stato iscritto nei ruoli della grande corporazione veneziana *Scuola Grande di San Marco* fin dal 1513.

non del tutto affidabile. Tuttavia fino a oggi rimane comunemente accettata l'indicazione del Vasari e il conseguente anno di nascita riferito al 1480.

Che il Palma sia nato a Serina lo provano i documenti e lo tramanda la tradizione storico-critica della prima ora. Allo storico ottocentesco Elia Fornoni però non bastavano i riferimenti biografici degli storici coevi del Palma, i quali già parlavano senza esitazione del nostro paese, e si prodigò per recuperare dati più certi. Li trovò nei faldoni del notaio Bonadeo della Valle conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo: in atti del 1524 (30 maggio) - quando il Palma era ancora vivo - si fa precisa menzione a un "*magister Jacobus pictor... de Serina*". Quella fu la prima di una serie di certificazioni che garantiscono la stretta appartenenza del Palma al paese bergamasco di antica fondazione.¹¹ Se invece vogliamo trovare la prima menzione a stampa circa il luogo di nascita di Palma il Vecchio, occorre portarsi al 1618, anno in cui uscì la famosa *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio* del frate cappuccino Celestino Colleoni, colui che lasciò agli uomini del suo tempo e alla posterità la prima vera storia di Bergamo. Fra quelle pagine troviamo il Palma per la prima volta collocato nel suo contesto originario con una frase stampata precisa: "*Serina, dove fa residenza il Vicario, patria di Giacomo Palma Pittore eccellentissimo*".¹²

Prendiamo ora in esame un paio di argomenti che ben raramente vengono trattati con la dovuta correttezza: quelli del nome e del casato del Palma.

Cominciamo subito col dire che il nome del nostro pittore, il nome che, per usare una terminologia corrente, si potrebbe definire "anagrafico", secondo quanto sono in grado di certificare i documenti d'archivio, è precisamente questo: *Jacopo Nigreti de Lavalle* (o, anche, *de la Valle*).

Palma il Vecchio (poi spiegheremo perché *Palma* e perché *Vecchio*) appartiene a uno dei tre casati, detti anche colonnelli, che vengono considerati fondatori della comunità serinese. I casati sono quelli dei Carrara, dei Tiraboschi e dei Valle. Il Palma è l'esponente più illustre della stirpe dei Valle serinesi.

Abbiamo dunque detto *Jacopo Nigreti de Lavalle*. Jacopo è il nome di battesimo, e su questo non vi è alcun dubbio. E poi viene *Nigreti*, con la variante *Nigretti*, sistematicamente ripetuta ovunque come cognome. Ma *Nigreti* o *Nigretti* non è il cognome del pittore, bensì un nome solamente specificativo del cognome vero e proprio che è *de Lavalle* con le varianti, che troviamo spesso praticate: *de la Valle*, *della Valle*.

Nigreti è una sorta di soprannome, forse derivato, com'era in uso, da una certa caratteristica fisica (forse dalla voce dialettale *nigretì*), che serviva per identificare uno dei tanti rami della grande famiglia *Valle* di Serina.

Spieghiamo meglio. I tre casati insediatisi nelle diverse contrade serinesi, coll'andare del tempo moltiplicarono il numero delle famiglie e si trovarono nella condizione di dover aggiungere alla propria denominazione originaria (che poi diventerà cognome)

11 Archivio di Stato di Bergamo, *Sezione Notarile*, Bonadeo di Bernardino de Lavalle, busta 905, imbrevitura 1524-1528. Il documento si trova citato e commentato in FORNONI *Palma il Vecchio. Notizie biografiche*. Bergamo, Stab. Fr. Cattaneo Succ. Gaffuri e Gatti, 1886; p. 10 (trascritto a p. 27) e trascritto in GUSTAV LUDWIG *Archivalische Beiträge...*, 1903, cit., pp. 66-67.

12 Celestino Colleoni *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato gentile e rinato cristiano*. Voll. 3. Bergamo, Valerio Ventura - Brescia, Per gli Sabbi, Per Paolo Bizardo, 1617-1618; parte prima, libro decimo, capitolo XXXIX, *Della Val Brembana Superiore*, p. 555.

degli appellativi che agevolassero la distinzione fra i diversi rami delle famiglie stesse. Secondo quanto leggiamo nelle carte degli archivi serinesi - tanto quello comunale come quello parrocchiale - fu proprio così che la stirpe dei Carrara si divise in: Carrara *Betini*, Carrara *Bonomini*, Carrara *Bora*, Carrara *Catì* e poi *Erasmi*, *D'Albì*, *Ferosa*, *Forcella*, *Matè*, *Michilì*, *Monò*, *Monotti*, *Pedrinelli*, *Penì*, *Zanotti*, *Donat*.

Allo stesso modo troviamo la grande stirpe dei Tiraboschi ripartita in: *Nigroni*, *Lanzini*, *Gayti*, *Zuchis*, *Donzelli*, *Bassi*, *Cavaletti*, *Merini*.

Senza pretendere di annoverare tutte le specifiche della famiglia Della Valle, citeremo i *Fanti Della Valle*, *Gisonzelli Della Valle*, quindi i *Mussige*, *Armellini*, *Bolghera*, *Ghisoni*, *Bertoni*, *Rivioni* e, quelli che più ci interessano, *Nigreti*.

Il fatto, poi, che il nostro pittore venga comunemente chiamato Palma il Vecchio di per sé sta bene, e si spiega così.

La qualifica “Vecchio” è dovuta alla necessità di distinguere il Nostro dal pronipote Jacopo Palma detto “il Giovane”. Il primo a usare pubblicamente l’attributo “Vecchio” fu probabilmente il letterato e poligrafo Francesco Sansovino nella sua opera enciclopedica del 1581 *Venetia città nobilissima*, seguito, pochi anni più tardi, del trattatista fiorentino Raffaele Borghini nella silloge di studi artistici *Il Riposo* del 1584.

Il nome “Palma”, un nome per così dire aggiunto, lo dobbiamo invece a una precisa scelta del pittore stesso che desiderò aggiungerlo al suo nome di battesimo. Pare legittimo domandarsi quando fu che il nostro pittore impresiosò con un vezzo onomastico il proprio nome. I documenti d’archivio ci informano che nel gennaio 1513 Jacopo aveva già assegnato a se stesso questa sorta di nome d’arte che era appunto “Palma”. L’8 gennaio 1513 lo troviamo testimone a Venezia per la stesura del testamento di tale Isabeta Mocenigo. Fra i testimoni troviamo il nostro pittore che, per la prima volta, declina queste sue nuove generalità dichiarando nel contempo di abitare in San Basso, nel centralissimo sestiere di San Marco. Questa la sua autocertificazione: *T.is: Io Jacomo palma depentor a san Basso, son sta testimonio zurado e pregado de questo testamento hordenado de propria bocha dela testatrice*.¹³

Quelli attorno al 1513 sono gli anni nei quali la posizione professionale del Palma cominciava a farsi solida. E con una visibilità artistica faticosamente conquistata e un poco consolidata, il pittore potrebbe avere nutrito il desiderio di seguire la moda del tempo scegliendosi il suo nome d’arte, il suo *nome di battaglia*, accettato e registrato anche negli atti pubblici. Ricordiamo, per inciso, che gli storici, buona parte dei più accreditati per lo meno, concordano nell’identificare il 1508 come l’anno di approdo del Palma a Venezia.

Per una ricostruzione, che sia coerente e provata, della parentela più prossima di Jacopo Palma il Vecchio - tenuto conto che visse scapolo e senza figli - dovremo rifarci ancora a quei pochi ma fondamentali atti notarili conservati nell’Archivio di Stato di Bergamo e riesumati quasi un secolo e mezzo fa da Elia Fornoni. Ci faremo inoltre confortare dalle elaborazioni documentarie dello storico tedesco Gustav Ludwig. Ci faremo infine sostenere da quanto è depositato, sotto la polvere di cinque secoli, nelle carte degli archivi serinesi.

¹³ Archivio di Stato di Venezia, *Sezione Notarile, Testamenti*, notaio Girolomo de Bossis, busta 51, T. 178 - in - GUSTAV LUDWIG *Archivalische Beiträge*, 1903, cit., p. 65.

Giacomo Palma nacque in una famiglia che non poteva dirsi povera, bensì discretamente fornita di mezzi, se dobbiamo credere al Fornoni che scrive di aver consultato i libri d'estimo del comune di Serina e di aver desunto che essa pagava *un censo di oltre tre lire, ciò che a quei tempi non era poca cosa*.¹⁴

Il padre del Palma si chiamava Antonio. Di Antonio non sappiamo nulla, se non che doveva essere persona di un certo riguardo: al suo nome di battesimo, infatti, troviamo talvolta preposto il discreto, ma pur sempre significativo, titolo di *ser, ser Antonius*.

Il primo a impostare la costruzione dell'albero parentale di Jacopo Palma fu Gustav Ludwig che lo pubblicò in tedesco nel 1901.¹⁵ Se ne occupò anche il solito Fornoni, e da ultimo, negli anni Ottanta del Novecento, vi apportò qualche correzione lo storico inglese Philip Rylands.¹⁶

Le ricerche della prima ora certificano che Jacopo aveva un fratello che si chiamava Bartolomeo. Anche di Bartolomeo non conosciamo la data di nascita, ma è legittimo pensare che fosse il fratello maggiore, sostenuti in questa ipotesi dalla secolare tradizione che assegna ai primogeniti il nome del nonno paterno che si chiamava appunto Bartolomeo.

Bartolomeo de Lavallo - fratello del Palma - si sposò due volte. La prima, nel 1508, con Giovannina *della Valle* che morirà prima del 1521. La seconda volta, nel 1521, con Antonia della famiglia *Lancini Tiraboschi*.

Figli di primo letto di Bartolomeo furono: Margarita, Antonio e Marietta. Figli di secondo letto: Giovanni e Bartolomea. Informazioni preziose per la costruzione della genealogia palmesca le troviamo comprese nel più antico registro di battesimi (*Liber Baptizatorum*) dell'Archivio parrocchiale di Serina.¹⁷

Restiamo ancora dentro questo argomento e puntiamo l'attenzione sull'anno 1524, un anno piuttosto importante nell'economia della nostra storia. Nel 1524, infatti, muore il fratello Bartolomeo e il nostro Palma torna a Serina per regolare la successione ereditaria.

Una volta completate le pratiche della successione, Jacopo Palma torna a Venezia e porta con sé i nipoti di primo letto, vale a dire Margarita, Antonio e Marietta.

Margarita, la maggiore dei nipoti e, ci viene da pensare, la prediletta, rimase in casa dello zio fino alla morte di questi che sopraggiunse quattro anni più tardi; Marietta si accasò con Fantin Tiraboschi del sottocasato Bonfanti, pure di Serina ma residente a Venezia; Antonio, infine, è risaputo che intraprese la carriera artistica sulle orme dello zio e alla scuola di Bonifacio de' Pitati alias Bonifacio Veronese (Verona, 1487ca - Venezia, 1553), considerato, a sua volta, uno dei più attivi allievi di Palma il Vecchio. Antonio sposerà una nipote di Bonifacio dalla quale avrà un figlio che sarà Palma il Giovane (1548/50-1628).

In relazione ai luoghi di più stretta appartenenza al Palma, come può essere per esempio l'ubicazione della sua casa natale, Serina non offre molte certezze; propo-

14 E. Fornoni *Palma il Vecchio. Notizie biografiche*, 1886, cit., p. 15.

15 G. Ludwig *Bonifazio di Pitati da Verona, eine archivalische Untersuchung* - in - "Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen", XXII, 1901 (seconda parte); p. 186.

16 Philip Rylands *Palma il Vecchio. L'opera completa*. Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988: p. 173.

17 *Liber Baptizatorum*; Fondo III: Sacramenti; Serie 1: Battesimi (dal 25 ottobre 1509 al 24 ottobre 1720).

Il primo libro dei battesimi è il codice più prezioso conservato nell'Archivio della parrocchia di Serina.

ne piuttosto buoni indizi, sostenuti da cognizioni più solide grazie a qualche nuova acquisizione.

Cominceremo questo nostro *excursus* topografico proprio dall'esposizione di documenti inediti ricavati dalla consultazione dell'Archivio della Misericordia di Serina, l'antichissimo istituto caritativo fondato nel Trecento. L'archivio si trova depositato presso la sede municipale e comprende un prezioso patrimonio documentario consistente in 279 pergamene che vanno dal Quattrocento al Settecento, con scritture che riguardano negozi giuridici, vendite di terreni e case, investiture, cessioni di beni e di diritti. Nel nutrito lotto di pergamene del Cinquecento, che sono 188, si trovano diverse citazioni che riguardano il complesso parentale più vicino a Jacopo Palma.

La prima, forse la più interessante di queste citazioni, si trova in un atto del 4 maggio 1503. Il documento consiste nell'investitura di una pezza di terra prativa e campiva posta nel territorio di Serina "*in contrata de la Valle post Gromum*". Ciò che più conta per noi, è il fatto che tra i confinanti della terra in questione figura Antonio fu Bartolomeo Nigretti de Lavalle (*Tonolus quondam Bertoli de nigretis de Lavalle*) il quale altri non è che il padre del nostro Palma.¹⁸ Il riferimento, oltre a confermare la condizione "proprietaria" di Antonio de Lavalle, ci offre indicazioni preziose che possono tornare utili per circoscrivere i luoghi serinesi che più da vicino riguardano il Palma stesso e che sono identificabili in quella che ancora oggi è denominata la contrada Valle. Per quanto riguarda la località *Posgrom* (l'antico *post Gromun*), essa ha conservato quasi intatto il toponimo ed è ancor oggi effettivamente identificabile nelle pertinenze occidentali della contrada Valle.

Fra le pergamene del Cinquecento si sono potute rintracciare altre citazioni che ci parlano della famiglia del Palma, considerata nella cerchia dei parenti che vivevano a Serina in contrada Valle. Non staremo ad elencarle tutte; faremo menzione di un ultimo documento compreso in questo lotto di carte inedite: quello datato 11 maggio 1583, nel quale la citazione che ci interessa più da vicino riguarda ancora un particolare topografico. Nell'atto di compravendita rogato dal notaio Nicola Bolghera Valle di Serina, si cita una pezza di terra prativa e campiva posta "*in contrada de Nigretti, ubi dicitur in foppa*".¹⁹

Resta dunque stabilito che la contrada nella quale si sviluppò la progenie dei *Nigreti de Lavalle* è quella che viene tuttora denominata *Valle* e che si colloca in posizione nord-ovest rispetto all'asse principale del paese, disegnato dallo scorrere del torrente Serina.

Altri documenti sparigliano un poco le carte e restituiscono informazioni non propriamente univoche in rapporto ai siti di proprietà della famiglia.

Prendiamo ad esempio l'atto rogato nel mese di giugno del 1524, all'indomani della morte del fratello Bartolomeo che provocò il rientro immediato del Palma a Serina. Ebbene, quel documento, datato precisamente 13 giugno 1524, destinato a regolare la divisione della sostanza paterna fra Giacomo, il pittore, e gli eredi del defunto fratello

¹⁸ Archivio storico del comune di Serina. Archivio del Consorzio della Misericordia. Serie 1: Istromenti (1419-1641); Mis. 34 - 4 maggio 1503 (inventario d'archivio realizzato nel quadro del Progetto Archidata - Milano, 1990).

¹⁹ *Ivi*, Mis. 176 - 11 maggio 1583.

Bartolomeo, parla di una casa murata, solerata, silterata e lobiata posta in contrada *de Ceronibus seu de Petiis* con alcuni appezzamenti di terra e fienili.²⁰ A tutt'oggi non si sono trovati riferimenti documentari che facciano luce sulla corrispondenza geografica (che a questo punto sarebbe decisiva) del toponimo *de Ceronibus seu de Petiis* da adattare alla contrada Valle, la quale rimane comunque il sito di più stretta appartenenza a Palma il Vecchio.

A questo punto dobbiamo tirare in ballo nuovamente lo storico Elia Fornoni. Questi, sul finire dell'Ottocento attivò delle ricerche nell'Ufficio catastale di Zogno e trovò indicazioni che riguardavano, a Serina, una certa *ca' Nigretti* che a quel tempo era registrata con il numero di mappa 253.²¹ Era dunque la casa del Palma quella che ancora dopo la metà dell'Ottocento era identificata come la casa della stirpe Nigretti? E poi, come individuare la casa mappata con il numero 253?

A chiudere un discorso che si affatica nel tentativo di recuperare una collocazione "possibile", ancorché tuttora difficile da definire con assoluta certezza, per la casa di Palma il Vecchio, o, quanto meno, del suo ceppo familiare, ci viene ora in soccorso lo storico locale Isaia Bonomi (1907-1991), serinese, scomparso nel 1991, affezionato cultore delle memorie palmesche.

Bonomi, in occasione delle celebrazioni per il quinto centenario della nascita del Palma, che si tennero a Serina nell'estate del 1981, pubblicò un articolo sulle pagine de "L'Eco di Bergamo"²² che riprendeva il discorso avviato quasi un secolo prima dall'ingegner Fornoni. Un seguito, quello del Bonomi, giocato su toni appassionati e correttamente sviluppati e basato su un mappale che conosce bene, tanto che si sente autorizzato a scrivere così: "*La casa con il n. 253 di mappa di Serina, così segnata fin dalla mappa censuaria del periodo napoleonico, cioè dal 1813, da me consultata, e fino alla mappa attualmente vigente, corrisponde alla mia casa paterna, posta in località isolata, sopra la contrada Carrera [...]*".

A onor del vero, bisogna pur dire che la casa con il mappale n. 253 insiste, come si legge onora poco sopra, in una porzione di territorio "*sopra la contrada Carrera*" e non propriamente entro i confini di quella famosa "*contrada Valle*" che abbiamo detto e ripetuto dover essere la culla della famiglia Nigretti della Valle. Tuttavia questa abitazione, che una quasi impercettibile voce popolare identifica come "*ca del pitur*", non vi si discosta esageratamente. In fondo potrebbe essere collocata sul "*versante di mattina*" della contrada, cioè spostata un poco a est rispetto alla contrada Valle. Un versante periferico, per così dire, che la tradizione e qualche buona testimonianza vedrebbero come il teatro del farsi e del disfarsi della famiglia del Palma.

Dopo l'*excursus* topografico e familiare allestito nei meandri delle più antiche contrade serinesi, ci riappropriamo del Palma per rivisitarne, con uno sguardo d'insieme marcatamente riassuntivo, i tasselli biografici più significativi.

Ci guideranno ancora le vigorose intelligenze di Elia Fornoni e di Gustav Ludwig.

20 Archivio di Stato di Bergamo, *Sezione Notarile*, Bonadeo di Bernardino de Lavallo, busta 905, imbreviatura 1524-1528.

21 Cfr. la rivista "Arte e Storia", n. 25 - 5 settembre 1888, pp. 196-197.

22 Cfr. "L'Eco di Bergamo", 2 luglio 1981.

Proprio grazie ai documenti scovati dalla loro tenacia investigativa, si aprirono spiragli di luce su una vicenda di vita che permaneva avvolta in un alone di mistero.

La prima evidenza documentaria che ci collega direttamente al nostro Palma porta la data dell'8 marzo 1510, quando egli si trova già a Venezia e gli viene richiesto di fare da testimone per la stesura del testamento di Sofia, moglie di tale Rocco che era emigrato da Dossena per esercitare il mestiere di *telaròl*, vale a dire mercante di stoffe. In quella prima occasione pubblica, per così dire, Palma si firma *Iacomo de Antonio Negreti depentor* e si dichiara domiciliato a San Giovanni in Bragora, che si trova nel sestiere di Castello, zona orientale della città. Si tratta di un documento molto importante poiché ci assicura che fin dal 1510 il Palma era stabilmente inserito nella vita sociale veneziana e sicuramente operativo nella sua professione.²³

Certo, l'aver posto in bella evidenza quella firma e quella data non significa aver trovato l'anno preciso dell'approdo del pittore in laguna (gli storici, come si diceva, pensano piuttosto all'anno 1508). Per quanto riguarda il processo migratorio, di fatto, si possono formulare solo delle congetture. L'ipotesi più verosimile inquadra Palma il Vecchio in quel flusso di matrice artigiana che, partendo dalle valli bergamasche, riuscì a ritagliarsi in laguna uno spazio artistico di oneste ma ragguardevoli proporzioni. Un movimento di uomini in grado di originare e sviluppare, in un ambito di non facile ingresso com'era appunto Venezia, una scuola veneto-bergamasca "che appare sempre più uno dei fenomeni più singolari di tutta la civiltà lagunare del primo Cinquecento".²⁴

Noi non sappiamo quanto costò al Palma, in termini di tempo, la sua affermazione professionale. Un documento veneziano datato 30 giugno 1523 ci garantisce che a quell'epoca egli aveva conquistato con il suo lavoro uno *status* economico più che dignitoso che gli derivava dalle commissioni della media borghesia e dalla piccola nobiltà veneziane. Il documento consiste in una dichiarazione obbligatoria, resa a fini fiscali, nella quale il pittore espone la consistenza del suo patrimonio immobiliare perché gli siano calcolate le tasse da pagare. Nei faldoni dell'*Archivio dei Dieci Savi alle Decime in Rialto* troviamo ben conservata la "dichiarazione dei redditi" di *Iacomo Palma depentor*, domiciliato nella parrocchia veneziana di San Stae (Sant'Eustachio), dalla quale dichiarazione risulta che aveva acquistato dei fondi nella località di Santa Margherita, che si trova nei pressi del comune padovano di Montagnana.²⁵

Nel 1863 una copia di valenti ricercatori veneziani diede notizia a una ristretta cerchia di storici del ritrovamento di un lotto di preziosi documenti che giacevano seppelliti negli scaffali dell'Archivio notarile di Venezia. Per la maggior parte erano contratti e testamenti e proprio in quell'occasione fu trovato il testamento dettato da Jacopo Palma il 28 luglio 1528, due giorni prima della sua morte.

Sappiamo e diamo per certo che il nostro pittore morì il 30 luglio 1528. Fu quasi cer-

23 Archivio di Stato di Venezia, *Sezione Notarile, Testamenti Bernardo Carvagnis*, busta 272, n. 629.

24 Francesco Rossi *Bergamo e Palma il Vecchio: un rapporto dialettico - in - Serina a Palma il Vecchio 1480-1980. Studi e ricerche in occasione del restauro dei politici di Serina*. Serina, Comune di Serina, 1981; p. 27.

25 Archivio di Stato di Venezia; *Archivio dei Dieci Savi alle Decime in Rialto* (anche *Dieci Savi sopra le Decime*) 1514-1797; *Condizioni*, 1514, San Stae, busta 69, n. 55.

tamente una dipartita repentina, se si considera che fra le carte che regolano la sua situazione patrimoniale, compilate all'indomani della morte, si trova notizia dell'onorario pagato a tale Francesco Coron per una sorta di assistenza infermieristica resa al Palma per diciassette giorni e altrettante notti.

Non disponiamo di elementi circostanziati circa la malattia che portò alla morte il Palma. Quelli in cui egli visse furono comunque tempi alquanto perniciosi. Se dobbiamo credere allo storico settecentesco Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), anche l'anno 1528 volle caratterizzarsi con risvolti drammatici in rapporto ai problemi della salute pubblica. Nei suoi *Annali* Muratori ricorda che non solo le popolazioni della Lombardia, ma anche città del Veneto come Padova, Vicenza e Verona furono gravemente funestate da una sorta di febbre pestilenziale che veniva chiamata *mal mazzucco* per il fatto che le povere vittime prima di morire erano prese da accessi furiosi.²⁶

Il 28 luglio 1528 Jacopo Palma, che a quel tempo abitava nuovamente entro i confini della parrocchia di San Basso, ubicata nel sestiere San Marco, versando in condizioni di salute preoccupanti decise di fare testamento e mandò a chiamare un prete bergamasco, Alvise Natal, che svolgeva le funzioni di pievano a San Balbo, ma che, allo stesso tempo, era abilitato alla professione di notaio.²⁷

Dopo aver raccomandato l'anima all'Altissimo, *Jacobus Palma pictor* del fu *ser* Antonio elegge e nomina come suoi esecutori testamentari tre uomini che appartenevano alla cerchia dei suoi conoscenti più fidati se non amici più intimi. Il primo nominato è Marco Bayeto, mercante di vino originario di Pagliaro, un paese poco distante da Serina. A seguire è nominato Giovanni da Sant'Angelo, mercante di frutta a Venezia, il quale invece era originario di Serina e di cognome faceva *de Lavalle*. Terzo esecutore testamentario è Fantin di Girardo, tintore, esponente di una famiglia Tiraboschi, anch'egli di origini serinesi.

Come prima volontà, il testatore stabilisce che, una volta morto, deve essere tumulato nella chiesa veneziana di San Gregorio, che si trova a pochi passi dalla ben più famosa chiesa della Salute. Strettamente connesso è l'esplicito desiderio che prima della sepoltura siano celebrate centocinquanta messe per la salvezza della sua anima (*"et quod antequam cadaver meum sepulturae traddatur"*). Ancora a suo vantaggio spirituale, Jacopo dispone un lascito di venticinque ducati da dividersi tra i parenti più poveri, tanto quelli abitanti in Venezia quanto coloro che vivevano a Serina (*"dispensetur ducatus viginti quinque inter meos affines et consanguineos magis indigentes, tam in presenti civitate Venetiarum, quam in territorio bergomensis pro anima mea"*). Desidera beneficiare la nipote Margarita, figlia del defunto fratello Bartolomeo, con la somma di duecento ducati che servano per la sua dote (*"pro suo maritare seu mona-*

26 *"Non erano minori i guai della Lombardia. Perciocché non bastando la fame, la peste, e la guerra a desolare ed affliggere gl'infelici Popoli, insorse una febbre pestilenziale, differente dalla peste, e chiamata mal mazzucco, pel cui empito ed ardore molti divennero furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, o pur ne' pozzi, e ne' fiumi, senza che i Medici vi trovassero rimedio alcuno. Durò questo flagello, a cui tenne dietro la peste, più d'un anno, e morirono per l'Italia infinite persone. Nella sola città di Padova circa quattromila persone tra nobili ed ignobili furono portati alla sepoltura. Corse lo stesso male per le Città di Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova, ed altre"* (LODOVICO ANTONIO MURATORI *Annali d'Italia dal principio dell'Era Volgare sino all'anno 1749*. Tomo decimo. Dall'anno 1501 dell'Era Volgare fino all'anno 1600. Milano, A spese di Giovambattista Pasquali, 1749; p. 219).

27 Il testamento è conservato in: Archivio di Stato, Venezia, *Sezione Notarile, Testamenti*, Alvise Nadal, busta 740, n. 159.

chare”). Quanto rimane della sua sostanza dispone che sia diviso in parti uguali fra gli altri nipoti. Il testamento di Palma il Vecchio non fa che confermare lo strettissimo vincolo che legò sempre il pittore ai consanguinei e alla terra d’origine.

Elementi di straordinaria capacità rappresentativa ed evocativa, che riflettono soprattutto la dimensione umana del Palma, li troviamo intensamente pronunciati in un altro documento che si rapporta direttamente al testamento. Si tratta dell’inventario delle sue proprietà domestiche, delle sue proprietà immobiliari e della sua quadreria: un documento che conserva, intatti, brani di vita ancora palpitanti.²⁸ Per di più, queste carte conferiscono alla scarna biografia del pittore una leggibilità più profonda e fortemente stimolante che finisce per coinvolgere anche le corde dell’emozione. La scoperta dell’inventario è legata a quella del testamento e quindi da assegnare ancora agli anni Sessanta dell’Ottocento.

Jacopo era morto il 30 luglio 1528, secondo la puntuale registrazione della Scuola Grande di San Marco di cui abbiamo detto. Otto giorni più tardi i tre esecutori testamentari: Marco Bayeto, Zuan da Sant’Angelo e Fantin di Girardo si danno appuntamento per dare il via alla stesura dell’inventario e per sistemare la liquidazione di tutte le pendenze finanziarie che la morte inaspettata del Palma aveva procurato. Si trattava di portare ad effetto un’operazione complessa, da trattare con ogni cautela e precisione.

L’inventario, che fu completato soltanto il 22 giugno del successivo anno 1529, consiste di due parti: la prima è la rendicontazione di tutte le pratiche finanziarie più urgenti mandate ad effetto, soprattutto quelle riguardanti le prescrizioni ereditarie. La seconda parte, invece, elenca tutto quanto fu trovato in casa del Palma: arredi e utensili vari con l’aggiunta di un consistente lotto di dipinti, parte dei quali non ancora ultimati.

3.

Desidero dedicare l’ultima parte di questa conversazione al racconto di una storia speciale: dico speciale perché ci riguarda molto da vicino. È la storia dei quadri serinesi di Jacopo Palma: le otto tavole che si trovano nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Serina, raccolte in un polittico che viene denominato polittico della *Presentazione della Vergine*; la tavola del *Cristo Risorto* che si trova sull’altare della Resurrezione della stessa chiesa.

Una ripartizione che non è quella originale, come spiegheremo fra poco.

Quello di Serina è un lotto di quadri piuttosto consistente che dispone di riferimenti documentari interessanti. Prima di parlarne, voglio anticipare una notazione alquanto “stravagante” che riguarda proprio quei dipinti.

Recuperiamo un particolare - poco o per niente conosciuto - che tra l’altro la dice lunga sull’impegno dei critici e degli storici dell’arte per cercare di diradare le nebbie, fitte e insidiose, che avvolgono buona parte della produzione pittorica del Palma.

Puntiamo l’attenzione sull’*Inventario* dei beni appartenuti al Palma - documento di cui si diceva poco sopra - compilato con cura dagli esecutori testamentari all’indomani della morte del pittore.

²⁸ Archivio di Stato di Venezia, *Cancelliere Inferiore*, Notai Diversi, Miscellanee, 1477-1529, busta 34.

Fra le spese sostenute dai commissari e messe in elenco ne troviamo una piuttosto misteriosa. Si tratta di settantadue ducati sborsati in favore del garzone di bottega che era a servizio del Palma e che si chiamava Alvise: *“dicto per contadi fo trati per dar a Alvise garzon, fio de Serafin per sua mercede sententia de zudesi arbitri ... la qual sententia era de ducati 72”*.²⁹

Alvise, che alloggiava nella casa del suo datore di lavoro (nell’inventario si fa menzione del suo giaciglio: *“una caruola da nogera”*), aveva dunque ottenuto la notevole somma a seguito di una sentenza dei giudici e quindi si deduce che a monte si era costituito un contenzioso risolto in giudizio.

La misteriosa questione dei settantadue ducati pagati ad Alvise non poteva sfuggire all’attenzione del grande storico dell’arte tedesco Gustav Ludwig, il solerte scopritore di importantissimi documenti riguardanti la vita del nostro Palma.

Il Ludwig, in un suo breve saggio sul Palma pubblicato nel 1903, azzarda un’ipotesi risolutiva di questa specie di giallo, un’ipotesi tanto suggestiva quanto improbabile. Ne diamo conto lo stesso, sia per l’indiscutibile prestigio di chi l’ha formulata, sia perché è probabilmente la prima volta che viene ripresa e, in un certo senso, messa in discussione.

In breve, lo storico tedesco collega il debito di settantadue ducati maturato nei confronti di *Alvise fio de Serafin*, con il lavoro da questi eseguito per dipingere *“gran parte”* delle tavole di Serina. Leggiamo le poche righe mediante le quali il Ludwig elabora la sua *“suggerzione”*: *“Nell’inventario di Palma il Vecchio viene menzionato che al momento della sua morte aveva un garzone di nome Alvise fio di Serafin. Questi doveva essergli stato in casa per molto tempo, poiché dall’inventario risulta inoltre che il Palma aveva appunto una contesa col suo garzone a proposito della paga, contesa che fu appianata in via arbitrata dal magistrato del Proprio: si trattava della grossa somma di 72 ducati. È probabile che Alvise non avesse una paga in denaro alta, poiché abitava nella casa come membro della famiglia, e allora non era ancora sposato. Tra le masserizie del Palma viene anche menzionato il letto nel quale dormiva Alvise. Quantunque noi ora non possiamo indicare quadri firmati da Alvise o provati suoi per mezzo di documenti, possiamo però riconoscere la sua mano nelle due ancone di Serinalta [...]. La visita del Palma al suo paese natale probabilmente portò all’ordinazione di queste ancone; una consta di sei pezzi, che adesso smontati pendono alle pareti qua e là all’interno della sagrestia della chiesa di Serinalta [...]. La seconda ancona si compone di tre quadri [...]. Queste ancone vennero probabilmente eseguite nel 1525 [...], e l’indaffarato maestro con tutta probabilità affidò gran parte dell’esecuzione ad Alvise di Serafin”*.³⁰

Il Ludwig, come si legge, lega l’esecuzione dei due polittici serinesi ad un unico ordinativo rimessogli al tempo del suo soggiorno a Serina nell’anno 1524.

Piuttosto sorprendente l’altra ipotesi, la più clamorosa, quella che individua in Alvise di Serafin l’esecutore di gran parte delle ancone serinesi, ipotesi giustificata da un sovraccarico di lavoro del maestro.

²⁹ *Inventario....*, pag. 3-bis (Archivio di Stato di Venezia, *Cancelliere Inferiore....*, cit.).

³⁰ GUSTAV LUDWIG *Archivalische Beiträge zur Geschichte der venezianischen Malerei* - in - “Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen”, XXIV, supplemento, 1903; p. 82.

Il critico tedesco chiude il paragrafo dedicato ad Alvise citando documenti che comproverebbero l'ascendenza bergamasca dello stesso in quanto figlio di *Serafin da Bergamo*, gastaldo, ovvero presidente, della consorteria dei *peateri*, i marinai che con le *peate* (larghi barconi da carico) provvedevano al traffico mercantile in laguna.

Arrivati a questo punto è necessario approfondire con debita cautela le vicissitudini dei quadri di Serina e appurare che vennero ordinati ed eseguiti in epoca anteriore a quella indicata dal Ludwig (per alcuni di essi, come vedremo, parlano esplicitamente le carte).

A tutt'oggi, otto tavole di Palma il Vecchio - delle nove complessive che si trovano a Serina - sono comprese in una cornice lignea di modesta fattura posta nella sagrestia della chiesa prepositurale di Serina.

Nell'ordine inferiore troviamo cinque tavole in forma centinata con figure intere: nella tavola centrale vediamo la *Presentazione della Vergine*; ai lati si trovano *San Giovanni Evangelista* e *San Francesco*; alle estremità *San Filippo* e *San Giacomo*. Nell'ordine superiore tre tavole di forma rettangolare con mezze figure rappresentano: al centro *San Giuseppe*, ai lati *Santa Apollonia* e il *Beato Alberto Carmelitano*.

All'interno della chiesa, sul terzo altare a sinistra denominato altare del Redentore, campeggia la tavola centinata con la figura intera del *Cristo Risorto* che tiene il vessillo trionfale nella mano sinistra.

Ricostruiamo la storia di queste nostre pitture partendo dal recupero della loro originale ripartizione, che era ben diversa e alquanto più godibile. Gli studi storico-critici e, più ancora, i documenti d'archivio, ci consentono di stabilire che le tavole serinesi componevano, in origine, due distinti polittici. Permane qualche incertezza circa l'esatta datazione dei due complessi pittorici, ma la loro primitiva composizione e di-slocazione sono correttamente assicurate.

Il primo polittico di cui parliamo è quello che chiamiamo *Polittico della Presentazione della Vergine* che venne commissionato per il primo altare a sinistra della chiesa parrocchiale di Serina (parete settentrionale): un altare che a quel tempo era dedicato alla Presentazione di Maria (oggi è detto Altare di Santa Croce).

La composizione originale del polittico vedeva: al centro la *Presentazione della Vergine*, ai lati *San Giovanni Evangelista* e *San Francesco*; nelle tre tavole superiori: al centro *San Giuseppe*, ai lati *Santa Apollonia* e il *Beato Alberto Carmelitano*.

Della primitiva collocazione del polittico (ma non della sua precisa composizione), si trova traccia già negli *Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* del 1575³¹ e in una successiva descrizione della chiesa datata 1667.³²

A mettere definitivamente le cose al loro posto ci pensano le carte dell'Archivio parrocchiale di Serina che conservano tracce antiche, veritiere, e ben disposte a togliere di mezzo ogni dubbio circa la composizione dei polittici.

31 Fontes Ambrosiani in lucem editi a cura et studio Bibliothecae Ambrosianae moderante Johanne Galbiati XIII-XVII: *GLI ATTI DELLA VISITA APOSTOLICA DI S. CARLO BORROMEO A BERGAMO (1575)*. A cura di ANGELO GIUSEPPE RONCALLI, con la collaborazione di don PIETRO FORNO, voll. 2 in 5 tomi. Firenze, Leo Olschki, 1936-1957 (ma 1959); volume II (1946), parte II, p. 179.

32 Cfr. *Relatione* [di don Gerolamo Carrara] *della chiesa parrocchiale di santa Maria di Serina capo della Valle Brembana Superiore* - in - Donato Calvi *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*. A cura di G. Bonetti e M. Rabaglio (Fonti e strumenti per la storia dell'arte a Bergamo, I). Cinisello B., Silvana Editoriale, 2008; p. 287.



Palma il Vecchio, *Polittico della Presentazione della Vergine*
(Serina, chiesa prepositurale di S. Maria Annunciata)



**Palma il Vecchio, *Polittico della Resurrezione di Cristo*
(Serina, chiesa prepositurale di S. Maria Annunciata)**

Nel più antico inventario “di quanto s’attrova in detta chiesa”, compilato il 20 gennaio 1665, troviamo la seguente preziosa indicazione: “Altare del S.mo Rosario. L’ancona indorata con pitture: in mezzo la Presentation di M.V.; ad latera S. Giovanni Evangelista, S. Francesco; di sopra in mezzo S. Giuseppe; ad latera S. Apollonia e S. Alberto”.³³ Un successivo inventario compilato il 21 agosto 1733 contiene informazioni ancor più dettagliate sul polittico a sei scomparti: “All’altare del SS. Rosario. L’ancona di legno dorata, con pitture, cioè in mezzo la Presentazione di Nostra Signora, ad latera S. Giovanni Evang. e S. Francesco, e sopra in mezzo S. Giuseppe, alli lati S. Apollonia e S. Alberto, tutte in tavola, e distinte dalle sue colonnette, e cornici rispettivamente intagliate et dorate”.³⁴

³³ Archivio storico della chiesa prepositurale di S. Maria Annunciata di Serina; fondo VII: Chiese, serie 1: Chiesa parrocchiale, a: edificio chiesa, “Inventario di quanto s’attrova in detta chiesa”, anno 1665.

³⁴ Archivio storico della chiesa prepositurale di S. Maria Annunciata di Serina..., “Inventario...”, anno 1733.

Il secondo polittico denominato *Polittico della Resurrezione di Cristo* era stato ordinato per dare lustro all'altare dedicato al Santissimo: altare che nel 1665 troviamo già nominato come "del Redentore" e che si trova in terza posizione sulla parete sinistra della chiesa.

È bene chiarire subito che in origine il polittico si componeva di cinque scomparti. Oggi si può ricostruire con tre tavole soltanto: al centro si trovava la tavola a figura intera della *Resurrezione* e ai lati quelle parimenti intere di *San Filippo* e di *San Giacomo*. In origine, sopra le tre figure, a sinistra e a destra, vi erano due pannelli a mezzo busto che rappresentavano due sante. Le due tavole sono disperse, ma una potrebbe essere la *Santa Caterina da Siena* che ora si trova nelle collezioni dell'Accademia Carrara di Bergamo.

Anche di questo secondo polittico serinese gli inventari dell'archivio parrocchiale disegnano l'impianto generale: "[Inventario del 1665] *All'altare del Redentore. L'ancona nella quale sono prima la pittura di N.S. risorgente, dai lati S. Filippo e Giacomo con sopra due mezze pitture*".

"[Inventario del 1733] *All'altare del Redentore. L'ancona in cui si vede dipinto sopra tavola, o sia volgarmente asso, il Redentore nostro risorgente e dai lati li SS. Apostoli Filippo e Giacomo, con sopra due mezze pitture di due Sante, distinte esse pitture tutte da suoi termini di legno ad intaglio dorati*".

Le tavole dell'uno e dell'altro polittico rimasero nella posizione che gli aveva assegnato la comunità di Serina fino a quando, negli anni centrali del Settecento, non venne messa in cantiere la radicale trasformazione della chiesa parrocchiale.

I lavori per il rifacimento barocco della chiesa, progettati da Gian Battista Caniana (1671-1754), si protrassero dal 1747 al 1760, anno in cui la chiesa, splendidamente rinnovata, fu consacrata con l'antico titolo di Santa Maria Annunciata.³⁵ Anche agli altari fu conferito un aspetto diverso cominciando proprio dalla rimozione e dallo smembramento delle pregevoli ancone in legno intagliato e dorato. L'inventario del 1769 ci aggiorna sul fatto che già a quel tempo le tavole non erano più collocate nel loro sito originale.³⁶

Negli anni 1910-1912 si attivò una salutare campagna di restauro delle tavole; in seguito esse vennero riunite in un'unica grande cornice posta su una parete della sagrestia, ad eccezione della tavola centinata del Redentore che continuò a rimanere sull'omonimo altare inserita in un ampio supporto ligneo bordato da un fregio dorato.

La questione della datazione dei due polittici risulta piuttosto problematica. I critici di ogni epoca si sono dimostrati piuttosto discordi e hanno collocato l'esecuzione delle opere (soprattutto la *Presentazione*) praticamente in ognuno dei tre decenni di lavoro del Palma.

Per quanto riguarda quello della *Presentazione della Vergine*, nel quale si fa notare come altamente pregevole la figura di *Santa Apollonia* a mezzo busto (la meglio conser-

35 Cfr.: Roberto Belotti *Santa Maria Annunciata in Serina*. A cura dell'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici della Curia di Bergamo (Guide alle chiese parrocchiali di Bergamo, 14). Bergamo, Centro Culturale Nicolò Rezzara - Litostampa Istituto Grafico, 2000.

36 Archivio storico della chiesa prepositurale di S. Maria Annunciata di Serina..., "*Inventario...*", anno 1769.

vata), se dobbiamo credere allo sguardo critico di uno degli ultimi estimatori del Palma, vale a dire Philip Rylands, gli si deve riconoscere una datazione attorno agli anni 1514-1515.³⁷

Il polittico della *Resurrezione* acquisisce pareri più concordi e viene considerato per lo più opera della maturità (1520-1522). In questo caso a facilitare l'individuazione della data di esecuzione interviene un documento datato 12 febbraio 1520 e conservato nell'Archivio di Stato di Bergamo. Si tratta di un contratto con il quale gli anziani e i sindaci della chiesa parrocchiale di Serina ordinano a mastro Pietro Maffeis di Zogno di indorare e ornare un'ancona da collocare sull'altare del Redentore ove sarebbe stato collocato, appunto, il polittico della *Resurrezione*.³⁸

L'aver parlato dei quadri di Palma il Vecchio che tuttora conferiscono alla parrocchiale di Serina un pregio artistico straordinario, comporta che si ponga mente a un aspetto non certo secondario che afferisce alla sfera dei sentimenti.

Nel rimirare quelle pitture, nasce spontanea la sensazione che siano affatto speciali, trattenendo esse, nei toni di un colore che non sbiadisce, tutta la passione dell'autore per la terra che gli era più familiare.

³⁷ P. Rylands *Palma il Vecchio*, 1988, cit., p. 203.

³⁸ Archivio di Stato di Bergamo, *Sezione Notarile*, Bonadeo fu Bernardino de Lavallo, busta 905, imbreviatura 1520-1521.

Incontri di genti e di culture: aggiornamento sui ritrovamenti epigrafici in Val Camisana (Carona)

di *Filippo Motta*¹

Una nota su “Quaderni Brembani” a firma dell’indimenticato e indimenticabile Gian Felice Riceputi e di Francesco Dordoni, dava la prima notizia, già nel 2005, del complesso di incisioni antiche e medievali scoperto in Val Camisana, nel territorio del Comune di Carona, lungo le pendici meridionali del Monte Aga e il sentiero (n. 248) che dal passo Selletta scende costeggiando un ramo secondario del Brembo verso il rifugio Calvi, tra quota 2100 e 2400 m s.l.m. sollecitandone l’integrale recupero e lo studio da parte degli specialisti di arte e incisioni rupestri².

La Dottoressa Stefania Casini, Direttrice del Museo Archeologico di Bergamo, mise

¹ Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell’Università di Pisa.

² F. Riceputi - F. Dordoni, *Incisioni rupestri sulle montagne di Carona*, “Quaderni Brembani” 3, 2005, pp. 8-17.



CMS 1 (menzione di *Poininos*)



CMS 1 (apografo della menzione di Poininos)

subito la sua competenza e la sua capacità organizzativa a disposizione recandosi prima sul posto e poi organizzando varie campagne di scavo e rilievo sull'insieme delle rocce che costituiscono, nel loro complesso, il complesso monumentale della Val Camisana. In queste campagne, giunte ormai alla nona edizione e rese possibili grazie anche al continuo sostegno economico e organizzativo del Comune di Carona nelle persone dei Sindaci che si sono succeduti in questo periodo alla guida del Comune, Tarcisio Migliorini e Gianalberto Bianchi, hanno collaborato con la Dott.ssa Casini e altri del Museo di Bergamo, studenti e ricercatori delle Università di Milano e della Cattolica e i Prof. Angelo Fossati, docente di Preistoria e Protostoria in quest'ultima, e il sottoscritto, professore di Glottologia e di Filologia celtica all'Università di Pisa, chiamato a valutare la configurazione linguistica delle incisioni in alfabeto nord-etrusco nella variante detta di Lugano³ presenti sul masso più importante per dimensioni e quantità di

³ Tale alfabeto rappresenta la più antica scrittura impiegata da una popolazione celtica, nella fattispecie i Celti golasecchiani dal VII sec. in poi, per la redazione delle epigrafi su pietra e vascolari che convenzionalmente chiamiamo leponzie diffuse intorno al Lago Maggiore e di Como, in Val d'Ossola e nel Ticino (Prestino, la classe *pala*, Ornavasso, Giubiasco, Castelletto Ticino, ecc.) e successivamente adottata dai Galli lateniani per la redazione di quelle di Briona, Todi, Vercelli, Cureggio e pochissime altre; per approfondire l'informazione su tale documentazione soprattutto dal punto di vista archeologico si vedano i lavori di Raffaele De Marinis *Il periodo Golasecca III A in Lombardia*, "Studi Archeologici" 1, 1981, pp. 43-299; *Lingua e alfabeto*, in AA. VV., *Como fra Etruschi e Celti. La città preromana e il suo ruolo commerciale*. Catalogo della mostra, Como, 1986, pp. 73-75; *I Celti golasecchiani*, in AA. VV. *I Celti* (Catalogo della Mostra di Venezia, Palazzo Grassi), Milano, 1991, pp. 93-102; sul piano più strettamente linguistico vedi M. Lejeune, *Lepontica*, Paris, 1971; J.F. Eska, *The emergence of the Celtic languages*, in J. M. Ball, N. Müller (Edd.), *The Celtic Languages*, 2nd edition [= Routledge Language Family Series], London - New York, pp. 22-27.; F. Motta, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in R. C. de Marinis - S. Biaggio Simona, *I Leponti: tra mito e realtà*, 2, Locarno, 2002, pp. 181- 222; M. P. Solinas, *Il celtico in Italia*, "Studi Etruschi" 60, 2004 [2005], pp. 311-408; A. Morandi, *Epigrafia e lingua* (secondo tomo dell'opera di P. Piana Agostinetti - A. Morandi, *Celti d'Italia*), Roma, 2004. Il secondo volume del *Recueil des Inscriptions Gauloises* (RIG), Paris, 1988, contiene solo le iscrizioni propriamente galliche allora note (Vercelli, Briona, Todi, Milano) escludendo invece quelle leponzie.

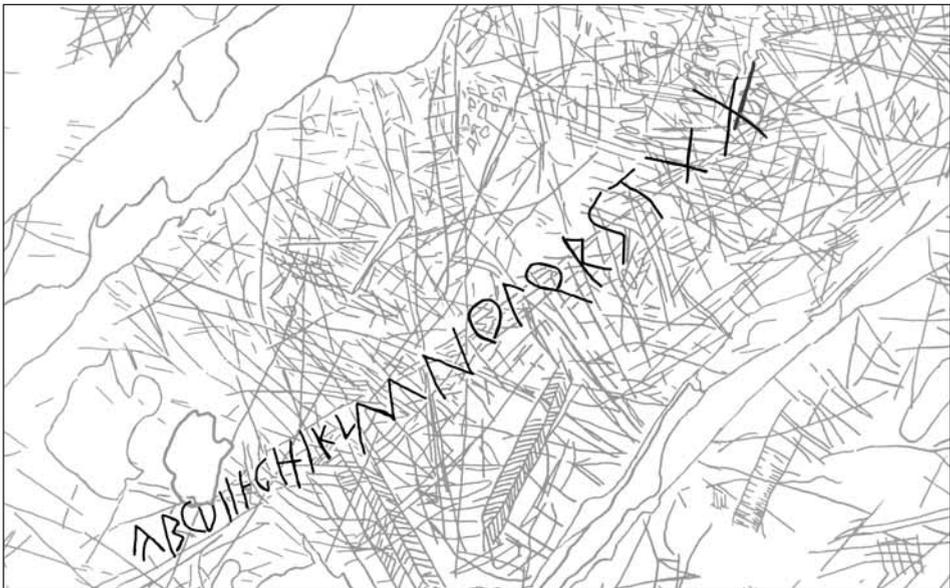
materiale iconografico ed epigrafico che contiene (identificato con la sigla CMS 1) il quale confermò fin dall'inizio essere la maggior parte⁴ di quelle iscrizioni redatte in una lingua celtica, con ogni verisimiglianza il leponzio, la cui documentazione, dunque, veniva allargata oltre i confini fino a quel momento conosciuti.

I risultati di queste indagini sul campo e del lavoro di valutazione e interpretazione del materiale raccolto che i ricercatori proseguono, dopo ogni campagna, nelle loro rispettive sedi vengono regolarmente pubblicati⁵ e così si continuerà a fare fino a quando le ricerche potranno dirsi concluse e si potrà pensare ad allestire un volume complessivo sull'intero complesso monumentale.

Per giungere a tale risultato, l'unico in grado di consegnare alla comunità scientifica internazionale uno strumento di lavoro e documentazione adeguato all'importanza del documento, occorre però che dalla fase delle campagne annuali (le quali possono svolgersi, data la difficoltà a raggiungere il sito e a trasportarvi la strumentazione necessaria

4 V. oltre per il chiarimento su tale parziale restrizione; per la non meccanica identificazione alfabeto=scrittura si pensi solo a quante lingue sono scritte in alfabeto latino o cirillico!

5 S. Casini-A. E. Fossati-F. Motta, *Incisioni protostoriche e iscrizioni leponzie su roccia alle sorgenti del Brembo (Val Camisana di Carona, Bergamo)*, *Note preliminari*, "Notizie Archeologiche Bergomensi" 16, 2008, pp. 75-101; F. Motta, *Le iscrizioni in alfabeto leponzio in Alta Val Brembana: un nuovo gruppo di testimonianze celtiche?*, "Quaderni Brembani" 6, 2008, pp. 15-24; F. Motta *Val Brembana golaseccchiana*, "Terra Insubre" 45, 2008, pp. 30-35; S. Casini-A. E. Fossati-F. Motta, *Un santuario celtico alle fonti del Brembo? Le iscrizioni in alfabeto di Lugano incise su roccia a Carona (Bergamo)*, in D. Vitali (ed.), *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âges du fer). Actes du XXXVI colloque international de l'AFEAF. (Vérone, 17-20 mai 2012), 2014 (36e supplément à la R.A.E.)*, pp. 103-120; F. Motta, *Una testimonianza epicorica sul dio Poenino*, in R. Ajello - F. Fanciullo - G. Marotta - F. Motta (ed.), *Quae omnia bella devoratis. Studi in Memoria di Edoardo Vineis*, Pisa, ETS, pp. 399-410; S. Casini-A. E. Fossati, *L'alfabeto latino inciso sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)*, "Notizie Archeologiche Bergomensi" 21, 2013, pp.147-155.



CMS 1 (apografo dell'alfabetario latino-leponzio)

CMS 1 (apografo della menzione di *Poininos* al dativo)

ai rilievi)⁶ si passi, grazie alla realizzazione di un calco della superficie del masso CMS 1, a quello dello studio del monumento in condizioni più favorevoli e con tempi meno stretti a disposizione: questo mio aggiornamento sulle ricerche in Val Camisana per i lettori di “Quaderni Brembani” vuole anche essere un appello alle istituzioni competenti perché consentano, con un finanziamento apposito, tale realizzazione.

La prima notizia da dare è quella che ogni campagna riserva novità, sia sul piano quantitativo, con la scoperta di nuove incisioni (non solo su CMS 1), che qualitativo, con la migliore lettura e interpretazione delle iscrizioni già note. E a questo proposito mi preme rilevare che, in occasione delle ricerche in corso in questi giorni (sto scrivendo queste note proprio da Carona), si è proceduto a riportare su un foglio unico di grandi dimensioni così come appaiono sul masso tutte le iscrizioni in alfabeto preromano già rilevate singolarmente su CMS 1, con il risultato di cogliere rapporti fra le varie sequenze fino a oggi sfuggiti e di ricondurre alcune di queste sequenze, una volta recuperatane la reale estensione e la solidarietà sintattica, a una migliore verisimiglianza testuale e più favorevole condizione d'interpretazione.

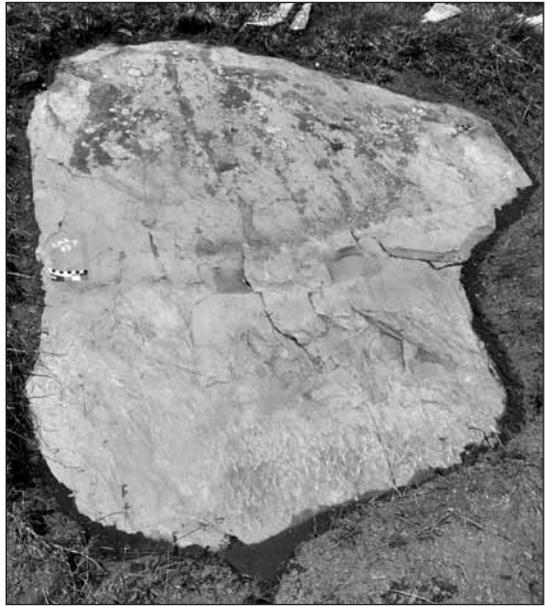
Un secondo elemento di novità che merita di essere segnalato in questo aggiornamento è che, man mano che si va avanti nello studio di CMS 1, si constata come su questo - limitandoci per ora alle pur maggioritarie sequenze redatte in celtico - non siano incisi solo nomi propri (al nominativo o al genitivo) come sembrava dalle prime campagne (*ateriola niakios, timirios, solos, leta, pusi, ecc.*)⁷ bensì anche sequenze più ampie

⁶ Per una descrizione del luogo di ritrovamento e delle sue caratteristiche orografiche si vedano i primi lavori citati alla nota precedente.

⁷ Per le precisazioni linguistiche di queste e delle altre forme citate nel presente articolo rimando una volta per tutte alle edizioni ufficiali delle iscrizioni (v. n. 2).

caratterizzate dalla presenza di forme verbali alla terza persona di presente (desinenza in *-ti*) o di preterito (desinenza in *-u*). Fra queste ve ne sono due che, nonostante presentino ancora qualche oscurità interpretativa, risultano eccezionalmente importanti perché, conservano le forme *poininos* e *poinunei* (rispettivamente nom. sing. e dat. sing) che costituiscono la prima attestazione epicorica del nome del dio celtico delle vette e dei picchi **Penninos*⁸ conosciuto come *Poeninus* dalla documentazione epigrafica e storiografica romana: la forma “etimologicamente corretta” dal punto di vista celtico⁹ è la prima (**Penninos*) che, però non è direttamente attestata ma ricostruita¹⁰ mentre quella con il dittongo (*Poeninus*) si spiega, come ho mostrato in un lavoro specifico¹¹, con paraetimologie romane che associavano in qualche modo quel dio e i luoghi da questi protetti - come il *Mons Poeninus*, cioè il Gran San Bernardo¹² - ai *Poeni*, cioè ai Cartaginesi (e all’attraversamento del passo).

Ora, la testimonianza di Carona fornisce innanzitutto un inatteso e importantissimo contributo alla conoscenza dell’effettiva diffusione - ben più estesa di quanto si poteva pensare stando unicamente agli ex voto del Gran San Bernardo - del culto di *Penninos* nell’arco alpino; in secondo luogo, presentandosi entrambe le volte su CMS 1 con il dittongo testimonia della fortuna della *interpretatio romana* del teonimo appena ricordata, *interpretatio* che deve aver avuto larga circolazione popolare se emerge in un contesto così lontano dal *Mons Poeninus* come la Val Brembana arrivando a modificare (in una sorta di “andata e ritorno” onomastico) il teonimo indigeno da **Penninos* a *Poininos/Poeninos*, ciò che non è avvenuto, al contrario, nella toponomastica¹³. Ma c’è dell’al-



CMS 63 (sequenze in alfabeto camuno)

8 *Penninos* è un nome composto con lo stesso appellativo celtico comune per “testa”, “punta”, “sommità”, presente nel gallico *penno-*, nel cimrico, bretone e cornico *pen*, irl. *cenn*, produttivo in toponomastica: cfr. *Pennolucos* (lett. “Capolago”, come *Cenn Locha* in Irlanda), oggi Villeneuve, sul lago di Ginevra, *Pennocrucium* (Itinerarium Antonini), oggi *Pennkridge*, in Britannia. Non va inserito in questa serie, però, il nome delle *Alpi Pennine*, passato attraverso mediazione latina (cfr. n. 12).

9 Si confrontino infatti le forme citate alla n. precedente.

10 Ecco perché la facciamo precedere da un asterisco, secondo l’uso di noi glottologi.

11 F. Motta, *Una testimonianza epicorica sul dio Poenino*, cit.

12 Proprio nei pressi di questo passo furono ritrovate decine di tavolette *ex voto* dedicati a *Poeninus*.

13 Si confrontino i nomi come *Pennolucos*, *Cenn Locha* e *Pennocrucium/Pennkridge*, citati alla n.5. L’appositivo *Pennine*, che identifica l’arcata alpina compresa fra le *Lepontine* e le *Retiche*, è denominazione recente e italianissima che risale così come *cena*, *pena*, ecc. da *coena*, *poena*, ecc.) alla forma latina con dittongo *Poeninae*.

tro: giacché il passaggio di Annibale delle Alpi è, come si sa, del 218 a.C., vuol dire che la testimonianza brembana - ovviamente dipendente da quella tradizione interpretativa popolare romana - è stata incisa sul masso dopo questa data, il che, se da un lato, trova conferma anche sul piano paleografico¹⁴, dall'altro ci restituisce con certezza anche la prima datazione relativa per un'epigrafe in alfabeto nord-etrusco. Infine: questa inedita attestazione epicorica del teonimo ha in qualche modo aperto una strada perché, qualche anno dopo la scoperta in Val Camisana, un altro *Poininos* (anche qui, si badi, con il dittongo!) in alfabeto di Lugano è comparso nel Vallese, in un'iscrizione su una pietra incastonata in un muro che la tradizione locale nomina, guarda caso, il "mur d'Hannibal"¹⁵.

Ma le sequenze scritte in alfabeto di Lugano - per la maggior parte qualificabili, come ho già detto, come celtiche - scoperte su CMS 1 hanno restituito anche altri dati importanti con i quali sono costretti a confrontarsi i linguisti e in particolar modo gli studiosi di dialettologia celtica: senza entrare troppo in dettagli che rischiano di risultare ostici per lettori non specialisti, dirò solo che su CMS 1 si sono trovate voci e nomi con tratti fonetici¹⁶ e morfologici¹⁷ che caratterizzano solo la documentazione leponzia più antica (VII-VI sec. a.C.) o addirittura fasi celtiche ricostruite¹⁸ mentre, come ho ricordato¹⁹, la paleografia delle iscrizioni caronesi e quella configurazione latineggiante della duplice attestazione del nome del dio celtico delle vette che abbiamo appena visto, ci dicono che le epigrafi in questione non possono essere troppo antiche²⁰. Esiste un solo modo, credo, per risolvere questa che a prima vista potrebbe apparire una contraddizione ed è quello di immaginare un leponzio "brembano" di III-II sec. a.C. che, probabilmente anche per il suo relativo isolamento²¹ conserva più a lungo di altri rami del celtico antico tratti linguistici arcaici, senza peraltro poter essere del tutto impermeabile a influenze esterne come quello che tradisce il modo "alla latina" di scrivere il nome di Pennino.

Con questa ultima notazione entriamo nell'aspetto più importante che emerge dalle ricerche in Val Camisana via via che si susseguono le campagne annuali di indagine sul

14 La forma delle lettere impiegate nelle sequenze in questione è quella dell'alfabeto nord-etrusco (detto anche di Lugano) appunto di III e II secolo a.C.

15 Si veda S. Casini - A. E. Fossati - F. Motta, *L'iscrizione in alfabeto di Lugano al Mur d'Hannibal (Liddes, Valais)*, "Notizie Archeologiche Bergomensi" 21, 2013, pp. 157-165.

16 Mi limito a ricordare la parola *porkos* (nella sequenza *ti ilus porkos*) corrispondente al latino *porcus* e che rispetto all'antico irlandese *orc* non presenta ancora quel dileguo del *p* che caratterizza tutte le lingue celtiche (cfr. lat. *pater*, irl. *athir*; lat. *piscis*, irl. *iasc*, ecc.); anche il nome antico della città di Milano, *Mediolanum* (da **Medioplanum*) presenta lo stesso fenomeno.

17 Anche qui un solo esempio: la desinenza indoeuropea di genitivo singolare maschile in *-oiso* (e.g. in *tonoiso*, gen. dello stesso personale che ritroviamo nel gallico *Donnos*) che ricorre solo nelle iscrizioni leponzie più arcaiche per essere sostituita a partire dal IV sec. da quella in *-i* lunga (come in latino) che caratterizzerà anche tutte le altre lingue celtiche.

18 Si noti che perfino in una delle iscrizioni celtiche più antiche, quella leponzia di Prestino (VII-VI sec.), il *p* si presenta già avviato al dileguo: *uvamo-* per **upamo-*.

19 Cfr. n. 13.

20 Si noti che la forma in *-oiso* già ricordata alla n. 16 ricorre proprio nella stessa sequenza dove compare anche il nome del dio *Poininos*.

21 Mi riferisco sia alla relativa marginalità della Val Brembana rispetto alle aree di più intensa celtizzazione dell'Italia settentrionale (in provincia di Bergamo le poche iscrizioni preromane conosciute fino alle scoperte brembane) erano quelle provenienti da Parre), sia all'altitudine dei ritrovamenti della Val Camisana.

sito, cioè la configurazione sempre più chiara di luogo di incontro di culture diverse che questo viene assumendo. Del resto, se l'adozione della scrittura (nella fattispecie, nell'Italia settentrionale, quella nord-etrusca nelle sue varianti leponzia, venetica, retica, ecc.) da parte delle popolazioni preromane fu (come ovunque) la prima e decisiva svolta verso l'interculturalità di cui esse furono protagoniste e che ne consentì l'affacciarsi alla storia documentale, l'Alta Val Brembana, con la scoperta delle prime sequenze scritte sui massi alle sorgenti del Brembo, ha rappresentato fin dall'inizio delle ricerche un nuovo e particolare episodio di quel più generale processo di alfabetizzazione delle genti preromane e di entrata in contatto con altre culture da parte delle comunità alpine di cui la vicenda appena delineata a proposito di Pennino resta emblematica.

Ma non c'è solo questa.

Sul masso CMS 1, nelle sequenze incise in alfabeto leponzio compaiono occasionalmente lettere tipiche solo dell'alfabeto camuno (ad es. la <a> e la <i>), così come interamente camune potrebbero essere le brevi sequenze inscritte su CMS 63, una pietra levigata affiorante dal terreno che si trova qualche decina di metri più a valle del masso principale: qui a essere esclusivi dell'alfabeto camuno sono ancora i segni per *a* e *i* e quelli per *z* e *k*; ma, dato che gli altri segni che compaiono sulla pietra sono condivisi dagli alfabeti leponzio e camuno²², si può ipotizzare con relativa sicurezza che interamente camuna²³ è la scrittura che compare su CMS 63.

Soprattutto sulla base di quest'ultima²⁴ si potrebbe dunque affermare che in Alta Val Brembana accanto ai Celti golasecchiani (quelli responsabili della maggior parte delle iscrizioni su CMS 1) vi furono anche dei Camuni? In linea di principio ciò è del tutto ammissibile, dato anche che dalla Valcamonica la Val Camisana è agevolmente raggiungibile attraverso la Val Seriana, ma, a questo punto, una riserva d'ordine metodologico è sempre d'obbligo per non rischiare di trarre errate conclusioni da una affrettata e meccanica identificazione fra configurazione filogenetica della scrittura impiegata da una data comunità e sua qualificazione etnica, la quale può essere riconosciuta con certezza solo su base linguistica: i Latini sono Latini perché parlano latino ma gli Italiani e i Polacchi sono Italiani e Polacchi, non Latini, anche se impiegano lo stesso alfabeto dei Latini²⁵!

Invece - e con ciò passo a segnalare un'ulteriore novità emersa nelle due ultime campagne in Val Camisana -, è ormai certo che la lingua in cui furono incise le iscrizioni su CMS 1 non è sicuramente una sola: accanto al gran numero di sequenze che, per morfologia grammaticale, lessico e onomastica si qualificano inequivocabilmente come celtiche, ve ne è, infatti, almeno una di notevole ampiezza (una decina di parole separate da interpunzione), che non si lascia ricondurre in alcun modo e in nessuno degli elementi che la compongono a qualcosa che neppure assomigli al celtico (e, direi, a

22 Una utile tavola sinottica degli alfabeti preromani dell'Italia settentrionale si trova nel libro di A. Morandi citato alla n.2.

23 Si ricordi che il nostro grado di conoscenza del camuno è molto inferiore a quello relativo al leponzio (del quale non sembrano esservi tracce nelle sequenze in questione) il che legittima, ancorché solo in negativo, l'ipotesi che le iscrizioni di CMS 63 siano in lingua camuna.

24 Prescindendo, cioè, dalla presenza di singole lettere camune isolate sulla pietra o occasionalmente inserite in sequenze certamente celtiche per lingua, spia comunque di un qualche scambio culturale, anche se ad un livello meno impegnativo.

25 Cfr. anche n. 3.



CMS 63 (apografo delle sequenze in alfabeto camuno)

nessuna altra tradizione indoeuropea) e lo stesso dicasi per le due brevi sequenze di CMS 63, di cui si è già detto²⁶. In questi casi si potrebbe pensare effettivamente al camuno, anche se di questa lingua (certamente non indoeuropea) sappiamo ancora troppo poco per poter dare una risposta sicura. Ma ciò che più conta, a mio giudizio, è che anche questi esempi di scritture camune e di lingua (o lingue?) non celtica attestata sulle pietre della Val Camisana sono comunque manifestazioni di una situazione favorevole al contatto culturale (interferenza, biculturalismo o come altro vorremo chiamarlo) fra etnie diverse che l'Alta Val Camisana, con i suoi sbocchi verso la Valtellina e la Val Seriana, deve aver rappresentato.

Ma il quadro delle novità non sarebbe completo se non dessi conto di una iscrizione scoperta su CMS 1 durante la campagna del 2012 e che rappresenta anch'essa, da un altro punto di vista, una manifestazione netta di interferenza culturale. Si tratta di un alfabetario latino di ventuno lettere da <a> a <x> databile, per struttura interna e morfologia dei segni all'età repubblicana, in epoca, comunque, anteriore all'introduzione di <z>: ciò che rende questo nuovo documento brembano di grande interesse, oltre al fatto che viene a incrementare il piccolo *corpus* di documenti analoghi provenienti da ambiti preromani dell'Italia settentrionale che acquisirono tale tradizione dagli Etruschi (di natura probabilmente rituale) insieme alla scrittura²⁷ è il fatto che nella succes-

²⁶ Cfr. anche n. 22.

²⁷ Cfr. A. Gaucci, *Alfabetari latini nell'Italia preromana*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze" n.s. LXXII-LXIII, 2010-2011, pp.59-83.

sione alfabetica non compaiono, come <a> e <p> le due rispettive lettere di forma latina, bensì le corrispondenti in morfologia leponzia²⁸.

Considerando la sostanziale compatibilità fra l'arco cronologico in cui furono redatte su CMS 1 le iscrizioni in lingua preromana e quello in cui fu realizzato l'alfabetario latino, la conclusione inevitabile da trarre è che in Val Camisana, mentre si apprende (e si insegna!) la tecnica della scrittura nella sua versione latina, emerge la tradizione alfabetica precedente e preromana. Ancora una volta, dopo la grafia alla latina del nome di Pennino (spia di penetrazione di una tradizione romana fra le comunità celtiche locali), la presenza di segni alfabetici camuni accanto a quelli leponzi e di lingua forse camuna e comunque non celtica (traccia di contatto culturale e compresenza di Celti golasecchiani e altre etnie), la Val Camisana con CMS 1 ci restituisce, con il riemergere di usi scrittori antecedenti e locali in una condizione pragmatica finalizzata all'apprendimento della scrittura latina, una terza modalità di quel contatto fra popolazioni e culture diverse che ha lungamente caratterizzato quei posti, ricordandoci ancora una volta che nell'antichità le montagne, con i loro passi, erano luoghi di incontro e non elementi di separazione fra genti diverse.

²⁸ Cfr. S. Casini - A. E. Fossati, *L'alfabeto latino inciso sul masso Camisana 1 di Carona (Bergamo)*, cit., p. 147; cfr. anche S. Casini - A. E. Fossati - F. Motta, *Un santuario celtico alle fonti del Brembo?*, cit.

Serina e Dossena, anno 1623: processo per l'uccisione di Giacomo Negroni "ladro famoso"

di Tarcisio Bottani

Un corposo volume manoscritto conservato nell'Archivio parrocchiale di Dossena raccoglie gli atti relativi all'inchiesta e alla prima parte del successivo processo per l'uccisione di un cittadino di Serina, Giacomo Negroni, accusato di furto di oggetti in rame, avvenuta nella mattinata di giovedì 27 luglio 1623.¹

L'inchiesta, condotta dal giudice del Maleficio di Bergamo, prese il via appena due giorni dopo il fatto e si basò su varie testimonianze di parenti e conoscenti della vittima e sull'interrogatorio delle persone indicate come responsabili del fatto e dei testimoni portati a difesa.

A mano a mano che si susseguono le deposizioni, la vicenda assume connotati sempre più nitidi, si chiariscono le circostanze dell'omicidio, vengono fornite indicazioni circa le cause che hanno scatenato il gesto criminoso e si delineano le identità dei presunti responsabili del mortale agguato.

Il manoscritto si apre col verbale relativo alla denuncia del reato fatta recapitare a Bergamo dal console, in seguito alla quale le autorità cittadine inviano a Serina il giudice della Ragione, accompagnato dal coadiutore al Maleficio Achille Carrara e da un agente, allo scopo di effettuare la ricognizione del cadavere che nel frattempo era stato sistemato nella sua abitazione.

I tre trovarono *"in una camera, sopra un letto disteso, un cadavere virile, di statura più tosto granda, con la barba et mustacchi grisi, di età come si poteva veddere de anni sessanta in circha, il quale, spogliatto sin alle nude carni, voltatto e rivoltatto, fu ritrovato havere l'infrascritte feritte, cioè:*

Una sopra la testa a man dritta, di poccho forame penetrante doi ditta, fatto, per quello si poteva veddere, di punta.

Item un'altra sopra la orecchia sinistra che principia doi ditta sopra l'orecchia et finisce doi altre ditta di sotto, sopra la guancia.

¹ Il volume consta di 218 carte (436 pagine), è rilegato in cartone e porta sulla copertina le seguenti diciture: in alto, *P. Dossene Communis pro morte Jacobi Nigrone furis famosi*, più sotto, *Processo del Commun di Dossena per la morte di Giacomo Negroni ladro famoso*. È ben conservato, salvo la base della copertina, che presenta una lacerazione, ed è integro, fatta eccezione per la mancanza del primo foglio. La prima parte del manoscritto si riferisce alle deposizioni delle persone informate sui fatti oggetto dell'inchiesta, mentre la seconda raccoglie i verbali degli interrogatori degli imputati, le controdeduzioni prodotte a loro difesa e l'escussione dei testimoni. I testi dei verbali sono prevalentemente in italiano con pochi inserimenti in latino; la datazione abbraccia un arco temporale che va da fine luglio a metà novembre 1623.

Item un'altra feritta nella natticha sinistra, rotonda, di grandezza come un grossetto penetrante ma che non esce, fatta, per quello che si può comprendere, con sbarro di archibugio.

Item aveva tutta la testa fracassata da percosse, per quanto si poteva vedere, et in oltre aveva sopra della vitta, sino alle gambe, quantità di vessiche negre”.

Viene appurato che il morto si chiamava “*Giacomo quondam Francescho Nigroni da Serinalta*”²

Il giudice concede il permesso per il seppellimento del cadavere, poi inizia gli interrogatori dei testimoni, che si svolgono a Serina, nell'osteria di messer Zovanne di Cava-gni di Cornalta.

La prima ad essere convocata è Margherita, la moglie dell'ucciso, la quale ricostruisce le circostanze della tragica aggressione al marito, a cui aveva assistito di persona, assieme alle tre figlie.

Era il giovedì dopo la festa di Sant'Anna, cioè il 27 luglio: verso le otto di mattina si stavano recando alla località al Manzo, dove avevano un fienile e dei terreni, allo scopo di *seggare del formento*. Arrivati in prossimità del fienile, avevano visto uscire da un edificio vicino al loro, di proprietà di Francesco Zanetto, molte persone armate di archibugi lunghi e di lance, una ventina in tutto, che si erano diretti di corsa verso Giacomo gridando “*Pia, pia, amazza, amazza*”³.

La prima ad accorgersi della presenza degli assalitori era stata Caterina, la figlia maggiore di Giacomo, la quale aveva messo in allerta il padre gridandogli di scappare. Lui, nel tentativo di mettersi in salvo, era sceso di corsa attraverso i prati, ma gli aggressori lo avevano raggiunto e avevano iniziato a colpirlo alla testa col calcio di un archibugio e con le lance. Giacomo cercava di difendersi e di trovare scampo verso una valletta, ma era stato colpito da un'archibugiata ed era caduto a terra in fin di vita. Era morto dopo tre ore di agonia nella propria casa di Serina dove era stato trasportato dal fratello Vincenzo e da altri parenti accorsi subito dopo l'aggressione.

La donna fa quindi i nomi di alcuni degli aggressori: oltre a Francesco Zanetto, tale Pasinetto, Domenico detto il Cavalierino, *offittiale*, cioè guardia comunale, Arcangelo e Gasparino, pure guardie, inoltre un tale di nome Giovanni e un figlio di Giovanni Angelo e altri. Si tratta di indicazioni alquanto generiche, che verranno poi integrate da altre testimonianze che porteranno alla identificazione di tutti i componenti del gruppo.

Richiesta di indicare le cause all'origine dell'aggressione, Margherita riferisce che il marito era accusato, a suo dire ingiustamente, di essere andato su un monte in comune di Dossena a rubare utensili di rame. Ad accusarlo del furto erano stati, oltre allo Zanetto, Giovanni Tamburino, Giovanni Secco e Sebastiano Martino.

La vedova riferisce poi che lo Zanetto era in bega col marito da sette anni e alla fine aveva deciso di ucciderlo, per questo erano stati per tre notti a dormire nel fienile situato accanto al loro e alla fine lo avevano ammazzato; lo Zanetto era armato di archibugio e, stando a quanto aveva riferito il marito moribondo, era stato proprio lui a colpirlo alla testa e a sparare il colpo. Precisa che le parole del marito erano state ascoltate

² Serinalta è il nome di Serina usato fino all'epoca veneta. Relativamente al cognome della vittima, nel documento viene a volte indicato come Nigroni e altre volte come Negroni.

³ Prendilo, ammazzalo.

e ripetute da suo cognato Vincenzo e dal nipote Francesco, figlio dell'altro cognato Guido, i quali erano accorsi non appena avevano saputo del mortale agguato. Lei invece non era presente perché era corsa a Serina, temendo che la sbirraglia potesse entrare nella sua casa per portare via la roba che si diceva fosse stata rubata dal marito. Tornando all'accusa di furto, Margherita comunica che le supposte vittime erano Giovanni Angelo di Dossena, commerciante di utensili in rame e Bertino della Villa che teneva un'osteria e che doveva essere tra i partecipanti all'aggressione. Quindi conclude la sua deposizione ricordando che tra gli assalitori c'era anche il console di Dossena, di nome Zanetto detto Borioni.

Viene poi interrogata Caterina Negroni, figlia maggiore della vittima, la quale fornisce ulteriori particolari sul tragico episodio.

La mattina dell'agguato mortale aveva visto uscire dal fienile attiguo a quello del padre alcune persone, tra cui due guardie di Serina, in tutto dovevano essere sedici. Il padre, vistosi in pericolo, era fuggito verso la valle, ma era stato colpito dallo sparo. Poco dopo erano arrivati lo zio Vincenzo e il cugino Francesco che avevano trovato il padre per terra che pareva morto, ma poi accortisi che respirava ancora lo avevano trasportato fino a casa, dove era spirato circa due ore dopo.

Secondo Caterina, quindi, non c'erano solo le guardie di Dossena, ma anche quelle di Serina e ciò lascia supporre che l'operazione fosse stata condotta congiuntamente dalle autorità dei due paesi.

È poi la volta di Vincenzo Negroni, fratello di Giacomo, il quale riferisce che la mattina del 27 luglio, mentre era nei campi a lavorare, era stato chiamato dalla nipote Caterina: "*Barba, barba, correte che corrono dietro a nostro padre*". Era subito accorso assieme al nipote Francesco e aveva trovato il fratello steso a terra gravemente ferito. Benché in stato confusionale e con difficoltà a parlare, il ferito era riuscito a dirgli che era stato assalito da persone di Dossena e che mentre cercava di difendersi con un coltello, era stato disarmato da Francesco Zanetto e poi raggiunto ad una natica dallo sparo di un archibugio, inoltre aveva ricevuto diversi colpi alla testa.

Vincenzo conferma che il fratello era accusato di furto di rame ai dossenesi, i quali con il *braccio di giustizia* si erano poi recati nella casa dell'accusato per cercare gli oggetti rubati e se n'erano usciti con un *sedelino* che sostenevano assomigliasse a uno di quelli che era stato loro rubato.

Aggiunge di aver sentito che quelli di Dossena avevano avuto licenza di arrestare il fratello e di conseguenza gli avevano teso l'agguato durante il quale era stato ucciso.

Il manoscritto registra a questo punto altre deposizioni di parenti della vittima: i nipoti Giacomo e Francesco e le figlie Giovannina e Diadina, che confermano nella sostanza lo svolgimento dei fatti, aggiungendo però alcuni particolari non trascurabili.

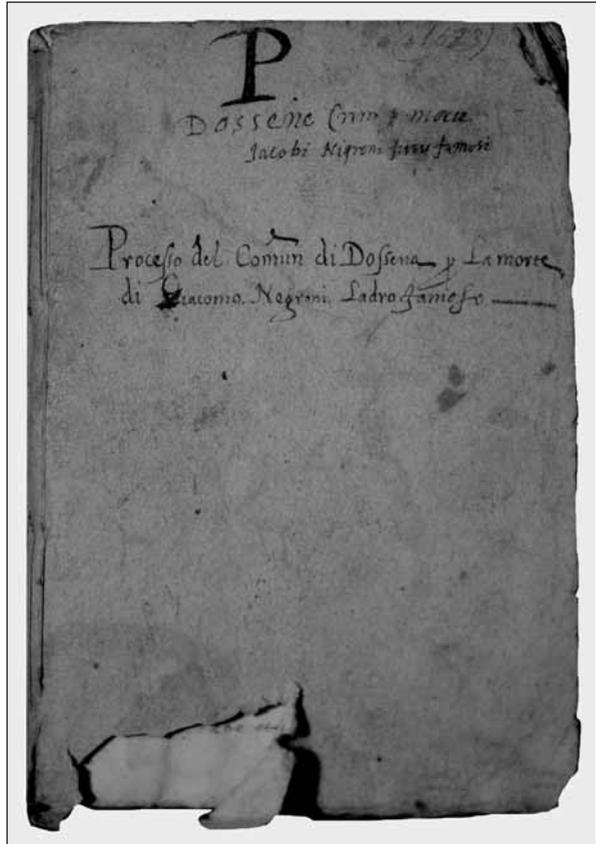
Il nipote Giacomo, figlio di Vincenzo, riferisce che il giorno 24 giugno alcune persone di Dossena erano venute a casa dello zio alla ricerca di utensili di rame e avevano portato via un *sedelino* di rame assomigliante a quello rubato. Per questo avevano fatto arrestare Francesco, figlio di Giacomo, accusandolo di complicità nel furto e facendolo rinchiudere nelle carceri di Bergamo. Aggiunge che all'aggressione allo zio erano presenti due *ufficiali*, uno di nome Arcangelo e l'altro Domenico detto Cavalierino che

da tempo erano a Serina a servizio del vicario. Dopo l'aggressione tutti i partecipanti avevano risalito la valle ed erano tornati nelle loro case, senza essere visti da nessuno. La figlia Giovannina conferma che ad accusare il padre di furto erano stati Giovanni Tamburino, Giovanni Secco e Sebastiano Marino, tutti di Serina, i quali erano andati a Dossena a riferirlo alle vittime e pare che ne avessero avuto una ricompensa. In effetti sembra che i derubati avessero promesso una ricompensa di cinquanta ducati per chi avesse scoperto l'autore del furto. Così, per via della taglia, avevano accusato il padre che era ricercato per essere arrestato e processato. Il nipote Francesco precisa che a sparare l'archibugiata era stato Pasino di Pasquale e conferma che tra i partecipanti all'agguato c'era anche il console di Dossena.

La figlia Diadina riferisce infine che durante l'azione si era rifugiata nel fienile e due degli assalitori erano entrati e l'avevano minacciata, allora era scappata a casa. Tutti gli interrogati precisano che tra la loro famiglia e gli aggressori non è in corso alcun tentativo di "pace", cioè di transazione extragiudiziale, pretendendo che Giustizia faccia il suo corso.

Finalmente viene interrogato uno dei presunti aggressori, Domenico Adrara detto il Cavalierino, ufficiale al servizio del vicario di Serina.

La sua deposizione chiarisce che erano venuti da lui due rappresentanti del comune di Dossena, Giacomo Sandri e il console Zanetto di Lucchi, chiedendogli che assieme all'altra guardia, Arcangelo Romagnolo, partecipasse all'azione organizzata per catturare Giacomo Negroni. Alle ore sette del 27 luglio i quattro erano arrivati alla stalla di Francesco Zanetto, in località al Manzo, dove avevano trovato un'altra dozzina di persone. Quando era sopraggiunto il ricercato, lo avevano inseguito giù per la valle, poi ne era nata una colluttazione durante la quale Pasino di Bernardo Pasquali di Dossena aveva sparato l'archibugiata al Negroni. Oltre ai citati, del gruppo facevano parte Lanfranco de Zagni, Pedrino Barbanna, Giovan Maria Zanzerotto, Antonio Meschino e



La copertina del manoscritto

Antonio di Lucchi fratello del console. Il Cavalierino aveva inoltre riconosciuto tra i presenti Francesco Zanetto e Antonio di Giuseppe Omacini, detto il Grimano del Lago di Dossena, parente di uno dei derubati. C'erano poi altri di cui non conosceva i nomi. L'interrogato conferma che il figlio della vittima, Francesco Negroni, era stato incarcerato a Bergamo e precisa il nome dei derubati: Giovanni Angelo Alcaini e Alberto Alcaini della Villa; quest'ultimo asseriva essere suo lo *stagnado* prelevato dalla forza pubblica in casa del Negroni e posto sotto sequestro nell'ufficio del vicario.

Il giudice fa osservare all'ufficiale che gli uomini mandati ad arrestare il Negroni non avrebbero avuto difficoltà a portare a termine l'operazione senza spargimento di sangue; invece, visto come si erano comportati, se ne poteva dedurre che fossero intenzionati ad ammazzarlo. Quindi gli chiede perché non avevano fatto nulla, lui e il collega, per impedire che l'aggressione degenerasse. Il Cavalierino risponde che l'azione era stata così veloce che non avevano avuto il tempo di intramettersi.

La giustificazione non soddisfa il giudice, il quale, ritenendo che l'ufficiale fosse venuto meno ai suoi doveri, lo fa arrestare e rinchiudere in prigione a Serina, in attesa di farlo trasferire alle carceri di Bergamo.

Ordina poi che siano citati a comparire entro tre giorni all'ufficio del Maleficio di Bergamo per essere interrogati, Alberto Alcaini e Giovanni Angelo Alcaini, indicati come vittime del furto.

Emette quindi l'ordine di comparizione a Bergamo, nel processo istruito contro di loro su denuncia del console di Serina, per difendersi dall'accusa di omicidio nella persona di Giacomo Negroni, per i seguenti imputati: Domenico Adrara "Cavalierino" (ufficiale di Serina detenuto), Francesco Zanetto, Arcangelo Romagnolo (ufficiale di Serina), Pasino Pasquali (Astori), Giacomo Sandri, Antonio de Lucchi, Zanetto de Lucchi (console di Dossena), Lanfranco del Zagni (Zani), Pedrino Barbada, Gio. Maria Lanzerotto, Antonio Mascalo, Antonio Omacini del Lago, Alvise Alcaini del Lago.

Questo il capo d'imputazione: *"Havendo deliberatto di privare di vitta Giacomo Nigroni di età di anni sessanta in circha per le cause come in processo, si sijno ridotti il giovedì mattina ventisette del corrente nel fare del giorno al luocho del Manzo comune di Serinalta nel fenile del sudetto Zanetto, inimiccho cappitale del detto Nigroni et da quello introdotti per effettuare questo suo diaboliccho proponimento dove sappiamo che doveva esso povero huomo capitare, non sospettando di malle alcuno, et ivi gionti, tutti unitamente lo assallirono et mentre procurasse salvarsi con la fuga lo seguitorno cacciandolo in una valle dove fu poi offeso di molte percosse sopra della testa et colpito di archibuggiata in una natticha sbarratta dal sudetto Pasino, dalle qualli l'infelice doi hore doppo in circha passò ad altra vitta, ciò avendo comesso scientemente, dolosamente, pensatamente, apostatamente contra le parti dell'eccelso Consiglio di Dieci, con puocco timore di Dio et della Giustizia et quelli altri mali modi et qualità come in detto processo..."*

Le due vittime del furto, interrogate a Bergamo, si dichiarano estranee all'aggressione ai danni del Negroni. Alberto, detto Bertino Alcaini conferma il furto di due *stegnatti* da lui subito nella sua abitazione di Cascina Vecchia ad opera di Giacomo Negroni e di suo figlio e afferma che in quello stesso periodo era stata rubata diversa quantità di rame ad altre persone, tra cui Giovanni Angelo Alcaini, Giuseppe Omacini e Varisco Omacini.

Giovanni Angelo Alcaini conferma questi furti e l'identità degli autori e precisa che costoro erano stati visti mentre tagliavano in pezzi delle ramine e dei colini da latte e rompevano delle pentole di rame. I derubati ne avevano dedotto che si trattasse degli oggetti di loro proprietà e si erano rivolti al vicario di Serina denunciando i ladri e ottenendo l'arresto di Francesco Negroni e il mandato di cattura per il padre Giacomo. L'Alcaini aggiunge che era poi stata organizzata l'operazione per catturare Giacomo, ma mentre lo stavano fermando, il Pasino Pasquali Astori (il cognome compare qui per la prima volta) era caduto e l'archibugio che portava si era rotto, sparando un colpo che aveva colpito il Negroni. Afferma infine che due dei denunciati, suo figlio Alvisè Alcaini e Antonio Omacini erano estranei ai fatti, essendo all'epoca lontani dalla Valle del Manzo.

Il giudice, non convinto della versione dei due e nel dubbio che entrambi avessero preso parte all'aggressione, fissa per loro una cauzione di duecento scudi con l'obbligo di tenersi a disposizione della Giustizia. Fissa poi la stessa cauzione e lo stesso obbligo per il Cavalierino, di cui dispone il rilascio.

Il manoscritto prosegue con i verbali degli interrogatori di tutti gli imputati. A parte Antonio Omacini che dichiara che al momento dei fatti si trovava a casa sua a Dossena e Alvisè Alcaini che dichiara di essere andato a casa del parroco di Endenna per caricare del vino, tutti gli altri ammettono di essere stati quel giorno nella Val del Manzo, ma ciascuno cerca di minimizzare il proprio ruolo, sostenendo o di non aver preso parte attiva all'aggressione o di non aver avuto intenzione di uccidere il Negroni, ma solo di catturarlo in esecuzione del mandato d'arresto spiccato contro di lui.

In particolare Francesco Zanetto nega di aver avuto precedenti contrasti con la vittima e ammette di essere stato quel giorno nel fienile di sua proprietà, ma sostiene di non aver avuto nessun ruolo nell'aggressione, né tanto meno di aver tolto di mano il coltello al Negroni.

Pasino Pasquali, accusato di aver sparato il colpo d'archibugio che aveva raggiunto il Negroni, sostiene che il fatto era avvenuto in modo del tutto accidentale, perché era caduto mentre stava inseguendo il ricercato giù nella valle: *“Lissai con un piedde et mi volsi tenere poggiandomi con l'archibuggio in terra, il quale si ruppe in doi pezzi et si sbarrò et colse il Nigronni”*.

Segue una lettera del 12 agosto di Vincenzo Negroni, indirizzata al podestà di Bergamo, dalla quale apprendiamo che la vittima aveva circa settant'anni e non sessanta come indicato nei documenti precedenti, e aveva in tutto cinque figlie e un maschio. Nella lettera viene tra l'altro accusato il comune di Dossena di aver organizzato la caccia a Giacomo, coinvolgendo nell'operazione gli ufficiali di Serina e viene ribadito che gli assalitori avevano intenzione di uccidere il ricercato.

Una copiosa porzione del manoscritto è occupata dai capitoli di difesa presentati dai difensori degli imputati. Tali capitoli ricalcano e puntualizzano in buona parte quanto già emerso negli interrogatori, ma introducono altri dettagli non trascurabili che sembrano mettere in dubbio la versione fornita inizialmente dai parenti del morto.

Viene innanzitutto chiarito che sugli alpeggi di Cascina Vecchia, Lavaggio e Paglio c'erano molte baite dei mandriani di Dossena *“ove tengono mandrie de animali per far li lattì et formaggi nelli quali consiste la maggior parte dell'entrata delli abitanti*

del predetto Comune". In queste baite erano stati commessi numerosi furti di formaggi e di utensili e, relativamente al furto di oggetti in rame, erano stati accusati Giacomo Negroni e suo figlio Francesco. Quest'ultimo era stato arrestato e incarcerato a Serina, poi era stato condotto alle carceri di Bergamo da diversi uomini di Dossena.

Anche per Giacomo era stato emesso un ordine di carcerazione dalle autorità di Serina, ma l'arresto si prospettava difficoltoso (il documento e le successive testimonianze non ne precisano i motivi) e di conseguenza gli ufficiali di Serina, il Cavalierino e l'Arcangelo, ai quali sembrava che *"da se soli non bastasse l'animo di venir alla retentione di detto Giacomo"*, avevano chiesto la collaborazione degli uomini e del comune di Dossena.

Nessuno dei partecipanti all'operazione, nemmeno le guardie, aveva intenzione di uccidere il Negroni, ma solo di catturarlo e all'inseguimento nella valle avevano preso parte solo gli ufficiali, sempre con l'obiettivo di arrestarlo. Il colpo d'archibugio che aveva raggiunto la vittima alla natica era partito in maniera accidentale, a seguito della caduta di Pasino Pasquali che portava l'arma. In definitiva, prosegue la memoria difensiva, la squadra mandata alla ricerca di Giacomo Negroni era formata da brava gente, animata dall'esclusiva volontà di assicurare alla Giustizia un pericoloso ladro. Ma il documento evidenzia anche una circostanza del tutto nuova e sconcertante che, se dimostrata, avrebbe potuto determinare il successivo andamento e l'esito finale del processo. Sulla scorta di numerose e concordi testimonianze, sembrava appurato che, a parte la ferita d'archibugio e un'ammaccatura dietro l'orecchio dovuta alla caduta del ricercato mentre cercava di sottrarsi alla cattura, il corpo non presentava inizialmente altre lesioni.

Come mai allora durante la ricognizione del cadavere erano stati riscontrati i segni di numerosi colpi alla testa e ad altre parti del corpo? La risposta, secondo la memoria difensiva, è che questi colpi erano stati in realtà inferti dopo la morte del Negroni dal fratello Vincenzo e dal figlio di questi Giacomo, i quali *"quando lo videro morto li fracassarno la testa per dar maggior danno a quelli di Dossena che erano andati per ritenerlo"*.

Queste circostanze e altre valutazioni contenute nel documento difensivo vengono puntualmente e pedissequamente confermate da decine di testimoni a favore degli imputati, le cui deposizioni sono registrate nell'ultima parte del manoscritto. Tutti confermano punto per punto le affermazioni formulate dai difensori, senza nessuna variazione, come se stessero ripetendo una formula mandata a memoria, precisando in particolare che nessuno aveva sentito gridare dagli assalitori *"amazza, amazza"*, ma solo *"pia pia"*, escludendo in tal modo l'intenzione omicida.

Tutte le testimonianze concordano anche sul fatto che la testa del povero Negroni era stata fracassata intenzionalmente dai parenti allo scopo di aggravare la posizione dei dossenesi.

Sorprende a tale riguardo la deposizione dello stesso nipote Francesco, che era già stato sentito all'inizio. Egli dichiara che dopo aver portato a casa lo zio ferito lo aveva spogliato e ripulito per medicarlo e aveva notato solo il colpo d'archibugio e un'escoriazione dietro l'orecchio, per il resto *"esso non haveva altre offese ne percosse se non l'archibusata sudetta et un poco d'una raschignatura doppo un orecchia e questo è verissimo et indubitato"*.

Analoga testimonianza fornisce Lucia, moglie di Bernardo Zanetti di Serina, la quale

si era recata a casa del Negroni subito dopo la sua morte e aveva trovato il cadavere disteso sul letto con la sola ferita d'archibugio e un'escoriazione dietro l'orecchio, precisando che lo aveva osservato con attenzione e se avesse avuto altre ferite le avrebbe notate.

Anche Marco Antonio Vassalli di Serina conferma questa circostanza: si era recato nella casa del Negroni quando questi era ancora vivo e vi aveva trovato il medico del paese che cercava di fermargli l'emorragia alla natica, ma poi il ferito era deceduto e lui se n'era andato. Era poi tornato più tardi assieme al medico e mentre questi osservava il cadavere alla luce di una candela aveva notato che sulla testa aveva solo un'ammaccatura di poco conto dietro l'orecchio.

* * *

Il manoscritto finisce qui. Probabilmente si tratta di una copia degli atti istruttori redatta per fornire al comune di Dossena la documentazione su cui impostare la difesa. La scrittura è di una sola mano, ordinata e senza cancellature, e qua e là sono inserite delle brevi annotazioni di altra mano, apposte forse da chi stava predisponendo la difesa.

Ulteriori ricerche d'archivio potranno forse chiarire come si concluse la vicenda e se ci furono delle condanne o delle assoluzioni. Per intanto pare opportuno cogliere alcune indicazioni emergenti dai documenti relativamente alla procedura seguita dall'autorità giudiziaria nel gestire il caso.

Il primo dato riguarda la celerità dell'azione: il fatto avvenne il 27 luglio e già entro tre giorni erano stati sentiti vari testimoni ed era stato formulato il capo d'accusa. Altri atti vengono compiuti nella prima metà di agosto, compresi la citazione e gli interrogatori degli imputati, mentre gli ultimi verbali sono datati alla metà di novembre, di conseguenza in tre mesi e mezzo erano state interrogati una cinquantina di persone, tra imputati e testimoni, dimostrando una celerità oggi impensabile.

Non poche perplessità suscita invece la procedura con cui era stata condotta la ricerca e l'arresto del presunto ladro, che aveva visto la forza pubblica affiancata da privati cittadini: negli atti non si riesce ad individuare un'autorità specifica preposta alle operazioni di polizia. Dallo svolgimento degli interrogatori sembrano emergere elementi di garantismo, evidenziati soprattutto nella costante volontà del giudice di verificare il reale svolgimento dei fatti mediante il confronto delle deposizioni.

Quanto ai contenuti, notevole è il radicale stravolgimento degli assunti iniziali, univocamente rivolti a indicare la colpevolezza delle persone coinvolte nell'aggressione al Negroni: le deposizioni dei testimoni a difesa delineano infatti un quadro del tutto differente. Stupisce inoltre l'estenuante ripetitività di queste deposizioni, ciascuna delle quali presenta al giudice una versione dei fatti perfettamente uguale a quella delle altre, fin nei particolari e nella formulazione testuale, quasi ci fosse stata tra i testimoni un'intesa preventiva, sapientemente coordinata dalla difesa.

Sarebbe interessante conoscere le strategie adottate dal giudice per stabilire la verità dei fatti.

Fra Cecilio da Costa Serina

(parte seconda)

di *Franco Carrara*

LA RICERCA

Il misticismo in Cecilio

I. La santità

“La santità consiste nell’unione della nostra volontà alla volontà divina”¹ è la definizione che ci regala Cecilio, come a dirci che non è impossibile raggiungerla; anzi, con questa aderenza delle volontà riacquistiamo quella altissima dignità che abbiamo perduto. Vi si scorge quel “guadagnate tutto” pascaliano; là il filosofo di Clermont lanciava un ultimo appello ai miscredenti per convincerli a ritornare sui loro propositi; qui Cecilio svela il comportamento che lui ha da subito adottato. Egli ha infatti ben chiaro il concetto di santità, e non ha esitato a metterlo in pratica, affrettandosi a seguire la via che Cristo gli ha tracciato. Così per lui la santità non è arrivata al termine del suo cammino, come premio di una faticosa vita vissuta in Cristo, ma l’ha toccata e gustata già durante il percorso, in compagnia di Gesù. È per questo che è ancor più credibile la sua esortazione: “Io mi provavo nel mio piccolo ad imitarlo [Gesù], cercando di rendere Santa l’anima mia con la lavanda nel Suo preziosissimo sangue, e offrendogli tutti i miei piccoli sacrifici, astinenze, mortificazioni corporali e morali, in unione al Sacrificio della sua Croce. Ma poi con i miei sentimenti ricadevo di nuovo nel mio nulla riconoscendomi, alla sua presenza, servo inutile², pregando e sospirando da Lui la liberazione dalla mia polvere per essere trasferito con lui in più alte sfere di sentimenti e di opere.”. Egli sa che la santità è alla portata di tutti, basta soltanto volerla, cercarla, e si scoprirà che è nel cuore di ciascun uomo, perché lì c’è il Signore, in tutto il suo amore che si fa carità per offrirla a ciascuno; basta soltanto allungare la mano e prenderla: “Iddio fa risplendere nell’anima mia una certa qual luce che mi fa intuire Iddio Uno e Trino, infinitamente beato in se stesso, che non abbisogna di alcuno e, per puro amore, per comunicarsi e rendere eternamente felici della stessa sua felicità, crea, dopo gli angeli, anche gli uomini, dando a tutti la possibilità di poter conquistare l’eterna beatitudine di Dio”³.

1 Fra Cecilio, *Diario-Lettere Note Spirituali 1924-1982*, Ed. Istituto storico dei Cappuccini. Roma 2004, p. 1536. Le citazioni sono tutte tratte dal volume, qui segnalate col numero di pagina.

2 Qui la posizione di Cecilio è in linea col pensiero del cristiano di Abelardo che si ritrova nella più perfetta delle virtù, la carità, limitandosi a dire: “Abbiamo fatto quello che dovevamo fare” (P. Abelardo, *Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano*, I classici del pensiero libero, RCS Libri spa, Milano 2009-11, p. 81).

3 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 1005.

Quella “qual luce” che il cuore di Cecilio ha saputo vedere, dunque, è la presenza di Dio dentro di lui; Dio si fa trovare nel cuore dell’uomo, e Cecilio, come i grandi mistici, lo conferma: “... mi devo accostare a Dio con la continua immersione della mia anima in Lui. In Dio trovo luce chiara, luce semplice, luce profonda, luce completa, luce intuitiva, luce che trascina a compiere il bene conosciuto, dà forza, infonde coraggio, eleva lo spirito e fa piegare la natura ribelle al sacrificio”.⁴

Cecilio chiama la presenza di Dio dentro di lui la “Divina presenza” che l’uomo non scorge più da quando è diventato peccatore, ed è per questo “coperta di foglie dell’infedeltà” dell’uomo. Tuttavia l’infinito Suo amore ha fatto sì che, attraverso il suo sangue versato quando si è fatto uomo, abbia lavato queste infedeltà: “La dimestichezza dell’anima mia con la Divina presenza mi renderebbe facilissima la via della santità. Devo diventare molto semplice perché Dio è semplicissimo. Devo elevare il mio spirito in semplicità a persuadermi sempre più che Iddio è il tutto continuamente per ognuno. Che Iddio mi è sempre presente. Che in Lui sono e mi muovo, in Lui penso, parlo, ascolto, vedo, continuo ad esistere a sua volontà. Mi devo abituare a che nessun pensiero, parola, opera da me non si faccia senza il controllo della Divina presenza. Questa sarebbe la via più breve per raggiungere la santità. La persuasione pratica che Iddio mi è presente più di quanto io sono presente a me stesso...”⁵. Denunciando le sue miserie egli vuole consolarci delle nostre e ci assicura che, fiduciosi, possiamo ritornare creature degne del Padre: “Le mie infedeltà all’amore mi umiliano nella mia polvere, ma non mi scoraggiano. Giuda si è disperato perché non ha confidato. Pietro ha rinnegato e spergiurato, ma poi ha riconosciuto il suo fallo e ha confidato in Colui che aveva rinnegato ed ha la chiave del Paradiso”.⁶

Che l’uomo fosse all’origine di più nobile natura, decaduta a seguito del peccato originale, Cecilio lo intuisce quando sente che la sua anima si trova in esilio, ed è capace di sentire l’infinito: “In Dio l’anima trova soddisfazione piena, per quanto può essere soddisfatta un’anima in esilio. Anche la persuasione pratica e continuata che l’anima prova a trovarsi in esilio la solleva con facilità a deporre le sue tende nell’immensità di Dio, che tratto tratto intuisce, e sente infinito in tutte le sue perfezioni”⁷, e come Giovanni della Croce indica, nello spogliarsi di tutto, la via che porta a Dio. Anche la sua è una teologia negativa del cuore: “Voglio farmi santo, seguendo la via facile e breve che è Gesù. Voglio diventare ricchissimo, spropriandomi di tutto quello che non è Gesù per ereditare tutto quello che è Gesù”.⁸

Il modello “semplice”, per lui, è Gesù, un Gesù che sul Calvario guarda la sua natura divina farsi salvezza di quell’uomo che si accanisce sul suo corpo: “Mio Dio, che pena! Aiutatemi voi, non permettete che i vostri lumi di grazia vengano soffocati da questo fango, ma date forza allo spirito di tenere il corpo sotto i piedi, perché non resti da questo avvilito nelle sue aspirazioni. Mio Gesù, i vostri esempi mi danno coraggio per la battaglia. Vedo il vostro corpo oppresso dal dolore, tutto piagato, coronato di spine,

4 Ivi, p. 428.

5 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 1575.

6 Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 1537.

7 Ivi, p. 428.

8 Ivi, p. 288.

inchiodato in croce, ma ubbidiente ai dettami del vostro spirito. Dio mio, datemi grazia che la mia umanità, ubbidisca sempre e corra ad ogni costo per la strada dei vostri consigli, e asseconi in tutto i vostri desideri. Non mi importa, anzi sono felicissimo, di abbreviare anche la vita naturale, se occorre, per servire a voi con tutto il fervore che desiderate da me”.⁹ Gesù è per Cecilio un “compagno di viaggio alla perfezione”, un “confidente” che dà indicazioni sulla via della santità: “Data la necessità che ho di vivere in continua preghiera, se devo corrispondere alla mia vocazione e raggiungere quella santità voluta da Dio, il vivere queste continue confidenze con Gesù Eucaristico e con la Mamma Immacolata, alla presenza della SS. Trinità, sarà il mezzo migliore per ottenere lo scopo e raggiungere la meta”.¹⁰

Il desiderio di avere Gesù per sé, tutto suo, Cecilio l’ha sempre avuto sin da bambino, quando riceveva l’Eucaristia. Col crescere però quel desiderio di possesso è andato trasformandosi in carità, quando ha sentito il bisogno di riversare all’esterno i frutti ormai maturi che il suo cuore ha saputo coltivare. Gli sembra però, per questo, che il suo cuore non sia all’altezza, sia insufficiente per sopportare il gravoso impegno di espansione che la sua mente va elaborando “... [rivolto a Gesù] ti faccio questa confidenza [...] Perché io ti possa amare quanto io e tu desideriamo da tanti anni, fa così: di qui a circa quattro ore, io verrò a riceverti corporalmente, sostanzialmente, realmente e gloriosamente come risiedi in Cielo alla destra del Padre. Ora combiniamo così: Tu quando sei qui nel mio petto, mi rincresce a dirtelo perché mi sembra troppo, ma all’amore che tu porti a me, niente è troppo, quando tu sei qui in persona vicino al mio cuore, lasciami qui il tuo cuore e ritirati il mio, perché il mio è incapace di amarti. Sono tanti anni che tu ti vai insinuandoti al mio cuore perché si ecciti ad amarti, ma vedi che non puoi ottenere nulla, altro che desideri e promesse, e niente più. Invece quando il tuo cuore sarà mio, allora sì che ti amerò quanto desideriamo tutti e due, e quanto meriti tu”.¹¹ Questa proposta viene accolta da Gesù che scambia il suo cuore con quello di Cecilio. Gesù dunque abita il cuore di Cecilio e lì incomincia a manifestare i suoi sentimenti:

“Avevo imparato per tempo a pregare, a fare delle mortificazioni ed a offrire al Signore la mia povera vita per la conversione di qualche peccatore che mi veniva raccomandato, o che mi si presentava, e questa offerta la rinnovavo e la rinnovo continuamente ogni giorno ad ogni passo e ad ogni respiro, con continuo trasporto di amore, sebbene me ne veda indegno; ma sopra tutto mi piace e ci tengo a mantenermi costantemente, per il tempo e per l’eternità, nelle intenzioni, nella partecipazione e nella collaborazione della vita di Cristo in me, e in tutte le anime. Questa intimità con Gesù l’ho sempre amata e la voglio sempre mantenere, non solo per meglio cooperare alla santificazione di tutte le anime, ma anche particolarmente per compiacere Gesù che volle essere mio capo per dominare e dar vita a tutte le mie azioni. Quando ero bambino, desideravo il martirio, desideravo morire per la salvezza di un’anima. Ma ora i miei desideri sono diventati più grandi, ho imparato a unirli ai desideri di Gesù, che sono infiniti, e non si possono misurare che da Dio”.¹²

⁹ Ivi, p. 192.

¹⁰ Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 1522.

¹¹ Ivi, pp. 110-11.

¹² Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 298-99.



Fra Cecilio alla questua nel 1936

In un crescendo, parallelo all'intensificarsi degli impegni di carità del cappuccino, la presenza di Gesù dentro di lui si fa sentire in un trasporto che diventa totale adesione: "Mentre da me stesso sono capace di soli peccati, Gesù mi solleva dalla mia miseria, e lo posso amare con il suo stesso cuore, avendomelo donato con tutta la sua divina Persona. In quell'incontro felice, i due cuori si comunicano i propri sentimenti. Io offro a Gesù i miei piccoli e difettosi desideri e promesse, e Gesù mi dona il suo cuore infinitamente ardente e illuminato. Alla sua presenza divento più illuminato. La Persona divina reale e distinta di Gesù, in compagnia del Padre e dello Spirito Santo, con Maria Santissima Immacolata, e cogli angeli in numero sterminato che gli fanno corona, molte volte si rappresentano all'anima mia, in maniera luminosa".¹³

Il desiderio di espansione irrompe nel suo cuore, forte ormai della presenza rassicurante di Gesù: "Ognuno dei giorni trascorsi, sentivo nell'anima mia nuovi eccitamenti a sacrificarmi volentieri per il trionfo del divin Cuore in tutte le anime e in tutte le nazioni del mondo. Non potendo fare di più, mi offrivo continuamente vittima di espiazione per i peccati di tutti i popoli e di ogni singola anima in particolare, in unione alle continue immolazioni della Vittima divina che non cessa di sacrificarsi sugli altari di tutto il mondo".¹⁴

¹³ Ivi, p. 305.

¹⁴ Ivi, p. 310.

II. Visione dell'aldilà

Cecilio aveva incontrato Gesù il 5 luglio 1922 allorché Gesù stesso si era mostrato alla sua anima “in lieto e premuroso interessamento per la salvezza e profitto di tutte le anime. La faccia e tutta la persona divina si chiama Gesù Cristo, oltre ad esprimere un'affabilità, che la mente non può contenere, esprimeva anche un amore e interessamento per le anime che non si può raggiungere con le nostre intelligenze [...] se mi si domandasse com'è la faccia di Gesù, risponderei che non posso dire com'è. Direi solo che non è come quelle che si sforzano di rappresentare gli artisti di questo mondo. La vedo nella mia mente ma non la posso pienamente comprendere né spiegare. Dico che non posso pienamente comprendere, perché comprendo di non poter contenere tutta la sua amabilità espressa dal suo sembiante. Nemmeno posso rilevare l'immensità del suo amore per ogni singola anima”.¹⁵ Da quella volta sarà tutto un dialogo tra Cecilio e Gesù portato avanti nelle ore notturne nella chiesetta del convento durante il servizio di sacrista; ogniqualvolta Cecilio si avvicina al tabernacolo trova Gesù ad aspettarlo, proprio come in un appuntamento tra due amici. I loro sono colloqui confidenziali: Cecilio in contemplazione e Gesù che gli si mostra e parla: “Mi fermo a lungo a contemplarlo e comprendo che Gesù ne ha piacere. I colloqui allora si fanno più intimi. Gli bacio i santissimi suoi piedi e li stringo fortemente al cuor mio. Gli bacio le sue piaghe e, particolarmente, mi nascondo nella sua piaga del costato. Gesù mi stringe al suo cuore e si delizia di comunicare all'anima mia le sue intimità. Gli occhi del corpo non vi hanno nessuna parte, ma le facoltà dell'anima rimangono illuminate e sazie di Gesù. L'anima mia comprende un po' cosa vuol dire Gesù redentore delle anime. Comprende come Gesù si interessa di salvare tutte le anime. Io gli continuo ad offrire i miei piccoli sacrifici e tutti i miei desideri e intenzioni, uniti a tutti i sacrifici e desideri di Gesù, tutto offro al Padre con i meriti della passione e morte di Gesù, e vedo come Gesù allarga i miei desideri, comunicandomi una parte della sua buona volontà per il bene”.¹⁶

Di quegli incontri il cappuccino dà testimonianza nel suo diario; e racconta di visioni, come quella del suo primo incontro con Gesù che gli fa vedere le anime del Purgatorio “tra atroci spasimi”. Di quella visione il frate riferisce come le anime sono chiamate al giudizio di Dio:

“Al giudizio, l'anima, guardando Gesù giudice, vi scorge, in un lampo, i propri meriti o demeriti e immediatamente passa al suo posto. Disperata se ella ha voluto l'inferno, che sempre vuole per tutta l'eternità. Non si pente più. Il tempo è terminato. Si vede in opposizione a Dio per chiara e libera propria volontà in mente sana e pienamente capace dei propri atti. L'anima vede chiaro di non poter portare scuse, perciò si precipita all'inferno che ha voluto. Se al giudizio l'anima, guardando Gesù, vi legge come in uno specchio le sue veniali volute venialità, chiede all'istante il purgatorio, dove si purga e monda per essere ammessa in cielo, dove tutto è perfettissimo. Se l'anima vede Gesù, Divin Giudice, in perfetto amore, particolarmente se in perfetto amore ha ricevuto i Santi Sacramenti e Santo Viatico, allora l'anima, resa limpida, trasparente per il lavacro del Divin Sangue ancora prima di spirare si vede salva e ricca per i meriti di

¹⁵ Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 678.

¹⁶ Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 784.

Gesù, Divin Giudice, che sente presentissimo e, in felicità infinita, incomincia a gustare l'alba dell'eternità beata nella quale luce intuisce tutto il paradiso in festa, e a capo Maria Santissima, che festeggiano e inneggiano al giudizio favorevole che Gesù, Giudice e Pastore Divino, dà per la sua pecorella, da Gesù salvata e introdotta nella vita eterna per sempre gloriosa".¹⁷

A distanza di otto anni da quella visione, Cecilio ritorna su quel "lume particolare" per raccontarci della semplicità di Dio e di quanto Egli ami l'uomo, sua creatura, che vuole riscattare dalla morte del peccato rinnovando continuamente il suo sacrificio della croce, offrendogli la sua grazia. Ma non sempre l'uomo cerca o sa accogliere la salvezza, anche se gli basta la fede: "... Vedevo Gesù benedetto, in corpo glorioso che, dall'Euca-

17 Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1450-1. Il Cardinale Schuster interrogherà Cecilio sulle sue visioni dell'aldilà; il contenuto del colloquio è stato riportato da Cecilio nel suo diario il giorno seguente (20.2.53):

"... [Sua Eminenza il Cardinale] mi chiese come io avevo potuto scrivere tali cose sull'inferno (Il Cardinale si riferiva in particolare alla lettera scritta da Cecilio al Parroco di Trafficanti, loc. di Costa Serina, paese natale del cappuccino, che contiene riferimenti alle sue visioni dell'inferno, già espresse in una lettera precedente, e che vale la pena riportare integralmente: "G<esù> M<aria> G<iuseppe> F<rancesco> Milano 3 maggio 1950. Molto reverendo Sig. Parroco di Trafficanti, Costa Serina, Bergamo. Sono le 4 del mattino, ora in anniversario della morte della mia cara mamma, pure di Trafficanti. Questa notte l'ho ricordata molto intensamente e l'ho ringraziata dei buoni consigli e soprattutto dei buoni esempi che mi ha sempre dato, che servirono ad orientarmi la vita nella luce di Dio, in forte volontà di seguire il Crocifisso. Vorrei anche pregare per mia mamma, ma mi sembra di farle torto, dopo che mi si è fatta vedere all'anima, dicendomi e assicurandomi che è in Paradiso. Infatti, tutte le verità che ella vedeva che io avevo imparato in un lampo, senza leggerle sui libri e che Essa confermava vere, le vedevo sempre conformi agli insegnamenti della Santa Chiesa. Tra queste vi sono anche le cognizioni avute dell'eternità dell'inferno, di cui parla la cui qui acclusa copia della "Lettera dell'al di là", di cui abbiamo parlato il lunedì di Pasqua. A quanto essa dice, io posso aggiungere che nella mia anima vi è una cognizione profonda dell'orribilità del luogo, della mostruosità dei dannati, del fuoco zolfo, creato apposta, in cui terribilmente abbruciano anime e corpi, della qualità della luce che il fuoco dà, la quale serve solo a rendere più terribile il luogo, dell'accanimento di cui si rodono i dannati, dell'eternità che pesa ogni istante sul dannato, dell'orribile disperazione in cui si trovano per il "sempre" che l'anima beve continuamente, nel vedere continuamente di aver rinunciato liberamente, costantemente, chiaramente all'unico nostro Bene infinito che ci aveva creati perché lo amassimo e godessimo per tutta l'eternità. Orribilissimo inferno cagiona al dannato la vista della passione e morte di Gesù e del Suo Divin Sangue sparso da Gesù, Dio nostro, per ogni singola anima, e vedere che tutto ha tradito e calpestato consciamente e liberamente, peggio di Giuda. È terribile per il dannato l'aver perduto e rinnegato la Mamma celeste con tutti i suoi meriti. L'anima mia vedeva e vede, come ogni uno dei suddetti e molti altri motivi che non sono descritti, né nella suddetta "Lettera", né in questo mio scritto, ogni uno sono un inferno spaventosissimo per ogni peccato. Ad ogni peccato di più vi è un inferno più spaventoso in più, come pure aggrava in più l'inferno il peccato più grave, perché un peccato mortale può essere più grave di un altro peccato mortale. Ogni Sacerdote che arriva all'inferno ha un inferno più terribile, per la consapevolezza più chiara avuta, e per le grazie inerenti al suo carattere calpestate, e più ancora, in modo eccessivamente più grave, se ha celebrato la S. Messa e amministrato i SS. Sacramenti, in peccato mortale. Lascio poi pensare quale sarà l'inferno dei Vescovi! Non è escluso che qualcuno vi giunga. Sono cose che mi hanno contristato terribilmente l'anima nel comprenderle come in un lampo, e non si cancellano mai dall'anima mia. Potrei continuare molto a scrivere dell'inferno, oltre a quello che dice la "Lettera" in parola, ma non ho tempo. Stiamo con quello che ci ha detto Gesù, che ci ha parlato a lungo della eternità delle pene. Ho scritto queste righe perché lei mi ha pregato. Le giudichi lei che è Sacerdote e Parroco. Se non vanno, le stracci. Preghi per il suo devotissimo Frate Cecilio Maria Cappuccino. La pregherei di farne parte anche al Sig. Curato di Costa. Attendo il suo parere." (Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1457-8-9). Io raccontai [al Cardinale] alquanto di ciò che il 5 luglio 1922 avevo imparato in un lampo senza leggere e raccontai in qual modo. Il Cardinale e anche il suo Segretario mi fecero parecchie domande, alle quali mi è sempre stato facile rispondere in quella luce. Alla fine del colloquio, durato circa 20 minuti, mi disse di attenermi e fare puro uso di tutto ciò che in quella luce mi è stato insegnato, perché tutto è giusto. Io soggiunsi: «Posso essere sicuro anche di ciò che in quella luce avevo imparato e di cui noi ora qui non abbiamo trattato?». «Sì - mi rispose sua Eminenza - fate uso di tutto, perché tutto è giusto. Continuate così». Sua Eminenza volle servirmi lui stesso il caffè, che mi aveva fatto portare. Il Cardinale si raccomandava alle mie preghiere e io mi raccomandavo alle sue." (Ivi, pp. 1456-7).



Fra Cecilio con i confratelli nel convento dei Cappuccini di Viale Piave a Milano (zona Porta Venezia)

restia era intento ad offrire se stesso e tutti i suoi meriti alle anime, perché con facilità si riabilitassero in Dio per mezzo suo. Si offriva di gran cuore. Si offriva in lieto volto a tutte le anime, anche ai peccatori, si offriva a tutti con semplicità. Per Gesù il salvare tutte le anime era la cosa più semplice che si possa comprendere. La difficoltà stava tutta nella cattiva volontà delle anime, nella mancanza di fede e di semplicità delle anime”.¹⁸

III. Ineffabilità del Signore

Una conferma dell’ineffabilità del Signore Iddio ci viene data da Cecilio, privilegiata anima che ha visto il volto di Gesù. Il suo racconto, per quanto mostri uno sforzo di comunicazione, non riesce a descrivere ciò che arriva dal mondo Celeste, della divina Sapienza, sebbene l’anima là tutto comprenda, a riprova della sua natura divina. Però egli può accertarsi che Dio mantiene il creato con perenne atto di volontà:

“Non si può spiegare le accoglienze celestiali, che l’anima riceve trovandosi in tali compagnie [tutto il paradiso] con Gesù. Le elevazioni di spirito, in tale compagnia, sono tali, che non si possono raggiungere coi nostri vocaboli. Le immagini composte dagli uomini quaggiù non hanno nulla a che fare. Le musiche più belle di quaggiù sono scherzi da bambini nei confronti delle musiche che l’anima prova in compagnia di Gesù a diporto con Lui. Tutta la scienza degli uomini di questo mondo, in confronto della sapienza e scienza che l’anima rileva dalla Divina Faccia di Gesù è un nulla. Dalla Divina Faccia di Gesù l’anima intuisce ogni sorta di Sapienza contemporaneamente,

¹⁸ Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 633-4.

senza fatica, anzi, con molta felicità. Ora però non si può dire tutto ciò che l'anima in tale luce ha intuito [...] Mi assilla l'attrazione che suscita nel mio cuore il pensiero del bellissimo, perfettissimo corpo di Gesù nell'Eucarestia. Qui intendo parlare di ciò che in Gesù è umano. L'anima gode ed è sazia anche di ciò che in Gesù è bellezza umana e, nello stesso tempo, lo vede Dio col Padre e collo Spirito Santo in Tre Persone, distinte ma non divise. L'anima vede il bellissimo corpo di Gesù e gode in un paradiso di bellezze e di dolcezze e di sicurezze che abbiamo in Gesù e contemporaneamente l'anima si immerge nella Santissima Trinità che, in Gesù, abita. [...] In questa luce si vede chiaro come tutto ciò che è di creato è un semplice atto di volontà di Dio Uno e Trino, al quale è tutto presente e se Lui cessasse questo atto di volontà creativo e conservativo, tutto e tutti cadremmo nel nulla; ma questo non avverrà mai, perché Iddio non si pente dei suoi atti. ...Gesù nell'Eucarestia si mostra nell'anima nella sua statura perfettissima, altezza e tutte le proporzioni perfettissime, nulla di impicciolito per il fatto che il S. Tabernacolo è piccolo, le pissidi sono piccole, i calici sono piccoli [...] L'anima non si meraviglia nel vedere queste cose così, perché vede la Divina Potenza di Gesù mediante la quale tutte le cose perfette le compie senza scomporsi".¹⁹

IV. La povertà

Vi è un tema comune tra i grandi mistici cristiani: essi sanno di essere originali, unici nella loro esperienza; per questo, prima o poi, sono obbligati a giustificare la loro esperienza davanti a loro stessi e davanti alla Chiesa. Si sforzano allora di armonizzare la loro esperienza con le Sacre Scritture e con la dottrina della loro scuola di provenienza, appoggiandosi possibilmente alla tradizione dei mistici. Cecilio, come Giovanni della Croce, considera la povertà una delle vie principali per raggiungere Dio dentro il suo cuore, proprio su indicazione di Gesù e sull'esempio di San Francesco: "Ammiro con entusiasmo la santa povertà che Gesù ci predica dalla sua culla e dalla sua croce, e cerco di innamorarmi di essa, di più in più... Ogni giorno penso e rifletto al modo di poter far senza di qualche cosa che all'amor proprio sembra necessaria, e che, al lume della croce, è inutile e pernicioso, perché acceca l'anima e male assuefa il corpo, al quale, se gli si concede per uno, vuole per due, e via dicendo".²⁰ Egli trascorre tutta la sua esistenza non solo nella assoluta povertà: "Dagli esterni non voglio mai accettare regali personali e, se alcune volte, non li posso rifiutare, li porto al Superiore senza neanche dire perché vennero dati. E se il Superiore mi interroga e mi vuole favorire alcuna cosa, lo faccio persuaso che fuori dal refettorio non mi occorre nulla",²¹ ma è lui di aiuto ai poveri che quotidianamente vengono al suo convento in cerca di carità. Nei poveri vede Gesù: "[in meditazione durante gli esercizi spirituali a Lovere]... Ritornerò ai poveri, secondo obbedienza, con la mente alla vostra passione per vergognarmi di me stesso e per servirvi nei poveri con lieta carità e con mansuetudine, che cercherò di copiare dalla vostra, o mio Gesù".²² L'esempio di povertà inoltre,

¹⁹ Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1486-8-9-94.

²⁰ Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 956.

²¹ Ivi, p. 347.

²² Ivi, p. 1603.

in perfetta coerenza col suo pensiero e con quello del santo fondatore del suo ordine, è considerato da Cecilio motivo di credibilità per i visitatori e, tra questi, i benefattori del convento; una qualche rilassatezza, per contro, ingenerando perplessità in costoro, potrebbe determinare un calo delle offerte su cui si sostiene l'economia del convento ma soprattutto, ciò che più ha a cuore il frate, il servizio della mensa ai poveri: "Nel vedere nei religiosi, privatamente e collettivamente, amata la santa povertà, il mio cuore ne gode grandemente. L'attuale nostro convento di Monforte mi piace, perché si mantiene povero e, colla sua povertà, edifica grandemente anche tutti quelli che lo vengono a visitare".²³ Alle autorità civili di sorveglianza della mensa che vogliono conoscere i criteri della gestione, richiedendo a lui informazioni sul sistema contabile, sull'esistenza di fondi, sulle fonti di provenienza delle risorse nonché sull'identificazione dei poveri, Cecilio risponde:

"In quanto alla risorsa che non viene mai meno, neanche per le guerre mondiali e europee, faccio loro noto che è la perfetta povertà evangelica, che non tenendo né registri, né cassieri, né contabili, provvede già da sette secoli al mantenimento di tutto l'ordine e dei poveri che ci circondano, coll'obbligarci giornalmente all'umiliazione di allungare la mano per i bisogno quotidiani, senza il pensiero del domani e senza mai che questa sia in procinto di fallire. Il movente dell'opera nostra, faccio loro intendere, essere l'amore di Dio, mantenendoci sempre nel nostro carattere francescano, «e nemmeno, rispondo, mi occupo di sapere se i bisognosi hanno dei meriti o meno, pensando che il Signore fa crescere il grano nei campi tanto per i buoni come per i cattivi»²⁴. Che il Signore facesse crescere il grano solamente per chi lo merita, non saprei se anch'io sarei compreso, perché chi è giusto e meritevole davanti a Dio?». Quei signori, per lo più, rimangono stupefatti del nostro operato e delle nostre risposte. Giungono persino a dire che con questo sistema si capovolge tutto il criterio economico moderno".²⁵

Cecilio si è sempre speso nella ricerca di offerte per poterle elargire ai poveri. Si è guadagnato da subito la fiducia dei superiori nella custodia di quanto raccolto; non di meno nell'organizzare il servizio di carità ai poveri ha goduto di piena libertà ed autonomia. Il suo compito lo ha svolto con dedizione, entusiasmo, abnegazione, talvolta soffrendo (considerava la sofferenza una benedizione dal cielo che accostava in qualche modo alla sofferenza di Gesù), e soprattutto con amore: "Con grande entusiasmo abbiamo dato ai poveri i pochi stracci guadagnati col sudore della fronte in un intenso lavoro negli anni della nostra gioventù. La grazia del Signore ci ha portati all'altare a ricevere da S. Francesco quel sacco che tanto desideravamo nella nostra gioventù e ci sentivamo indegni di poter avere. I santi voti abbiamo avuto la grazia di farli e il sacco di S. Francesco, tanto desiderato, vogliamo che ci copra sino alla fossa. Questo pensiero servirà a mantenerci il cuore e la volontà in alto nel rispetto alla nostra Madre, la s. Povertà, che il nostro Serafico Padre si è sposato e alla quale ha sempre mantenuto fede. Il denaro e la pecunia la custodiremo secondo ubbidienza, ma con distacco come si trattano le foglie secche che cadono dalla vecchia pianta di magnolia in mezzo al

²³ Fra Cecilio, *Diario*, cit., p. 504.

²⁴ Mt. 5,15.

²⁵ Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp.458-9.

giardino. Anche le cose che ci vengono regalate sappiamo che non possono essere mai per noi ad eccezione che il superiore lo voglia”²⁶

Se dunque la povertà, compagna di Gesù e di Francesco, è per Cecilio motivo di orgoglio: “di essa [la povertà] me ne compiaccio ogni momento”²⁷ per contro la ricchezza, secondo il suo pensiero, costituisce impedimento alla salvezza. Essa, dice, inquieta il cuore dell’uomo perché lo costringe a pensare solo ad essa, dimenticando la cura dell’anima che è il fine ben più nobile, cui si deve tendere: “Ad un signore, per esempio, che mi raccontava delle sue grandi fortune materiali, risposi, e all’occasione rispondo sempre, che quelle non sono grandezze, ma più presto schiavitù indegne di una persona ragionevole che crede in Dio e in un’anima sola da salvare, perché, per lo più, ci tengono legata l’anima e non la lasciano sempre pensare a Dio, per il quale è creata, ci ritirano dalla penitenza che a nostro interesse ci è tanto necessaria, ci fanno pensare diverso da Gesù Cristo che, essendo padrone dell’universo, volle vivere e morire povero. Rubano la pace del cuore e ci ritardano la via di Dio. Sta ancora oggi la sentenza di Gesù Cristo:

«Guai ai ricchi»²⁸, e questi, fatte poche eccezioni, concorrono ancora oggi, con la loro condotta, concorrono a sottoscrivere la sentenza di Gesù Cristo.”

V. Sostegno morale

Questa aperta presa di posizione sul tema della ricchezza si inserisce in un contesto più vasto, di ammonizioni, consigli ed esortazioni prevalentemente di carattere teologico-spirituale, che vengono sollecitati a Cecilio da un pubblico numeroso e variegato che frequenta quotidianamente il convento, per lo più poveri in cerca della carità, ma anche facoltosi, desiderosi di confrontarsi su argomenti di fede. Con franchezza risponde a suor Mansueta, che si è rivolta a lui presumibilmente in cerca di consolazione per lo stato di sofferenza in cui si trova, con l’invito ad accettare la sofferenza. Sembra un Cecilio crudele, incurante delle debolezze e pene di chi soffre, desolante nelle risposte che non incontrano quello che il sofferente si aspetterebbe; ma in realtà esse assumono una valenza che trascende la debole natura umana e che sublima la sofferenza trasformandola in una benedizione del Signore. Vi si scorge nel suo pensiero una fede in Gesù Cristo matura, consolidata, fatta di certezze e che sa trasmettere, e un atteggiamento in lui di grande umiltà perché rinuncia alla gloria degli uomini per farsi amico di Dio; esso richiama quello che Pascal ebbe quando confidò alla sorella di desiderare di essere dimenticato dagli uomini, cancellando il suo *io* e il suo *mio*. Nelle lettere vi è anche un riferimento alle esortazioni di Giovanni della Croce a mantenersi attenti e distanti dalle pompe del demonio.

“... Ho pregato per lei e le dico subito di farsi coraggio e di guardare al nostro Sposo Crocifisso innocentemente per noi per cancellare le nostre mancanze e arricchirci dei suoi meriti. Lei ora può tenersi felicissima perché soffre un poco con lui. Lui ha fatto bene tutte le cose, ha fatto del bene a tutto il mondo e il mondo lo ha messo in croce,

²⁶ Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1531-2.

²⁷ Ivi, p. 1034.

²⁸ Lc 6,24.

però il risorto è lui. Gesù ci ha detto che come è stato trattato lui così saremo trattati anche noi.²⁹ Al presente è proprio Gesù che guarda a lei con occhio di predilezione e si compiace di vederla sulle sue orme. Questo è proprio il bene che Gesù vuole da lei, serena, nascosta, all'ultimo luogo della casa e della sua provincia, da tutti dimenticata, di nessun valore umano, ma bensì in compagnia di Gesù flagellato, coronato di spine, sputacchiato, trascinato sulla via del Calvario. Però lei, nella sua posizione, «è» fortunata, perché Gesù ha per lei, come per le donne che lo compassionavano, una parola di incoraggiamento, perché la vede in sua compagnia. Coraggio suor Mansueta, questo sguardo di Gesù le farà sparire tutte le ombre non sue, e la farà camminare con grande entusiasmo sino all'abbraccio di lui Crocifisso... (così nella seconda lettera)... Questo è un atto squisito della bontà di Gesù che ci onora di tenerci vicini con lui nell'Orto degli Olivi. Gli apostoli si erano addormentati e, alla prova, sono fuggiti. Lei si tenga onorata di essere con Gesù nelle sue prove. È qui che Gesù la vuole. I suoi apostoli sono fuggiti, uno è andato a venderlo e poi fa l'impostore a dargli un bacio.³⁰ Lei, Suor Mansueta, stia ferma col suo Sposo, Agnello mansueto che va al macello³¹ per amore. Qualunque altro bene che il demonio le volesse suggerire è quel sorriso del serpente che tradisce Eva e Adamo. Io sono con lei nella preghiera, perché non si lasci lusingare".³²

L'ampiezza della sua azione a sostegno dei bisognosi contempla anche la guarigione di ammalati. Nel brano che segue, rivolto a Gesù con la consueta confidenza, Cecilio narra di una guarigione miracolosa concessa da Gesù. Ma ciò che più stupisce è quel "che alcuni calici passassero" che sottintende altre guarigioni. Siamo in presenza del più canonico atto di un santo che intercede presso Dio perché conceda grazie ad anime bisognose che gli si sono rivolte imploranti con fede e cuore aperto:

"... A Te [rivolto a Gesù] è piaciuto che alcuni di questi calici passassero. Tu li conosci quanti sono e quali sono quelli che Tu hai voluto far passare. Alcuni li conosciamo anche noi. Per esempio quello di Adele Suardi di Romanengo, che aveva il Sangue tutto guasto, per cui i medici l'hanno tagliata 108 volte, per tenerla viva, tra 12 anni di spasimi, per cui non aveva requie né giorno, né notte e doveva sempre vivere negli ospedali con continue medicine, da tutto il paese conosciuta per una martire vivente. Dai 19 anni circa ai 31 anni circa, sempre in tale infermità. Da tutti i medici giudicata inguaribile, per il pus che aveva nel Sangue tutto guasto. Venuta alle porte di Monforte [Via, sede del Convento di Milano] accompagnata da una sua cognata alle ore 3 pomeridiane del 27 novembre 1954 a cercare il sottoscritto. Nel mentre mi raccontava del suo male e mi diceva che, essendo tutta gonfia, doveva tornare in ospedale, io, tutto commosso, mi rivolsi subito a Voi, Gesù Sacramento, e sul vostro esempio mi rivolsi a voi mantenendomi continuamente in questa volontà supplicante: «Passi questo Calice da questa figlia e da questa famiglia, se a voi piace». Essa, accompagnata dalla sua cognata, è ripartita subito. Io continuavo nella mia preghiera a Gesù sacramento. Era una preghiera più mentale ed era sempre continuata. Non era interrotta dal mio lavoro.

²⁹ Mt. 10,24.

³⁰ Mt 26,48-50; Mc 14, 43-45; Lc 22, 47-48.

³¹ Is 53,7; Ger 11,19.

³² Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1619-20.

Due giorni dopo incominciarono a venire, da Romanengo, ammalati, o per ammalati, a cercare la guarigione, perché avevano visto guarita per la strada di ritorno Adele Suardi, da tutti conosciuta inguaribile. La rividi a Milano pochi giorni dopo, tutta contenta. Era già aumentata parecchi chili. Mi disse che era arrivata a casa sua, a Romanengo, verso le 7 e mezza la sera del 27 novembre e stava benissimo. Si era sgonfiata per strada. Alla mattina dopo si è sfasciata, il corpo che aveva 7 fistole aperte, ed erano tutte guarite. L'Adele venne più volte a ripetermi che era guarita perfettamente e continuava a riacquistare sempre più anche le forze fisiche, per cui cercava lavoro. Mi disse che, data la grazia ottenuta, avrebbe prestato volentieri servizio a qualche ammalata particolarmente vecchia. Mi venne chiesto una donna proprio per una signora, vecchia di 84 anni, inferma nella sua casa, da sola. Avvisata la guarita Adele, questa venne subito. Erano le 3 pomeridiane del 27 febbraio 1955. Era aumentata 22 chili dal 27 novembre 1954, giorno della guarigione. Parecchi altri ammalati guariti da Voi, Gesù, che voi conoscete, vi ringraziano con Adele Suardi e vi pregano con me: «Passino tutti gli amari calici che a voi vengono presentati, se a voi piacerà». Voi sapete cosa vuol dire, amaro Calice. Sappiamo anche, che voi volete essere pregato. Bene, noi vi preghiamo così, per tutti quei calici di cui mi sarà data conoscenza. Voi sapete quali sono e quanti sono. Bene. Vi prego con tutto il cuore per ognuno, vi supplico e vi ringrazio per ogni calice amaro, che a Voi piacerà che passi, a vostra gloria e per la diffusione nel mondo della vostra Divina Carità».³³

VI. Il distacco

In Cecilio troviamo molti elementi comuni trasversali propri dei grandi mistici del passato: uno di questi è il *distacco*, l'abbandono di se stessi per guadagnare la propria essenza, che è Dio. Eckhart esortava ad abbandonare se stessi, Cecilio ha abbandonato se stesso facendo però dono della sua vita agli altri, in spirito di carità, e ha trovato Dio, non a conclusione del suo lungo cammino, ma subito, che l'ha accompagnato sino al termine rischiarandogli la via che Lui stesso gli indicava. Così per la volontà che non è stata più appannaggio del frate, ma è stato Dio ad agire dentro di lui:

“La luce del Crocifisso mi ha, sin dalla giovinezza, insegnato il distacco da me stesso e dalla mia volontà per vivere solo la volontà di Dio. Per fare la volontà di Dio, sostenuto dalla luce del S. Crocifisso e della Madonna, lasciai con generosità la mamma piangente, il papà, i fratelli piangenti e quanto mi apparteneva per venire nella casa di Dio a consacrarmi al Signore all'ultimo posto, per amore di Dio. Con volontà decisa di non piegare per nulla alle ombre umane, ma di camminare solo nella luce del sole Divino, distaccato da tutto e da tutti per correre velocemente con Gesù e con la celeste Mamma al raggiungimento della meta. Perciò, i ss. Voti, la Regola, le Costituzioni, le austerità aggiunte, coi dovuti permessi, a riparare le inosservanze che sfuggono inconsapevolmente, le rinunce continuate nell'ufficio di portinaio, di giorno e di notte, l'aspettare alla sera sino a tardissima ora, il freddo, la moltitudine di poveri di ogni qualità di tutti i giorni e di tutte le ore, l'ascoltare tutte le croci delle persone che vengono a cercare un conforto, i contrattempi che si succedono continuamente, gli acciac-

³³ Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp.1473-49.

chi della salute, la cerca per trovare i mezzi per il convento e per i poveri. Nella luce del Crocifisso, della Madonna e di Gesù sacramento, è tutta una continuata gioia dello spirito, una letizia francescana il poter partecipare alla vita crocifissa di Gesù e di Maria Addolorata. In questa luce il cuore ha una sola sede: il Cuore sacratissimo di Gesù sacramento, assistito dalla Madonna. La meta è il cielo. Le malattie portano la gioia del desiderio della visione beatifica, della quale l'anima ne ha già qualche sintomo. La volontà di Dio vissuta con gioia, ogni giorno, sostenuta dalla grazia ha con sé i profumi dell'anticamera del paradiso".³⁴

"Vi dico che, per contraccambiarvi almeno nel poco che posso dell'amore che mi avete dimostrato, specialmente nel cancellarmi i miei peccati con il vostro preziosissimo sangue, mi sacrificherò anch'io volentieri in quello che posso, per Voi, per vostro amore. Innanzitutto coll'acceptare volentieri dalla vostra mano, con santa indifferenza, qualunque cosa voi mi vorrete mandare: salute o malattie, vita o morte, tribolazioni, contrarietà, tutto ciò che voi vorrete. Tutto accetterò volentieri dalla vostra mano, o mio Dio".³⁵

Cecilio ha saputo portare per tutta la sua lunga vita il fardello che Gesù gli aveva messo sulle spalle, donandogli anche la forza di sostenerlo sino alla fine, e accompagnandolo tutti i giorni per la via che gli indicava. Ha cercato a lungo il martirio per soffrire come ha sofferto Cristo: si è sacrificato nel corpo vivendo nella povertà come Francesco, si è spogliato del suo spirito cercando di seguire con rigore e scrupolo la regola monastica. Dopo una lunga vita trascorsa nella più pura carità, si è consegnato a Cristo, che l'ha accolto a braccia aperte. Può contemplare finalmente la "bellezza del corpo glorioso di Gesù".

34 Fra Cecilio, *Diario*, cit., pp. 1588-9.

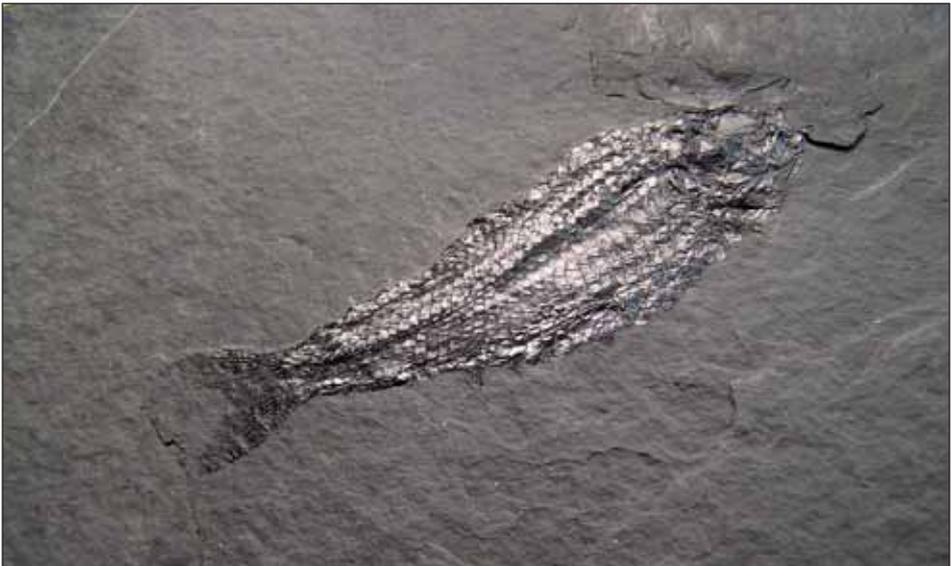
35 Ivi, p. 206.

Il *caffi* ritrovato?

Storia di una scoperta e di un ricercatore un po' speciale:
Piero Gervasoni, di San Pellegrino Terme

di *Flavio Galizzi*

Con la morte di Rocco Zambelli sono finiti i tempi delle “collaborazioni costruttive” e viviamo i tempi delle “collaborazioni formali”, caratterizzate da relazioni di tipo “istituzionale”, quelle fondate sulla separazione rigorosa dei “ruoli” di ciascuno, vissuti con un certo distacco e una reinterpretazione asettica del termine “collaborazione”, che scivola in una sorta di “subordinazione”, se non, peggio, di “illegittimità”. Uno spirito di collaborazione ormai del tutto svuotato di quei “sentimenti e valori” storicamente condivisi legati all’idea di “ricerca” plasmata e incarnata sul territorio da gente “del” territorio, secondo la quale per il Museo erano fondamentali ed essenziali i contributi dei numerosi “collaboratori” esterni, appassionati e autenticamente incernierati sul loro territorio, ancorché non dottori, che conoscevano e conoscono in modo approfondito, quasi maniacale, la loro terra. Una memoria viva e uno “stile collaborativo” che si avvia, purtroppo, ad essere irrimediabilmente perso.



Il fossile di Pesce Pholidophoriforme di Vettarola

Sono questi collaboratori che hanno dato il via alle scoperte più sensazionali legate alla paleontologia del nostro territorio orobico, ma non solo. A partire dalla guida alpina Antonio Baroni di Sussia fino all'insegnante Antonio Canova, lo scopritore del giacimento di Cene, tra i più importanti al mondo per i fossili del Triassico, nonché degli amici Piero Gervasoni, Attilio Torriani e Claudio Brissoni per i giacimenti di Zogno, altrettanto importanti e famosi per la ricchezza e la qualità di conservazione dei reperti rinvenuti. L'importante giacimento di Zogno, il primo del Norico della Val Brembana, che ha dato agli studiosi splendidi e meravigliosi fossili che portano il nome della nostra valle nel mondo, come il *Brembodus* e l'*Endennasaurus*, è stato scoperto proprio dal nostro concittadino Piero Gervasoni, a cui va il grande merito di aver dato il via alle successive ricerche e scoperte ed essere stato la scintilla di un fuoco che ancora oggi riserva sorprese per gli studiosi di tutto il mondo. I più importanti reperti hanno permesso di realizzare due realtà museali vallari di enorme valore scientifico e documentario: il Museo di Scienze di San Pellegrino Terme, con la sua sezione paleontologica costituita dalla donazione dei reperti rinvenuti e preparati dai tre ricercatori di San Pellegrino Terme, Piero Gervasoni, Attilio Torriani e Flavio Galizzi, e la sezione paleontologica del Museo Etnografico di Zogno, che conserva gli splendidi esemplari ritrovati e preparati dall'amico ricercatore zognese Onorato Pesenti.

Qui voglio ricordare la nostra guida sanpellegrinese Antonio Baroni, di cui si è appena festeggiato il centenario della morte, appassionato di sentieri e di montagna, oltre che Guida alpina, attento a tutto ciò che poteva essere considerato "interessante" non solo per curiosità personale, ma anche per la "Scienza", e per il quale i rapporti con le Istituzioni non erano certamente solo formali, ma di sostanza, direi quasi amicali, senza formalità alcuna, se non quella del rispetto verso chi rappresentava l'Istituzione, rispetto affettuosamente ricambiato.

Son questi i rapporti "costruttivi" che lo spinsero a non accontentarsi di mettere sul ripiano del camino, per bellezza, un piccolo "fossile di pesce" adagiato su una piastrina di roccia grigia trovato lungo la vecchia mulattiera che portava dal borgo di Vettarola a Sussia. Lo consegnò al prof. Enrico Caffi, anche lui sanpellegrinese e direttore del Museo di Scienze di Bergamo. Così come molti anni dopo fece il nostro Gervasoni.

Questo piccolo gesto sconvolse le conoscenze scientifiche in campo paleontologico che fino ad allora caratterizzavano il territorio orobico, considerato fino ad allora povero, se non addirittura privo, di documentazioni fossili di pesci del triassico di un certo interesse. La Valle Brembana era già nota agli studiosi di tutta Europa per le ammoniti dell'Anisico e i gasteropodi del Ladinico, oltre che per i nautiloidi del Carnico e i lamellibranchi del Retico, ma nulla ancora si conosceva dei pesci, dei crostacei e dei rettili del Norico che, ancora inesplorato, giacevano tra i sottili strati calcarei delle valli orobiche della fascia prealpina.

Al ritrovamento del Baroni, rimasto per un altro mezzo secolo unico in bergamasca, e all'interesse profondo suscitato nello studente di allora Piero Gervasoni da parte del suo insegnante di Matematica e Scienze alle medie di S. Pellegrino Prof. Claudio Brissoni, seguirono anni di "stasi" e di "silenzi", mentre l'idea di esplorare il territorio della Valle per dar seguito a queste prime scoperte, fino ad allora senza seguito e conferme, divenne un chiodo fisso per il giovane Gervasoni, una passione che lo ha "tenuto sul campo" della ricerca per tutta la vita.

Un interesse riguardo a questo "misterioso" reperto che solamente dopo centodieci

anni dalla sua scoperta, avvenuta nel lontano 1902, sembra aver finalmente trovato la parola “fine”, e mettere pace all’ansia di ricerca del Gervasoni.

Le ricognizioni sul territorio di Sussia - Vettarola si sono susseguite negli anni senza esiti di un certo interesse, sporadiche, in quanto le ricerche continuavano a dare frutti ovunque il Gervasoni posasse il suo occhio straordinariamente acuto e indagatore. Qualche rara traccia di “scaglie” di pesce avevano a volte fatto sperare, ma tutto si risolveva senza esiti e conferme.

Un pesce così ben conservato non poteva essere frutto solo di un ritrovamento occasionale. E la ricerca è continuata per anni. Fino a quando, anche in questo caso quasi fortuitamente, venne ritrovato e ripercorso un vecchio tracciato, totalmente in disuso, ormai ridotto a un sentiero appena accennato nel bosco, che nel suo tratto iniziale, da Vettarola, ricordava quella che venne descritta, nel meticoloso documento scritto a mano dal Caffi che accompagnava il reperto consegnato dalla guida Baroni: *“raccolto sulla mulattiera che da Vettarola conduce a Sussia”*. Si erano fatte indagini lungo l’attuale tracciato, che passa sotto il porticato di Vettarola, e su quel tracciato si erano concentrate le ricerche, purtroppo senza esito, anche da parte del Museo di Bergamo, nella persona di Rocco Zambelli, che individuò la possibile origine del fossile nei livelli al limite tra l’argillite di Riva di Solto e il Calcare di Zu.



Piero Gervasoni al lavoro

Il Gervasoni, col passare degli anni, intuì che forse bisognava cercare altrove, ma non troppo lontano, e concentrò le sue esplorazioni e indagini più a valle, in territorio ormai boscato, mirando ai “solchi” naturali che le vallette nei secoli avevano tracciato. Finché qualche anno fa non arrivò alla soluzione dell’annoso problema.

Siamo nella primavera del 2010, e dagli strati indagati con piccoli ma mirati sondaggi, grazie all’esperienza acquisita nei quasi quarant’anni di “esplorazioni” sul campo, per cui Piero Gervasoni può vantare un occhio indagatore assolutamente unico e straordinario, emerge una porzione di “pesce” abbastanza ben conservata.

La scoperta desta l’entusiasmo del Gervasoni, e viene subito messa a disposizione di Flavio Galizzi e di Stefano Torriani, il nucleo fondatore del Museo di San Pellegrino, che ancora opera nella Istituzione e collabora con la Commissione Museo. Servono mesi di ulteriori indagini, ma qua e là emergono tracce inequivocabili che hanno fatto pensare che forse si era giunti alla “misteriosa” fonte, al giacimento da cui era emerso il pesce trovato dalla guida Baroni, e che in onore del Direttore del Museo di Bergamo Sac. Enrico Caffi a cui venne consegnato, che ebbe i suoi natali anche lui a San Pellegrino Terme, fu chiamato “*Pholidophorus caffii*”.

Quel che segue è ormai cronaca. Come era stato negli anni ’70 per il giacimento di Zogno, nella Val bruciata, scoperto dallo stesso Gervasoni, viene coinvolto il Museo di Scienze di Bergamo, nella persona della direttrice dott.ssa Anna Paganoni, a cui si consegnano i primi importanti reperti, ben conservati e in grado, ci auguriamo, di poterne determinare con sufficiente chiarezza scientifica la specie di appartenenza.

Proprio in quegli anni era in corso una importante revisione a livello mondiale di tutti i Pholidophoriformi, il genere di pesci del Triassico a cui apparteneva il nostro “*caffii*”, padre di tutti i ritrovamenti successivi bergamaschi, da parte della ricercatrice americana dott.ssa Gloria Arratia, dell’Istituto di biodiversità dell’Università del Kansas, dove ancora si usa, fortunatamente, sovvenzionare anche da parte di privati la ricerca scientifica e le collaborazioni fioccano.

Inviare le foto, e visionarti dalla ricercatrice i reperti nel corso di una visita in occasione di Bergamo Scienze, si è rimasti in attesa di novità.

Tutti ci aspettavamo che la specie ritrovata fosse proprio il “*caffii*”, per chiudere una storia di ricerca ormai centenaria, ma la ricercatrice, che ha appena pubblicato uno studio comparato a livello mondiale dei Pholidophoriformi del triassico, non ha potuto includere i nuovi reperti in questo suo lavoro di revisione, che era già a uno stadio avanzato, ma si è riservata di approfondire l’analisi dei nuovi ritrovamenti in un momento successivo.

Pertanto, fino ad oggi, almeno fino a quando non verrà terminato lo studio di questi nuovi reperti, una cosa è certa: il nostro “*caffii*” di Vettarola resta ancora l’unico esemplare di questa specie rinvenuto al mondo. Dalle ultime comunicazioni sembra che gli ultimi reperti di Vettarola potrebbero appartenere forse ad una nuova specie che, a questo punto, non potrà che chiamarsi “*Gervasonii*”, per quanto lui ha dato alla ricerca in Val Brembana, almeno così abbiamo ufficialmente richiesto alla ricercatrice e al Museo di Bergamo. Il “*caffii*” di Vettarola, del quale si volevano trovare i fratelli brembani, forse deve ancora aspettare, a meno che qualcuno di questi reperti confermino anche questa aspettativa, in modo da chiudere felicemente un secolo di attesa e di ricerche.

Grazie Piero.

Le stüe: luogo di incontri pubblici in alta Valle Brembana

di *Alessandra Civai e Desirée Vismara*

Vi ringraziamo per questo spazio che ci offrite in quanto possiamo sempre più far conoscere un progetto curato dalle scriventi in collaborazione con il Centro Studi e Ricerche “Archivio Bergamasco”, e che interessa in modo particolare il territorio che a voi sta molto a cuore, la Valle Brembana: *Le stüe: luogo di incontri pubblici in alta Valle Brembana*.

Il progetto non è finalizzato solo all’individuazione e alla catalogazione delle *stüe* ancora esistenti, ma a portare alla luce, far conoscere e, speriamo, preservare un altro pezzo della cultura della Valle Brembana, con la conseguente valorizzazione di questo territorio.

I primi esiti del progetto sono stati esposti nel seminario tenutosi il 9 maggio 2013 presso la sede dell’Archivio di Stato di Bergamo, all’interno della XVI edizione del ciclo di seminari *Fonti e temi di storia locale* del suddetto Centro Studi. La scelta della sede dell’intervento non è casuale, in quanto fonte primaria per l’individuazione e lo studio delle *stüe* sono gli atti notarili depositati presso lo stesso Archivio di Stato.

Ma innanzitutto, che cosa è una *stüa*? E da dove nasce il nostro interesse per la *stüa*?

La *stüa* (nell’accezione bergamasca e dell’alta Valtellina) o *stube* (nella forma tedesca, presente anche nelle alpi orientali) - probabilmente derivata dal verbo latino volgare *extufare* (scaldare), tratto dal vocabolo greco *thyphos*, cioè “fumo, vapore” - è una stanza foderata in legno, che costituiva un ambiente particolarmente caldo e confortevole, il vero cuore della casa contadina, testimoniato nell’arco alpino almeno dal XVI secolo. Era un luogo conviviale dove venivano svolte gran parte delle attività domestiche. Generalmente posto accanto alla cucina, era luogo di giochi di bimbi, di riposo di uomini dopo le dure attività agricole e boschive, di lavori di donne come la filatura, di racconti di vecchi e di discreti corteggiamenti di giovani pretendenti. Nel passaggio dal mondo contadino a quello borghese e altoborghese la *stüa* diventa soggiorno, sala di riunione con scopi professionali o sala di rappresentanza.

Nel corso dello studio sul patrimonio artistico e culturale di Roncobello confluito nel volume *L’arte ritrovata. Scoperta e restauro di antiche statue a Roncobello in Alta Valle Brembana*, pubblicato nel 2012, ci siamo imbattute in una interessantissima *stüa* completamente dimenticata all’interno di una dimora disabitata, chiusa e adibita a magazzino in contrada Ca’ Bonetti a Baresi. La struttura in semplice abete (particolarmente diffuso in loco) è ancora pressoché intatta, con il suo pavimento originale, le armature a muro, la panca continua che corre lungo il perimetro della stanza, le finestre strombate rivolte



Fig. 1 - La *stüa* di Ca' Bonetti a Baresi

a mezzogiorno per lasciare penetrare più luce, e con l'unica mancanza del pannello sul soffitto al centro che doveva contenere lo stemma intagliato della famiglia (fig. 1). L'edificio apparteneva ai notai Bonetti di Baresi, che, come risulta dalla data topica indicata nei loro atti, svolgevano la professione in questa *stüa*: gli armadi servivano per l'archiviazione degli atti, le panche per ospitare i contraenti e i testimoni. Dal momento della scoperta e del riordino del locale, la *stüa* dei notai a Baresi è stata inserita in itinerari organizzati periodicamente dall'Associazione culturale "Maurizio Gervasoni" di Baresi. Abbiamo poi saputo che a Roncobello, comune che comprende tutta la Valsecca, diramazione dell'Alta valle Brembana, con le località di Bordogna, Baresi, Roncobello e numerose altre contrade costituite da piccoli agglomerati di case, sono ancora esistenti almeno altre tre *stüe* private. Di conseguenza abbiamo pensato che questa particolare struttura di ambiente abitativo, luogo ideale per il soggiorno e le riunioni nei lunghi mesi invernali, già nota in esempi anche di notevole pregio artistico nell'Alto Adige, nel Tirolo, in Valtellina e in Engadina (ovvero la Rezia italiana), ma anche in Val Camonica con alcuni esempi minori (per esempio a Borno), sopravvivano anche nelle Valli bergamasche ma ormai del tutto sconosciute o quasi del tutto ignorate.

L'unico affondo bibliografico su questo argomento risale al volume *Arte minore bergamasca* di Luigi Angelini del 1948, ripubblicato nel 1956 e nel 1974. Luigi Angelini vi raccolse in trent'anni un'imponente documentazione sull'arte popolare bergamasca, illustrata con suoi disegni originali. Nel suo libro dedica un capitoletto alle *stüe* e ne descrive sei di cui una a Lepreno in casa parrocchiale, tre a Schilpario in case private, una a Foppolo ed una a Oltre il Colle.

Già a quell'epoca l'Angelini registrava l'impovertimento di questo patrimonio, pur meritevole di essere documentato: "Gli esempi, non molti, ora rimasti nelle nostre vallate, se non sono raffrontabili con esempi di ricchi lavori di intaglio delle vallate atesine e ancor più dei paesi del Tirolo e di Baviera, sono tuttavia da ricordarsi". E non

mancò già allora di denunciare una situazione di degrado che andava a colpire in particolare questa *arte minore*: “l’abbandono e l’incuria che particolarmente hanno infierito sulle memorie più umili del passato, rende più urgente la raccolta di questi elementi d’arte e di vita sempre più rapidamente destinati a scomparire”.

Pochi sono gli studi ulteriori sulla diffusione di questa tipologia di spazio abitativo, tipica dell’arco alpino, in Lombardia. La *stiia* è presente tra le espressioni delle conoscenze artigianali locali nell’inventario on-line *Intangible Search* di Regione Lombardia, nato per diffondere la conoscenza del patrimonio culturale immateriale. Tale inventario si fonda sui principi della Convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003). È stata inventariata la tradizione costruttiva e abitativa della *stiia*, ma non le singole *stüie* per le evidenti difficoltà nel censire sopravvivenze in ambito privato non accessibili al pubblico.

Il pregio artistico delle *stüie* viene individuato già a fine Ottocento, quando, sebbene in una cultura ben lontana dal nostro concetto di conservazione, alcune di esse vennero smontate e ricostruite anche in musei esteri, addirittura a Seattle. Recente (2011) lo studio, a cura dello storico Guido Scaramellini, *La “stiia” nella Rezia italiana*, cioè in quella parte delle Alpi Retiche dove si parla italiano (Valtellina e Valchiavenna in Italia; Val Bregaglia e Val Poschiavo nei Grigioni in Svizzera) e dove per la posizione strategica e l’importanza socio-economica della Valtellina e dell’affidente Val Chiavenna, si annoverano esemplari di *stüie* di notevole pregio artistico, aventi strutture elaborate di stile architettonico e ricchezza di intagli. Per l’area ladina è tuttora in corso presso il Museum Ladin Ćiastel de Tor in San Martino in Badia una mostra dal titolo *Le cõr dla Ćiasa: La Stube in Val Badia*.

La più antica documentazione sul funzionamento della *stiia* per la Valle Brembana ci è offerta dal rilievo per la relazione dei lavori da farsi alla strada Priula e alla Ca’ San Marco effettuato dall’ingegner Urbani nel 1793. Questo disegno (fig. 2) è stato più volte pubblicato ma mai studiato a fondo: la planimetria è relativa al piano terra ma con riferimenti al piano superiore come ben si deduce dal testo sottostante e dalla relazione allegata¹.

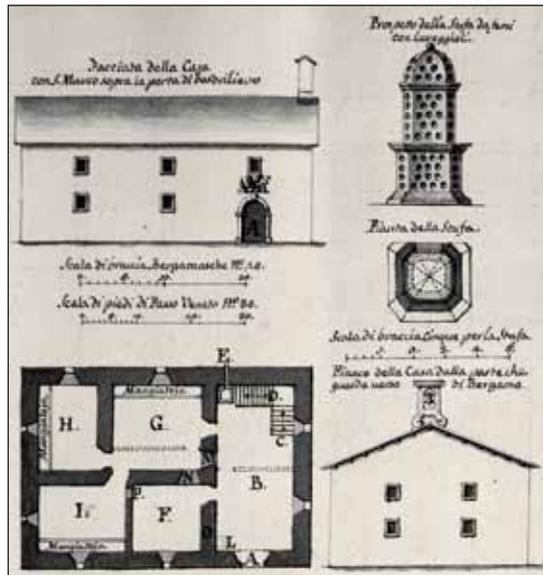


Fig. 2 - Particolare del rilievo della Ca’ San Marco effettuato dall’ingegner Urbani nel 1793 (Biblioteca Civica A. Mai e Archivi storici comunali, segn. Carte Urbani, fald.III, n.22)

¹ Si ringrazia la dott.ssa Maria Elisabetta Manca, direttrice della *Biblioteca Angelo Mai e Archivi storici comunali*, per aver autorizzato la riproduzione e la pubblicazione del disegno.

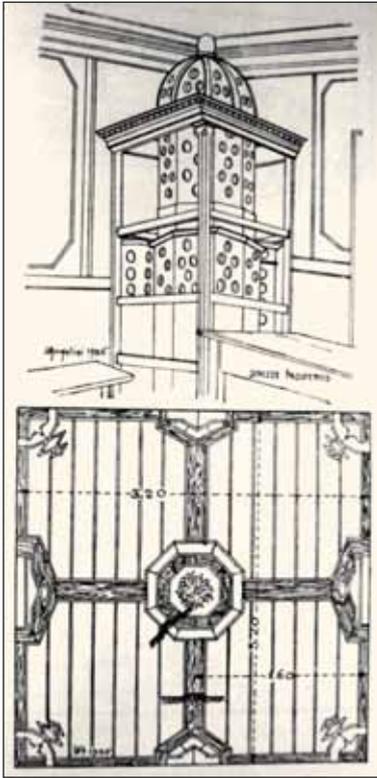


Fig. 3 - La stüia di Foppolo nel rilievo di Luigi Angelini (1936), pubblicato nel volume *Arte minore bergamasca*

La *stüia* è posta al primo piano, sopra l'ingresso porticato e confina con la cucina soprastante la cantina. Quasi sempre le *stüie*, da quanto emerge dagli atti notarili, si trovano al primo piano. La stufa che riscalda l'ambiente è posizionata in L e alimentata nel punto O. Essa avrà una struttura in muratura in cui verranno inseriti 120 *lavezzoli*, cioè 120 piccole tazze di pietra ollare, pietra a lento rilascio di calore.

Purtroppo questa *stüia* non esiste più, ma una *stüia* con una stufa simile si può ancora vedere nel Palazzo Paribelli ad Ancogno in Valtellina: le stufe così costruite, in Valtellina, sono denominate "pigne", termine non ignoto anche in Val Brembana. In Val Brembana una stufa molto simile a quella disegnata dall'Urbani è stata rilevata da Luigi Angelini a Foppolo nel 1936 (fig. 3). Dal nostro sopralluogo a Foppolo nell'estate del 2013 è emerso che c'è ancora la *stüia* ma non la stufa; la proprietaria però, osservando l'immagine dell'Angelini, oltre a confermarci la somiglianza con quella che aveva visto di persona in gioventù, ci ha dato anche ulteriori preziose informazioni: come sempre la stufa era alimentata dal camino, ancora esistente, posto nella cucina, mediante un foro nel muro; e quelli che nel disegno ci sembrano buchi erano tazze in pietra ollare, i *lavezzoli* di cui parlava l'ing. Urbani (cfr. fig. 2). Questi manufatti in pietra ollare, prodotti in Valtellina, non erano difficili da reperire, perché Foppolo era in contatto con la Valtellina mediante la strada che dal passo Dordona scende a Fusine, collegamento esistente già prima della famosa via Priula, realizzata nel 1593. E, piccola curiosità, dell'appalto per la *strada cavalaria* che andava da Fusine a Foppolo abbiamo notizia in un atto redatto nel 1581 a Fusine nella *stüia* del Capitano Battista Salis².

Abbiamo rinvenuto altre *stüie* ancora esistenti: due a Bordogna (a cui ne va aggiunta una, che la proprietà non concede di visitare), una a Baresi, una a Piazza Brembana, una a Valleve, e a Foppolo quella già rilevata da Luigi Angelini. Collegandosi al sito di "Archivio Bergamasco" (www.archiviobergamasco.it) potete vedere immagini relative alle *stüie* fino ad ora individuate e visitate in Val Brembana; per motivi di riservatezza non è indicata la precisa ubicazione né la proprietà.

E poiché queste *stüie* sono di proprietà privata, vogliamo che questo sia un progetto aperto, cioè dove chiunque, collegandosi al sito di "Archivio Bergamasco", possa segnalarci altre *stüie* presenti in Val Brembana, ma anche nel resto del territorio bergamasco.

² A cura delle Parrocchie di Valleve e Foppolo, *Le sorprese di una civiltà minore. La ricerca storica*, Agosto 1992.

Parlate dialettali sui sentieri dei passi orobici brembani

di *Alberto Giupponi*

Premesso brevemente che:

- quando si tratta dello studio della lingua e dei dialetti si coinvolgono tutte le discipline del sapere, sia quelle più generali che quelle settoriali e specifiche,
- i dialetti sono generalmente caratterizzati da assenza o carenza di regole ben definite, sia nella grafia che nella parlata, e, pertanto, gli studi sull'argomento danno adito a discussioni, pareri, tendenze anche tra di loro contrastanti,
- a tutti è noto che le lingue e le parlate variano continuamente nel tempo e a seconda delle classi sociali, a causa dei contatti tra gruppi e persone diverse per provenienza e cultura,
- l'Alta Valle Brembana è stata per secoli zona di confine tra Stati (Milano, Venezia, Grigioni) e area particolarmente delicata dopo la riforma protestante,
- il fenomeno della emigrazione fissa o stagionale ha sempre interessato i nostri paesi, causando l'importazione di termini di provenienza esterna storpiati nella pronuncia o modificati nella declinazione o nella flessione,
- frequentemente, per un desiderio di identità venivano usate voci differenti proprio per significare il nucleo di appartenenza, con la conseguenza che certi termini ancora oggi variano nella grafia e nella parlata addirittura da frazione a frazione,
- fino all'inizio dell'800, prima della costruzione delle moderne strade vallari, intervallari, circonvallari, i percorsi, sia quelli interni che quelli verso l'esterno, si svolgevano "in alto",
- esisteva pertanto tutta una rete di sentieri in quota che, attraverso i passi orobici, permettevano lo spostamento di persone e merci,
- fra le Nazioni europee, l'Italia, per cause storiche, è di gran lunga il Paese linguisticamente più diviso e con più dialetti, alcuni dei quali hanno tra di loro differenze più profonde di quelle tra lingue come il tedesco, l'olandese, lo svedese,
- è noto, a sostegno di quanto detto sopra, che Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia, parlasse in francese e in dialetto piemontese, masticando poco l'italiano...

mi sono posto questa domanda: "Fino a che punto i dialetti parlati nei paesi posti sui sentieri dei Passi sono più omogenei e simili a quelli dei paesi confinanti rispetto a quelli del resto del territorio brembano"?

In altri termini più generali: "Se la parlata rappresenta la storia e lo spirito di una comu-

PRINCIPALI PASSI OROBICI DELLA VALLE BREMBANA

Per la VALSASSINA

Forcella di Olino (m 1148); Culmine di San Pietro (m 1350); Piani di Bobbio (m 1662); Passo di Cedrino (m 1661); Passo del Gandazzo (m 1651); Passo Camisolo (m 2020).

Paesi considerati: Oida-Taleggio; Valtorta; Ballabio; Introbio.

Per la VALTELLINA

Passo di Salmurano (m 2017); Passo del Verrobbio (m 2016); Passo di San Marco (m 1992); Passo di Lemma (m 2137); Passo di Tartano (m 2108); Passo di Dordona (m 2061); Passo di Valcervia (m 2319); Passo di Publino (m 2368); Passo di Venina (m 2443); Passo di Cigola (m 2486).

Paesi considerati: Santa Brigida, Mezzoldo, Carona, Gerola Alta, Albaredo, Piateda.

Per la VAL SERIANA

Passo di Valsecca (m 2496); Passo Portula (m 2273); Passo di Aviasco (m 2289); Passo Laghi Gemelli (m 2139); Passo della Marogella (m 1873); Passo della Crocetta/Colle di Zambra (m 1267).

Paesi Considerati: Oltre il Colle, Gorno.

CENNI DI GRAFICA E PRONUNCIA DEL DIALETTO BERGAMASCO IN USO AI CORSI DEL DUCATO DI PIAZZA PONTIDA

Vocali

Le vocali sono 5, come in italiano (**a, i, u, o, e**). In italiano i suoni sono 7 (**a, i, u, ó, ò, é, è**), in bergamasco sono 9 (**a, i, u, ó, ò, é, è, ò, ü**).

L'accento grave indica suono aperto: **à, ì, ù, ò, è**.

L'accento acuto indica suono stretto: **ó, é**. Inoltre la **o** e la **u** possono assumere suono "francese" e vengono indicate con la dieresi: **ö, ü**, es. **ömed** (umido), **dür** (duro).

Le vocali **o, ö** quando si trovano in posizione pretonica tendono ad indurirsi e come pronuncia diventano **u, ü**, es. **Giopi** si pronuncia **Giupi** (Gioppino); **piömi** si pronuncia **piümi** (piumino).

A ogni parola s'impone di rigore l'accento, all'infuori dei vocaboli "piani" (cioè con l'accento tonico sulla penultima sillaba) che terminano in vocale. Qualora la vocale tonica fosse una **o** od una **e**, sono da accentare per ragioni di fonìa anche nelle parole piane, es. **mó-sca, mërlo**. Le vocali alterate **ö** e **ü** che si trovano in posizione tonica, si considerano già accentate (es. **Pedriöf**).

Consonanti

Le consonanti **f, l, m, n, p, q, r, t** non hanno particolarità di pronuncia, unitamente a **b, d, v**, quando queste ultime non siano finali di parola.

Diversamente: **b** si pronuncia **p**, es. **òrb** = **òrp** (cieco); **d** si pronuncia **t**, es. **crüd** = **crüt** (crudo);

v si pronuncia **f**, es. **cativ** = **catif** (cattivo).

Per capire se mantenere la grafia alla pronuncia dobbiamo ricorrere ad un derivato del vocabolo che può essere un femminile, un plurale, un diminutivo, un accrescitivo, ad esempio: per **òrb** il femminile è **òrba**, pertanto usiamo la **b**; per **crüd** il femminile **crüda**, pertanto usiamo la **d**; per **cativ** il femminile è **cati(v)a**, pertanto usiamo la **v**. Nel caso specifico di **cati(v)a**, la **v** è intervocalica e quindi si dilegua. Altri esempi di **v**

intervocalica: **mé (v)ède** (io vedo), **l'è (v)ira** (è vero).

Le consonanti **c, g** si accompagnano a **h** nei vocaboli con suono gutturale, ad esempio: **gnèch** (arrabbiato), **fidegh** (fegato), **lagh** (lago).

La consonante **h** ha solo valore in **ch** o **gh**, oppure rappresenta la **s** aspirata nei dialetti di alcune zone della provincia, ad esempio: **hó stàcc** (sono stato a...).

La consonante **c** palatale è resa in fine di parola con il raddoppio della stessa: **cc**, ad esempio: **gacc** (gatti), **penacc** (pennacchio, zangola), **cörcc** (corti).

La **c**, se preceduta da **s** sorda e seguita da vocale si deve staccare mediante un trattino, ad esempio: **s-cèt** (ragazzo), **s-cèpa** (crepatura), **s-ciáf** (schiaffo).

La consonante **s** in fine di parola se ha suono aspro si scrive doppia: **ss**, ad esempio **giàss** (ghiaccio), ma può diventare dolce e allora si scrive **s** semplice, come **amis** (amico). Anche nei casi di **s**, finale di parola, si ricorre ai derivati, ad esempio: **giàss** lo scriveremo con la **ss** in quanto il derivato è **giassada**, mentre **amis** con una sola **s**, poiché il derivato è **amisa**.

La consonante **z** si usa per indicare il suono di **s** dolce all'inizio di parola, come **zöch** (gioco) e in genere per le parole che in italiano iniziano con **g**, ad esempio: **zald** (giallo), **zél** (gelo), **zérel** (gerla), **zögn** (giugno).

Se la **s** dolce è tra consonante e vocale, si scrive **z**, come in: **ranza** (falce), **franza** (frangia), **zenzia** (gengiva).

La **s** aspra tra due vocali si scrive **ss**, come in **róssa** (rossa), **caróssa** (carrozza).

La **s** aspra tra consonante e vocale si scrive **s** semplice, come in **calsa** (calza), **cansunèta** (canzonetta).

La **s** tra vocale e consonante, sia dolce che aspra, si scrive sempre **s** semplice, come in **asna** (asina), **descàpet** (discapito).

La **s** aspra a inizio di parola si scrive **s** semplice, come in **solér** (solaio), **sibra** (ciabatta).

La **s** dolce tra due vocali si scrive **s** semplice, come in **spusa** (sposa), **rösa** (rosa).

A cura di Gianni Pisoni (Ducato di Piazza Pontida - BG)

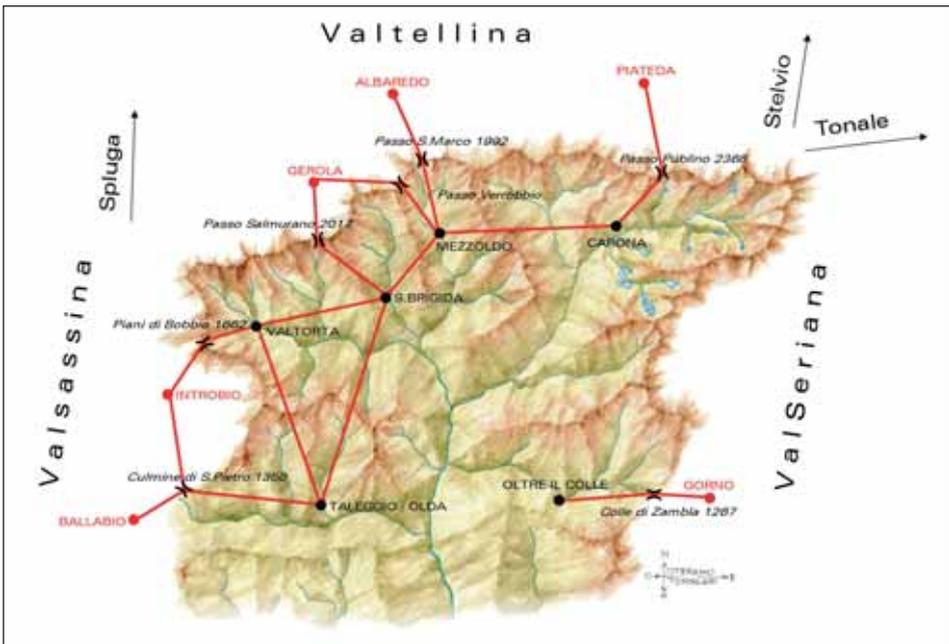
nità, si può dire che la montagna è stata elemento di unità tra le popolazioni che vivono sui suoi versanti, e non causa di contrapposizioni come da molti ritenuto nel passato”?

Ho steso un elenco dei Passi orobici dell’Alta Valle Brembana, considerandone solo alcuni più frequentati. Ho scelto dodici paesi sui due versanti, come da cartina. Registratore alla mano, ho intervistato persone, quasi tutte di una certa età, invitandole a pronunciare nella loro parlata locale circa 130 parole tratte dalla vita quotidiana. Per la grafia mi sono avvalso delle regole del Ducato di Piazza Pontida e della competenza di Gianni Pisoni, applicandole per semplificazione anche ai termini dei paesi della Valtellina e della Valsassina, privilegiando la pronuncia e semplificando i segni.

Questo lavoro non vuole giungere ad alcuna conclusione; è solo una raccolta di materiale che potrebbe servire agli studiosi e specialisti del settore.

Può soddisfare la curiosità di chi conosce e parla il dialetto e di coloro che praticano i sentieri delle nostre Orobie. Purtroppo, ho dovuto constatare che alcuni vocaboli si sono persi, dimenticati, confusi, diventando di difficile reminiscenza; ma questo era prevedibile.

Ringrazio le tante persone che in modi diversi hanno collaborato, dall’anziana con la seconda elementare al professore universitario: Flavio Galizzi, Gianni Pisoni, Stefano Torriani, Marino Amonini, Arrigo Arrigoni, Augusta Bianchi, Letizia Bianchi, Tarcisio Bottani, Gianbattista Busi, Piero Busi, Sergio Fezzoli, Luigi Furia, Donato Goglio, Nazzareno Goglio, Angelo Locatelli, Bernardino Luiselli, Renato Magnati, Emilio Magni, Giampiero Mazzoni, Alberto Migliorini, Franca Prandi, Angiola Regazzoni, Celestino Regazzoni, Gesuina Regazzoni, Giancarlo Regazzoni, Tiberio Rinaldi, Cirillo Ruffoni, Vincenzo Salvini, Donato Testori, Luigi Zani.



Le località oggetto della ricerca in una cartina di Stefano Torriani

ITALIANO	TALEGGIO - OLDA	BALLABIO	VALTORTA	INTROBIO	SANTA BRIGIDA	MEZZOLDO
ABETE BIANCO	Peghèra (generico)	Pèscia	Aèz	Pèscia	Aèz	Daèz
ACERO	Àser	Àser	Àser	Àser	Àser	Àser
AGO	Gùgia	Gùgia	Gógia	Gùgia	Gógia	Gógia
ARMADIO	Armoàr	Armadi	Armare	Armadii	Armare	Armare
BADILE	Badil	Badil	Badil	Badiil	Badil	Badil
BAFFI	Barbìs	Barbìs	Barbìs	Barbiis	Barbìs	Barbìs
BAMBINO	Tus	Tus/Bagài	Tus	Tosèt	Tus	Tus
BETULLA	Bédola	Bédola	Bédola	Bédola	Bédola	Bédola
BILANCIA	Balància	Balància	Balancia	Balància	Balansa	Balanza
BISCIA	Biss	Biss	Béssana	Biss	Béssana	Béssana
BOCCE	Bòce	Bòcc	Bòce	Bòcc	Oi bòce	Bòce
BOTTIGLIA	Botiglia	Butèglia	Butiglia	Botèglia	Butiglia	Butiglia
BRICIOLA	Migazza	Migazza	Mògazza	Migazza	Mùgazza	Migazza
BUGIA	Büsia	Büsia/Bala	Bòséa	Bala	Bòséa	Büséa
BUIO	Scür	Fòsch/Scür	Fòsch/Scür	Nòcc	Scür	Scür/Nòcc
CALDO	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld (pronuncia Colt)
CALZE	Cólse/Scarpì	Culzèt	Cólze	Colzèt	Cólse	Cólze
CALZONI	Braghe	Brach	Braghe	Braga	Braghe	Braghe
CAMICIA	Camisa	Camisa	Camisa	Camisa	Camisa	Camisa
CAPELLI	Caèi	Cavii	Caèi	Cauì	Caèi	Caèi
CAPPELLO	Capél	Capèl	Capèl	Capél	Capèl	Capèl/Bèrscio
CARDO	Spi cagnòl	Cardu	Pa di Alpini	Segna-témp	Mignaga	Spi/Articiòch salvadèch
CAVOLO	Érsa	Vérza	Irsa	Bròcol	Irsa	Irza
CAZZUOLA	Cazzöla	Cazzöla	Cazzöla	Cazöla	Cazzöla	Cazzöla
CEFFONE	Sbèrla	Slavadéncç/S-giafù	Sbèrla	S-ciafòo	S-ciafù/Sberlù	Sbèrla
CENTO	Scénto	Cént	Zénto	Cént	Zénto	Zénto
CEPPO	Scióch	Scióch/Scióca	Scióch	Scióch	Scióch	Scióch
CESENA	Is-céra	Viscarda	Is-céra	Viscarda	Is-céra	Ès-céra
CESTO	Caàgna	Cavàgn	Caagnòl	Cèst	Caàgna	Caàgna
CHIASSO	Rumùr	Frecàss/Burdèl	Fracàss	Casòt/Fracàss	Frecàss	Bordèl
CIMA	Scima	Scima	Séma	Scima	Scém/Scéma	Scéma/Zéma
CINCIA MORA	Ciuici	Muneghina	Ciuici	Ziizi	Ciuici	Ciuici
CINQUE	Scich	Cinch	Zich	Cinch	Zich	Zich
COPERCHIO	Cuèrcc	Cuèrcc	Coèrcc	Coèrcc	Coèrcc	Coèrcc
CORNACCHIA	Cornàgia	Curnàgia	Cornàgia	Cornàgia	Cornàgia	Cornàgia
CORNAMUSA	Baghèt	Piva	Pia	Piva	Pia	Pia (Zampogna)
CORNILOLO	Cornàl	Curnàl	Cornàl	Cornàl	Cornàl	Cornàl
CREDENZA	Credénsa/Scansia	Panadura	Credénza	Credénza	Cradénsa	Scanséa
CUCCHIAIO	Cùgià	Cùgià	Cùgià	Cugìa	Cùgià	Cùgià
CUCCIA	Cùcia	Cùcia	Cùcia	Cùcia	Cùcia	Cùcia
CUGINO	Cùsi	Cùsi	Cùsi	Cùsii	Cùsi/Cùso	Cùsi/Germà
CUNEO	Chignòl	Chignòl	Chignòl	Cugnòl	Chignòl	Chignòl
DESIDERIO	Óia	Desideri	Óia/Denvis	Desideri	Óia/Dinvis	Gula
DIECI	Dés	Dés	Dés	Dés	Dés	Dés
DIRUPO	Sciéncç	Sbrich	Brèch	Sbrich	Brèch	Crap

GEROLA	ALBAREDO	CARONA	PIATEDA	OLTRE IL COLLE	GORNO
Avéz	Avéz	Aèss	Avéz	Aèss	Aèss
Àser	Àser	Àser	Àser	Àser	Àser
Gügia	Spin	Gögia	Gügia	Gögia	Gögia
Armadi	Armadi	Armare	Armàari	Armoàr	Armare
Badil	Badil	Pala	Badil	Badil	Badil/Pala
Barbiis/Baf	Baf	Barbis	Barbiis/Baf	Barbis	Barbis
Crapùgn/Matèl	Gugin	Tus	S-ciàt/S-ciatüsc	Matèl/Tus/Bócia	Mateli
Bedóla	Bedüia	Bèdola	Bedóla	Bèdola	Bèdola
Balànschia	Balansa	Balansa	Balanza	Balansa	Balansa
Biss	Biss	Béss (M)	Vèrum	Bisù	Béss
Boci	Bucc	Bóce	Bòce	Bóce	Bóce/Bórle
Butiglia	Butiglia	Butiglia	Butiglia	Butiglia	Botiglia
Frigula	Frigula	Fregóa	Frigula	Gandál	Migla/Migol
Busia	Busia	Bóséa	Büsia/Bala	Bósia	Bósia
Scür/Nòcc	Scür	Scür	Fósch	Fósch	Fósch
Cóld	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld	Cóld
Cólzi	Cólz	Cólse	Cólzi	Calse	Calse
Braga	Braga	Braghe	Braghi	Braghe	Braghe
Camisa	Camisa	Camisa	Camisa/Beèrschia	Camisa	Camisa
Cavèi	Cavèi	Caèi	Cavèi	Caèi	Caèi
Capèl	Capèl	Capèl	Capèl	Capèl	Capèl
Caf	Spungiùn	Caf	Garzù	Articiòch sélvadech	Carlina/cardù
Virza	Càul	Érza	Gabüss	Irs	Irs/Gabüss
Cazzöla	Cazzöla	Cassöla	Cazöla	Cassüla	Cassüla
Crapadügn/S-ciàf	S-ciafùn	S-giafù	S-ciafù	Sbèrla	S-ciafù/Saatù
Cént	Cènt	Sènto	Cènt	Sénto	Sénto
Scióch	Sciùch	Sóch	Sciüch	Sòch	Sòch
Viscarda	Viscarda	Õs-céra	Viscarda	Is-céra	Is-céra
Cavàgn	Cistin	Caagnöl	Cavàgn	Caagnöl	Caagna
Remùur/Crialées	Ciàss	Bordèl	Fracàss	Bordèl	Bordèl/Maiss
Scima	Scima	Séma	Scima	Séma	Séma
Parasciulin de montagna	Parasciulin de montagna	Ciuici	Parasciulin de munt	Ciuici	Ciuici
Cinch	Cinch	Sich	Cinch	Sich	Sich
Cuèrcc	Coèrcc	Coèrcc	Cuèrcc	Coérrc	Coèrcc
Curnàgia	Còrv	Cornàgia	Curnàgia	Cornàgia	Cornàcc
Zampógna	...	Pia	Piva	Pia	Baghèt/Pia
...	...	Cornàl	...	Cornàl	Cornàl
Credénza	Credénza	Cradènsa	Peltrèra	Credènsa	Credènsa
Cügià	Cügià	Cügià	Cügià	Cügià	Cögià
Cùcia	Cùcia	Cùcia	Cùcia	Cùcia	Cùcia
Cüsign	Cusin	Cüsi	Cüsi/Germà	Cüsi/Zermà	Zermà
Chignöl	Chignöl	Cögn	Cügn	Chignöl	Chignöl
Vòia/Sbramigia	Vòia	Òia	Brama/S-cès	Inwiss	Disinwiss
Dés	Dés	Dés	Dés	Dés	Dés
Strapiómb/Precipizi	Crap/Brich	Precepésse	Grundù/Catapizz	Bréch	Bréch

ITALIANO	TALEGGIO - OLDA	BALLABIO	VALTORTA	INTROBIO	SANTA BRIGIDA	MEZZOLDO
DISPIACERE	Dispiasè	Dispiasè	Dispiasè	Dispiasé	Dispiasè	Dispiassér/Crösse
DIVERTIMENTO	Diertimént	Divertimént	Diertimét	Divertimént	Diertimét	Diertimét
DONNA	Fènna	Dóna	Fènna	Dóna	Fèmna	Fèmna/Fonna
EDERA	Èrnia	Èrgna	Édera	Édera	Èrgna	Édera
FALCE DA Fieno	Ranza	Ranza	Ranza	Ranza	Ranza	Ranza
FALCETTO	Seghèz	Seghèzza	Seghéz	Seghéz	Sighèz	Sighèz
FALCO	Falchèt/Ganièl	Falchèt	Ganièl	Falchèt	Falchèt/Ganièl	Ganièl
FALEGNAME	Marengù	Legnamèr	Marengù	Legnamèr	Falegnàm/Marengù	Marengù
FARFALLA	Farfala	Farfala/Parpài	Farfala	Farfala	Farfala	Farfala
FISCHIO	Scifulada	Zifulada	Sibiàda	Sibii	Fischiàda	Sibiàda
FORCHETTA	Pirù	Furcelina/Furchèta	Pirù	Forchèta	Pirù / Pi-erù	Perù
FRATTAZZO	Fratassa	Fratàz	Fratassa	Cribi	Fratàss	Fratassa
FUNGO	Funch	Funcs	Funcs	Fóncc	Funcs	Funcs
GALLINA	Galina	Galina	Galina	Galina	Galina	Galina
GALLINACCIO	Perseghi	Perseghi	Perseghi/Zaldi	Perseghét	Perseghi/Galèta	Perseghi
GAMBA	Gamba	Gamba	Gamba	Gamba	Gamba	Gamba
GENNAIO	Jenèr	Genàr	Genér	Genér	Genér	Genèr
GENZIANA	Genzana	Genziana	Gianzana	Genziana	Giansana	Gianzana
GERLO (fitto)	Gèrlo	Gèrlu	Gèrlo	Bèrla	Gèrlo	Gèrlo
GHIRO	Ghil (F)	Ghil (F)	Ghil (F)	Ghiil (F)	Ghil (F)	Gòsa
GINEPRO	Zervènech	Zabrinech	Zenebri	Zanébrech	Zenier	Zenier
GINESTRA	Ginèstra	Genèstra	Scùa	Ginèsta	Scùa/Scuàss	Scùa
GONNA	Pedàgn	Sòca	Guarnassa	Sòca	Pedàgn	Pedàgn
GRADINO	Passél	Passél/Scali	Pali	Passél	Pali/Basèl/Scali	Scali
GRAPPOLO	Grata	Grap	Grèp	Grapél	Grata	Grapa
IMBUTO	Pedriöl	Pedriöl	Pedriöl	Pedriöl	Pedriöl	Pedriöl
INCUDINE	Incüsen	Incügen	Incösen	Incüden	Incögen	Incögen
LEPRE	Légor	Léгур	Légor	Légor	Léor/Légor	Légor
LOMBRICO	Ermisöl	Vermisöl	Armisöl	Vermisöl	Armisöl	Ermisöl
LUCCIOLA	Lùciola	Lùciola	Nociaröla	Lùciola	Lùciola	Lùciola
LUOGO	Sito	Sit/Löch	Sito	Sit	Pòst	Pòst
MACELLAIO	Bechèr	Bechèr	Macelér	Macelàar	Bechèr/Macelér	Bechèr
MAGGIO	Masc	Masc	Masc	Masc	Macc	Macc
MAGGIOLINO	Baròles	Mucaröla	Balòres/Tabalòres	Mocaröla	Acöscia	Balòres
MAIALE	Porscèl	Purscèl	Porscèl	Porscèl	Porscèl/Ciù	Porscèl
MAMMELLA	Tèta	Tèta	Tèta	Tèta	Tèta	Tèta
MENTO	Barbòz	Barbòz	Barbòz	Barbòz	Barbòz	Barbòz
MESTOLO	Cazzül	Cazzül	Cazzül	Cazzùul	Cazza	Cazza
METRO	Méter	Métru	Métro	Metro	Métro	Métro
MIRTILLO	Ódegn	Óden	Giódegn	Gióden	Gióden	Giódegn
MOGLIE	Moér	La mè Dóna/Spusa	Moér/la mè Fènna	La mè Dóna	Moér/la mè Fèmna	Moér
MOLA	Mòla	Mòla	Mòla	Mòla	Mòla	Mòla
MORSA	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Smòrsa
MORSO	Piàda	Piàda	Più	Morduda	Più/Sgagnù	Piàda/Sgagnada
MUSCHIO	Múfa	Tèpa	Mòfa	Mòfa	Mòfa	Möscol

GEROLA	ALBAREDO	CARONA	PIATEDA	OLTRE IL COLLE	GORNO
Despiassii	Dispiasè	Dispiassér	Despiasé	Despiassér	Dispiassér
Divertimént	Giügà	Diertimét	Divertimènt	Diertimét	Diertimét
Fòmna/Fòmna	Fémna	Fèmna	Fémna	Fómna	Fómna
Édera	Édera	Èrnia	Édera	Lirna	Rampana
Fóolsc	Fòlsc	Ranza	Ranz	Ranza	Ranza
Seghiz	Seghéz	Ranzèt	Fulscèt	Seghèss	Seghèss
Àgüla/Falchét	Èghela	Falchèt	Gavinèl	Filari	Filari/Falchèt
Legnamèr	Legnamée	Falegnàm	Legnamé	Marengù	Marengù
Farfala	Farfala	Sparantèl	Farfala	Barbèl	Barbèl
Siul	Fis-cc	Sigol	Siful/Fischiu	Sibiada	Siglada
Furchéta	Furchèta	Pirù	Sfunzilina	Pirù	Pirù
Sparavèr/Fratazza	Fratàz	Fratassa	Gabàz/Talòcia	Fratassa	Fratassa
Funch	Funch	Funs	Fónch	Fóns	Sfóns
Galina	Galina	Galéna	Galina	Galina/Póia	Póia
Gialdign	Func mat	Perseghi	Carnesèla/Urigi	Fóns zaldi	Perseghi/Zaldi
Gamba	Gamba	Gamba/Sgarla	Gamba	Gamba	Gamba
Giünèr	Giünèr	Zenèr	Jinée	Zenèr	Zenèr
Gianzana	Gensana	Gensana	Genzana	Giansana	Gensana
Gèrlu	Gèrlu	Gèrlo	Gèrlu	Zèrel	Zèrta
Ghiù/Ghir	Gir	Gósa	Gira	Glér (F)	Busi
Spinéra/Spign dol bambign	Zenibri	Zenivro	Zenéver	Zòrnech	Zaèrnech
Giünèstra	Ginèstra	Genèstra	...	Genèstra	Ginèstra
Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn	Pedàgn/Gòna
Scalign	Scalin	Scali	Scali	Basèl	Scali
Grapa	Grapul	Grapa	Grapa	Grata	Grata
Pedriöl	Pedriöl	Pedriöl	Pedriöl	Pèdre	Pedriöl
Incügen	Incüden	Incögen	Encügen	Incösen	Inchésen
Léur	Léur	Ligor	Léur	Légor	Légor
Slambròtula	Vèrmen	Armisöl	Vermisöl	Érem	Érem
Cülar/Lüciola	Lüciola	Lüciola	Panuèl	Lösari/Lösaröla	Pilalòm
Pòst/Sit	Löch	Löch	Löch/Pòst	Pòst	Löch
Macelàar	Macelàar	Macelàar	Macelàar	Bechér	Bechèr
Macc	Macc	Macc	Masc	Mas	Mas
...	Cuchisa	Archèta	Quàza	Balòres	Cariàs
Ciün/Pòrch	Ciün	Ciü	Ciüu	Porsèl	Porsèl
Tèta	Tèta	Tèta	Tèta	Tèta	Tèta
Barbóz	Barbüz	Barbóss	Barbóz	Barbóss	Barbóss
Cazzét	Cazzèt	Cassi	Caza	Cassül	Cassa
Métru	Métru	Méter	Métru	Méter	Méter
Giöden/Ghislün	Giödegn	Ghislù	Ghislù	Zösegn	Zödegn
La mé Fòmna	La mé Fémna	La mé Fèmna	La mé Fènna	Moér	Moér
Mòla	Mòla	Mòla	Mòla	Mòla	Mòla
Mòrsa	Smòrsa	Smòrsa	Mòrsa	Smòrsa	Smòrsa
Cagnada/Murdüda	Cagnada/Murdüda	Piäda	Piü	Piäda	Piäda
Patüsc	Müs-cc	Möscol	Müscul/Müs-cc	Mösqel	Mösqel

ITALIANO	TALEGGIO - OLDA	BALLABIO	VALTORTA	INTROBIO	SANTA BRIGIDA	MEZZOLDO
NESPOLO	Nèspol	Nèspul	Nèspol	Nèspol	Nèspol	Nèspol
NEVE	Név (<i>Pron. nef</i>)	Név (<i>Pron. nef</i>)	Niv (<i>Pron. nif</i>)	Néev (<i>Pron. neef</i>)	Niv (<i>Pron. nif</i>)	Niv (<i>Pron. nif</i>)
ORBETTINO	Isòrbola	Visòrbula	Scignòrgola	Susòrbula	Scinèrbola	Scinòrbola
OROLOGIO	Leròi	Urelòcc	Leròi	Orolòcc	Leròi/Relòi	Leròi
ORTICA	Ürtiga	Ürtiga	Ürtiga	Ortiga	Ürtiga	Ürtiga
PANCIA	Pansa/Butàsc	Burìgia/Ventre	Panza	Véntro/Botàsc	Pansa	Panza
PATATA	Patata	Patati	Patata	Trifol	Patata	Patata/Trifola
PAVIMENTO	Söl	Söl	Paimét	Pavimént	Paimét/Söl	Söl
PECORA	Pégora	Pégura	Pégora	Pégora	Pégora	Pégora/Bèra
PENTOLA	Pignata	Pugnata	Stignà/marmita	Pugnata	Marmita	Pegnata
PEZZO	Tòch	Tóch	Tòch	Tòch	Tòch	Tòch
PIALLA	Piòla	Piala	Piòla	Piala	Piòla	Piòla
PICCOLE	Zapù	Pich	Zapù	Zapòo	Zapù	Zapù
PINZA	Pinsa	Pinza	Pinsa	Pinza	Pinza	Pinza
PIPISTRELLO	Nöciaröla	Tegnòla/Sgulatrèl	Tinosèla	Pipistrèl	Nociaröla	Nociaröla
PORCELLINO D'INDIA	Porsceli d'India	Tuist	Porseli gingia	Porsceli d'India	Porseli gingia	Porseli d'India
PORCINO	Frèr	Ferèr	Frér	Ferèer	Frér	Frèr
RADICCHIO	Radicc	Redi	Redécc	Redicc	Redécc	Redécc
RAGNATELA	Telimòra	Ragnéra	Talamòra	Ragnatela	Talamòra	Talamòra
RODODENDRO	Maròss	Cagalòcc	Maròss	Malacri	Maròss	Maròss
RONCOLA	Fóicc	Fóicc	Fólsc	Fóicc	Fólsc	Fólsc
SALAMANDRA	Scercheria	Cercaria	Scircaréa	Cercaria	Scircaréa	Scircaréa
SCALPELLO	Scropèl	Scupèl	Scropèl	Scopèl	Scarpèl/Scröpèl	Scröpèl
SCRICCIOLO	Scientopiss	Reati	Reati	Picèt	Reati	Reati
SCURE	Sigür	Següur	Segür	Segür	Sigür	Sigür
SECCHIO	Sedél	Sedél	Sadèla	Sedél	Sadèla	Sedèla
SEDIA	Scagna	Cadréga	Scagna	Quadréga	Scagna	Scagna
SEGA	Rasga	Résega	Ràsega	Rasga	Rasga/Ràsega	Ràsega
STUFA	Stüa	Stüa	Pégna/Stüa	Stüa	Pégna/Stüa	Stüa
TAFANO	Taà	Tavà	Taà	Tauàa	Taà	Taà
TAGLIERE	Pèstalàrd	Ass dèl lard	Taiér	Ass dól lard	Taér	Ass/Taér
TASCA	Gaiòfa/Scarsèla	Sacòcia	Scarsèla	Scarsèla	Scarsèla	Scarsèla
TAZZA	Scödèla	Tazza	Scödèla	Scüdèla	Scüdèla	Scüdèla
TENAGLIA	Tenàia	Tenàia	Tenàia	Tenàia	Tanàia	Tanàia
TESTA	Crapa	Crapa	Crapa/Có	Crapa	Crapa	Crapa
TRAPANO	Tràpen	Tràpen	Tràpen	Tràpen	Tràpen	Tràpen/Triüli
UN POCO	Ûn pó	Un peti	Èn pó	Un tochèl	M-pó	M-pó
UNO	Ûn	Û	Û	Vu	Û	Û
VANGA	Anga	Vanga	Badil de angà	Vanga	Badil de angà/Anga	Anga
VENTI	Inte	Vint	Inte	Vint	Inte	Inte
VITELLO	Vedél	Vedél	Edèl	Vedél	Vedèl	Edèl
ZOCCOLI	Zöcoi	Zöcui	Zàcoi/Sapèi	Zöcoi	Sciapèi	Sciapèi
QUI	Ché/Chilò	Chi/Chilò	Ché/Chelò	Chi/Chilò	Ché/Chelò	Ché/Chelò
LÀ	Là/Là-fò-gliò	Là/La-vià	Fò-lé/Fò-gliò	Là/La-gliò	Fò-lé/La-fò/Fo-gliò	Là/Lafò

GEROLA	ALBAREDO	CARONA	PIATEDA	OLTRE IL COLLE	GORNO
Nèspul	Nèspol	Nèspol	Nèspul/Venèspul	Nèspol	Nèspol
Niiv (<i>Pron. nif</i>)	Niv (<i>Pron. nif</i>)	Niv (<i>Pron. nif</i>)	Név (<i>Pron. nef</i>)	Niv (<i>Pron. nif</i>)	Név (<i>Pron. nef</i>)
Scigòrbula	Urbanéla	Sigòrbola	Scigòrbula	Òrbola	Sighèssa
Urulòcc/Relòi	Urolòcc	Relòi	Orolòcc	Leròi	Leròi
Urtiga	Urtiga	Besèa	Urtiga	Ûrtiga	Õrtiga
Butàsc	Butàsc	Pansa	Véntru	Pansa	Véter
Tartüful	Tartüfol	Tartéfol	Tartüful	Patata	Patata
Söl/Pavimént	Pavimént	Paimént	Pavimént	Söl/Paimét	Paimét
Pégura	Pégura	Pégora	Pégura	Bèra	Pégra
Pignata	Pignata/Lavècc	Pignata	Pignata	Peròl	Pignèta
Tòch	Tòch	Tòch	Tòch	Tòch	Tòch
Piùuna	Piala/S-ciunin	Piala	Piòna	Piòla	Piòla
Zapùn	Zapùn	Sapù	Zapùn	Sapù	Sapù/Pich
Pinza	Pinsa	Pinsa	Pinza	Pinsa	Pinsa
Pipistrèl	Mez rat e mez ùrscèl	Nociaròla	Nuciaròla	Sgrignàpola	Sgrignàpola
Ciunign d'India	Ciunin d'India	Ciuni d'India	Ciunin d'India	Porsèll gingia	Porsèll gingia
Funch	Funch bun	Frèr	Fonch	Frér	Frér
Redicc	Ansalata	Redècc	Anzicòria	Redècc	Redècc
Taragnina	Ragnatela	Ragnèra	Ragnina	Tilimóra	Telemóra
Maròss	S-ciuscèrni	Maròssol	Maruin	Maròssol	Maròss
Fulscéta	Fólc dèla legna	Fóls	Rampèla	Corlàss	Podèt
Rusada	Rusada	Sircagna	Salamandra	Sircària	Pessacà
Scupèl	Scupèl	Scarpèl	Scupèl	Scarpèl	Scarpèl
Reatign	Trentapiss	Reati	Reguzz/Forabòcc	Trentapiss	Reati
Segür	Segürin	Sigür	Segura	Sgür	Sgür
Sedèl	Sidèl	Tóla	Sedèl	Sedèl	Sedèl
Cadréga	Sedia	Scagna	Scagna	Scagna	Scagna
Ràsega/serugio	Ràsega	Ràsega	Ràsega	Rasga	Rasga
Pigna	Pigna	Pégna	Pigna	Stüa	Stüa
Tavàa	Tavàn	Taà	Tavàa	Taà	Taà
Ass da taià	Ass dè taià	Ass dèl lard	Basla/Baàja	Taér	Péstalàrd
Gaiòfa/Sagògia	Sachèta	Sacòcia	Tasca	Scarsèla	Gaiòfa
Scüdèla	Scüdèla	Scüdèla	Scüdèla/Taza	Scödèla	Scödèla
Tenàia	Tenàia	Tenàia	Tenàia	Tenài	Tenàia
Crapa	Crapa	Crapa/Có	Crapa	Crapa	Crapa/Có
Tràpen/Girabechin	Tràpen	Tràpen	Girabichi	Tràpen	Tràpen
In-póo/In pit	Un tüchelin	Û fali	N pit	Û tanti	Û fali
Ûn	Ûn	Û	Ûu	Û	Û
Vanga	Vanga	Badél	Vanga/Badil	Anga	Anga
Vinti	Vinti	Inte	Vinti	Inte	Vinte/Inte
Vedèl	Vidèl	Edèl	Vedèl	Edèl	Vedèl/Edèl
Sciapèi/Zòcui	Zòcui	Sòcui	Zòcoi/Sciùpei	Spèi	Spèi
Chi/Chilò	Chi/Chilò	Ché/ Chelò	Chi/Chilò	Ché	Ché
La-ià/La-ià-gliò	Là/Là-igliò	La bià/Fò-lé/Fò gliò	Là/Là-ilò	Là/Là-fò	Là

Due interessanti scoperte su due chiese brembane

di Giuseppe Pesenti

Già da qualche tempo chi scrive è a conoscenza di due notizie storiche riguardanti rispettivamente la chiesa parrocchiale di Mezzoldo e la chiesa di Sentino e Capatelli, contrade del comune di San Giovanni Bianco, che per il loro contenuto assai particolare è sembrato interessante segnalare in questa sede. La prima è di natura archivistica e si riferisce alla realizzazione dell'altare laterale e dell'ancona relativa della cappella dedicata alla Madonna del Rosario nella chiesa di Mezzoldo, la seconda, di natura per così dire archeologica, si riferisce invece alle origini primitive della chiesa sangiovese indicata.

Per quanto riguarda la prima si deve dire che l'argomento è già stato trattato nel volume che descrive la storia del paese e della chiesa di Mezzoldo¹ citando come realizzatori in modo generico per tutte le ancone presenti in quella chiesa certi Bernardino Ruggeri, Battista Zanchi e Antonio Ruggeri, tutti tagliapietra, che a volte vengono indicati come originari di Stabello, a volte di Piazza de Monaci, a volte di Poscante, a volte di Piazza Martina e a volte di Grumello de Zanchi. In particolare per l'ancona dell'altare della Madonna del Rosario si aggiunge che il realizzatore tra il 1705 e il 1706 fu il mastro Sebastiano Damiani². Per inciso si ricorda che con il termine "ancona" si indica in genere una imponente cornice, in antico di legno, che nel corso del 1600 cominciò ad essere costituita da pietre con colonne e fregi in marmi più o meno pregiati circondanti un grande dipinto ritenuto di valore per motivi devozionali e artistici posto sopra un altare.

Le precedenti notizie, che derivano da un elenco di spese che la parrocchia di Mezzoldo dovette sostenere e registrare per un tempo assai lungo durante la realizzazione di tali opere, per cui è ragionevole supporre in modo non sempre rigoroso e ordinato, appaiono abbastanza frammentarie, dispersive e in parte contraddittorie. Se si pensa poi che non di rado i tagliapietre che lavoravano anche lontano dal proprio paese di origine erano soliti nominare dei procuratori o rappresentanti per recuperare i crediti che a loro spettavano per i lavori compiuti e se si pensa che nel periodo considerato ci sono almeno 6 o 7 omonimi di questi signori nei territori di Zogno, Poscante, Grumello de Zanchi, Endenna, Piazza de Monaci e Stabello, è lecito avere qualche dubbio sulla corretta

1 Eugenio Guglielmi, *Mezzoldo In Valle Lulmi*, con scritti e ricerche di Matteo Rabaglio, Gabriele Medolago, Roberto Boffelli, Giacomo Calvi. Ed. Comune di Mezzoldo, 2006. In particolare pag. 122 e pag. 138-145.

2 Eugenio Guglielmi, op. citata, in particolare le pag. 140-141.



Altare e ancona della cappella della Madonna del Rosario nella parrocchiale di Mezzoldo

identità degli autori dell'opera in oggetto. Il documento che tra poco si illustrerà rappresenta invece l'esatto contratto commerciale, economico e, per così dire, artistico con cui i responsabili del Comune di Mezzoldo incaricarono due tagliapietra di Piazza de Monaci, contrada di Zogno, per realizzare l'ancona in oggetto. Ecco l'originale³.

³ Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG), Fondo Notarile, notaio Panizzoli Lelio Lorenzo fu Francesco di Zogno, cart. 7305.

“Lode a Dio, Adì 18 marzo 1703, in Zogno.

Con la presente si dichiara e vogliono le parti infrascritte che habba forza e vigore come se fusse publico e giurato instrumento, si come li signori Battista fu Francesco Zanchi et Lazzaro Ruggeri fu Antonio battipietra della Piazza de Monaci sobligano (si obligano) di far finite pietre quante siano sufficienti per construere un altare di marmore negro (marmo nero) che devono servire per la Comunità di Mezoldo (Mezoldo) giusto il disegno concordato con li signori deputati di detto Comune: così accettante, il signor Carlo figliolo del signor Giovan Battista Magnati deputato, et ciò con li patti e modi infrascritti senza veruna oppositione sotto obligo et pena e nel disegno (che) resta in mano di detti maestri a fine sij eseguito e affermato (sottoscritto). Che detti maestri sijno obligati far detta oppera da qui e nel termine di due anni per patto e sotto obligo.

Che le pietre siano fatte in buona e laudabile forma fedelmente di altezza quarte tredici (1 quarta = 27 cm. circa, in totale 3,51 metri), larghezza quarte nove e mezza (in totale 2,56 metri circa) et giusto il quadro che s’attrova di presente della B.V. del Rosario così che sijno fatte, che capischino bene (le pietre comprendano bene il dipinto) et entrino a capire lodevolmente da fedeli maestri per patto.

Che tali pietre sijno poste et portate da detti maestri qui in Zogno di quando in quando saranno fabricate per patto.

Dichiarando che siano obligati farli due scalini se vi porano entrare (se potranno starci) sul altare, et non entrandovi, sijno obligati farne solo uno per patto. Et ciò hanno dichiarato perché il disegno ne fa due (ne mostra due).

Che possano adoprare le due colonne (che) s’attrovano sul Sacrato di detta Veneranda Chiesa di Mezoldo di marmore rosso (marmo rosso) per poner in essa fabrica per patto et se per caso si rompessero nel far tal lavoriero siano obligati acomodarle per ponerle in opera per patto.

Per loro mercede hanno concordato et stabilito mercato di darli lire mille duecento per dette pietre et di più che detti maestri sijno obligati andar a ponerle in opera con corisponderli solo lire vintiquattro di più (ulteriori) per le spese cibarie et al incontro (viceversa) detti signori deputati sobligano darli due maestri muratori, a far tal fabrica, ogni qual volta dette pietre saranno da poner in opera per patto.

E datto il caso l’altare fusse da tirar indietro sij fatto da detti signori deputati per patto, et essi maestri sijano obligati sempre a far l’oppera del altezza e larghezza patuita come era fatta per patto.

Il pagamento resta concordato in questo modo ciouè lire quattrocento termine giorni quindici (entro 15 giorni dal presente atto), altre lire quattrocento tempo un anno a venire et le altre lire quattrocento subito fatta et stabilita l’opera ad una con (insieme con) dette lire vintiquattro per patto anchorchè fusse fatta più presto del termine per patto.

Obligandosi le parti sudette di atendersi et mantenersi le cose sudette sotto obligo et pena et per fede della verità affermarano alla presenza (firmeranno) dovendo esser fatto tal altare isolato, tutto intiero et la colonna intiera giusto (come) l’altare maggiore per patto et per fede.

Io Giovan Battista Zanchi afermo et prometo quanto di sopra.

Io Batista Rogeri a fermo e prometo a nome di mio padre qui presente quanto di sopra.

Io Carlo Magnati afermo et prometo a nome di mio padre deputato.

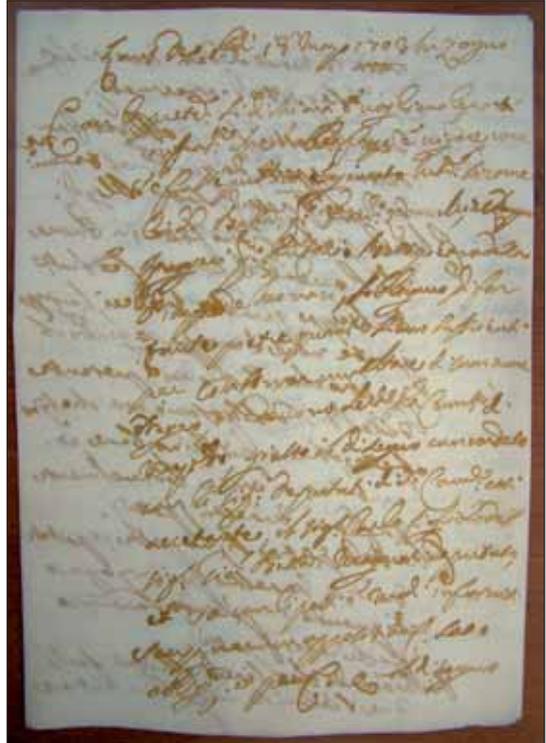
Io Antonio Gandi fui presente e tistimonio.

Io Gioseppo Saltarello fui presente per testimonio.

Io Lelio Panizzolo nodaro ho fatto la presente così pregato dalle sudette parti e son testimonio”.

Da questo documento appare evidente che i due “battipietra” Battista Zanchi e Lazzaro Ruggeri furono coloro che intagliarono i marmi che costituiscono l’ancona e l’altare di questa cappella mentre furono altri due semplici muratori, pagati a parte dai rappresentanti del comune di Mezzoldo, che ebbero il compito di installare l’ancona sopra l’altare e di fissare il tutto alla parete del muro della chiesa con l’avvertenza di staccare un poco dal muro l’altare stesso, se necessario, e di realizzare almeno un gradino di pietra dei due previsti nel progetto per accedere all’altare stesso. Il ricorso a un solo gradino è la soluzione che fu poi adottata e che si è conservata immutata sino ad oggi. Dei due muratori ingaggiati a parte uno fu il mastro Sebastiano Damiani fu Giuseppe di Zogno che ebbe al suo servizio vari operai e che ebbe tra l’altro l’incarico di ingrandire la villa del nobile Evaristo Marconi de Maffeis, cittadino di Bergamo ma originario di Zogno, alla località Crocette di Mozzo⁴.

È rimarchevole anche il fatto che nel documento si precisa di dover utilizzare due colonne di marmo rosso già presenti sul sagrato della parrocchiale e che furono effettivamente utilizzate. È da sottolineare però la caratteristica che, mentre il marmo nero è reperibile in valle, il marmo rosso di cui sono costituite queste colonne è del tipo detto “macchia vecchia” oggi non presente in nessuna delle valli bergamasche per cui si deve pensare che le relative cave o esistevano nel nostro territorio in tempi antichi e sono andate esaurite o, assai più probabilmente, si trovavano in un territorio esterno a quello bergamasco. Tra l’altro si deve osservare



Pagina iniziale del contratto del 1703 per realizzare l’altare e l’ancona in oggetto (Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Notarile, notaio Panizzoli Lelio Lorenzo fu Francesco di Zogno, cart. 7305). (Prov. n. 172 del 18/09/2014)

⁴ ASBG, Fondo Notarile, notaio Franzoni Bonaventura fu Bernardino di Zogno, cart. 6015, atti dei giorni 10/03/1708, 25/10/1713; cart. 6016, atto del 09/02/1717. Notaio Panizzoli Francesco fu Giovan Battista di Zogno, cart. 12395, atto del 11/08/1723.

che queste due colonne sono dello stesso marmo di quelle dell'ancona dell'altare maggiore. È abbastanza importante anche sottolineare che durante l'installazione di quest'opera nella chiesa i due "battipietra", come assistenti, dovettero più volte coprire la distanza da Piazza de Monaci a Mezzoldo di ben 33 chilometri, tratto non percorribile a piedi in un solo giorno specie se con qualche carico sulle spalle. Insieme al contratto illustrato ciò conferma quanto fossero vivaci gli scambi economici e culturali esistenti tra due paesi della Valle Brembana non propriamente vicini.

Nel documento in esame Battista Zanchi si firma come Giovan Battista mentre Lazzaro Ruggeri, che quasi di certo non sapeva scrivere, fa firmare il figlio Battista. Essi compaiono insieme ad altri due colleghi, Antonio Ruggeri di Bartolomeo e Giacomo Damiani fu Santo "tagliapietre tutti abitanti nella presente Valle Brembana Inferiore", anche in un atto del 1697 per nominare come loro procuratore e difensore "l'illustrissimo et eccellentissimo Giuseppe Terzi Nunzio di questo spettabile Teritorio Bergamasco nell'inclita città dominante di Venezia" con lo scopo di difendere davanti a qualunque ufficio giudiziario di ogni città del dominio veneto i loro diritti e interessi in una lite non meglio specificata che avevano in corso "a causa delle minere (cave) sive pietre di qual si sia natura et le pretensioni di qual si voglia sorte (tipo) che contro detti maestri tagliapietre et per quelli aggravij che vien preteso di far li medemi soggiacere..."⁵.

La seconda scoperta si riferisce al ritrovamento nella chiesa di Sentino e Capatelli, durante lavori di rifacimento della pavimentazione effettuati nel 2001 sotto la direzione della Soprintendenza, di un mattone recante inciso il numero 1248. Esso fu trovato materialmente dall'impresa del sig. Gianni Carminati di San Giovanni Bianco. Tale mattone si trovava nel muro laterale di destra rispetto alla facciata, abbastanza vicino al pavimento in un interstizio o vuoto, prima dei lavori invisibile, compreso tra la superficie interna del muro della chiesa e lo spessore del muro stesso. Il mattone era unico e isolato, disposto in piedi come se fosse una lapide, poggiate cioè lungo un lato stretto e non lungo il lato più largo, quindi in modo non adatto a fare da sostegno ad una eventuale parte di muro soprastante che del resto non c'era.

Appena scoperto, subito alcuni pensarono che il numero inciso indicasse una data, altri che indicasse il numero progressivo dei mattoni utilizzati anticamente nella costruzione della chiesa. Questa seconda ipotesi si può scartare facilmente in quanto quella chiesa è costituita solo da pietre stratificate negli angoli portanti, squadrate quasi in modo naturale, e da ciottoloni rotondeggianti e piatti nel corpo dei muri presenti in abbondanza nei dintorni. Incidere inoltre un numero su ogni mattone utilizzato appare poco plausibile essendo un lavoro faticoso, costoso e inutile. Forse è più plausibile pensare che i mattoni venissero numerati attraverso un multiplo di 100, 200 o 500 ma in tal caso il numero inciso sarebbe stato una cifra tonda. Per sostenere in modo più convincente che questo numero rappresenta invece una data può essere utile fare una piccola digressione.

Durante lavori di ristrutturazione al Mulino del Capo a Zogno in via Locatelli, avvenuti tra il 1987 e il 1988, nel muro centrale di sostegno che divideva in parti uguali sia la parte semi-interrata, dove ancora oggi si trovano i mulini, sia l'appartamento soprastante del mugnaio, il sig. Domenico Fustinoni detto Nino, fu trovato pure un mattone

⁵ ASBG, Fondo Notarile, notaio Franzoni Bonaventura fu Bernardino di Zogno, cart. 6013, atto del 22/7/1697.



La chiesa di Sentino e Capatelli ripresa da sud-est

circondato solo da pietre, disposto in piedi come quello della chiesa di Sentino e recante inciso il numero 1674. Questo mattone oggi è esposto al museo di S. Lorenzo di Zogno mentre il muro di provenienza è stato sostituito da travi e solette in cemento armato. A distanza di 10 anni circa da questo ritrovamento, che aveva dato origine a due correnti di pensiero circa il suo significato come per il caso della chiesa di Sentino, chi scrive, durante una ricerca storica sulle antiche rogge di Zogno, scoprì da documenti archivistici che il Mulino del Capo era stato costruito proprio nel 1674⁶. Sarebbe logico a questo punto trarre la stessa conclusione anche per il mattone della chiesa di Sentino. Ma le cose non stanno esattamente nello stesso modo.

Ad una attenta osservazione infatti mentre è evidente che il numero 1674, grazie al profilo nitido e lineare dell'incisione, fu inciso con una punta, forse un chiodo, nel mattone prima della cottura quando era umido e molle e quindi l'incisione fu fatta nel momento in cui fu formato il mattone, il numero 1248 (confronta la foto del mattone di Zogno) presenta un'incisione dal profilo scheggiato e irregolare perché fu scolpito nel vero senso della parola quando il mattone era già cotto e indurito, a freddo, cioè in tempi successivi. Inoltre la forma dei caratteri arabi che compongono il numero 1248 non appare coerente col periodo temporale indicato per vari motivi. Innanzitutto perché allo stato attuale delle conoscenze non sono note in tutta la Lombardia date scritte in caratteri ara-

⁶ Zogno Notizie, n.3, giugno 1996: *Storia della Roggia Traini*, di Giuseppe Pesenti e Franco Carminati, pag. 22. Vedi anche *Le Rogge di Zogno* di Giuseppe Pesenti, ed. Archivio Storico di San Lorenzo, Zogno, 1997, pag. 94.



Mattone ritrovato all'interno del Mulino del Capo nel 1987.

Dimensioni: larg. = cm 24, alt. = cm 12, profondità = cm 6.



Mattone ritrovato nel 2001 in un vuoto del muro sul lato orientale della chiesa di Sentino.

Dimensioni: larg. = cm 22, alt. = cm 10, profondità = cm 5

bi prima del 1400 ma solo in caratteri latini. Secondariamente perché durante il corso del 1400 e per un tempo abbastanza lungo successivo la cifra araba “1” era quasi sempre sormontata da un punto in modo da farla sembrare la lettera “i” mentre la cifra araba “2” era scritta in modo da sembrare la lettera “Z” e non era tondeggiante come quella che appare nel nostro numero. Infine, nello stesso periodo, la cifra araba “4” non era aperta come quella presente nel nostro numero ma era chiusa, come quella che appare invece nella data 1674, e sembrava quasi una deformazione o un richiamo della lettera maiuscola “Q” iniziale della parola latina “Quattuor (quattro)”.

La forma senza punto del numero “1”, la forma tondeggiante del “2” e quella aperta del “4”, che sono definite moderne, si imposero gradualmente solo verso la fine del 1700. Sembra quasi certa quindi la conclusione, considerando anche le condizioni del ritrovamento, che il mattone della chiesa di Sentino e Capatelli sia stato scolpito a cavallo tra il 1700 e il 1800 per tramandare una testimonianza scoperta in quel periodo, ma andata persa, di un fatto importante riferito però a un tempo assai anteriore. È difficile non pensare che si tratti della data della primitiva costruzione di questa chiesa. Ci sono anche molte caratteristiche architettoniche visibili ancora oggi a far sospettare ciò.

L'impianto attuale di questa chiesa è senza dubbio tardo-gotico collocabile dunque a cavallo tra il 1300 e il 1400 nel contesto brembano. Nel 1476 essa esisteva già sostanzialmente con la struttura odierna come testimoniano due iscrizioni di quell'anno su due opere, una interna costituita dalla cimasa di un altare, l'altra esterna sotto ad una statua di leone posta sopra la porta laterale del lato destro. Queste opere furono il frutto del lascito di un benefattore Benzoni originario di Sentino come ha già dimostrato in modo eccellente il prof. Salvetti⁷. Tuttavia l'orientamento longitudinale di questa chiesa è esattamente in direzione nord-sud che è piuttosto lontano da quello est-ovest prescritto in antico dai canoni religiosi in materia di costruzione di chiese quando si dava molta importanza nell'indicare l'Oriente dove si trovava Gerusalemme, il luogo dove si svolse il martirio e il sacrificio terreno di Cristo per la salvezza spirituale dell'Umanità. Ad una attenta osservazione si nota però che la prima metà circa di questa chiesa, a partire dalla facciata, presenta una struttura muraria più antica del resto e

⁷ Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, ed. Comune di San Giovanni Bianco, 1993; pag. 202-205, pag. 232-235.

inoltre sul lato destro, l'attuale lato orientale, nel mezzo di questa prima metà è presente anche una porta murata. Questa porta oggi appare ribassata in quanto la sua parte inferiore è annegata nello zoccolo o basamento della chiesa attuale. Tuttavia questa porta è perfettamente in corrispondenza, verso l'interno, dell'interstizio o vuoto in cui fu trovato il mattone con il numero 1248.

Non è difficile a questo punto pensare che la chiesa gotica fu realizzata per allargamento verso nord di una chiesetta o oratorio precedente che risultava orientato correttamente lungo la direzione est-ovest. L'ingrandimento verso nord fu imposto dal fatto che il ripiano della costa di monte su cui si trova questa chiesa è esteso in direzione nord mentre precipita rapidamente sia verso sud, per la presenza di una valletta vicina, sia verso est, cioè verso il Brembo, il che avrebbe richiesto la costruzione di un imponente e costoso terrazzamento che facesse da base al nuovo edificio. Verso ovest invece l'allargamento era impedito dalla presenza della continuazione della costa di monte che sale verso l'alto. Anche il Salvetti ritiene, in base a documenti archivistici da lui trovati, che doveva esserci già dal 1200 un oratorio in quella località essendo Sentino abitata da famiglie Benzoni già in quel periodo ed essendo questa tra le prime contrade ad essere citate nel territorio di San Giovanni Bianco, per l'esattezza nel maggio del 1093, insieme ad un'altra detta "*Campo Tillio*" che al Salvetti è però sfuggito potesse corrispondere, per deformazione del nome, all'odierna contrada di Capatelli che da poca distanza condivide l'uso della chiesa in esame con Sentino⁸. A questo punto pensare che tale oratorio sia stato costruito per la prima volta proprio nel 1248 appare più che ragionevole.

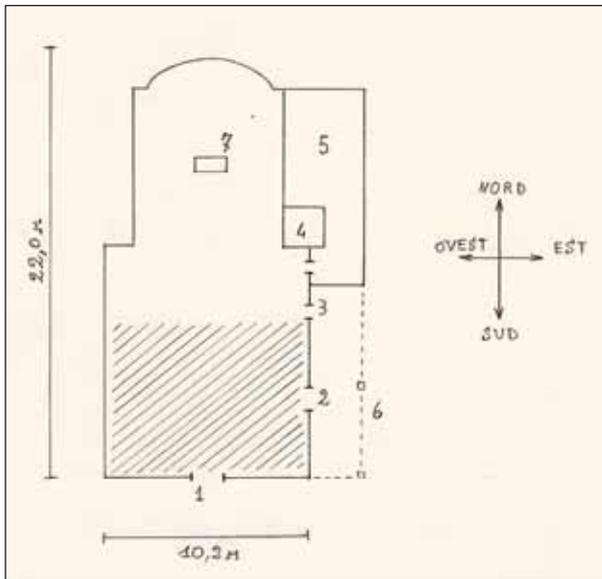
L'interstizio o vuoto in cui fu trovato il mattone, in corrispondenza della porta murata,

⁸ Tarcisio Salvetti, op. citata, pag. 17-22.



La porta murata sul lato orientale della chiesa di Sentino

contiene altri elementi che permettono di intuire come si siano svolti alcuni importanti aggiornamenti architettonici in questa chiesa. Nel fondo di questo vuoto, oggi trasformato in una nicchia chiusa da due ante di legno, sono presenti anche due lastre di pietra a forma semicircolare murate e dipinte che sono in realtà i sostegni della cimasa triangolare o timpano d'altare, contenente l'immagine del Padre Eterno benedicente con due angeli, che forma una parte dell'altare odierno. Questi sostegni e la cimasa triangolare sono costituiti dalla stessa pietra a grana molto fine e compatta, non di origine locale, che costituisce anche le tre statue di S. Pietro, di S. Marco Evangelista e di S. Paolo, pure dipinte e di uno stile assai simile a quello della cimasa, che oggi appaiono poste in alto appoggiate al muro del coro in opportune nicchie. I due sostegni,



Pianta in scala della chiesa di Sentino: 1 = portale odierno; 2 = porta antica murata; 3 = porta laterale odierna; 4 = campanile; 5 = sacrestia; 6 = portico; 7 = altare attuale; ombreggiata la probabile pianta dell'oratorio duecentesco.

la cimasa e le tre statue un tempo quasi di certo erano il corredo dell'altare, forse un'ancona, di epoca tardogotica che fu disfatto verso la fine del 1700, o agli inizi del 1800, per costruire un nuovo altare di stile neoclassico, addossato quasi al muro del coro, e che si conservò intatto sino al 1977 quando, per le nuove regole del Concilio Vaticano II, l'altare fu sostituito con un altro affinché fosse rivolto verso i fedeli. E proprio nel 1977 durante la distruzione dell'altare neoclassico si scoprì al suo interno, nascosta, la cimasa triangolare datata 1476 che fu poi messa in bella evidenza, a testimonianza futura, sotto l'altare attuale per l'appunto rivolto

verso i fedeli. Vi è da ricordare tra l'altro che in sacrestia si può osservare anche oggi una fotografia incorniciata di come era l'altare della chiesa fino al 1977. È importante anche osservare che quasi di certo durante la trasformazione dell'altare tardogotico in quello neoclassico, i sostegni della cimasa, inutilizzabili, furono murati come riempitivo nel vuoto interno corrispondente alla porta murata il che ha permesso di riscoprirli nel 2001. Altre prove di importanti interventi architettonici effettuati nella seconda metà del 1700 si notano nelle finestre in facciata, nella sacrestia, nel campanile e in alcuni elementi architettonici decorativi interni che sembrano avere quasi uno stile neoclassico cioè del periodo a cavallo tra 1700 e 1800. Del resto in una mappa del 1713 che rappresenta le contrade di Sentino, Capatelli e Oneta, oltre a un tratto della Strada Priula che esce verso nord da San Giovanni Bianco, si nota la chiesa in esame con una forma alquanto diversa da quella attuale. Il disegno è di tipo indicativo, cioè

di qualità non di quantità, però la disposizione e la dislocazione reciproca di queste contrade, la mulattiera che le collega a San Giovanni Bianco, l'andamento della Strada Priula e del fiume Brembo sono rappresentati in modo alquanto corretto il che fa pensare che anche la chiesa di Sentino sia disegnata con una certa precisione. Ebbene in essa appare una sacrestia assai più piccola di oggi con una sola finestra e non due, si notano inoltre finestre sul lato orientale, verso il Brembo, che non ci sono più e infine il campanile è davanti alla sacrestia mentre oggi è circondato dalla sacrestia stessa⁹. A ulteriore sostegno di importanti interventi compiuti nella seconda metà del 1700 vi è poi da ricordare che durante i lavori del 2001 presso il tetto fu recuperata anche una tegola antica, o coppo, recante incisa la data 1765 con l'iscrizione "*Dal boscho milanese pojato adì 4 giugno di Giovangelo Barone e metuto di Domenico Martinnelli con Giovan Andreia*" e posta poi nella nicchia indicata accanto al mattone dove si trova anche oggi.

A conclusione, chi scrive deve ringraziare in modo particolare l'amico Antonio Tarenghi, noto pittore di San Giovanni Bianco, che a suo tempo ha fornito la notizia di questo ritrovamento e perché ha contribuito a qualche approfondimento di questo tema.

⁹ Giuseppe Pesenti - Franco Carminati, *Una Strada Una Valle Una Storia, quattro secoli di viabilità in Valle Brembana e dintorni*, ed. Archivio Storico di San Lorenzo di Zogno, 1988, pag. 226.

Cronaca di vita quotidiana della comunità bergamasca a Venezia

di *Stefano Bombardieri*

Riprendendo l'articolo del numero 12 dell'Annuario, dedicato alla vita giornaliera dei brembani a Venezia, ho voluto quest'anno ampliare un po' la ricerca tra la comunità bergamasca, giunta in laguna nei secoli scorsi, prestando attenzione, oltre alle singole persone, alle confraternite e scuole dei bergamaschi, che posero per secoli la città lagunare come loro riferimento della loro vita di tutti i giorni.

1469-1856 - Mariegola dell'Università degli stampatori a Venezia.

Istituita il 15 gennaio 1549, teneva la propria attività devozionale nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Faceva parte dell'Illustrissima signoria di Venezia in materia della stampa (1469-1856). Nell'elenco degli stampatori vengono citati molti bergamaschi: Antonio bergamasco (da Bergamo) 1497; Baglioni Tommaso 1557; Benalius Bernardinus 1483; Giovanni da Bergamo di Lorenzo 1498; Giampietro da Bergamo 1498; Bonzio Giovanni 1609; Bordogna Sigismondo 1555; Carminati Pietro 1754; Colleoni Giovanni 1638; Donati Gregorio 1584; Facchinetti Pietro 1588 - 1593; Finazzi Gianbattista 1706/1707; Ginami Francesco 1555; Ginami Zuanne 1676; Giovanni di Lorenzo da Bergamo 1495; Locatelli Tommaso tipografia a Calle Pinelli a Santa Maria Formosa 1850; Locatelli Bonetto prete bergamasco a S. Ottaviano 1473; Locatelli Gianbattista e Giuseppe 1786; Locatelli Bartolomeo 1742; Manzoni Andrea 1695; Peregrino et bergamasco 1540; Petrus bergomensis 1498/1505; Scandella Antonio 1853; Sonzoni Paolo Antonio 1695; Stella Antonio 1680; Varisco Giorgio 1599/1601; Varisco Giovanni 1564; Varisco eredi di Giovanni 1594; Varisco Marco 1599; Zanardi Giacomo 1799; Zanchi Antonio di Bergamo 1498.¹

1491 - Venezia - Scuola dei santi Alessandro e Vincenzo in San Silvestro, mariegola di devozione dei bergamaschi residenti a Venezia. La scuola fu istituita da 25 confratelli il 26 agosto del 1491 nella chiesa di San Silvestro nel sestiere di San Polo. Pregiata la miniatura di Sant'Alessandro a cavallo entro cornici concentriche profilate in oro e rabeschi dorati, su fondi blu rosso e oca.²

1 Biblioteca Museo Correr Venezia, Mariegola dell'Università degli stampatori e librai (n° 119).

2 Biblioteca Museo Correr Venezia, Mariegola Scuola dei Santi Alessandro e Vincenzo (n° 7).



Scuola dei Santi Alessandro e Vincenzo in San Silvestro (anno 1491)

1502 - Venezia - I Finardi abbandonarono presto la nostra città per recarsi a Venezia ed aprirvi bottega. Nel 1502 vi troviamo un Angelo Finardi cittadino di Bergamo e Venezia, gioielliere³, e nel 1517 i due suoi figlioli Giangiaco⁴ e Bartolomeo.⁵

1530-1550 - Venezia - Chiesa di San Domenico (ora demolita). Padri predicatori. I Procuratori di San Marco e gli altri di lui commissari fecero fabbricare nell'anno 1317, nella Parrocchia di San Pietro di Castello, un comodo convento, ed una chiesa dedicata a San Domenico, fondatore dell'Ordine. Lorenzo de' Gherardi, nativo di Bergamo, fu il secondo figlio priore di questo convento e zelantissimo dispensatore della divina parola, attorno al 1530-1550.⁶

1548-1810 - Venezia - Gli Acerbi oriundi da Ferrara. Due rami della famiglia Acerbi si stabilirono nei due paesi Olera e Foresto nel Bergamasco e a Milano. Quelli di Bergamo si dedicarono all'agricoltura, alle industrie e alle professioni artigiane, poi emigrarono a Venezia dove, tra gli altri, lasciarono di loro buona memoria Francesco (1546) mercante di vino; Giovanni Pietro (1548) tintore a San Polo; una intera famiglia (1566-86) di *indoradori* a San Lio; Alvise (1603) *cappeller*; Alessandro (1624)

3 Atti Alessandro Manzoni - 28 gennaio 1502: Mg Angelus f.q. Bertoloti de Finardis civ. Berg. Et. Venet.

4 Atti Antonio Viscardi 1517: Jo. Jacobus et Mag. Bartolomeus zoelarios frates fil q.d. Angeli de Finardis de Bulterio (Boltiere).

5 E. Fornoni, *Orefici e gioiellieri bergamaschi anteriori al XVII secolo*, Atti dell'Ateneo di Bergamo, 1903-1906.

6 F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Stamperia Manfrè, 1578.

tellariol al Morter in campo S. Apollinare, che aveva un'industria aviatissima; Giovanni a S. Moisè che nel 1640 istituì vari cospicui legati; e una famiglia di *luganegheri* a S. Fosca (1750-1810). Nel ramo degli Acerbi detti Sora⁷ della parrocchia di S. Casiano, trovasi un Alvise (1585) merciaio e un Antonio (1746) droghiere.⁸ Altri ancora della contrada di San Canciano attendevano ai loro negozi nelle raffinerie dello zucchero e nelle Mercerie.⁹

1549 - Sepolture nella chiesa veneziana di San Salvador - **Venturino Cornovi a Veturina** | Antonius et sibi et HAER.BUS | P. I Obiit ANNO SALUTIS MDXLIX. | AETATIS VERO SUAE | LXIII.

La famiglia Cornovi, venuta dal territorio bergamasco¹⁰ nel secolo XV, era detta *dalla Vecchia* per l'insegna del loro negozio di *cambellotti* a S. Bartolomeo, presso il Fontico dei Tedeschi, insegna che mutò in quella dell'*Omo Arma*. Antonio Cornovi dalla Vecchia, figlio di Venturino, e di Margherita Gonzardi, comperò il 21 ottobre 1500 l'altare di S. Agostino in chiesa di S. Salvatore *posto sora el cantori per andar in sacristia*, con facoltà di costruire un arca ove trasportare le ossa del padre. Egli fece riedificare l'altare sopra disegno del Sansovino, dedicandolo alla SS.ma Annunziata, commissionò a Tiziano Vecellio "L'Annunciazione" 1559-62. Ebbe un cugino, di nome Pietro, che col suo testamento il 23 settembre 1585, in atti G. Batta Benzon, lasciò un residuo di 70 mila ducati alla confraternita di S. Rocco, ed un figlio, per nome Zaccaria, eletto nel 1618 vescovo di Torcello, e deceduto nel 1625. L'ultimo della famiglia fu uno Stefano q. Venturino, che morì nel 1691, la cui sorella Elisabetta, sposa del conte Lodovico Vigonza da Padova, portò in casa Vigonza tutti i beni dei Dalla Vecchia, compreso l'altare e la tomba in chiesa S. Salvatore.¹¹

1565 - Venezia - Omacini Luigi "Aliose Homazi de Alchaini" figlio di Evaristo e di Rosa de Carrara di Serina, attivo a Dossena e Venezia negli anni 1513 e 1565, *galiner* (mercante di pollame) in Venezia.

Luigi nacque a Dossena quando il paese già da quasi un secolo faceva parte della Repubblica di Venezia, ebbe due fratelli: Giovanni, Dossena ? - Venezia 1598, come il padre *galiner* in Venezia, sposato a Lucia, ebbe a Venezia quattro figli maschi. Nell'anno 1575 con altri oriundi dossenesi commissionò al pittore Paolo Caliari detto il Veronese il quadro dedicato alla Confraternita dei Fratelli in Venezia.

⁷ I Sora sono ancora presenti in varie famiglie a Foresto Sparso.

⁸ Bono Acerbis fu Francesco «di Olera bariler» abitante a S. Agostino. Nel suo testamento del 5 settembre 1557 ricorda i suoi figli Antonia, Fiorina, Battista e Bartolomeo suo fratello. Atti Benzon B. 163 n. 181. Catterina moglie di Donato di «Acerbis di Olera» detta il suo testamento in data 1510, 19 marzo negli Atti del notaio veneto Basilio B. 88 - Lucia fu Andrea di Marchesi mercante di legname, consorte di Michel fu Tadio di Acerbi «indorador della Zecca» lascia eredi con testamento 20 sett. 1586 i suoi figli Miria e Giacomo. Fa testimonio «Michel q. Domenego petener in contrà San Lio». Atti Boni B. n. 75.

⁹ G. Dolcetti, *La famiglia Acerbi lettera documentata*, Venezia, Tipografia Economica, 1912.

¹⁰ L'arrivo dei Cornovi a Venezia deve collocarsi all'incirca alla metà del XV secolo, la località della loro provenienza rimane oscura. Un indizio in proposito è tratto dalle dichiarazioni di decima sottoscritte dai discendenti di questa famiglia alla fine del '500: denunciarono il possesso di beni nel bergamasco nella località di Piazza, l'attuale Piazza Brembana, posta a nord di Bergamo, lungo il corso del Brembo nell'alta valle. Simone Botti, *La fortuna dei Girardi cittadini originari, Bergamo, Venezia, Caerano*.

¹¹ G. Tassini, *Iscrizioni della Chiesa di San Salvatore a Venezia*, Tipografia Mutuo Soccorso, Venezia, 1895.

Antonio, attivo nell'anno 1553, ebbe due figli dai quali discenderà il prolifico ramo tuttora presente, numeroso, anche nel paese di Dossena. Antonio, da documento dell'epoca, risulta già deceduto nel 1572.

Luigi emigrò a Venezia ove proseguì l'attività paterna di *galiner* molto probabilmente con la collaborazione del fratello Giovanni. Luigi sposò in prime nozze Clara Astori di Dossena dalla quale ebbe quattro maschi e una femmina ed in seconde *Angela Angeloni* di San Pietro d'Orzio dalla quale ebbe il figlio Giov. Maria.¹²

1574 - Venezia - Osteria della "Luna" a San Marco - Mentre si restaurava la casa l'11 settembre 1574 Domenico Comandador fece le *pubbliche proclamo* dell'atto d'incanto dell'osteria della «Luna» nei *lochi soliti et consueti* ed avvertì personalmente li *clarissimi signori* Provveditori alla Giustizia Nova. Il 13 settembre si fece l'incanto dell'osteria nella Loggetta del Sansovino a piedi del campanile di S. Marco; rimase deliberatario Giovanni di Maffeo, per conto di **Sebastiano Guarinoni** e di **Angelo Bernardin**, che offrì 445 ducati all'anno. Il 17 settembre **Ruffin Guarinoni** fu Luca si costituisce *piezo et Principal pagador in solido* di m. Sebastiano Guarinoni suo figlio et Angelo Bernardin *per tutti li affitti per anno doi*; e al 25 settembre i Procuratori di S. Marco approvarono il contratto e concessero di aprire l'osteria.

Era questa situata in *un bellissimo sito, e molto conveniente a far Hostaria*, come annotavano i Procuratori di S. Marco nel 1553, nel 1589 il Guarinoni dovette lasciare l'osteria per l'aumento dell'affitto da parte dei procuratori di San Marco a 800 Ducati l'anno. Nel 1589 si procedette ad un altro incanto, la gestione dell'osteria fu assegnata a Pellegrin de Paulo *fuselo* bergamasco per 712 ducati. Il 27 marzo del 1591 Pellegrin de Paulo lasciò la gestione, presa per 713 ducati da Zuanne de Jacopo Savioni che la mantenne fino al 13 ottobre 1597, quando fu assegnata per 715 ducati all'anno ad un altro oste bergamasco, **Piero di Zamaria di Mascaroni**.¹³

1580 - Venezia - Donato Donatoni detto "Tola" di Olera, abitante nella parrocchia veneziana di San Boldo si arricchì a Venezia commerciando in panni, commercio che per i bergamaschi era una tradizione. Diede 12.000 dei suoi ducati del patrimonio accumulato in prestito a "commissarie" con il suo erede il figlio Francesco.¹⁴

1585 - Venezia - Vignola Gerolamo era figlio di Pietro «de Pedritiis q. Zinini», emigrato da Almenno per ragioni di lavoro a Vignola. Rimasto orfano di padre in tenera età, fu raccolto ed adottato come figlio dallo zio paterno Giovanni, che, risalito dalle Puglie, riportò Gerolamo ad Almenno, dove iniziò ad essere chiamato «Vignola» dal luogo di nascita. Con uno scudo avuto in elemosina ad Almenno da una signora «N. Arigona», si recò a Venezia presso un ricco mercante, per apprendere l'arte della mercatura. Essendo stato mandato più volte in Levante, gli affari gli riuscirono tanto bene che in breve tempo accumulò denaro sufficiente per poter trafficare in proprio: riceveva commissioni da altri mercanti per viaggi in Oriente e commerciava lana.¹⁵

12 Chiara e Giuseppe Omacini, *Albero genealogico ramo della famiglia Alcaini di Dossena poi divenuta Omacini*, Bergamo, 2012.

13 Ateneo Veneto. G. Dolcetti, *Un antico albergo veneziano*, vol. 128, 1941.

14 G. Corazzol, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591*, Pisa 1986.

15 P. Manzoni, *Lemine dalle origini al XVII secolo*, 1988.

1611 - Venezia - Scuola della Beata Vergine dell'Assunta di Sedrina eretta nella chiesa di San Giacomo di Rialto. Nella riunione tenutasi il 20 agosto MDCXI (1611), con la cassa della scuola tenuta da Gio. Antonio Pisoni, viene stabilito di provvedere con le offerte al tabernacolo della chiesa di Santa Maria Assunta in Sedrina, e i confratelli riuniti a Venezia sottoscrivono così: Piero Rota, 6 ducati; Battista Gervasoni, 8 ducati; Gio. Antonio Damiani, 8 ducati; Bortolo Pisoni, 30 ducati; Gio. Antonio Pisoni, 12 ducati; Pellagrino Ceffis, 20 ducati; Antonio Ceffis, 15 ducati; Menego Pisoni, 7 ducati; Bernardo Rota, 20 ducati; Piero Gavazzi, 6 ducati; Prandin Gervasoni, 6 ducati.¹⁶

1617 - Venezia - Chiesa dei SS. Apostoli. Il 5 gennaio 1617 viene istituita a Venezia, nella chiesa dei SS. Apostoli, la Scuola di San Piero in Poren di Berbenno, fondata da 16 confratelli della Valdimagna residenti a Venezia: LAUS DEO ET PETRO APOSTOLO ANNO DOMINI 1617 - 5 GEN.

Essendo riduti il sopradetto giorno nella Parocchia di SS. ti Apostoli li sottonominati fratelli per ereger una Scola di devotione ad honor di S. Pietro in Porem di Berbeno al numero di sedici fratelli per far eletione di gastaldo, scrivan e sindici, per dar principio a far la Matricola et per dar quelli ordini che si conoscerano esser necessarij per utile e beneficio dela nostra Scola, così per comprar libri et quello che farà di bisogno, questi sono li nostri fratelli.

Ser Matio de Battista Pisenti di Brambilla
Ser Bortolo del q. Antonio di Locatelli luganegher
Ser Francesco de Battista Mazoleni da Berbem
Ser Jacomo de Alessandro Moscheni da Berbem
Ser Menego di Visini di Brambilla vecchia
Ser Ottavio Locatello da' lattoni da Berbem
Ser Battista Roncali da S. Jacomo erbarol
Ser Piero Antonio de Francesco Bolis da Berbem
Ser Jacomo Raspi lattoner da Berbem
Ser Francesco de Piero Locatello erbarol
Ser Andrea q. Battista Carminati erbarol
Ser Antonio Roncai erbarol da S. Jacomo
Ser Christofolo de Antonio da l'arsenal da Berbem
Ser Zan Piero Locatello linarol da Berbem
Ser Bortolo del q. Iseppo Moresco marcer
Ser Zuanne d'Antonio Locatello marcer

Furno messe tre balle segnate e tredici non segnate e cavate per sorte e a quelli che toccavano le tre balle segnate quelli dovessero elegier il gastaldo e toccò andar in eletion a ser Menego de Zuanne Visin, qual elesse ser Matio Pisenti il qual ballotado hebbe balle de sì n. 6, de no 9; ser Battista Roncai elesse ser Zuanne Locatello, il quale hebbe balle de sì n.15 de no -

¹⁶ Archivio di Stato Venezia - Mariegola della Scuola dell'Assunta di Sedrina in San Giacomo di Rialto.

Ser Piero Locatello elesse ser Antonio Roncai qual hebbe balle de sì n. 6, de no 9.

Per scrivan andò in elettion ser Giacomo Moscheni il qual elesse ser Matio Pisenti de sì n. 12, de no 3; ser Antonio Roncai elesse ser Zuane Visini il qual hebbe balle de sì n. 11, de no 4; ser Francesco Locatello elesse ser Bortolo Moresco il qual scosse balle de sì n. 11, de no 4; reballotadi ser Matio Pisenti e ser Zuane Visini. Per ser Zuane de sì n. 14, de no 2. Per ser Matio de sì n. 7, de no 8.

Per sindichi andò in elettion ser Giacomo Moscheni, elesse ser Otavio Locatello de sì n. 8, de no 7; ser Andrea Carminati elesse ser Matio Pisenti qual hebbe balle de sì n. 13, de no 2; ser Otavio Locatello elesse ser Jacomo Raspi de sì n. 11, de no 4. Per elettion de Nonzolo fu eletto ser Zanpiero Locatello, de sì 15, de no ser Antonio erbarol de sì n. 4, de no 11.¹⁷



**Mariegola della Scuola di San Pietro in Poren di Berbenno in Santi Apostoli (anno 1617)
Biblioteca Museo Correr Venezia**

1626 - Venezia - Parrocchia dei Santi Apostoli - Registri Battesimali anno 1626.

18 Gennaio 1626 - Agnese figlia di Francesco Morzenti bergamasco, moglie Valentina, compare Francesco Scandella di San Salvador (*murer* - muratore).¹⁸

1651 - Venezia - Mariegola della Scuola Grande di San Rocco, è composta da quattro libri “delle banche e delle zonte” facenti parte delle mariegole della Scuola grande di San Rocco, nel 1886 acquistati da un rigattiere per 1500 Lire, furono donati dalla principessa Maria Chigi Albani della Rovere, vedova Giovanelli de’ Noris, a Girolamo Soranzo patrono del Museo Correr.

Nei confratelli della Scuola dal 1480 al 1804, cospicua presenza di bergamaschi, il tutto meriterebbe una ricerca più approfondita.

Nel 1651 tra i confratelli della scuola sono citati i bergamaschi: Antonio Gritti, Francesco Galici (Galizzi), Francesco Bosello, Zuan Domenego Biava, Marin Viscardi, Bernardo Ghirardi.¹⁹

¹⁷ Mariegola della Scuola di San Pietro in Poren di Berbenno in Santi Apostoli (20), Biblioteca Museo Correr Venezia.

¹⁸ Archivio Patriarcato Venezia, Registri Battesimali 1626, Parrocchia dei Ss. Apostoli.

¹⁹ Mariegola della Scuola grande di San Rocco (n°179-2), Biblioteca Museo Correr Venezia.



Mariegola della Scuola grande di San Rocco (anno 1651)

1657 - Venezia - I Baglioni, originari di Bergamo. La Stamperia di **Paolo Baglioni** inizia la sua attività nel 1657, beneficiando anche dell'eredità di Orsa Ginami, appartenente a una famiglia di librai, vedova in prime nozze di Tommaso Baglioni, in seconde di Giulio Bonisuolo. Nel 1661 Paolo possiede alcune case che gli rendono un affitto annuo di 172 d., somma non elevatissima, ma che non rende conto esattamente delle sue disponibilità finanziarie, già ragguardevoli. Infatti, delle tre figlie, una ha sposato il nobile Iseppo Contarini, le altre si sono accasate "borghesemente"; due hanno avuto una dote di 3300 ducati, la terza di 5000 ducati, "dote condecante alle mie forze et al loro stato".²⁰

1671 - Venezia - Gli Albinoni a Venezia «avevano tomba in chiesa S. Moisè e in chiesa San Girolamo con la famiglia Polani». Nei battezzati in San Moisè, tra il 1610 e il 1721, i nomi degli Albinoni si susseguono con una ricchezza di esponenti maschi e femmine veramente eccezionale.

Il Cicogna lascia scritto che la famiglia Albinoni era oriunda bergamasca; il che sta a convalidare un'ipotesi riguardante l'importazione di questa casata in Venezia verso i primi del XVII secolo. Infatti il nome degli Albinoni compare improvviso sui registri di battesimo in S. Marco, appunto in quel periodo (1610), come quello di un'agiata famiglia, residente nella zona cittadina posta sotto la giurisdizione ecclesiastica di S. Moisè; e qui resta sino al XVIII secolo inoltrato. Il trapianto, verso quest'epoca, degli Albinoni da Bergamo a Venezia, del resto, può essere stato causato da particolari incarichi o attività cittadine d'uno di loro; ipotesi attendibile, tanto più che, non si dimentichi, Bergamo in quel periodo è alle dirette dipendenze politiche e amministrative del governo veneziano.

²⁰ P. Ulvioni, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, Archivio Veneto n° 144, V serie 1977.

Due sono gli Albinoni di nome Tomaso, battezzati in S. Moisè proprio in quello spazio di tempo in cui va posta senza indugi la data di nascita del Nostro: l'uno, nato nel 1671, figlio di Antonio e l'altro, nato nel '77, figlio di Ardengo. La prima delle due date e la prima delle due paternità sono quelle che riguardano sicuramente l'Albinoni «musicista di violino dilettante veneto», siccome esso stesso si definisce sui frontespizi delle sue prime cinque opere strumentali.

Il Tomaso nel quale intendo identificare il nostro soggetto è figlio secondogenito di Antonio Albinoni. Del matrimonio di Antonio con Lucrezia Fabris, è ritrovabile l'atto ecclesiastico, sottoscritto in S. Moisè l'anno 1668. La madre, una Fabris, è di casata veneziana assai in vista. Del resto gli Albinoni non erano da meno; famiglia sicuramente benestante ed elevata per rango sociale nella borghesia di Venezia. Il fatto di aver avuto, per il passato, tomba insieme alla famiglia Polani, esponente della più antica nobiltà della Repubblica, attesta la levatura sociale della famiglia Albinoni. La parrocchia di S. Moisè, situata nel centro cittadino, accoglieva sotto la sua giurisdizione numerosi casati riguardevoli per nome, per tradizione e per posizione sociale e finanziaria.

Dai registri parrocchiali di S. Marco la famiglia Albinoni risulta così costituita: Antonio e Lucrezia, padre e madre; Margherita (1670), Tomaso (1671), Angela (1673), Domenico (1675), Giustina (1677), Giovanni (1679), Caterina (1680), Giovanni Pietro (1686) figlioli. Di questi non tutti vissero a lungo, notizie certe si hanno solo per sei di essi: Tomaso, Domenico, Giovanni, Angela, Giustina, Caterina. Cosicché è presumibile la morte di alcuni dei figli maschi e femmine prima del 1705, come risulta dalle deposizioni del testamento paterno vergato quell'anno.

Il giorno 8 giugno 1671 nasce Tomaso; l'atto di nascita è registrato in S. Marco il 14 dello stesso mese e vergato nei comuni termini ecclesiastico-curiali.

Gli Albinoni erano solo l'avanguardia delle fortune mercantili dei castionesi. Nell'estimo del 1544, oltre a appartenenti alle famiglie Albinoni, Zuchi e Lantanoni, si erano definitivamente trasferiti lontano, soprattutto a Venezia.²¹

Fra le carte del Mozzi "Autori bergamaschi", non si trova cenno di una famiglia Albinoni. Tuttavia il prof. sac. M. Tagliabue, dell'Archivio Notarile di Bergamo, mi informa di essersi più volte imbattuto nel casato.²²

1685 - I Persico dalla Bergamasca giunsero a Venezia. Giuseppe Persico fu garzone presso la bottega di panni di seta di Pietro Riccardi in Salizada San Lio. Successivamente grazie alle sue varie doti acquisì sempre più la fiducia del proprietario. Venuto a mancare il Riccardi, fu nominato direttore dell'attività e tutore del figlio. Acquistato il negozio, ne aprì uno proprio in Merceria di panni d'oro all'insegna della *Fortuna coronata* unitamente a Giovanni Paolo Valle pure bergamasco. Venne aggregato alla veneta nobiltà con la solita offerta di centomila ducati il 18 marzo 1685. Aprì, in seguito, un altro negozio di panni di lana in Rialto. I Persico furono elevati dal Maggior Consiglio alla dignità senatoria e sedettero nel Consiglio dei Decemviri. La famiglia Persico fu confermata nella sua nobiltà con sovrana risoluzione il 22 novembre 1817 ed innalzata alla dignità e titolo di conte dell'Impero d'Austria con altra sovrana risoluzione del 18 marzo 1815.²³

21 Le ricerche su questo ramo degli Albinoni conferma la provenienza da Castione della Presolana degli avi di Tomaso. A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo*, Grafica e Arte Bergamo, 2011.

22 R. Giazotto, *Tomaso Albinoni, musicista violino dilettante veneto (1671-1750)*, Milano, 1945.

23 A. Milesi, *Presenze di bergamaschi nel Libro d'Oro del patriziato veneto*, in "Giopi" 28/02/1997 n° 4.

1686 - Venezia - Benzoni - L'arte della seta fu praticata da Giovanni che dalle *Vallade* di Bergamo venne a Venezia a servir da garzone in Merceria, dove coll'aiuto di parenti ed amici aprì bottega propria all'insegna della *bissa*, e colla sua industria si fece ricco così che poté aggregarsi con l'esborso di 1000 ducati nel 1686 il 29 luglio, ma essendo la cifra troppo elevata e non avendo quel fondo capitale fece stocchi e debiti. Antonio, fratello di Giovanni, lasciò l'esercizio di corriere a Roma al momento dell'aggregazione, nella quale fu esso pure compreso. L'anno 1706 fallirono entrambi.²⁴

1713 - Ramo e corte **Licini** si trovano alla Fava. Questo risulta da un fabbricato che apparteneva alla cittadinesca famiglia Licini, d'origine bergamasca (provenienti da Poscante e da Stabello di Zogno in Valle Brembana), sotto il quale tuttora sta scritto sul pavimento: Confin Licini. Sembra che questa famiglia ne divenisse proprietaria verso la metà del secolo trascorso, trovandosi che, con strumento di permuta 10 maggio 1741, in atti F. Biondi, «Bon Licini q. Alessandro» cedette ad Andrea Massarini alcuni suoi stabili alla Giudecca, a S. Apollinare, a S. Geminiano, e ne ebbe in ricambio una «casa in due soleri in contrà di S. Leon Papa, dietro la Madonna della Fava, in Corte detta del Piombo». La famiglia Licini aveva tomba in chiesa di S. Leone, «vulgo S. Lio» coll'anno 1713. Bon Licini soprannominato aveva un negozio di tele in «Calle della Bissa», piantato dal genitore Alessandro. Arricchitosi, finì poi per chiudere l'azienda e morì il 16 aprile 1768.²⁵ Tornando indietro di due secoli, c'è da ricordare il pittore Bernardino Licinio, nato e cresciuto a Venezia, originario di una famiglia di Poscante, in valle Brembana. Nel 1511 è già attivo come pittore. È il secondogenito di una famiglia che risiede stabilmente in laguna: Arrigo - il fratello maggiore - è artista, mentre Giovanni Battista, il terzo in ordine di età, è parroco nelle chiese di San Cassiano e di San Giovanni Elemosinario. Se il 1491 è l'anno di nascita del fratello minore, quello di Bernardino deve essere compreso tra il 1485 e il 1489. Arrigo e Bernardino dovrebbero essere già morti quando Giovanni Battista fa testamento nel 1565 e nel 1566. Molte le opere eseguite a Venezia tra il 1522 ed il 1546.²⁶

1714-1721 - Venezia - Domenico Bernardi “*naranzer*” commerciante di agrumi a Venezia, originario della Pianca di San Giovanni Bianco, fu uno dei donatori della chiesa della Pianca (1714-1721) assieme a Cristoforo Rota. Morì nel 1726.²⁷ Viene ricordato sempre a Venezia un Bartolomeo Bernardi (1703) e la moglie Caterina Astori (1723), il cui padre Pietro nel 1664, acquistò un palazzo della famiglia Bellotto, posto alla Calle del Perdon a S. Apollinare.²⁸

1732 - Venezia - Giovan Pietro Pellegrini nasce a Venezia il 21 gennaio 1732 nella parrocchia di San Pietro di Castello, dove viene battezzato sei giorni più tardi e dove il padre Giovanni, originario della Valle Imagna nel bergamasco, aveva impiantato una fiorente bottega di merciaio di merletti “biondi”. Grazie a una dettagliata memoria

24 M. Benvenuti, *Facoltosi e nobili lombardi aggregati al Libro d'Oro di Venezia*, Archivio Storico Lombardo, 1883.

25 G. Tassini, *Cittadini veneziani*, Vol. I, Filippi Editori, Venezia, 2009.

26 S. Momesso, *Bernardino Licinio*, Bergamo, 2009.

27 T. Bottani, W. Taufer, *Pianca. Una comunità la sua chiesa*, Bergamo, 2009.

28 G. Tassini, *Cittadini veneziani*, cit.

manoscritta del figlio Giovanni Antonio, donata a Emmanuele Antonio Cicogna nel 1835 e in parte ripresa lo stesso anno da Levi, siamo piuttosto ben informati sia sulla carriera professionale di Giovan Pietro sia su alcuni suoi interessi artistici. Compiuti i primi studi umanistici a Vicenza, Pellegrini si trasferì all'Università di Bologna dove frequentò le lezioni di medicina di Germano Azzoguidi, per poi completare la sua formazione a Firenze, sotto la guida di Antonio Cocchi. Una volta rientrato in patria e stabilito nella parrocchia natale, Pellegrini iniziò la sua attività dapprima come assistente del medico condotto, aprendo in parallelo un'accademia privata di Fisiologia e Patologia.

Ma il passo decisivo per la sua carriera fu la nomina a primario dell'Ospedale dei Mendicanti, seguita da quella di medico di diversi monasteri, tra cui San Francesco di Paola e San Michele di Murano. Nel frattempo Pellegrini si conquista la fiducia dell'aristocrazia cittadina, divenendone l'archiatra ufficiale: tra i suoi "assistiti" figurano gli Algarotti, i Sagredo, i Pisani, i Mocenigo, e infine il doge Paolo Renier.²⁹

1755 - Venezia - Il gastaldo dell'Arte dei caldereri, fabbricanti di caldaie e paioli e fonditori di campane **Carlo Ambrogio Invernizzi**, conteggia per le Suore di Candia (Creta)³⁰ presso la chiesa Veneziana di San Luca nel sestiere di San Marco³¹, Lire 6 e Soldi 4.



Tomba Carrara a Santa Maria dell'Orto (anno 1756)

1756 - Sepoltura nella chiesa di Santa Maria dell'Orto a Venezia, dei fratelli **Andrea e Bonaventura Carrara**

D.O.M. MAESTISSIMI FLII / BONAVENTVRA. ET ANDREAS FRATRES COMITES DE CARRARA / NOBILE BERGOMATES / OSSA MATRIS NOSTRAE DILETISSIMAE / CO ROSANNAE SARRO CARRARA. - MDCCLVI

La linea mascolina della famiglia Carrara nobile di Bergamo s'estinse; e per il matrimonio della contessa Rosanna passò la proprietà di questo monumento con l'eredità nella nobile famiglia Tornielli.³²

²⁹ L. Borean, *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, Marsilio, 2009.

³⁰ Nel 1645 la caduta della città cretese di Canea in mano agli Ottomani e la minaccia della perdita dell'intera isola fece sì che le monache ospitate in questi conventi fuggissero a bordo delle galere veneziane. La loro destinazione fu Venezia. E. Tsourapà, *Nobili monache greco-veneziane tra Creta e Venezia (1645-1716)*.

³¹ Biblioteca Museo Correr, Mariiegola dell'Arte dei Caldereri (n° 154)

³² Emanuele Antonio Cicogna - *Delle iscrizioni veneziane* - Vol. 2 - Isc. 54 - p. 284 - Forni Editori 1982.

Vistallo Zenca da Bergamo dicto Cristallo....

di Enzo Rombolà

Il documento, del quale pubblichiamo la trascrizione, è una lunga lettera inviata, agli inizi dell'anno 1533, da Vistallo Zignoni, alla Avogaria di Venezia, per chiedere giustizia nei confronti degli amministratori del comune di San Giovanni Bianco, dai quali era stato ingiustamente perseguitato, ricevendo danni patrimoniali considerevoli. Nella lettera, lo Zignoni si presenta come *Vistallo Zenca da Bergamo dicto Cristallo*, nome con cui era in genere noto, ma negli atti ufficiali che lo riguardano figura sempre come *Vistallus Zencha de Zignionibus*.

Vistallo Zignoni, è lo stesso al quale, nel 1895, l'amministrazione comunale di San Giovanni Bianco, in occasione del quattrocentesimo anniversario della consegna della reliquia della Sacra Spina, al rettore della chiesa di San Giovanni Bianco, Antonio Boselli, ritenne doveroso dedicargli la piazza antistante la chiesa parrocchiale, al centro della quale fu collocato il suo monumento, esprimendo così il ringraziamento, a nome della comunità sangiovanese, per il dono ricevuto.

Il contenuto della lettera, conservata nella Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, dove è stata scoperta dal prof. Tarcisio Salvetti, contiene elementi molto significativi per delineare le vicende che hanno condizionato la vita dello Zignoni, rivelandoci, aspetti poco noti o completamente ignorati.

Nato a San Giovanni Bianco tra il 1460 ed il 1470, da Giovanni, discendente della famiglia degli Zignoni, che risiedeva nella frazione della Grabbia, partecipò alla battaglia di Borgo Val di Taro, combattuta il 6 luglio 1495 tra le truppe coalizzate degli stati italiani e l'esercito di Carlo VIII di Francia che, dopo aver percorso in lungo ed in largo la penisola, seminando morte e distruzione e saccheggiando quanto possibile, si stava ritirando in Francia.

L'esercito francese percorreva la sponda sinistra del Taro, affluente del fiume Po che discende dagli Appennini, e l'esercito dei coalizzati, era schierato sulla sponda destra, per contrastargli il passo.

Mentre Re Carlo, con tutto il suo esercito stava attraversando il corso d'acqua, per dare battaglia, "...il marchese di Mantova, con uno squadrone di seicento uomini d'armi dei più fioriti dell'eserciti e con una grossa banda di stradiotti e d'altri cavalli leggeri e con cinquemila fanti, passò il fiume dietro alla retroguardia de' francesi; avendo lasciato in sulla ripa di là Antonio da Montefeltro, figliolo naturale di Federigo già duca d'Urbino, con un grosso squadrone, per passare, quando fusse chiamato, a rinfrescare

Il 15 gennaio 1498 Vistallo Zignoni con suo fratello Giuseppe, detto “Fra” ed alcuni nipoti, ottenne dalla “Pietà” di Bergamo in enfiteusi 32 pertiche di terreno, che il padre già conduceva, dietro il pagamento di lire 17 all’anno, a titolo di livello.

Qualche anno dopo, nel 1509, parte del territorio di Bergamo fu occupata dai Francesi ai quali, molto probabilmente, alcuni concittadini, che lo Zignoni nel documento indica con nome e cognome, denunciarono la sua posizione, con il risultato che tutti i suoi beni mobili e immobili furono confiscati e Vistallo fu costretto ed espatriare, rifugiandosi a Venezia.

All’occupazione francese seguì quella spagnola e quella tedesca, in un alternarsi di lotte e disordini che durarono per circa un decennio, fino al 1517, quando finalmente Vistallo poté tornare in patria.

Possiamo immaginare la sua sorpresa, quando dall’amministrazione comunale di San Giovanni Bianco gli venne richiesto il pagamento delle imposte dovute sui terreni avuti in enfiteusi, in base al valore che risultava iscritto nel libro degli estimi del comune, per tutti gli anni decorsi.

Invano cercò di far valere le proprie ragioni, facendo presente che i beni gli erano stati confiscati dai Francesi, erano di proprietà della “Pietà” di Bergamo, che pagava regolarmente per gli stessi terreni e, infine, erano posti nella frazione di Briolo, che faceva parte del comune di San Gallo e, pertanto, San Giovanni Bianco non aveva titolo di imporre gravami sui terreni posti in un altro comune.

Per motivi di spazio, non possiamo ricostruire per intero la complessa vicenda burocratica e legale che indusse lo Zignoni, nel 1533, a rivolgersi direttamente a Venezia, per invocare giustizia che, da quanto risulta dai documenti in nostro possesso, non riuscì ad avere.

Dopo la sua morte, infatti, precisamente il 30 maggio 1538, il consiglio generale del comune di San Giovanni Bianco, appositamente convocato dal console Pietro Boselli, decise di cedere ad Alberto Cagnis, per la somma di 28 ducati d’oro, tre pezze di terra situate nella frazione di Briolo, di complessive 14 pertiche, di proprietà del defunto Vistallo Zignoni, già occupate fin dal 1532, a parziale recupero del credito vantato nei suoi confronti.

Nella stessa seduta, il comune rinuncia ad ogni pretesa sull’eredità di Vistallo Zignoni, dietro il versamento, da parte dello stesso Cagnis, di lire 180 a copertura totale delle tasse dovute dallo stesso Zignoni.

Alberto Cagnis era genero di Vistallo Zignoni, avendo sposato la figlia Maddalena.

La conclusione della vicenda fu amara, quindi, con la soccombenza di Vistallo Zignoni, che nonostante i meriti da tutti oggi riconosciuti fu costretto a pagare al comune di San Giovanni Bianco quanto ingiustamente preteso.

* * *

Ser.mi Mag.ci Cl.mi Sig.ri Avogador de Comun

Se la justitia di questo Inclito Dominio non suffragasse li poveri v.ri servitori con il mezzo del suff.o che v.re ser.me Sig.rie rappresentanti esso dominio contra quelli, che malo modo cercano ofuscare essa justitia con falsità et Inganni: seguiteria grandissima confuzione ruina et scandali tra li subditi v.ri.

Percciò cum fiducia io fidel.mo et approbato servitore di questo ser.mo et Ill.mo domi-

nio **Vistallo Zenca da Bergamo dicto Cristallo** vostro provvisionato per il mio fidei servire alla **guerra del Tarro** per haver acq.o in essa guerra una anconeta d'oro et de zoglie piena de reliquie sante che era del magiasta del re Carlo de Franza et quella apresentada alla Ill.ma signoria che fu del 1495 adì 16 avosto.

Essendo sta Jniustamente perseguitato et inganatto da ser **Boneto Gabarino** suscitatore de garbugli come Sindaco et pr.or del Com.e et homeni de S. Zua bianco territ.o de Bergamo qual senza alcun timore de Dio et de v.e sante legi cum sue malignità et falsità si ha fatto licito fare conversione et combricula insieme cum **Pietro Bosello** Sindaco et Consolo de dicto Comu.e de S. Zuan bianco: et **Zanetto Fecino di Benzoni Antonio Baruchello di Negroni da la Piancha Antonio q(uondam) maistro Zuane Verde et Zuananton.o Di Zinnioni** nodaro Sindici et **Zuanf.o di Raspi** stimatore et scriva.no de dicto Com.e cum obstinata deliberatio cum sui falsi et maligni modi di voler ruinare et confondere me povero et fidelissimo servitore di questo inclito dominio. Come cum la loro volontà hanno... cum insidia havendomi contra ogni dover et Justitia notato nel loro extimo del suo Comune de S. Zuan bianco L. 21 e quarti 3 del 1530 adì 29 dec.e contra la forma de le letere del. Mag.co ms. Maximo Justinian de di 13 avosto 1529 non obstante che io sotto ditto comune non ho alcuni beni.

I(m)mo tuti li mei beni che mi ascrivono havere et possidere sono fundo de la Pietà di Bergamo et sono in il comune de Santo Gallo.

Et perché al tempo che Bergamo fu occupato dai Francesi io povero **Vistallo** fui dato per ribello a Francesi per essere vostro provvisionato et mi furon tolti li mei beni per li homeni del ditto Comune de San Zuan bianco del 1511 et del 1513 nel extimo che fu fatto per ditto Comune sotto il regimento de Spagnoli fur posti ditti mei beni a me tolti al extimo di colui che li pretendava possieder che era del ditto Comune de San Zuan bianco in £ Zinque nel qual exitimo del 1513 li p.ti delinquenti per ingannare la Justitia et me povero v.ro servitore hanno cambiati li quaterni dove era attestato ditto extimo del 1513.

Fra che li ... che sono più che la mità del ditto Comune et dapoi essendo sta fatto l'extimo generale de Valbrembana del 1520, demandato del mag.co ms Vettor Michiel fu diffalchato al ditto Comune de S. Zuan Bianco lire Zinque de extimo per li beni per mi Vistallo v.ro fidelissimo servitore ... come contra de ditto meandato de di 6 marzo 1517 et per testimonij exsaminati et perché nel sup.to extimo de L 21, et quarti tre se conviene meliorarmeli de pezze quatro de terra poste in locho de Briolo in d.to Comune de San Gallo che sono de la Pietà de Bergamo extimati per loro in L. 1610.

Qualli beni de ditta Pietà sono exenti: come consta de ditta exentione per lo Ex.mo Consilio de X cum la zunta del 1465 cum la excommunicatione de papa Paulo: che sopra dicti beni della Pietà: non sia data molestia ne angaria alchuna: come consta de ditta excomunica del 1470: diti maligni homeni de dicto Comune de San Zuan Bianco senza alcun rispetto del honore di questo inclito dominio: et contra dicta exemptione et excommunicatione et contra Ius et Justitiam ausu temerario hanno voluto fare dicto extimo sopra dicti beni exempti.

Et ditco sr **Bonetto Gabarino** pieno de malignità et sagacità come Sindaco de ditto Comune de San Zuan Bianco ha hauto animo p.tare nel off.o di v.re ex.me Signorie una notta di beni di me povero Vistallo de man. de sr **Francesco Raspa** tratto dal libro del ex.imo del Comune predicto de San Zuan bianco del 1521 et quella fatta lezere et usare nel Ex.mo Consiglio de XL.ta Civil in la causa de la incomission del Mag.co miss. Phe-lippo Zen delle littere scripte per li Ecc.mi Sig.i Savij de terra ferma al Capitano de Bergamo et successori de di 29 zugno 1529 placitata et expedita sotto li 7 novembre 1532 .

Non obstante che per la recuperatione fatta per mi **Vistallo** per dicti mei beni: che a me erano stati tolti: come rebello de Franzesi: et servitore di V.re Signorie per dicti homeni di esso Comune i sia sta diffalchato L. zingue de extimo a dicto Comune de mandato del Mag.co mes. Vettor Michiel Capitano et provedadore de Bergamo ut supra usando quam molte altre iniquità et falsità si contra di me povero servitore vostro, come contra altri: cosa nephanda et insupportabile; che se v.re Ex.me Sig.ie cum la sua santa Justitia non li provide in punire li p.ti dilinquenti secundo li loro demeriti et falsità li poveri fidel(issi)mi v(ost)ri servitori sarano da loro ruinati et destructi cum la sua malignità et falsa operatione.

Per tanto ricoro Io p.to **Vistallo** al Deg. mo magistrato de v. Ex.me S.e con la p.n.te Justa quella suplicando quelle de gratie spetiali che voglino tale iniuste et false descriptioni de estimi melio considerare tagliare et adnullare come extimi fraudolenti et malo modo fatti contra de Juris debino simul ord. expeditione Cons.i de XL.ta Civil Novo nella causa mia per causa della lettera et predicti et dicti falsi extimi contra di me facti nec non sia ...processo et diligent. inquisido contra li predicti maligni et falsi delinquenti et mas..me contra il soditto ser **Bonetto Gabarino**: qual oltre le p.te sue false operationi et malignità contra la forma dela parte dello Es.mo Cons.o de Pregali de di 26 7mbre 1478.

Per la qual alcun commesso de alcun Comune non puol venire a lite alcuna per Comune senza licentia et littere de Rectori ne puol stare più de uno anno ha ... in iuditio come sindaco de dicto Comune anche l'havesse mand.o alcuno da esso Comune contra di me vostro servitore et fatto molti atti giudiziari: quelli ... sono stati laudati in mio favore per justitia et dapoi hauti li man.i cum ogni sua sagagità et malignità ha cercato et cerca malo modo ruinar mi et si han fatto tomsare salario per av.mi tre et mezo... 25 ... per e(sse)re sta Sindaco. de ditto Comune. contra la forma de ditta presa: et per v.to Ex.me Sig.e sia fatto portare nel off.o. vostro di quel extimo dal qual et sta tratta ditta notte. acciò se possi veder la verità et cognoser la falsità et malignità delli predicti delinquenti et che v.te ex.me sig.e possino fare quella provisione li parera per justitia per grazia et benignità di vostre sig.e alle quali io povero vostro servitore sempre me ricomando offerendomi provare quanto fara bisogno.

I Tasso di Augusta e Cornello nel Cinquecento

di Marco Gerosa

Dal Cornello ad Augusta

Fra i molteplici rami generati dal prolifico albero tassiano, quello stanziatosi ad Augusta, in Germania, è forse tra i meno conosciuti nella letteratura tassiana italiana.¹

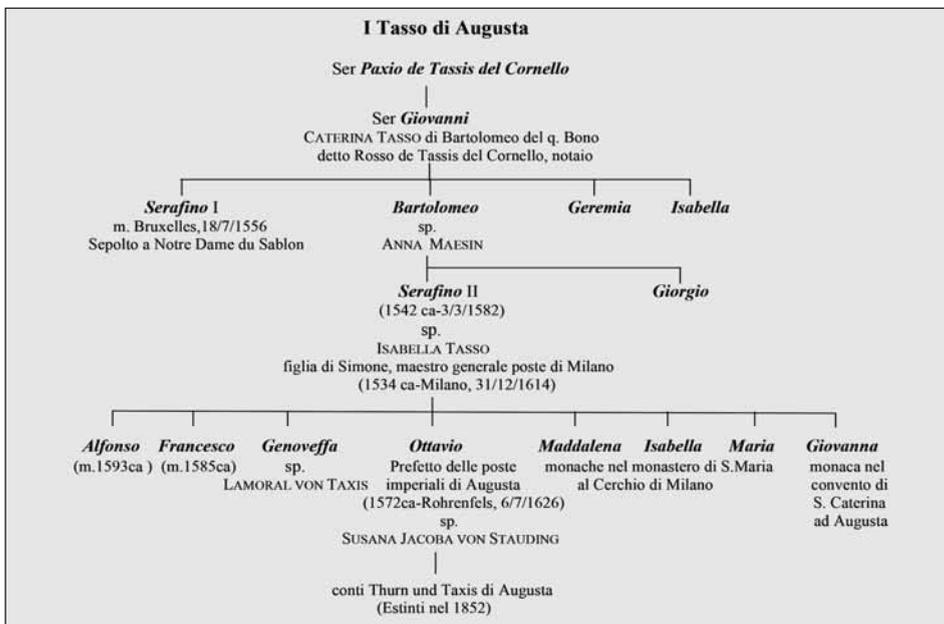
Il suo capostipite fu un certo *ser Paxinus de Taxis del Cornello*, vissuto presumibilmente nel Quattrocento nella patria brembana della casata, del quale allo stato attuale degli studi poco o nulla si conosce; pertanto risulta difficile stabilire connessioni genealogiche con gli altri rami dell'agnazione. Dal figlio di costui, ser Giovanni², nacquerò Serafino, Bartolomeo e Geremia, che agli inizi degli anni Venti del Cinquecento risiedevano ancora al Cornello, dove erano conosciuti e stimati dagli abitanti del luogo; tanto che alcuni di essi testimoniarono in favore della legittimità di natali, buona fama, qualità morali e condotta di vita dei tre figli di Giovanni³.

Successivamente Serafino e Bartolomeo lasciarono il Cornello ed entrarono nel servizio postale degli Asburgo, coinvolti in tale attività dal consanguineo Giovanni Battista

1 Per le poche notizie su questa linea della famiglia, attualmente disponibili in lingua italiana, si veda M.Dallmeier, *Il casato principesco dei Thurn und Taxis e le poste in Europa (1490-1806)*, in *Le poste dei Tasso, un'impresa in Europa, contributi in occasione della mostra I Tasso, l'evoluzione delle poste*, Bergamo, ex chiesa S.Agostino 28 aprile-3 giugno 1984, Bergamo 1984, pp. 7-8.

2 Josef Rübsam (poi ripreso dal Dallmeier) identificò questo ser Giovanni con Jannetto Tasso, figlio di Pasino, cofondatore con il fratello Francesco delle poste tassiane al servizio degli Asburgo: J.Rübsam, *Taxis, Seraphin I. von*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* 37 (1894), pp. 521-522: <http://www.deutschebiographie.de/pnd13859757X.html>; M.Dallmeier, *Quellen zur geschichte des europäischen postwesens 1501-1806*, teil I, Kallmünz 1977, pp.55-56. Un sentito ringraziamento alla dott.ssa Erika Locatelli per l'ottima traduzione in italiano di queste pagine. M.Dallmeier, *Il casato cit.*, p.7. Tale identificazione è però messa in dubbio in *Europäische Stammtafel zur geschichte der europäischen staaten. Neu folge herausgegeben von Vetel Swennicke*. Band V, standesherrliche häuser II, Marburg 1988, tafel 143. A smentire la teoria del Rübsam è il testamento di Jannetto nel quale non compaiono i fratelli Serafino, Geremia e Bartolomeo: T.Bottani, *I testamenti di Ruggero, Jannetto e Leonardo Tasso in I Tasso e le poste d'Europa. The Tasso family and the European postal service*. Atti del 1° Convegno internazionale. Cornello dei Tasso, 1-3 giugno 2012. Acts of the 1st International Congress. Cornello dei Tasso, 1st-3rd June 2012, pp.15 e 23.

3 Dichiarazione rilasciata al notaio Codussi di Lenna dal console del Cornello Giovanni Maria del fu *magister* Battistino; dall'ottantenne Cristoforo del fu Francesco e da suo figlio, il quarantacinquenne Rogerino; infine da David del fu Ruggero, tutti *de Tassis del Cornello*: Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg), *Notarile*, filza 1030, 1523 febbraio 23. Ringrazio il prof. Bonaventura Foppolo per avermi sottoposto questo documento. Copia settecentesca dell'atto è conservata nell'Archivio delle Suore della Sacra Famiglia, Comonte, *faldone A: atti notarili*.



L'albero genealogico dei Tasso di Augusta

Tasso di Ruggero, maestro generale delle poste imperiali⁴. In questa nuova mansione i due fratelli Tasso dovettero confermare la fama che li circondava al Cornello e soprattutto far emergere quelle doti imprenditoriali e capacità organizzative che contraddistinsero tutta la loro famiglia. Questi furono probabilmente i motivi che indussero Giovanni Battista ad affidare a Serafino e a Bartolomeo la gestione delle sedi postali di Bobenheim, Deidesheim e Rheinhausen nel 1540. A questa concessione seguì, nel 1543, quella di Francesco II Tasso - figlio e successore di Giovanni Battista - il quale accordò a Serafino e a Bartolomeo gli uffici postali di Augusta e Rosshaupten, previo abbandono delle sedi ottenute in precedenza⁵. In questo modo i fratelli Tasso si trovarono a governare una porzione non secondaria dell'azienda di famiglia. La città imperiale di Augusta si trovava in una posizione strategica in quanto "da lì si diramavano le poste provenienti dai Paesi Bassi per Praga, Vienna e, attraverso Innsbruck, per l'Italia"⁶. L'importanza di questa città è ulteriormente sottolineata dal fatto che, dal 1529, vi avevano sede due uffici postali: l'uno dipendente dal maestro generale delle poste imperiali di Bruxelles (i Tasso di Giovanni Battista); l'altro invece soggetto alla corte austriaca⁷. Serafino e suo fratello godettero il primo. A seguito della prematura scomparsa di Francesco II e di una disposizione di Giovanni Battista Tasso, Serafino venne promosso a luogotenente - quasi una sorta di tutore - del nuovo maestro generale delle poste imperiali

4 Secondo il Rübsam Serafino entrò al servizio di Giovanni Battista nel 1527: J.Rübsam, *Taxis, Seraphin I.*, cit.

5 Ibidem; M.Dallmeier, *Quellen*, cit., pp.55-56; Idem, *Il casato* cit., p.7.

6 M.Dallmeier, *Il casato* cit., p.7.

7 Ibidem. Questo secondo ufficio venne tenuto dai discendenti di un Giovanni Antonio (o Antonio) Tasso, che pure occuparono per brevi periodi anche quello imperiale: M.Dallmeier, *Quellen*, cit., pp. 55-57; Idem, *Il casato* cit., p.7; *Europäische Stammtafel*, cit., tafel 141 (per la genealogia di questo ramo).

e spagnole di Bruxelles, l'allora minorenne Leonardo, figlio cadetto di Giovanni Battista⁸. Pertanto Serafino dovette abbandonare le sue stazioni postali bavaresi e trasferirsi nella città fiamminga dove visse fino alla sua morte, avvenuta nel 1556. Ebbe l'onore di essere sepolto nella chiesa di Notre Dame du Sablon⁹, eletta a mausoleo della dinastia da Francesco I Tasso. Prima di morire Serafino aveva ottenuto dall'imperatore Carlo V il titolo di conte palatino del Sacro Romano Impero¹⁰ primo passo dell'ascesa della sua famiglia in seno all'aristocrazia imperiale. Durante la permanenza a Bruxelles Serafino provvide ad affidare l'amministrazione dell'ufficio postale di Augusta dapprima ad Ambrogio Tasso di Giovanni Antonio e successivamente a Innocenzo Tasso, maestro delle poste imperiali di Füssen, al quale venne affidata la riorganizzazione delle poste in città dopo l'espulsione dei fratelli Ambrogio e Cristoforo Tasso e la guerra Smalcaldica¹¹. L'eredità di Serafino, non avendo avuto figli, venne trasmessa al suo omonimo nipote, figlio del fratello Bartolomeo¹². Questo Serafino - che si indicherà con il cardinale "II" per distinguerlo dallo zio - e il fratello Giorgio ricevettero nel 1546 la conferma dell'ufficio postale di Augusta da Leonardo Tasso quale forma di riconoscenza per i servizi resi da Serafino I¹³. Alla morte dello zio, Serafino II e Giorgio, insieme alla madre Anna Maesin, affidarono per sei anni la gestione della loro stazione di posta a Cristoforo Tasso, nel frattempo incaricato pure dell'amministrazione dell'altro ufficio, quello di corte austriaca¹⁴. Probabilmente questa misura si rese necessaria a causa della loro minorità e durò fino al 1563 quando Serafino II riprese nelle sue mani la gestione dell'ufficio di famiglia¹⁵. Serafino II contrasse matrimonio con Isabella Tasso, figlia di Simone, maestro generale delle poste asburgiche nel ducato di Milano e presso la corte pontificia in Roma¹⁶. Da Isabella Serafino ebbe tre figli -Ottavio, Alfonso e Francesco - e cinque figlie, di cui quattro entrarono in convento e l'ultima, Genoveffa, andò in sposa nel 1584 a Lamoral von Taxis, figlio del summenzionato Leonardo, da cui discendono gli attuali principi von Thurn und Taxis di Ratisbona¹⁷. Dei maschi fu Ottavio a subentrare al pa-

8 J.Rübsam, *Taxis, Seraphin I.*, cit.; M.Dallmeier, *Quellen*, cit., p.56; M.Dallmeier, *Il casato* cit., p.7.

9 J.Rübsam, *Taxis, Seraphin I. von*, cit.

10 Ibidem.

11 M.Dallmeier, *Quellen*, cit, pp.56-57; Idem, *Il casato principesco*, cit., p. 7.

12 J.Rübsam, *Taxis, Seraphin I. von*, cit.

13 M.Dallmeier, *Quellen*, cit., p.56.

14 M.Dallmeier, *Quellen*, cit., p.57; Idem, *Il casato principesco*, cit., pp. 7-8.

15 M.Dallmeier, *Il casato principesco*, cit., p.8.

16 Il matrimonio tra Serafino e Isabella avvenne tra il 24 febbraio e il 19 dicembre 1557. Al 19 dicembre risale un codicillo del testamento di Simone Tasso - stilato il 24 febbraio di quell'anno - nel quale egli revocava la disposizione inerente la dote della figlia poiché nel frattempo si era sposata con Serafino: Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Notarile*, cart. 12535. In *Europäische stammtafel*, cit., tafel 143, viene invece proposta quale data del matrimonio il 23 gennaio 1558. Su Simone: G.Migliavacca - T.Bottani, *Simone Tasso e le poste a Milano nel Rinascimento. Simon Taxis and the Posts of the State of Milan during the Renaissance*, Bergamo 2008.

17 *Europäische stammtafel*, cit., tafel 143; M.Dallmeier, *Il casato*, cit., p. 8; ASMi, *Acquisti Riva Finolo*, cart. 71, fasc. 217. Su Ottavio si veda anche J.Rübsam, *Taxis, Octavio von*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* 37 (1894), pp. 520-521: <http://www.deutsche-biographie.de/pnd130008877.html>. Delle quattro figlie monache, tre (Maddalena, Isabella e Maria) entrarono nel monastero benedettino di Santa Maria al Cerchio di Milano mentre la quarta, Giovanna, entrò nel convento domenicano di Santa Caterina di Augusta: ASMi, *Notarile*, cart.16887, 1602 novembre 27. Per quanto riguarda i figli Alfonso e Francesco, sembra che il primo morì a Colonia, in Germania, intorno al 1593 mentre il secondo intorno al 1585. Loro erede fu il fratello Ottavio: ASMi, *Notarile*, cart. 16029: atto notarile del 27 dicembre 1598 allegato all'istrumento del 31 marzo 1598.



L'ufficio postale dei Tasso ad Augusta in un'incisione seicentesca

dre nella gestione dell'ufficio postale imperiale di Augusta tenendolo - tranne la breve parentesi dell'occupazione svedese della città durante la guerra dei Trent'anni - fino alla morte e riuscendo a trasmetterlo ai suoi discendenti.

Il patrimonio fondiario in Valle Brembana

I Tasso di Augusta vissero ed operarono in Germania pur mantenendo frequenti contatti con l'Italia a motivo degli interessi che li avevano. Questi interessi, di natura patrimoniale, erano concentrati nello Stato di Milano¹⁸ e nella Repubblica di Venezia, più precisamente in Valle Brembana. Al pari degli altri rami della famiglia, anche questi Tasso possedevano al Cornello e nel territorio circostante terreni e fabbricati. Serafino I - che nacque in terra orobica e vi trascorse la prima parte della sua vita - in seguito al suo trasferimento Oltralpe per motivi professionali mantenne un legame tangibile con il luogo natale attraverso i suoi beni immobili. L'attuale ricerca non ha permesso di stimare l'entità del patrimonio che avrebbero potuto lasciarli i suoi avi. Comunque sia, Serafino I provvide ad incrementarlo attraverso un cospicuo acquisto da lui concluso nell'ottobre del 1543 con il chierico Gian Giacomo Tasso, canonico della chiesa romana di Sant' Angelo *in foro piscium* nonché fondatore dell' Arciconfraterni-

¹⁸ ASMi, *Notarile*, cart.10751; *Acquisti Riva Finolo*, cart. 71, fasc. 217.

ta dei Bergamaschi nell'Urbe¹⁹. All'epoca di questa transazione Serafino era impegnato nelle Fiandre come luogotenente di Leonardo Tasso e pertanto l'affare venne portato avanti e concluso dal suo procuratore italiano Giovanni Antonio Tasso, figlio naturale di Giovanni Battista e luogotenente di Simone Tasso nella posta imperiale di Roma²⁰. In questo modo Serafino I entrò in possesso di beni localizzati a Cornello e a Piazzalina - contrada del comune di San Giovanni Bianco - così descritti nell'atto di vendita: “*el Roncheto per andar al Cantone di sopra la chiesa del Cornello che sonno pertiche due. El Cantone con la casa pertiche due, et tavole dodeci. Al Grippo de Sotto per venir al Cantone con la casa plodata pertiche sei. La silva di castagne verso la valle del Cantone pertiche **.* Al Grippo di Sopra senza la selva di castagne pertiche sette et tavole otto. Item in la riva sopra la chiesa del Cornello pertiche cinque. La riva dreto l'horto in Cornello, una pertica. Lo horto murato tavole sedeci. In lo piano drieto al campanile del Cornello tavole deceotto. In la valle di Camerata campiva et prativa con risposta alla chiesa di Camerata soldi vinti dua l'anno, una pertica et tavole dodeci. In Piazellina un boscho din contro al Cantone supradetto, pertiche quattro in circa. Un altro bosco sopra la Tezzola di pertiche **. In Piazellina in doi pezzi campivi pertiche tre. Lo molino in la valle del Cornello con suo horto. La casa del Cornello. Uno calegio in capo del Cornello. La silva del Grippo di Sopra”²¹.

Nella vendita intervennero anche altri personaggi della famiglia. In primis Luigi Tasso, figlio di Giovanni Maria, defunto fratello del chierico Gian Giacomo, che fu chiamato a fornire il proprio consenso in quanto certamente cointestatario con lo zio delle terre vendute²²; quindi Simone Tasso che ebbe un piccolo ruolo nell'affare²³. Dei 225 scudi d'oro che il canonico e il nipote avrebbero dovuto intascare solo 175 scudi vennero versati subito²⁴. Restavano da pagare 50 scudi per completare la somma stabilita. Si pose quindi una clausola nel contratto secondo la quale i venditori avrebbero ricevuto questo denaro da Giovanni Antonio solo dopo che lui avrebbe ottenuto la liberazione, da parte della comunità e del sindaco del comune e della chiesa di Cornello, di tutti i legati e gli oneri che gravavano sui beni acquistati e sarebbe entrato in possesso dei detti beni. Venne però mantenuto un livello di 22 soldi imperiali imposto su di un terreno di una pertica e 12 tavole campive e prative ubicate nella valle di Camerata che doveva essere corrisposto ogni anno alla chiesa di Santa Maria di Camerata²⁵. A con-

19 Su questo personaggio manca a tutt'oggi una biografia. Notizie in B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, vol. 4, Bergamo 1989, p.135 e segg.; T. Bottani, *I Tasso del Bretto. I documenti tassiani dell'Istituto Sacra Famiglia di Comonte*, Bergamo 2002, p. 137 e segg. .

20 Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv, Regensburg (d'ora in poi FTTZA), *Taxis-Bergamo Urkunden*, 4, fasc. 62, 1543 aprile 18: procura di Serafino Tasso “*Sacrae Catholice Caesariae Maiestatis magistris postarum in hiis inferioris Germaniae partibus locumtenens*” in Giovanni Antonio Tasso “*in Urbe Romana magistrum postarum*”, rogata in latino ad Anversa dal notaio Egidio Tirgillano chierico della diocesi di Liegi. Per alcune notizie su Giovanni Antonio Tasso rimando al mio saggio *Personaggi della posta dello Stato di Milano tra Simone e Ruggero Tasso* (p.83 e n.) e a quello di Julia Benavent, *Lettere dei Tasso a Madrid: Biblioteca Nacional de España e Real Biblioteca* (p.240) in *I Tasso e le poste d'Europa*, cit...

21 FTTZA, *Taxis-Bergamo Urkunden*, 4, fasc. 62, 1543 ottobre 8.

22 Ibidem, 1543 ottobre 1.

23 Il coinvolgimento di Simone è confermato anche da un atto notarile del 20 ottobre 1541 in ASMi, *Notari-le*, cart. 10985.

24 Luigi Tasso ricevette 100 scudi da Simone Tasso mentre il canonico suo zio ottenne i restanti 75 scudi da Giovanni Antonio Tasso.

25 FTTZA, *Taxis-Bergamo Urkunden*, 4, fasc. 62, 1543 ottobre 8.

clusione della transazione venne rogata una quietanza l'otto aprile del 1545 con cui Gian Giacomo e Luigi ricevettero i 50 scudi da Giovanni Antonio Tasso²⁶.

Vent'anni dopo questi negozi giuridici venne realizzato l'estimo della Valle Brembana Superiore, importante fonte fiscale che restituisce una visione d'insieme del patrimonio locale dei Tasso augustani. In testa agli "*Heredi de messer Seraphino Tasso*" furono censiti i seguenti beni:

“Ha casa in detta contrata con orto per uso suo
 Item ha altre case in esso logho quali affitta
 Item molini doi non doperati in esso logho
 Item una peza di terra sul piano di Sancto Cornelio campiva a doman heredi de Zuan Antonio Raphaelo a sera messer Rogero Tasso pertega una tavole dodese cioè p.1. t. 12
 Item un'altra in detto logho sul piano campiva a doman li detti heredi de messer Seraphino a sera GioIacomo Tasso tavole vintidoi
 Item un'altra nelle rive del Cornello prativa a doman messer Rogero Tasso a sera messer Beneto q. messer (?) corero pertege cinque
 Item un'altra nelli leveri sul commun prefato prativa zerbina pascoliva et magrina a doman et a sera messer Maphio di Tassi del Bretto pertege trei et tavole dodese cioè p. 3 t. 12
 Item un'altra nel commun predetto detta nel Gris prativa et magriva a doman GioIacomo Tasso e sera similmente pertege sette cioè p.7
 Item un'altra nella Ripa del Pero dove si disse al Canton prativa a doman heredi de messer Evangelista a sera GioIacomo de GioAntonio pertege doi tavole decesette
 Item un'altra in detto logho ivi appresso prativa et campiva a doman messer Rogerio a sera messer Iosephe Pas suo fratello pertege nove cioè p.9
 Item un'altra sopra la valle se dise alli Ronchi prativa magriva a doman et a sera lo istesso del Cornello pertege di tavole dodese
 Item un'altra nel logho di Piazalina campiva et prativa a doman strata a sera Zan'Antonio q. Pasino de Piazalina pertege trei et tavole sette
 Item una peza di terra su la piazza di Camarata a doman messer Maphio q. messer Aloise del Bretto a sera messer Ioseppe q. Aloise pertege doi
 Item un'altra in detto logo campiva a doman messer Zambon a sera messer Maphio suprascripto pertege trei cioè p.3
 Item un'altra in detto logo su la piazza di Camerata a doman messer Iosepe q. messer Zanino de Camerata a sera Ioseppe q. magistro Sebastiano setore pertegha una tavole dodese
 Item un'altra in detto loco campiva a doman messer Gioseph q. messer Zenino a sera messer Benetto suo fratello pertege doi
 Item un'altra li appresso prativa et magriva et pascoliva dove si dice nella Ripa pertege cinque a doman heredi de messer Seraphino a sera strata
 Item un'altra detta sul Prato della Terola prativa et campiva a doman messer Gioseppe Pas e a sera strata pertege trei tavola dodese
 Item un'altra li appresso prativa magriva et pascoliva detta nelle Rive a doman il detto messer Seraphino a sera strata pertege cinque
 Item una pezza di terra dove si dice sul prato dela Terzola prativa et campiva a doman messer Ioseppe Pas del Cornello a sera strata pertege trei et tavole dodese

26 Ibidem, 1545 aprile 8. Prima però, ed esattamente l'otto ottobre 1543, il notaio Giacomo Apocello di Roma rogò due procure. Con la prima Gian Giacomo Tasso creò i suoi procuratori Filippo Tasso del Cornello, Giovanni Antonio Zignoni di San Giovanni Bianco e Bartolomeo Barilli, canonico del Duomo di Bergamo, per consegnare a Serafino Tasso, o ad un suo procuratore, il possesso dei beni vendutigli. Nella seconda procura Giovanni Antonio Tasso incaricava Giovanni Pietro del Tognò di Cespedosio di apprendere il possesso, a nome di Serafino, dei beni acquistati: FTTZA, *Taxis-Bergamo Urkunden*, 4, fasc. 62.

Item un'altra se dice ala Terola parte partiva et parte campiva pascoliva et silvata a doman strata a sera commun pertege quarantsette cioè p. 47
 Item un'altra in detto logo prativa sopra la strada detta nelle rive a doman strata a sera heredi de Zoan Antonio de Raphaele di Tassi pertega una et tavole dodese
 Item certi altri fondi di casa qual si affitta
 Item altre case in essa contrata inhabitate²⁷.

Si trattava di un patrimonio ragguardevole, costituito da appezzamenti di diversa qualità, edifici e mulini sparsi tra il Cornello, Camerata e Piazzalina. Come si è detto, erede di Serafino I fu il figlio di suo fratello Bartolomeo. Tra i lasciti dello zio al nipote vi fu anche il patrimonio fondiario brembano che Serafino II cercò di amministrare al meglio. Al fine di avere una corretta informazione sulla quantità e qualità di questi beni, il maestro delle poste di Augusta, due anni dopo la morte dello zio, incaricò il bergamasco Giovanni Pietro Isabello a comparire dinnanzi al pretore della città di Bergamo per chiedere l'emanazione di grida nel luogo di Cornello attraverso cui realizzare un inventario dei beni lasciati da Serafino I e goduti, quale usufruttuaria, dalla sorella di quest'ultimo, Isabella. Alla morte di questa zia, il patrimonio, secondo le disposizioni testamentarie di Serafino I, sarebbe dovuto giungere integralmente nel possesso del nipote²⁸. Purtroppo Isabella Tasso, sia per negligenza sia per l'età avanzata, compromise l'integrità e la bontà dei beni di famiglia. Sembra infatti che due mulini e altri edifici patirono danni irrimediabili mentre altri minacciavano rovina. In questo disfaccimento la Tasso se ne andò a vivere a Brescia presso due figlie senza provvedere ad alcuna riparazione. Fu così che Serafino II, volendo occuparsi del suo patrimonio bergamasco ma non potendo farlo di persona, incaricò nuovamente il suo uomo di fiducia Giovanni Pietro Isabello. Costui avrebbe dovuto provvedere alle cose necessarie per il restauro degli edifici e alle terre site al Cornello, rapportandosi con Isabella Tasso e con gli affittuari dei detti beni per ottenere il loro utile. Inoltre l'Isabello avrebbe dovuto riscuotere gli affitti dovuti a Serafino dalla zia e da altre persone²⁹.

Questi immobili dovettero alla lunga rappresentare un "fardello" per i Tasso augustani a causa dell'estrema lontananza, dalla loro residenza, del luogo in cui erano ubicati. Questo fatto impediva una gestione diretta del patrimonio che doveva essere delegata a rappresentanti locali con i quali diveniva comunque difficoltoso dialogare. Come fecero altri congiunti prima di loro emigrati per lavoro a nord delle Alpi³⁰, anche Serafi-

27 Biblioteca Civica "Angelo Maj", Bergamo, *Antico regime, estimi*, class. 1.2.16-XXV (già s.30.XXV): *Libber extra generalis Vallis Brembane Superioris confecti per spectabiles dominos Hieronimum de Passis, Augustinum de Augustis etc. magnifice comunitatis Bergomi nomine et ad instantiam hominum et sindicorum predictae vallis de anno MDLXIII rogati per me Bartholomeum Bonaxium notarium publicum Bergomensem et prefatorum spectabilium dominorum extimatorum cancellarium in loco Serine Vallis predictae*, f.74.

28 ASMi, *Notarile*, cart. 10750, 1558 dicembre 30. L'atto venne rogato a Milano in casa di Simone Tasso.

29 ASMi, *Notarile*, cart. 10752, 1562 marzo 21.

30 Ad esempio, il 14 aprile 1514 Francesco I Tasso, nella sua casa di Malines, nominò suoi procuratori i fratelli de Savione, originari della diocesi di Bergamo, per vendere i suoi beni mobili ed immobili del Cornello ereditati dal padre Pasino: M.Dallmeier, *Die Thurn und Taxis in den Spanisch-österreichischen Niederlanden (Belgien). Herkunft-aufstieg-repräsentation und Besitzungen*, in *De Post van Thurn und Taxis, 1489-1794 -La Poste des Tour et Tassis, 1489-1794*, a cura di Luc Janssens e Marc Meurrens, Brussels, Algemeen Rijksarchief 1992, p.47. Ringrazio sentitamente la dott.ssa Ulrike Weiss di Ratisbona per la perfetta traduzione in italiano dell'originale tedesco.



Francobollo emesso nel 1984 dalle Poste tedesche, riprodotto un'incisione seicentesca dell'ufficio postale dei Tasso ad Augusta

no II e la sua famiglia decisero di disfarsi dei beni brembani.

Dell'alienazione de "li beni del Cornello" venne incaricato il nobiluomo milanese Bernardo Marliani, che agì a nome di Serafino II in forza della procura speciale da questi ricevuta³¹. Fu così che il Marliani si trasferì a Bergamo e nella dimora del notaio Baldassarre Agazzi, nella vicinia di Sant'Agata, stipulò il 28 agosto 1581 due contratti di vendita: l'uno con

Giorgio del fu Lorenzo Fondra di Bordogna, l'altro con Alberto del fu Domenico Giupponi. Al Fondra, cittadino di Bergamo ma residente a Cornello, il nobiluomo milanese vendette tutte le case e le terre, tanto aratorie quanto prative e boschive, oltre agli affitti e a diritti vari di proprietà del Tasso nei comuni di Cornello e San Giovanni Bianco, escluse però quelle pezze di terra che erano tenute in affitto dal Giupponi³²: queste erano prati, terre aratorie, campi, boschi, a cui si aggiungeva una casa, tutti siti alla contrada della Costa nel comune di Cornello³³ (attuale Costa di Camerata).

Grazie a questo acquisto il Giupponi entrava in pieno possesso di questi immobili precedentemente avuti in locazione. Il suo interesse per questi beni potrebbe risiedere nel fatto che essi - come si evince dalle coerenze riportate nell'istrumento di vendita - confinassero con altri suoi terreni e con terreni di suoi congiunti; aspetto questo che rimarca la predominanza in quel periodo della casata dei Giupponi sulla località della Costa³⁴. Queste due transazioni avrebbero portato una discreta somma di denaro nella borsa di Serafino II: 1200 scudi d'oro dal Fondra e 250 dal Giupponi. Entrambi i compratori versarono un acconto al momento della stipula del contratto - 100 scudi il Fondra e 80 il Giupponi - obbligandosi a saldare il resto delle somme loro dovute entro termini ben stabiliti - sei anni il primo e due anni il secondo. Per essere completamente valide le vendite concluse da Bernardo Marliani avrebbero necessitato della ratifica di Isabella Tasso, moglie di Serafino II, secondo una clausola prevista negli atti rogati dal notaio Agazzi; ratifica che sarebbe stata apposta solo in seguito al pagamento della somma residua dovuta dagli acquirenti. La scelta di Isabella fu probabilmente motivata dalla frequenza dei suoi soggiorni a Milano, in visita ai parenti e per seguire gli affari di famiglia.

31 La procura venne rogata dal notaio milanese Pomponio Bossi il 23 giugno 1580 in occasione di un soggiorno a Milano di Serafino II. Copie del documento in ASBg, *Notarile*, filza 2059; ASMi, *Notarile*, cart. 19182.

32 ASBg, *Notarile*, filza 2059, *quaternus instrumentorum* anni 1579-1580-1581.

33 ASMi, *Notarile*, cart. 19182: copia semplice realizzata dal notaio bergamasco Giovanni Antonio Rota fu Federico acclusa ad atto rogato il 3 giugno 1592.

34 T.Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade. Storia di una comunità dalle sue origini al XIX secolo nel contesto della Valle Brembana*, a cura dell'Amministrazione Comunale di San Giovanni Bianco, Clusone 1994, pp. 279-282; T.Bottani - E.Arrigoni, *Camerata Cornello: mille anni di storia civile e religiosa*, Bergamo 2003, pp. 148-150.

Non è dato sapere, allo stato attuale della ricerca, come si concluse la transazione con il Fondra; dalla documentazione si evince che quella tra i Tasso e i Giupponi andò per le lunghe. Prima che essa potesse dirsi conclusa scomparvero i suoi due principali attori, ovvero Serafino II Tasso e Alberto Giupponi. Al primo era subentrata la vedova Isabella in qualità di tutrice e curatrice dei figli Ottavio e Alfonso, eredi delle sostanze paterne; al secondo successe il figlio Giovanni Andrea o Andrea. Quest'ultimo, nonostante avesse provveduto a saldare parte della somma ancora dovuta ai Tasso, rimase in debito nei loro confronti di 672 lire e 14 soldi di moneta veneta. Inoltre su questo importo era maturato un interesse di 93 lire, 18 soldi e 6 denari³⁵. Le lungaggini degli acquirenti erano divenute insopportabili per i Tasso e Isabella fece pressioni sull'erede di Alberto Giupponi per giungere alla conclusione dell'affare. Fu così che il 3 giugno 1592, nella dimora milanese della Tasso sita sotto la parrocchia di San Babila, nel sestiere di porta Orientale, alla presenza della padrona di casa convennero il notaio Gian Antonio Giudici, i testimoni e soprattutto Andrea Giupponi del fu Alberto, abitante della Costa, diocesi di Bergamo, ma in quel momento residente nella località di Sesto, in pieve di Locate, nel ducato di Milano. Egli versò le 672 lire e 14 soldi ad Isabella quale ultima rata del prezzo convenuto undici anni prima tra il procuratore di Serafino II e Alberto Giupponi; da parte sua la vedova Tasso fece rogare dal notaio la sospirata ratifica alla vendita del 1581³⁶. Andrea trattenne dalla somma versata 50 lire imperiali pari all'importo che aveva dovuto elargire alla chiesa di Santa Maria di Camerata a causa di un legato perpetuo di 30 soldi di moneta veneta che gravava sui beni da lui acquistati e che doveva essere corrisposto ogni anno ai deputati di quella chiesa. Con quest'ultimo atto i Tasso di Augusta uscirono definitivamente dalla scena cornellese, recidendo ogni residuo legame con la terra degli avi. Con la generazione del nipote e dei pronipoti di Serafino I, oramai stabilmente insediati ad Augusta per svolgere l'attività postale al servizio dell'Impero, la famiglia si era avviata verso una progressiva "germanizzazione" ed "aristocratizzazione". Un percorso, quello da loro intrapreso, che avrebbe determinato in questo ramo dell'illustre casata di origini brembane una svolta ben più importante: il progressivo affidamento, nel corso del Seicento, della gestione del loro ufficio postale ad amministratori fino alla definitiva cessione di quello, nel 1707, ai Thurn und Taxis di Bruxelles. L'allontanamento dall'oggetto che era stata alla base della loro ricchezza e della loro promozione sociale avvenne in concomitanza con l'orientamento di questi Tasso augustani (o meglio von Taxis, successivamente von Thurn und Taxis) verso occupazioni sempre più nobiliari come la cura del patrimonio fondiario e feudale accumulato da Ottavio e dalla sua discendenza in terra tedesca e l'assunzione d'incarichi presso la corte del principe elettore di Baviera³⁷.

35 ASMi, *Notarile*, cart. 19182, 1592 giugno 3.

36 *Ibidem*.

37 M. Dallmeier, *Il casato*, cit., p. 8. Al pari di altri rami della casata assurti ad un ruolo di primo piano nell'aristocrazia germanica grazie all'esercizio delle poste, anche i Tasso di Augusta adottarono il doppio cognome *von Thurn und Taxis* a seguito della fortunata invenzione genealogica portata in auge da Franz Lamoral Claudius von Taxis di Bruxelles. Il primo della progenie di Serafino II a fregiarsi di tale cognome fu il nipote Johan Baptista (1613/23-1672), figlio di Ottavio, che ottenne pure il titolo baronale. I suoi discendenti acquisirono il titolo di conti del Sacro Romano Impero e nuovi feudi nel territorio germanico per poi estinguersi nel 1852 con il conte Christian Leopold: *Europäische stammtafel*, cit., tafel 143 e 144.

Il ponte dei Fondi di Piazza: dall'antica alla nuova viabilità per l'Alta Valle

di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti

La storia del ponte dei Fondi di Piazza Brembana, posto sul ramo occidentale del fiume Brembo, è assai lunga e ci aiuta bene a comprendere lo sviluppo della viabilità in valle. Il ponte, detto dei Fondi, nel nome sta ad indicare che si trova in una zona al fondo del paese. Piazza, l'antica Platea, sorge ai piedi del monte Sole su un'antica piana alluvionale o di deiezione (da cui ecco forse il nome Platea) degradante dal monte verso il fiume Brembo, che a sud lambisce i piedi del monte Fagiulivo, prima d'inforcarsi nei "serà", i serrati, uno stretto orrido tra il monte Fagiulivo e la collina dell'Aceto e del Castello, per sfociare nella piana di Lenna e congiungersi con il ramo del Brembo di Branzi. Nei tempi antichi si percorreva la Valle attraverso vie alte, assai discoste dal fiume, assai pericoloso per le sue piene, in quella transumanza di persone, mandrie e merci che caratterizzava il nostro territorio. Anche a Piazza si giungeva un tempo da strade alte, dalle frazioni di San Giovanni, come la Pianca, e dalle frazioni di Camerata, come Era e Cespedosio. Da qui passando attraverso il pascolo o monte Campo e i prati dei Maffenoli, scendendo per il Foppone, superata la zona Prati ed il bivio per Cassiglio, raggiunto dopo aver varcato il valico del Collino e la valle del Foier e per Olmo verso Cugno, si giungeva ai prati di Stralenna, una ridente zona prativa, disseminata di cascine e poi giù di botto velocemente al Brembo, in zona Fondi, appunto. La strada doveva qui varcare il fiume nel tratto abbastanza piano e calmo del fiume, prima di precipitare nei "serà" verso Lenna. E pensiamo che un tempo fosse cura e impegno del Comune costruire, mantenere e rifare dopo ogni grave piena del fiume, qui nel punto più stretto e ben delimitato sulle due sponde dalla roccia, una brevia, un ponte fatto di tronchi di legno, come i due per secoli esistenti a monte, sul tratto del Brembo verso Olmo. In questa zona sorsero negli anni mulini, fucine e "raseghe", come ci dice pure nel 1596 Giovanni da Lezze nella Descrizione di Bergamo e suo Territorio al Senato di Venezia, riferendo che a Piazza sul Brembo esistevano "una fusina grossa, una rasega da legnami" sulla sponda nord del fiume e "doi molini da grani" tra il fiume e il monte Fagiolivo sulla sponda sud. Ancor oggi la zona è detta "le fucine" e all'inizio del novecento era detta anche "le pène", per ricordare che lì c'era una grossa fabbrica di tornitura, che produceva cannuce per le penne e i primi sci della valle. Era la zona industriale di Piazza. Dei due mulini, oggi, di uno si conserva solo la memoria, dell'altro rimangono solo alcuni ruderi che si sono restaurati per far memoria.

Il 18 aprile 1456 in "*loco de la Piazza Vallis Brembanae ultra agugiam*", sulla via

pubblica “sita” davanti alla casa degli eredi di Carlo de Donati, gli uomini et vicini (abitanti delle vicinie, delle frazioni) di Piazza si riunirono più di due parti, delle tre parti in cui era diviso il Comune, per cui in numero legittimo, per deliberare quanto volevano realizzare. Il notaio che li assisteva e che redasse il verbale era “Simon Bonetti de Donati”. L’atto, scritto in lingua latina a sottolineare l’importanza delle delibere, ci riporta il nome di tanti antichi abitanti della Piazza. Ed ecco la prima decisione: “*Primo enim statuerunt et ordinaverunt ipsi prenominati homines et vicini predicti comunis quod unus pons lapideus fieri deberi sursum flumen Brembi in loco ubi dicitur post molinos deli stregi*» - in primo luogo infatti stabilirono e decretarono gli stessi sopraccitati uomini e vicini del predetto comune che dovesse essere fatto un ponte di pietra sul fiume Brembo nel luogo che vien chiamato dopo i mulini dei serrati -.



Il Ponte dei Fondi in un disegno di Luigi Angelini del 1924

Ecco la data di nascita ufficiale del ponte dei Fondi di Piazza, una struttura importante, al tempo, per la viabilità dell’Alta Valle e per l’economia della zona. Dall’atto apprendiamo che i mulini del luogo erano detti dei serrati, richiamando la vicina caratteristica strettoia del fiume. Si decise pure come il nuovo manufatto fosse pagato, deliberando che oltre il contributo del Comune, un terzo della spesa fosse a carico dei proprietari dei terreni oltre il ponte, con una tassa sull’estimo dei terreni. È la tassa di miglioria dei fondi o proprietà, che da allora sarà sempre posta sui beni immobili posti intorno o nelle vicinanze di servizi quali strade, ferrovie o metropolitane, in città.

La costruzione del ponte venne affidata al “magister Bonettus filius magistris Johannis dicti Camozzi de la Forcela de Bordonnia” e le misure furono fissate “*inter pedes seu pilastros dicti pontis ab uno pede ad alterum sint braccia viginti duo et in traversum braccia quattuor*” - tra i piedi cioè i pilastri di detto ponte da un piede all’altro ci siano 22 braccia e per traverso 4 braccia -. Il ponte doveva essere costruito “*de lapidibus bene piccatis et aptis, seu de lapidibus quae sunt sub ecclesia S. Martini*” - con pietre ben scalpellate e adatte cioè con le pietre che si trovano sotto la chiesa di S. Martino (chiesa madre dell’Alta Valle che si trova a Piazza posta su un grande banco di pietra) -. Nell’atto poi si determina che le legne, le calci da calchera, il fogliame per le bestie raccolto sul monte Fagiolivo dovevano essere riservati solo agli abitanti del Comune e non essere vendute o cedute a persone di altro Comune.

È una visione precisa questa di un’economia, diremmo, autarchica, dove si consumava quanto si produceva e si esportava solo i manufatti in ferro, legno o lana. Il nostro ponte dei Fondi quindi per secoli servì quale viabilità di servizio alla valle e all’economia del paese di Piazza. Qui poi, appena varcato il ponte, nel prato detto il Fondo si

decise di dare sepoltura ai morti delle cicliche pestilenze, soprattutto quella del 1630, per cui il luogo divenne pure meta di processioni e di culto dei morti, detti per l'appunto i "Morti dei Fondi".

Nel 1753 una disastrosa piena del Brembo recò gravissimi danni a tutta l'Alta Valle distruggendo fucine, mulini folli e tutti i ponti compreso quello dei Fondi. Allora il Comune nel 1792 deliberò la ricostruzione del ponte dei Fondi con Atto del Notaio G. Antonio Donati fu Gian Antonio di Piazza. Il disegno del progetto venne affidato all'arch. Andrea Ruspini.

I lavori vennero assegnati a Gasparo Ragazzoni di Gio Batta del Comune di S. Brigida "stante l'esibizione più vantaggiosa" con atto firmato dai Deputati Gio Batta Donati, Gasparo Guerinoni, Silvestro Mostacchi e Giacomo Acerbis. I lavori avrebbero dovuto terminare il mese di maggio del 1794, come dal "Capitolo vigesimo primo" del Capitolato generale, ma saranno terminati nel giugno 1795 causa danni al cantiere per una nuova grossa piena del fiume e varianti a rinforzo dell'arco del ponte. Il Capitolato generale, atto registrato al n° 95 dal notaio Donati il 22 febbraio 1795, consta di ben 28 commi in cui si definisce in modo assai preciso la dimensione del nuovo manufatto, che doveva sempre partire dai vecchi piloni, i tipi di pietra da utilizzarsi, "di marogna o sia di crespone", l'uso preciso della malta di calce, "di buona e perfetta qualità", e, per il passaggio, la formazione di un "rizzolo", un selciato "di pietre di buona qualità esclusa la calcaria". Nel Capitolo 20 si obbliga poi l'abboccatore, ossia l'appaltatore, ad avvalersi per i lavori di "giornalieri del paese". Il tutto è un buon esempio di un progetto e capitolato preciso e moderno.

Ultimata la costruzione del ponte, a volte poi chiamato anche delle Seghe, la comunità di Piazza nel Consiglio del 24 novembre 1799 deliberò di costruire nel prato del Fondo, dove erano sepolti i morti della peste, una santella, ancora presente, ben conservata, rinnovata la prima volta nel 1867 per lo scioglimento del voto essendo stata risparmiata la popolazione dal morbo del colera. Nella cappella tra gli affreschi, uno richiama pure un miracolo attribuito ai morti dei Fondi che salvarono gli operai che stavano ricostruendo il ponte, travolti da una grande piena del fiume.

Ma nulla poté ancora il nostro ponte contro la grande piena del Brembo del 18 luglio 1987 quando per la seconda volta fu definitivamente travolto. È ricordo ancora vivo e documentato in valle. Il disastro immane, la distruzione completa del ponte non permetteva certo di ricostruirne uno nuovo con le stesse dimensioni del ponte medievale. Il Consiglio Comunale di Piazza il 28-11-1988 con delibera n° 71 diede incarico di progettare il nuovo ponte all'ing. Giovanni Bosi, per le strutture e all'arch. Cesare Rota Nodali per il disegno e lo studio complessivo. I lavori di ricostruzione vennero assegnati con delibera n° 311 del 28-11-1890 all'impresa Regazzoni Antonio di Olmo e ultimati nel 1994. Nel 1997 verrà anche costruita la torretta prevista sul fianco a dirci di un segno di guardia, di un controllo del passaggio, di una veglia sul luogo e della difesa, a segnare certamente che il ponte dei Fondi nella storia di Piazza e della viabilità per l'Alta Valle è di antica importanza.

Oggi nella torretta si ricordano purtroppo le giovani vittime del 18 luglio 1987. Del vecchio ponte ci rimangono disegni e quadri di antichi pittori, come A. Marenzi nel 1827 o il disegno dell'ing. Angelini del 1924 e tante fotografie del nostro grande Eugenio Goglio che al ponte dei Fondi ha ambientato tanta vita, fatica, storia e lavoro della sua gente e le tante fotografie di molte persone che qui hanno voluto ricordare un luogo sereno di vacanza e di quiete, ma anche un segno della storia di Piazza e dell'Alta Valle.

Le valli Taleggio, Averara e Brembana nell'opera di Ignazio Cantù *“Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini”*

di Giuliano e Giancarlo Paganoni

Nell'opera di Ignazio Cantù *“Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini”* pubblicata nel 1837, sono contenuti alcuni brevi passaggi che descrivono eventi riguardanti le confinanti valli bergamasche, in due periodi storici, il primo riguardante le vicende tra Guelfi e Ghibellini verso la fine del 1300 (cap. XVII); il secondo le “Vicende dei feudi” attorno alla metà del 1600 (cap. XLVI). In quest'ultimo contesto è inserita anche una nota con una sintesi degli Statuti scritti nel 1368, per le Valli Taleggio e Averara.¹

Grazie alla collaborazione instauratasi tra il Museo di Biassono e l'Istituto Statale d'Arte di Giussano è stata realizzata questa trascrizione originale de “Le Vicende della Brianza” di Ignazio Cantù. Un progetto che ha preso il via grazie a Attilio Mina e a Christian Bona e inizialmente patrocinato dall'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia e poi fatto proprio dal museo di Biassono che ne ha realizzato una versione on-line.

“Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini narrate da Ignazio Cantù” (questo è il titolo completo dell'opera più “brianzola” di Ignazio Cantù) iniziarono ad essere pubblicate in fascicoli, per i tipi di Santo Bravetta di Milano, nel 1836, seguite da un'edizione illustrata nel 1854.

Sono trascorsi più di centosettant'anni e rileggendo l'opera ci accorgiamo che questo lungo periodo nulla ha tolto alla freschezza della narrazione e alla completezza dell'informazione che, a parte alcuni particolari oggi superati, principalmente nei primi capitoli, relativi alla storia più antica, rimane la più valida “storia” sino ad oggi scritta della Brianza.

Ignazio Cantù (Brivio, 5 dicembre 1810, Monza, 20 aprile 1877), fratello del più celebre Cesare, è figura singolare e poco studiata, ma straordinariamente immersa nella multiforme cultura lombarda del Risorgimento e dei primi anni dell'Unità. Una cultura che seppe prima immaginare la nuova patria ed indagarne le profonde radici e poi, una volta conseguita l'unificazione, impegnarsi per guidarne la crescita dedicandosi con ancora maggiore vigore sia agli studi storici sia all'insegnamento.

¹ Chi volesse conoscere in modo più approfondito l'autore, la sua vita e le sue opere, può trovare le necessarie informazioni presso il Museo Civico “Carlo Verri” di Biassono al seguente indirizzo: <http://www.museobiassono.it/Italiano/index.php?page=/Italiano/IgnazioCantu/Index.html> dal cui sito sono tratte le seguenti informazioni sulle attività realizzate dal museo in occasione del 170° dell'opera.

Ritornando alle “*Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*”, ritenendoli di un certo interesse si riportano di seguito alcuni passi riguardanti eventi che si sviluppano ai confini con la Valle Brembana, anche se si è consapevoli trattarsi di fatti per lo più già conosciuti e indagati, anche con contributi pubblicati dai Quaderni Brembani.

Nel cap. XVII, sono presentate alcune curiosità sui rapporti che si erano venuti a creare tra Ghibellini e Guelfi² nelle nostre vallate, sui quali Ignazio Cantù ci dà qualche personale pennellata e dalle quali non escono bene neppure i sacerdoti.

Di seguito si riportano letteralmente alcuni passaggi del capitolo.

[.....] “Chi verso il 1390 avesse visitate le rive dell’Adda da Olginate a Cassano, come pure le valli di san Martino, Sassina, Averara, Taleggio, Brembana ed Imagna avrebbe veduto uno spettacolo molto strano.

Dappertutto i contadini portavano un segnale di vario colore e si chiamavano Ghibellini quelli che alla cintura recavano una fascia bianca e sulla testiera del cappello un fiore, e ordinariamente una rosa, dello stesso colore; si dava il nome di Guelfi a quelli che avevano la fascia e il fiore di color vermiglio.

Questi due nomi già antichi in Italia, e seme di maledette discordie, perduta affatto la loro originaria significazione, non servivano più a distinguere i favoreggiatori del pontefice e dell’imperatore, ma quando rompeva una discordia, un disparere, una contenzione in un paese, ogni contadino all’esempio del suo padrone assumeva uno di questi due nomi senza conoscerne il significato”.

[.....] “Se una compagnia d’uomini della rosa bianca (Ghibellini) giungeva in terra de’ Guelfi, questi e quelli subito si guatavano, cominciavano ad urtarsi, dall’urto a venire alle parole, dalle parole subito correr ai coltelli, e le piazze de’ villaggi e per fino le chiese erano obbrobrioso campo di così misere avvisaglie. E la parte trionfante non aveva più confini nelle sue vendette; dopo aver versato il sangue dell’avversario, non ristava finché non avesse posto il fuoco alle sue case e devastate le sue campagne. Né mi chiedete se i soccombenti cedessero in ferocia alla fazione superiore, poiché nella foga uccidevano il bestiame del nemico, sperperavano, devastavano i suoi campi, traffiggevano i contadini che si trovavano a lavorare, e la pubblica quiete era sempre contristata da nuovi scompigli. I giorni di festa poi erano più che mai profanati da simil guida di scandali. Ubbriachi quelli che portavano le insegne bianche e rosse, se l’uno toccava le terre dell’altro, era ben di rado che subito non corressero le pugnalate; questo dirai pure delle sagre, dei mercati, delle fiere che si chiudevano sempre con una tragica fine”.

[.....] “E ad accrescere l’accanimento delle fazioni contribuiva l’esempio tanto efficace dei sacerdoti, che approfittavano dell’immunità dal foro secolare, per farsi baldanzosi, maneschi, accattabrighe, sempre pronti a cavarsi di sotto la veste un coltello, un pugnale. I parrochi, principalmente nelle valli bergamasche, intendevano a vergognosi guadagni, e dimentichi d’ogni loro dovere, più non badavano a spiegare il vangelo e la dottrina.”

Nel capitolo XLVI, il Cantù tratta le “*Vicende dei Feudi dal 1630 al 1657*”, e ci presenta alcuni aspetti di quel periodo riguardanti le “*feudali giurisdizioni*”, dal quale

2 Fondamentale in questo senso, e probabile fonte anche per il Cantù, l’opera di Castello Castelli, un protagonista diretto di quelle vicende, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407. Prefazione e note del cav. Gio. Finazzi*, C. Colombo libraio editore, Bergamo, 1870.

emerge con quanta determinazione la popolazione di “Vedesetta” abbia perseguita e raggiunta la libertà delle proprie terre dai legami feudali.³

Di seguito si riportano letteralmente alcuni passaggi del capitolo.

[.....] “Abbiamo riferite le notizie di alcuni nostri feudi, ora procedendo nello stesso argomento, crediamo soffermarci alquanto a passare in rivista le altre feudali giurisdizioni”.

[.....] “Per quanto la camera accrescesse le gravezze e le imposte, le spese erano così enorme che le faceva d’uopo di quando in quando alienare i beni dello stato. Per questo ad ogni tratto al Broletto nuovo di Milano si vedevano esposte in vendita nuovi feudi, con ampj diritti di giurisdizione, d’aver soldati propri, di godere i proventi de’dazj, di recare titoli di marchese e di conte.” ...

[.....] “Venuto l’anno 1647 e crescendo i bisogni, il magistrato straordinario pubblicò nel medesimo tempo all’incanto i feudi della pieve di Incino, di Lecco, della Valsassina, e di Sirtori, tutti poderi moltissimo considerevoli. Fra i competitori trionfarono Cesare Monti che acquistò ai 20 aprile 1647 il feudo della Valsassina, venendone investito l’anno appresso⁴; Marcellino Airoidi tesoriere generale, che comperò la terra di Lecco e suo territorio con investitura del giorno ed anno istesso⁵; Carlo Archinti, cavaliere del velo d’oro il quale ottenne ai 3 di luglio dell’anno medesimo la padronanza feudale della pieve di Incino⁶; ed Evangelista Sirtori che rilevò agli 8 agosto di esso anno il feudo di Sirtori⁷.

Questo mercato di terre e d’uomini generava naturalmente de’forti contrasti. Ai 6 giugno, sempre dell’anno medesimo, furono invitati gli uomini di Vedesetta, terra ora bergamasca, allora dipendente dal ducato milanese, a prestare il giuramento di vassallaggio al soprannominato conte della Valsassina, il quale pretendeva che anche Vedesetta



Ignazio Cantù in un’incisione ottocentesca

3 Di questa singolare vicenda si è occupato, tra gli altri, Bernardino Luiselli con un contributo per Quaderni Brembani n. 6, 2008: *1649 Quando gli Spagnòli non si sottomisero al Conte*.

4 Istrumento rogato da Francesco Mercantolo notajo della regia camera.

5 Istrumento dello stesso Mercantolo.

6 Istrumento dello stesso Mercantolo. Comprendevo questo feudo le terre di Erba, Incino, Villincino, Lezza, Molena, Parzano, Orsenigo, Nobero, Carpesino, Saruggia, Villa Albese.

7 Istrumento dello stesso notajo.

fosse di sua proprietà, come confinante col suo feudo. Ma gli uomini di questo comune, dolenti di vedersi venduti, provarono che essi non dipendevano dalla Valsassina se non nello spirituale, ed il magistrato supremo menando buone ragioni di quelle genti dichiarò che essi non apparterebbero al feudo della Valsassina, ma sarebbero soggetti ad un altro padrone. Anche questa decisione non talentò ai Vedesettesi, onde venendosi dal magistrato (30 aprile 1649) posti all'incanto, mandarono essi un tale che all'asta propone la maggior offerta e così furono salvi dalla infeudazione, dopo cui il magistrato se ne dichiarò egli stesso patrocinatore (11 novembre 1652).

Vedesetta pagò annualmente al magistrato per varj disturbi di questa lite un capretto per ogni questore di questa radunanza, e due pel presidente, ma nel 1663 si liberò anche di quel balzello sborsando lire trecentosessanta milanesi per una sola volta”.

Al termine di questo passaggio, a pagina 151 del capitolo, è presente una nota a piè di pagina, (nota 1) che riporta come si erano distribuiti i Guelfi e i Ghibellini sulle terre di confine tra la Brianza e le valli bergamasche. Ma, cosa più interessante, la nota contiene anche una sintesi degli Statuti scritti nel 1368, per le Valli Taleggio e Averara.⁸

Nota 1. “Il campanile di Vedesetta fu costruito intorno al 1560⁹ colle pietre quadrate della torre Orlanda fatta fabbricare nel 1300 da Orlando Arrigoni, e nido de' Ghibellini. Poco discosto è Pizzino, dove i Guelfi tenevano il castello eretto nel 1240 dai Belaviti e Salvioni. Queste fazioni fecero sì che la Valtaleggio (valle quadrilunga, nella maggiore estensione di circa otto miglia, posta fra le valli Brembana, Imagna, Sassina ed Averara) fosse divisa nei due comuni di Vedesetta che stava, come dissi, pei Ghibellini, e di sotto Chiesa, ove infieriva la parte contraria. Giovanni Ruggero Suardi colla forza di questi Ghibellini ridusse in suo potere Bergamo e lo diede il 15 giugno 1408 nelle mani di Pandolfo Malatesta. Non vogliono essere obblati Gian Paolo Locatelli di Taleggio autore di alcune opere di morale, né Francesco Biava, parroco di Pizzino, e Giorgio Maria Arrigoni di Vedesetta tutti e due uomini di molta dottrina morti il primo nel 1768, il secondo nel 1802.¹⁰

A pagina 171 vol. I., io avea detto che gli statuti della Valsassina risguardavano anche la valle Taleggio. Tale opinione era basata sopra validi fondamenti, quando la cortesia del signor avvocato Cajo Gracco Ticozzi di Castello, permettendomi di osservare un suo rarissimo manoscritto di statuti di quest'ultima valle, mi fece recedere da quest'opinione.

Contiene quel manoscritto 112 statuti fatti e compilati nel 1368 per le valli Taleggio ed Averara dei quali alcuni trattano delle incombenze, paghe e diete degli impiegati (vi-

8 Oggi, purtroppo, quasi introvabile resta fondamentale l'edizione integrale degli Statuti realizzata quasi 40 anni fa: *Statuti di Valle Taleggio e di Averara*. Edizione promossa dal Lions Club Valbrembana - Edizioni Monumenta Bergomensia, Bergamo, 1980.

9 Per la precisione, stando al *Chronicon* della parrocchia di Vedeseta, l'anno sarebbe il 1585 o il 1586, come scolpito nella pietra dell'architrave della porta del campanile rinvenuta pochi anni fa in un intervento di ristrutturazione del cinema-oratorio costruito alla vigilia della prima guerra mondiale con il reimpiego delle pietre provenienti dalla demolizione della vecchia torre campanaria.

10 Sia Francesco Biava sia Giorgio Maria Arrigoni sono autori di opere preziose di carattere storico locale valtaleggino, purtroppo almeno in parte oggi perdute. Non è escluso, anzi è assai probabile che Ignazio Cantù si sia avvalso dei loro lavori, così come è probabile che conoscesse un altro lavoro fondamentale sulla Valsassina e terre circostanti, fresco di stampa, quello dell'ing. Valsassinense Arrigoni: Giuseppe Arrigoni, *Notizie Storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota fino alla presente età*, Milano 1840. Ristampa anastatica Arnaldo Forni ed. Libri, 1972.

cario, notaro, consiglieri comunali, ambasciatori, canepari od esattori, consoli, esaminatori, servitori del comune). Altri riguardano le pene; chi uccide è condannato al taglio della testa; se fugge bandito, multato di mille lire di terzoli (1500 mil.) e confiscati i suoi beni; compensi a chi lo consegna vivo o morto; pene a chi lo ricovera; ognuno è obbligato ad armarsi al tocco della campana a martello ed accorrere ove è il bisogno; chi ferisce senza ammazzare con armi paghi al comune 100 soldi di terzoli per ferita, chi debilita un membro lire 10; chi dà una ceffata o un pugno nel viso soldi 60, e 20 se in altra parte del corpo; l'egual pena a chi strapperà altrui i capelli, o getterà un altro per terra; pena di 25 lire per gli aggressori. Pei ladri stabilite le seguenti: se il furto è del valore di soldi 10 si paghino soldi 100, dai 10 ai 20 lire 15, dai 10 soldi ai 100 lire 26, oppure una corrispondente punizione corporale ad arbitrio del vicario. Sono condannati alle fiamme i falsificatori di monete. I testimonj non possono essere tormentati, nè esserli dati tratti di corda nisi che lui dica essere stato presente al fatto e vacilli nel suo dire o vero dica il falso. I notaj falsarj sono puniti col taglio della destra e coll'essere dipinti nella sala del pretorio col nome e cognome. - Bruciati se presi, condannati al bando se fuggiti gl'incendiarij. - Il padre può punire, battere, imprigionare i figli scapestrati: possono i mariti battere le mogli infedeli, i maestri i loro scolari, il fratello maggiore i minori, il concubinario può battere aspramente la concubina, il padrone i servi. Sono proibite l'usurpazione dell'altrui, le offese. Tutti gli uomini delle due valli sono obbligati ad ajutarsi l'un l'altro. È vietato il portar lancia, coltella, spada e ogni altra arma offensiva, d'entrare nella sala del comune, di bestemmiar Dio e la Vergine, di smovere, o strappar i termini, di tagliare, sbarbicare e scorticar alberi, il giuoco della zara, ed ogni altro giuoco d'azzardo e fatti savj provvedimenti sui contratti per giuoco. Devono essere bollate le misure ed i pesi; i fornaj far pane ben cotto, bianco e bello; altri ordini sono stabiliti per gli ostieri; pene pecuniarie per gli adulteri, e adultere. La madre non è l'erede del figlio se non in forza di testamento; non si ponno sequestrare le doti. Il capitolo 8° merita che lo riportiamo intiero. "Che persona alcuna non sia posta a tormenti per questione, salvo se fosse persona famosa o vero calunniata di moneta falsa o tosa, o vero di homicidio, assassinamento, brusamento, robbamento di strade, o vero di casa o vero d'altre scritte false o testimonianza falsa, o vero riceptione tanto di ladri, quanto di cose robbate, o vero banditi di maleficio del quale s'ingerisce, pena di sangue o vero sel fussi preso col furto o in furto, o vero con sgariboldelli o altri istrumenti, o preparamenti a fare il furto . . . in li quali casi et modi possin essere sottomesi alli tormenti i detti precedenti, nientedimanco considerando la qualità delle persone, della roba". Non mancano i provvedimenti riguardo ai forestieri che litighino con gente di quelle valli, o vengano ad abitare in esse, né riguardo alle cause civili, alle citazioni, al giuramento, all'appellazione, al modo di istituire i processi. Il vicario di Taleggio poi doveva nominare un giurisdicente in Averara che lo rappresentasse in quella valle".

L'Opera Italiana Pro Oriente e Papa Giovanni XXIII

di *Adriano Epis*

LA RICERCA

L'Opera Italiana Pro Oriente: si tratta di un'associazione, un movimento o qualcosa di cui probabilmente la maggior parte di noi non ha mai sentito nominare, perché ne parliamo? I nostri Quaderni Brembani si prefiggono lo scopo di parlare quasi esclusivamente di persone, fatti, accadimenti e qualsiasi altra cosa che abbia una attinenza con la nostra valle e la sua storia.

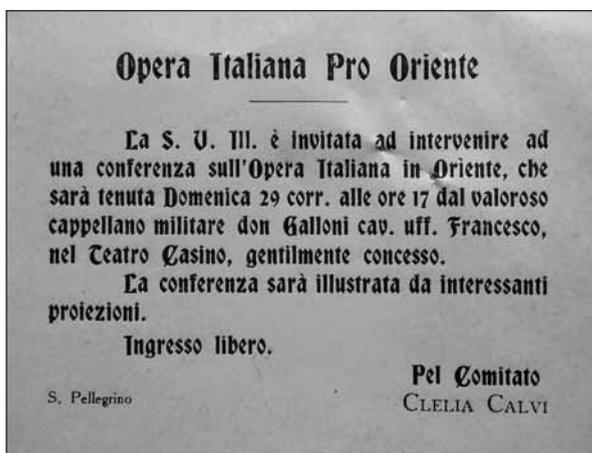
Questo biglietto d'invito che riproduciamo, emesso in data 29 settembre 1926, è stato sottoscritto da "Mamma Calvi" Clelia Pizzigoni, nata nel 1868 ad Antegnate, coniugata con Gerolamo Calvi, morta nel 1953. Ma soprattutto fu madre di otto figli, cinque maschi e tre femmine, quattro maschi dei quali furono gli eroici fratelli Calvi che tutti conosciamo.

L'Opera Italiana Pro Oriente è un movimento nato all'inizio degli anni Venti, promosso dal regime fascista, che si prefiggeva, con varie iniziative religiose, culturali, patriottiche, didattiche e altro, lo scopo di promuovere l'italianità, la romanità ed altri valori cari al regime.

In particolar modo incanalava buona parte di queste iniziative verso la Bulgaria con

l'intento di contrastare la supremazia francofona. All'epoca, infatti, la Francia aveva avuto una forte penetrazione nelle regioni balcaniche, con scuole di vario tipo ed altre iniziative a tutti i livelli, ottenendo una fortissima influenza in tutti i campi, che l'Italia cercò di contrastare con qualsiasi mezzo, senza però grandi successi.

Uno dei promotori dell'Opera di maggior spessore fu il cappellano militare Francesco Galloni, che è citato in qualità di conferenziere nell'invito



Il biglietto d'invito a una conferenza sull'Opera Italiana Pro Oriente sottoscritto da Clelia Pizzigoni

sotto riportato. Oltre a lui si prodigò moltissimo il cardinal Ferrari che, nel 1925, coinvolse anche l'allora arcivescovo di Agropoli e visitatore apostolico e poi delegato apostolico in Bulgaria Giovanni Roncalli. Il futuro papa, nel 1925, fu mandato dal Vaticano in Bulgaria un po' allo sbaraglio, tanto è vero che, sceso dall'Orient-Express a Sofia senza un indirizzo, passò la prima notte dormendo su di una brandina in un corridoio, messa a disposizione da una persona occasionalmente incontrata.

Abbiamo proposto questo sconosciuto movimento, non tanto per gli effetti da esso sortiti, quanto per citare due persone a noi tanto care, che vi furono coinvolte, anche se solo marginalmente: Mamma Calvi e Papa Giovanni XXIII, il quale, pur non essendo brembano, è il nostro

Papa, il Papa del Concilio, che la maggior parte di noi, dopo oltre cinquant'anni, ricorda come il "Papa buono" e per il suo commovente "discorso della luna". Poco importa se, forse, non fu di grande aiuto alla divulgazione dell'Opera Italiana pro Oriente. Sottolineiamo che ancor oggi i cattolici in quella nazione sono soltanto l'1%.



Il futuro Papa Giovanni XXIII con don Minossi al Casinò di San Pellegrino nel 1937

Parlando di Giovanni XXIII, colgo l'occasione per citare un episodio che mi confidò don Pietro Minossi, con il quale ho sempre dialogato in bergamasco come in questa narrazione. Mi disse: "Hanno scritto un libro su Papa Giovanni, fatto bene, ho dato anche io il mio contributo, ma non hanno voluto scrivere questo episodio sul futuro Papa Giovanni: quando ero ancora chierico diacono, il pomeriggio del 28 agosto 1938, accompagnai l'allora delegato apostolico in Turchia e Grecia a Foppolo, ci andammo in corriera, viaggio turistico San Pellegrino - Foppolo. Ci accolse nel salottino il parroco don Francesco Danesi".

Saltando tutti i preamboli, vengo all'episodio narratomi da don Minossi, queste battute devono essere riportate rigorosamente in bergamasco e senza traduzione. Mentre ci intrattenevamo nel salottino, l'illustre ospite disse "Go dè 'nda a spant l'acqua", e il parroco alquanto imbarazzato "I è dre a fa di laurà, ghè töt in aria, gh'è gnà la porta del cès". Al che il Roncalli disse: "Te gavrè ol boccal, dàmèl chè mè se range".

Ho voluto riportare questo episodio, che non mi è sembrato irriverente e che forse avrà scritto anche il buon Pietro Minossi nei suoi *Ricordi personali di piccole cose di un grande uomo*.

E dal 27 aprile 2014 il nostro Papa buono è anche un grande Santo, unitamente a Giovanni Paolo II.

Monsignor Lanfranco Furietti negli anni della peste manzoniana. Spigolature artistiche e letterarie

di *Domenico Cerami*

LA RICERCA

Nella storia della famiglia Furietti accanto al più noto cardinale Giuseppe Alessandro trova posto, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, la figura di monsignor Lanfranco Furietti. A menzionarlo tra i personaggi più illustri del casato bergamasco è l'abate Pierantonio Serassi nella prefazione al terzo volume dell'edizione di alcune lettere famigliari di Bernardo Tasso¹. L'abate Serassi, nel rendere omaggio al Cardinale Alessandro Furietti, scrive che monsignor Lanfranco fu "prelato dè più riputati per dottrina e per prudenza dello scorso secolo; cossiché partendo dalla vice-legazione di Bologna pianto e sospirato da tutti, l'Achillini gli fece in lode quel sonetto che incomincia *Or che il Reno abbandoni*"².

Altre notizie biografiche si recuperano attraverso alcuni testi a stampa di vario genere e tenore, come si evince leggendo la biografia del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti, approntata da Gian Battista Gallizioli con l'aiuto del Serassi³. Sull'attendibilità delle notizie ivi contenute e sulle fonti utilizzate per documentare certi legami parentali occorre procedere con cautela.

Infatti, nel testo del Gallizioli si legge che «Sarà egualmente di gloria e di decoro a quest'illustre prosapia [Furietti] il dottissimo prelato Lanfranco, figlio dell'accennato Aurelio [si tratta del barone Aurelio di Valenzano] che dal Santo Padre Urbano Ottavo l'anno 1632, fu spedito vicelegato a Bologna, e che se della morte ancora in fresca età non fosse stato rapito, conseguito avrebbe le principali dignità, che Santa Romana Chiesa dispensa»⁴. Del Furietti viene più avanti ricordata la competenza artistica: «Convieni che questo Signore fosse molto letterato, ed amasse perciò i Professori delle buone lettere; giacché lo trovo per questo conto grandemente celebrato da Lodovico

Ringrazio Ivano Sonzogni per il prezioso sostegno dato alla presente ricerca.

1 Cfr. I. SONZOGNI, *Il carteggio Alessandro Furietti - Pierantonio Serassi. Momenti dell'erudizione bergamasca a metà Settecento*, in "Bergomum", 2 (1996), pp. 91-188.

2 *Ibidem*, p. 6. La figura di Claudio Achillini (1574-1640) è tratteggiata da A. COLOMBO, *I «Riposi di Pindo». Studi su Claudio Achillini (1574-1640)*, Firenze, Olschki, 1988 (Biblioteca dell'«Archivium romanicum», s. I, 213). Per l'opera poetica si veda C. ACHILLINI, *Poesie* (1632), a cura di Angelo Colombo, Roma, 2010.

3 Si veda *Memorie per servire alla storia della vita, degli studi e degli scritti del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti raccolte da Giovambattista Gallizioli*, Lucca, F. Locatelli, 1790. Su Gallizioli si veda A. MANETTI, *Profilo di Gian Battista Gallizioli*, in "Archivio Storico Lombardo" 1 (1984), pp.37-52 con appendice pp. 41-52.

4 *Memorie per servire*, p. 10 e ss.

Piazzoli comasco, nella dedica, che gli fa delle sue *Poesie* impresse in Roma nella stampa di Cesare Scaccioppa l'anno 1623 in 8. L'intitolazione è questa: *All'illustrissimo e Reverendissimo Signore, Monsignor Lanfranco Furietti Abate di Sant'Angelo e Referendario dell'una e l'altra Signatura di Nostro Signore*⁵.

Restando al dato biografico ricordo che lo studioso bolognese Antonio Masini associa al Furietti l'aggettivo *napoletanus*, quasi a volerne precisare la provenienza geografica o i natali⁶.

Rimanendo nel campo storiografico è bene ricordare, almeno per quanto concerne gli incarichi politici ricoperti dal Furietti, la meritoria e poderosa indagine svolta da Christoph Weber sui legati e vicelegati pontifici, carica quest'ultima ricoperta dal nostro in quel di Bologna⁷. Secondo lo studioso tedesco il Furietti svolse il suo mandato presso le città di Fano, Faenza, come governatore, e Bologna, come vicelegato pontificio. Tuttavia non sempre le notizie raccolte dal Weber collimano con quanto effettivamente le fonti locali documentano. Valga l'esempio di Fano. Afferma lo studioso che nella cittadina marchigiana monsignor Lanfranco fu *gubernator*, citando come riferimento bibliografico le memorie dell'erudito Pietro Maria Amiani⁸, ma costui non pubblica nel volume alcun riferimento al Furietti, né tantomeno lo include negli elenchi dei governatori, legati e vicelegati di Fano.

Più felice sotto il profilo documentario risulta, sebbene nell'ambito di un eterogeneo e rarefatto fascio di fonti scritte, la conferma del soggiorno e dell'incarico come vicelegato a Bologna (agosto 1631-dicembre 1632). Lo conferma la pioneristica indagine prosopografica approntata da Marta Pasquali e Marina Ferretti⁹. Dalla Cronotassi dei funzionari pontifici redatta dalle due studiose apprendiamo che in quel periodo il legato pontificio a Bologna è il cardinale Antonio Santacroce (1598-1641), succeduto al cardinale Bernardino Spada (1594-1661). Tra il 1627 e il 1631 il cardinale Spada entra in contatto con artisti di notevole valore come Guido Reni, Guercino e l'Albani, insieme ad alcuni loro seguaci, elemento non secondario nella vicenda che lo lega a monsignor Furietti.

Infatti, il cardinale Spada incrocia i desideri e i gusti pittorici del Furietti quando, dopo aver acquistato nel 1632 a Roma il futuro Palazzo Spada, trasferisce nella sua ricca collezione di opere emiliane e romagnole un dipinto del Guercino noto come *La Morte di Didone*, eseguito dal pittore tra il 1629 e il 1631 per la regina di Francia Maria de Medici, ma rimasto a carico del cardinale quando la regina dovette fuggire in Francia per motivi politici. A tale dipinto, apprendiamo da una *plaque* data alle stampe da Lorenzo Genari, parente del Guercino, era fortemente interessato il Furietti.

Il Genari per scusarsi del non potergli far dono del quadro gli dedica una silloge di

5 *Ivi*, p. 12.

6 A. P. MASINI, *Bologna perlustrata*, Bologna 1666.

7 *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, a cura di Christoph Weber, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994. Si noti che sulla base di un bando firmato nell'agosto del 1631 va anticipata l'entrata in carica a Bologna. Il Weber indica il mese di novembre.

8 P. M. AMIANI, *Memorie storiche della Città di Fano*, Fano 1751.

9 M. PASQUALI -M. FERRETTI, *Cronotassi critica dei legati, vicelegati e governatori di Bologna dal secolo XVI al XVII [recte XVIII]*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", n.s., 23 (1972), pp. 117-301, in particolare p. 216 in cui si cita come ultima testimonianza della permanenza in carica agosto 1632, ora invece sappiamo che fu dicembre.

poesie. Scrive il Genari nell'introduzione al volumetto: «Illustris. & Reverendis. Signor e Padron colendis. Fu dalla perita mano del Sig. Cav. Gio. Francesco Barbieri ravvivata su le tele la bellissima Dido, che da tutti all'ora con straordinario compiacimento rimirata, resta hoggi viè più arricchita delle sue meritate lodi. Le dotte compositioni, e i gratiosi encomij né seguenti fogli registrati per non poter del quadro istesso farle il desiderato dono, io confacio e dedico al nome di V. S. Illustris., affinché, e l'eccellenza del pittore, e la vivacità de' begli ingegni sotto si gran Protettore una continua vita ne ricevano, mentre con la dovuta riverenza humilissimamente me l'inchino. Di Bologna 14 maggio 1632. Di V.S. Illustris. Rever.ma obligatis et divotiss. Servitore Lorenzo Genari»¹⁰.

L'interesse del Furietti per le arti figurative si coglie, inoltre, in un scritto di natura encomiastica redatto per celebrare il dipinto *Il Ratto d'Elena*, opera di Guido Reni¹¹. La lettera scritta dal Furietti per celebrare la suddetta opera è indirizzata all'abate Claudio Fieschi. Nello stesso libello viene pubblicata una lettera di D. Luigi Manzini indirizzata al monsignore, sempre legata al dipinto del Reni.

Un dipinto che aveva visto il francese Jacopo Gaufrido, diplomatico e consigliere dei Farnese di Parma, comporre e pubblicare a Bologna, nel 1632, una *Epistula De Raptu Elenae*, dedicata all'abate Claudio Fieschi, in pratica una sorta di studio critico sull'opera. Un anno più tardi il Gaufrido scriveva l'opera *Prodigosus Adria seu Venetiarum idea* dedicando al Furietti la sezione *Armamentarium Venetum*¹². Sono gli anni in cui matura anche l'amicizia tra il Gaufrido e il letterato e poeta marinista Claudio Achillini (1574-1640), sodalizio testimoniato dalla pubblicazione delle *Decas amoenissimarum epistolarum* (Parmae 1635), una raccolta di lettere che i due si erano scambiati.

Con lo stesso letterato e giurista bolognese intrattiene rapporti anche il Furietti a cui l'Achillini dedica il già citato grazioso sonetto (1630 ?)¹³. Un analogo omaggio gli viene tributato in terra faentina. Il componimento poetico in quell'occasione è opera del cavaliere Antonio Benedetti, nobile faentino, capo priore, podestà di Russi e principe dell'Accademia de Filoponi (amanti della fatica), fondata nel 1612¹⁴. Il florilegio di poesie di cui fa parte il componimento è dedicato al cardinale Carlo Rossetti (1614-1681), vescovo della città (1643-1681). Nella raccolta il poeta ricorda del Furietti la

10 *Diuerse compositioni fatte in lode della Didone quadro di pittura del sig. cau. Gio. Francesco Barbieri centese. All'illustriss. & Reuerendiss. sig. monsign. Lanfranco Furietti vicelegato di Bologna*, in Bologna per Nicolò Tebaldi, 1632.

11 Si veda la raccolta di lettere curata da G. B. MANZINI, *Il Trionfo del pennello: raccolta d'alcune compositioni de' signori Giacomo Gaufrido, Gio. Battista Manzini, D. Luigi Manzini, Monsig. Furietti, Claudio Achillini, Virgilio Malvezzi. A' gloria d'un ratto d'Elena di Guido. Al molto Illustrre signor, signor osservandissimo, il signor Marc' Antonio Benzio*, Venezia, G. Tomasini, 1633, nella fattispecie le pp. 21-24. Sul libello si veda inoltre quanto scritto nel saggio di F. LONGONI, *Ancora sul Malvezzi*, in "Studi secenteschi", 41 (2000), pp. 137-174, in particolare p. 158.

12 J. GAUFRIDUS, *Prodigosus Adria seu Venetiarum idea*, Bononiae, Typographia Clementis Ferronij, 1633, nella fattispecie le pp. 29-38.

13 Cfr. *Memorie* del Gallizioli, pp. 10-11.

14 Cfr. *Ciutili affetti verso gli illustrissimi signori dodeci capi priori, e consiglieri di Faenza. Poesie del cavaliere Antonio Benedetti nobile faentino, capo priore, podestà di Russi, e prencipe dell'Accademia de Filoponi. Dedicate all'em.mo sig. cardinale Rossetti vescouo di detta città*, Rimini, Simbeno Simbeni, 1648. Per l'Accademia dei Filoponi si veda A.R. GENTILINI - A. CASSANI, *Le accademie faentine tra il XVI e il XIX secolo: una prima ricognizione delle fonti*, in "Manfrediana" 25 (1992), pp. 15-26.

carica di governatore¹⁵, i gusti e le inclinazioni intellettuali. Interessante è la nota del Benedetti prima del testo poetico: «Biasima lo studio della Poesia vano, e di niuno emolumento, e loda quello delle Leggi di molto profitto & utile».

D'altra parte, l'attenzione di monsignor Furietti per le questioni di ordine giuridico e politico trova ragione nelle attività svolte in qualità di funzionario dello Stato Pontificio. Ne danno conto, ad esempio, i due bandi bolognesi firmati in qualità di vicelegato¹⁶. Il primo, datato 22 agosto 1631, conferisce al Signor Gabriello Capraria Procuratore e ad altri la licenza di girare per la città di Bologna armati, sia di giorno che di notte. Il secondo, datato 5 ottobre 1632, concede il medesimo diritto ai notari agenti nel foro civile e ai loro sostituti.

L'importanza assunta dal Furietti nell'ambito politico traspare, infine, di riflesso dal carteggio tra Galileo Galilei e il bolognese Cesare Marsili¹⁷. In una lettera, datata 18 dicembre 1631, Marsili, che agisce per conto del Gaufrido, fa notare all'illustre scienziato che gli serve una copia dei suoi *Dialogi* perché la vuole far leggere al cardinale Santacroce e a monsignor Furietti, ovvero il legato e il vicelegato pontifici, definiti suoi padroni.

APPENDICE

A Monsignor Lanfranco Furietti

Hor che il Reno abbandoni, e i gusti intenti
 Mostri al dolce Sebeto, e quai tempeste
 A te d'intorno in sul partire han deste,
 Tant'occhi in pianti, e tante bocche in venti?

Del seren di tua gloria alti argomenti
 Son le procelle al tuo viaggio infeste.
 E del tuo nome a celebrar le feste,
 Volan devoti i teneri lamenti.

Io della bella Parma in su la sponda
 Resto, Lanfranco, al tuo partire immoto,
 Che fiorita catena hor mi circonda;

Ma giuro almen, che di mia fede un voto
 A te verrà per l'aria, a te per l'onda
 De i sospiri, de i pianti, a volo, a nuoto.

Claudio Achillini

¹⁵ La figura del Furietti in terra faentina è ricordata in P. M. CAVINA, *Podestà, consoli, e governatori di Faenza, Estratti dall'Historia del Tonduzzi, & da altri Scrittori*, in G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, a cura di G. Minacci, Faenza, Zarafagli, 1675.

¹⁶ I due bandi sono consultabili online nella sezione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio dedicata ai bandi seicenteschi.

¹⁷ G. GALILEI, *Le opere*, carteggio 1629-1632, XIV, pp. 321-322, lettera 228*. Il testo è riportato in appendice.

Monsignor Lanfranco Furietti
Già governatore di Faenza

Biasima lo studio della Poesia vano, e di niuno emolumento,
e loda quello delle Leggi di molto profitto & utile

A' che folle, ch'io son mi studio, e tento
Di gire in Pindo a mendicar l'Alloro?
Ove mai non si merca aureo teforo,
E si pasce il pensier di fumo, e vento?

Ah sia pur solo il mio pensiero intento
La Dea del Cielo legal fregio, e decoro
A' seguir chi dispensa e gemme, ed oro,
E comparte gli honori à cento, à cento.

Ben mi piacque trattare la cetra in Pace,
un tempo, e di seguire Euterpe, e Clio,
Ma d'averlo già fatto hora mi spiace.

E poi che scarso frutto al cantar mio
Ne trassi, hor solo Astrea seguir mi piace,
A Dio Muse, à Dio Pindo, à Apollo Dio.

Antonio Benedetti

CESARE MARSILI a [GALILEO in Firenze]
Bologna, 18 dicembre 1631.

Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss. Gal., P. VI, T. XI, car. 194. - Autografa la sottoscrizione.

Molto Ill.re et Ecc.mo Sig.r mio Oss.mo

Per adempire in parte a quanto m'inpone il desiderio di V. S. Ecc.ma, le porterò le parole medesime scritte da Don Constanzo de Notari, Nolano, abbate della Congregatione Cassinense, nel terzo de' cinque libri del suo Mondo Grande, impresso in Venetia per Evangelista d'Euchino, 1617, intorno all'opinione che hebbe Seleuco mattematico del flusso e reflusso del mare, e sono queste:

Seleuco mattematico, persuadendosi che la terra ad un perpetuo moto sottogiacesse, insegna per conseguenza che mentre al moto di lei s'opponne il moto lunare, ne nascha il flusso e reflusso dentro l'oceano, quasi effetti di chi con forze eguali persevera ostinato alle frontiere dell'avversario.

Questo è quanto sopra ciò egli scrive al capitolo quinto (666).

Questi litterati, alla lettera del Francese (667) che gli inviai non le oppongono altro che negare la conclusione che la terra sia una gran magnete, perchè i gravi gravitariano diversamente, verbigratia in Italia più di quello che si facciano in Francia o in Hispagna. Il Sig.r Cottunio fece meco istanza che levassi il suo nome da quella lettera stampata; e per mantenermelo in gratia

è stata fatta ristampare da me, come vedrà nella inclusa (668). Altro per hora non mi occorre che farli humilmente riverenza.

*Bologna, li 18 Dec.re 1631.
Di V. S. molt' Ill.re et Ecc.ma*

Se io potessi havere una copia de' suoi Dialogi, overo che fossero consignate a me le copie che dovranno vendersi a Bologna, vorrei tenerle in reputatione col farne vedere una, prima dell' altre otto o dieci giorni, al S.r Car.le Legato (669), Mons.r Vicelegato (670), miei padroni et amorevoli del S.r Iacomo Francese (671) e ben affetti verso V. S. Ecc.ma Pigliarà perciò in questo la sodisfazione del stampatore o libraio.

Aff.mo Se.re Cesare Marsili.

(666) Del mondo grande, libri cinque ecc. Opera ecc. composta dal Reverendo Padre D. Costantino De Notari, Nolano, Abate della Congregatione Cassinense ecc. In Venetia, per Evangelista Deuchino, M.DCXXVII. Lib. III, cap. V, pag. 175.

(667) Cfr. nn.i 2224, 2225.

(668) Cfr. n.° 2224, lin. 68-75, nel testo e nelle varianti. L'esemplare della ristampa, inviato dal Marsili a Galileo con la presente, venne indebitamente allegato, nell'ordinamento dei Mss. Galileiani, ad altra del Jauffred a Galileo del 26 marzo 1632, ed è oggi a car. 27 del T. X, della P. I. Cfr. l'informazione premessa allo stesso n.° 2224, ed il n.° 2253.

(669) Antonio Santacroce.

(670) Lanfranco Furietti.

(671) Giacomo Jauffred.

Un figlio della Val Brembana: il cardinale Giuseppe Alessandro Furietti nel 250° della morte

di Ivano Sonzogni

LA RICERCA

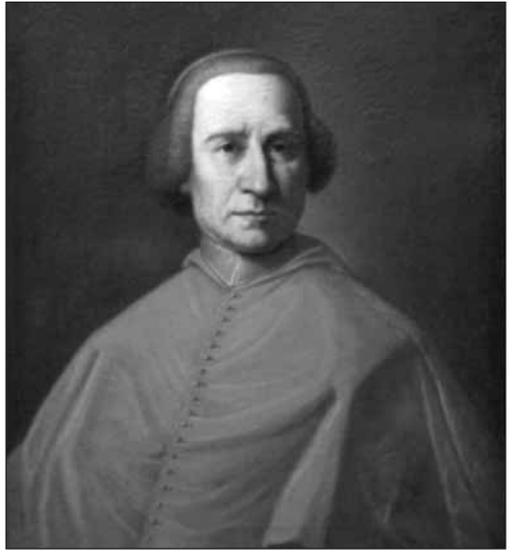
Lo scorso anno è stato commemorato con conferenze a Bergamo e a Roma il 330° della nascita e il 250° anniversario della morte del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti (Bergamo, 23 gennaio 1684 - Roma, 14 gennaio 1764) e il 250° della istituzione della Biblioteca Civica di Bergamo, promossa dal cardinale con il lascito testamentario dei suoi libri alla città di Bergamo allo scopo precipuo di aprire una biblioteca pubblica e deliberata dal Consiglio Maggiore della città in data 14 maggio 1764. L'anno "furiettiano" è culminato con la mostra, aperta nell'atrio scamozziano della Biblioteca Civica in città alta il 15 maggio scorso, volta ad illustrare 4 situazioni fondamentali: il profilo biografico, la sua attività filologica, la sua attività archeologica e l'istituzione della biblioteca.

La famiglia e la carriera

Giuseppe Alessandro Raimondo Melchiorre Furietti nacque in Porta Dipinta a Bergamo il 23 gennaio 1684 dal notaio zognese Giovanni Marco Sonzogni Furietti, di recente nobiltà ed esponente del ramo dei Sonzogni di maggiore successo, in quanto alcuni parenti erano diventati baroni del feudo pugliese di Valenzano e successivamente principi imparentati con la casa reale spagnola. In quanto secondogenito, Giuseppe venne avviato al sacerdozio e, dopo gli studi di diritto a Pavia, si trasferì a Roma per intraprendere una onerosa ma gloriosa carriera negli ambiti della curia pontificia che culminò con la nomina a cardinale il 24 settembre 1759, passando per Referendario delle Segnature di Grazia e di Giustizia (1722), Luogotenente Civile del Tribunale del Cardinale Vicario (1725), Luogotenente dell'Uditore di Camera (1732) e potente segretario delle Congregazioni cardinalizie della Residenza dei vescovi e del Concilio di Trento. Per quest'ultimo incarico pubblicò annualmente il *Thesaurus Resolutionum Sacrae Congregationis Concilii*. Svolse anche incarichi diplomatici: nel 1715 fu inviato a Malta per ottenere navi per la guerra di Venezia contro i Turchi; nel 1730 fu incaricato da papa Clemente XII di trattare la questione dei feudi ecclesiastici con il re di Sardegna (missione poi sospesa); intervenne inoltre anche nella trattativa tra Venezia e il papa relativa al Patriarcato di Aquileia. La nomina cardinalizia, pur tanto attesa, non lo soddisfece pienamente perché non accompagnata a quella di presidente del-

le due congregazioni, carica a cui teneva moltissimo.

Oltre a ciò fu attivo nell’Arciconfraternita dei bergamaschi: dal 1710 al 1759 fu uno dei “Tredici” che governavano la comunità, per divenirne poi cardinale protettore. Per il sodalizio contribuì ad ottenere la sede odierna in piazza Colonna con la chiesa dei SS. Bartolomeo e Alessandro e a far aprire il collegio Ceresoli per giovani aristocratici, istituzioni tuttora operanti. Gli impegni gravosi prima e la vecchiaia poi gli impedirono di tornare a Bergamo e nelle sue proprietà come avrebbe desiderato, ma mantenne sempre forti legami con la città, l’aristocrazia e i letterati, ma anche con prodotti locali (si faceva spedire dall’amico conte Giacomo Carrara i suoi formaggi prodotti a Carona).



Ritratto settecentesco del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti realizzato per l’Accademia degli Eccitati di Bergamo

Se scelta di vita e carriera furono probabilmente stabilite dalla famiglia, la cultura costituì il momento di realizzazione personale oltre che come momento di glorificazione della propria piccola patria.

Si possono individuare approssimativamente due periodi di interessi, uno riguardante principalmente gli anni venti del ‘700 densi di studi filologici, mentre dagli anni trenta prevale l’attività archeologica ed epigrafica.

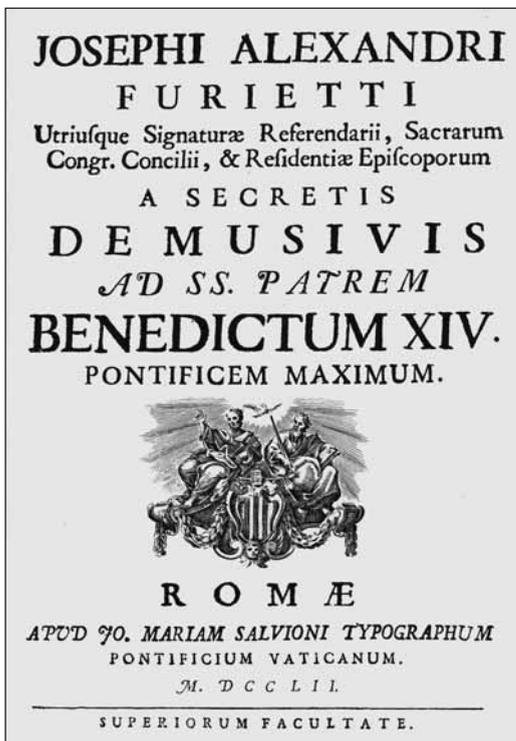
Gli studi letterari

Dopo ricerche giovanili nell’archivio notarile del padre (probabilmente a Zogno), interessato allo studio della propria famiglia, nei primi anni venti del ‘700 si volse a studi letterari.

Collaborò alla pubblicazione dell’opera omnia di Torquato Tasso (1724), procurando inediti conservati da aristocratici bergamaschi. Scoprì in biblioteche romane numerosi codici di letterati bergamaschi, quali il codice Falconieri con copie di lettere del card. Albani, di Maurizio Cattaneo e di Torquato Tasso, i testi poetici di Basilio Zanchi (edizione poi curata Pierantonio Serassi nel 1747) e di Marco Publio Fontana, il cui testo corretto da Furietti e Serassi venne pubblicato a Bergamo nel 1752 introdotto da una biografia composta dal Furietti.

Grande successo ebbe soprattutto la pubblicazione dell’opera omnia di due umanisti bergamaschi, Gasparino e Guiniforte Barzizza nel 1723, che avviò il periodo di riscoperta a livello nazionale della letteratura italiana in lingua latina.

Con ciò Furietti contribuì anche al processo di riconsiderazione generale della cultura moderna bergamasca e di conservazione di codici manoscritti e, insieme, diede ai let-



De Musivis, la prima opera di storia dell'arte dedicata ai mosaici antichi e moderni, pubblicata da Furietti nel 1752

nella Villa di Adriano dove trovò una coppia di centauri, tuttora famosi e noti come i *Centauri Furietti* e, tra i numerosi mosaici (*Ercole, Ghirlanda, Belve*) anche il celeberrimo *Mosaico delle Colombe*. Considerandolo un originale greco, già anticamente descritto da Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia*, Furietti elaborò una storia del mosaico, la prima nel suo genere, che pubblicò nel 1752 col titolo *De Musivis*, opera ristampata nel 1991 con l'aggiunta di un aggiornamento. Furietti fu anche l'inventore dei tavolini con piano di mosaico (2 sono conservati a Bergamo in Palazzo Moroni), il suo monumento funebre nella chiesa dei Bergamaschi a Roma riporta il suo ritratto fatto a mosaico con il distico dettato da mons. Francesco Carrara: "*Ars cui tu calamo vitam Furiette dedisti / spirantem vultum reddit et illa tibi*" (L'arte musiva a cui tu con la penna la vita, o Furietti, desti, il tuo volto ispirato riproduce e lei la vita dona a te).

Furietti e l'istituzione della Biblioteca Civica di Bergamo

Il 24 settembre 1759 il Furietti venne nominato cardinale, con grande gioia a Bergamo, dove per esempio l'Accademia degli Eccitati pubblicò i *Componimenti per l'esaltazione alla sacra porpora*. In tale occasione Furietti donò alla città di Bergamo il proprio ritratto (ora conservato nell'ufficio del Direttore della Biblioteca Civica) e quello

terati orobici una visione più nazionale della cultura, anche favorendo giovani studiosi (Serassi e Caccia in particolare) e mettendoli in contatto con gli ambienti intellettuali romani. Per tutto questo e per il suo apprezzato stile latino, il Furietti divenne anche personaggio di un dialogo, il *De claris Pontificiarum epistolarum scriptoribus* di Filippo Buonamici (1753).

Archeologia

Dagli anni Trenta Furietti si interessò all'archeologia e all'epigrafia. Collaborò al *Novus Thesaurus veterum inscriptionum* (1739-1742) di Ludovico Antonio Muratori e insistette perché anche a Bergamo si cercassero tali testimonianze del periodo romano e si edificasse un lapidario per la loro conservazione. Furietti divenne famoso a livello internazionale per i risultati di scavi che promosse soprattutto a Tivoli

di altri due cardinali di origine bergamasca, Guglielmo Longhi e Cinzio Aldobrandini. Di seguito, sentito il Consiglio cittadino, testò lasciando i propri libri alla città a condizione che si realizzasse una biblioteca ad uso pubblico entro 5 anni dal trasferimento dei libri da Roma a Bergamo. Per Furietti si trattava innanzitutto di corrispondere al modello tradizionale di cardinale, che prevedeva la realizzazione di un'opera monumentale da lasciare alla propria patria a memoria di se stesso e della propria famiglia; nel corso del Settecento, poi, molti cardinali avevano realizzato biblioteche o avevano lasciato il patrimonio librario alla propria città. Inoltre l'apertura di una biblioteca pubblica era richiesta in città da una decina d'anni da diversi intellettuali, ma il Consiglio Maggiore era quanto mai restio ad attuare un'iniziativa così impegnativa dal punto di vista economico e solo l'offerta irrinunciabile da parte dell'uomo, che in quanto principe della chiesa dava maggiore lustro alla città, costrinse il Consiglio a provvedere. Per adattare la propria libreria privata alle necessità di un servizio pubblico il Furietti negli ultimi anni di vita provvide ad integrarla con opere notevoli e che andavano oltre gli interessi eminentemente archeologici e filologici e giuridici che dovevano caratterizzarla.

Morto il cardinale il 14 gennaio 1764, il 14 maggio successivo il Consiglio Maggiore deliberò l'accettazione del lascito e la realizzazione della biblioteca pubblica e costituì un comitato di tre deputati che avessero il compito di curare il trasferimento dei libri da Roma a Bergamo, che scegliessero una collocazione adatta e istruissero tutte le pratiche necessarie per adempiere alle volontà del testatore: nasceva così ufficialmente la Biblioteca Civica di Bergamo!

I libri vennero trasferiti a Bergamo a spese della città già nella primavera del 1765 e collocati in un locale dell'edificio comunale: si tratta di circa 1300 volumi, certamente solo una parte del patrimonio librario del cardinale (il *De Musivis*, per esempio, non risulta nell'elenco dei libri inviati a Bergamo redatto dall'abate Serassi). Ma successivamente il Consiglio rallentò le pratiche per giungere all'apertura. Inoltre nel 1766 respinse un consistente contributo del conte Giacomo Carrara per realizzare un edificio per conservare libri e lapidi, come era in realtà nelle aspettative del defunto cardinale. Solo ai primi del 1771 i nuovi delegati alla biblioteca avanzarono una proposta di regolamento di massima della biblioteca e realizzarono la stesura del catalogo e nel corso del 1773 (aprile?) si procedette all'assunzione del bibliotecario nella persona di Giovanni Ceroni (1738-1805), "sacerdote virtuoso e ottimo letterato".

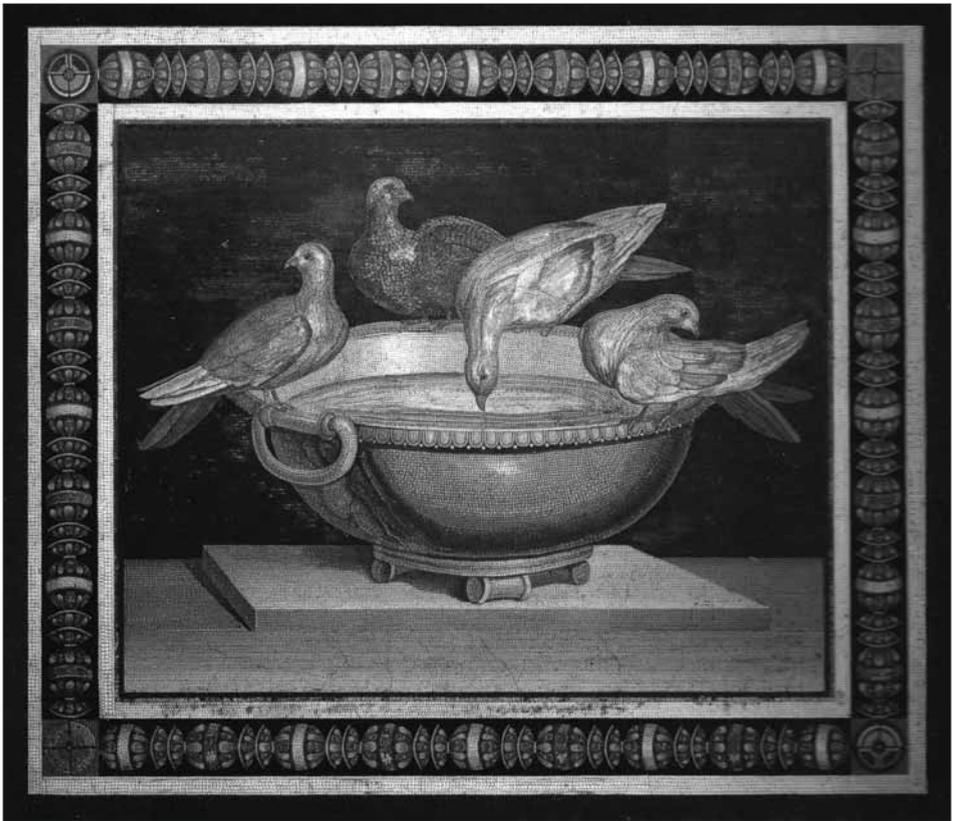
Insieme all'apertura si ripresentarono i problemi di trovare locali adeguati alla conservazione dei libri, depositati dapprima in un locale del Palazzo Nuovo, e di finanziare la nuova istituzione. Come è risaputo, la proposta di trasferirla in una casa di Porta Dipinta, da poco acquisita dalla città, fu scartata per la necessità di non perdere quanto ricavabile dall'affitto dei locali. Si dovette attendere il 1843 perché la biblioteca comunale venisse collocata in Palazzo Vecchio, presso cui già da tempo avevano trovato sistemazione anche le iscrizioni latine, segno evidente del permanere in Bergamo del progetto furiettiano di unire in un unico luogo le testimonianze della civiltà bergamasca più antiche, le iscrizioni, e quelle più recenti, i libri. Nel 1928, infine, il definitivo trasferimento della biblioteca presso Palazzo Nuovo.

Rimase, invece, non risolta la questione di un suo finanziamento regolare, in quanto il 20 agosto 1782 il Maggior Consiglio votò contro la proposta di destinare alla biblioteca l'importo della spesa dei sei bicchieri di vetro e della libretta di pepe che, per di-

sposizione statutaria risalente al XIV secolo, venivano offerti ai consiglieri comunali “pro eorum honore”.

Se la maggioranza dei membri del Maggior Consiglio palesarono particolare grettezza in questo loro attaccamento ad un antico privilegio, invece privati cittadini dimostrarono liberalità nei confronti della nuova istituzione culturale. Alcuni offrirono denaro, mentre altri, come si aspettava lo stesso Furietti, donarono i loro scritti e per primi i dotti bergamaschi amici del porporato: Mario Lupi regalò il suo *Codex diplomaticus*, il Serassi *La vita di Torquato Tasso* e, infine, Giuseppe Cornaro, prevosto di Villongo, i 35 tomi delle opere da lui composte.

Frattanto, mentre con i primi acquisti, i doni e i lasciti la biblioteca civica si arricchiva e diventava sempre più utile e fruibile, il patrimonio librario del Furietti iniziava a disperdersi fra Sale e Saloni, evidenziando la sua natura di collezione viva, non “speciale”, tanto che volumi, come il *Glossarium* e il *Glossarium novum* del Dufresne e del Du Cange, per esempio, ancor oggi si trovano a disposizione degli studiosi che frequentano quel salone “Furietti” riservato alla consultazione di libri e codici manoscritti, cioè il centro dell’elaborazione e della produzione culturale della biblioteca.



Mosaico delle Colombe, scoperto da Furietti nella Villa Adriana di Tivoli e ora esposto ai Musei Capitolini di Roma

Monte di Nese, marzo - aprile 1945, cronaca di una diserzione

di Giancarlo Battilà

Premessa

Negli anni '60, conversando con alcuni cacciatori dell'Alta Valle Brembana, venivo a sapere che diversi bracconieri usavano per la caccia al camoscio dei fucili russi recuperati a fine guerra. Sentivo, così, parlare per la prima volta della presenza di militari originari della Unione sovietica in bergamasca.

La notizia trovava piena conferma quando avevo occasione di visionare un grosso quantitativo di armi consegnate in occasione della moratoria prevista da una legge del 1967: fra queste c'erano effettivamente alcuni fucili di produzione russa ed in particolare il fucile Tokarev (dal nome del progettista) modello 1940, automatico e semiautomatico, cal.7,62, arma all'avanguardia per l'epoca anche se non molto usato perché piuttosto delicato. La presenza di quest'arma mi aveva sorpreso perché tutte le fonti concordano nell'affermare che anche le truppe composte da russi al servizio dei tedeschi erano armate con armi esclusivamente tedesche. Ma ad ulteriore smentita delle fonti basta esaminare con attenzione alcune foto di gruppi di partigiani scattate a Clusone dopo la liberazione per accertare non solo la presenza di alcuni Tokarev ma anche del più tradizionale fucile Moisin-Nagant mod.1910 già in uso nell'esercito zarista.¹

Marzo 1945: arrivano i Russi in Valle Brembana

“Il 26 marzo 45 arrivava in bergamasca un forte contingente di soldatesche straniere che fradici e stanchi si sparsero per ogni dove in cerca di cibo ed alloggio. Si introducevano nelle case e senza tanti complimenti si impadronivano di cibarie, vino e quant'altro conveniva alle loro esigenze. Entravano nelle camere pretendendo che quelli che vi dormivano cedessero loro i letti. Scuole, cortili, case private, tutto fu occupato da quell'orda barbarica. L'elemento etnico era dei più eterogenei: vi erano grandi russi, russi bianchi, caucasici, georgiani, asiatici.”²

¹ Si ringraziano per la preziosa collaborazione, oltre ai testimoni citati nel testo, l'Archivio ISREC di Bergamo e l'Archivio di Stato di Bergamo.

² Così inizia una relazione redatta subito dopo la fine della guerra da Piero Morandi, all'epoca segretario comunale di Almè con Villa e parte attiva nei successivi avvenimenti. Riprenderemo più avanti la sua relazione.

Il reparto sembra che fosse forte di circa 1.600 uomini che si sparpagliavano in vari paesi: circa 300 a Zogno, da 400 a 600 a Villa d'Almè, 200 ad Almè, 150 ad Almenno, 300 a Serina ed altrove.³

Una parte, invece, si acquarterava in tutt'altra zona e cioè, fra l'altro, Endine, Lovere, Sovere, Gandino.

Li comandava il maggiore Abas Savarof che con il Comando si sistemava nella Cà Bianca presso Bruntino, frazione di Villa.

Non avevano mezzi motorizzati ma solo carriaggi trainati da cavalli: solo gli ufficiali e sottufficiali avevano cavalli da sella (sembra che molti fossero senza sella secondo la tradizione caucasica) e anche originali carrozze "pavesate di tappeti a colori vivacissimi" mentre la truppa andava a piedi.

Molti erano accompagnati da donne.⁴

Nel ricordo della popolazione ed anche dei vari resoconti dell'epoca vengono indicati come "i mongoli" ma certamente non provenivano dalla Mongolia in senso stretto anche se l'appellativo traeva origine dai tratti somatici spiccatamente asiatici.⁵

Chi erano e che erano venuti a fare?

Perché facevano parte delle forze armate tedesche

Dobbiamo fare qualche passo indietro e dare qualche accenno storico.

Nel corso dell'attacco all'Unione Sovietica, nel giugno 1941, le truppe tedesche nelle famose "sacche" facevano migliaia di prigionieri creando notevoli problemi di custodia e di mantenimento.

Si pensava, così, di sfruttare questa enorme massa di uomini validi facendo leva sul malcontento verso il regime sovietico, sui tradizionali contrasti delle popolazioni caucasiche verso i russi europei e più in generale sui più umani sentimenti di interesse e di spirito di conservazione, per ottenere la loro adesione ad arruolarsi in speciali reparti dello stesso Esercito tedesco. All'inizio gli ex prigionieri venivano impiegati come autisti, interpreti, agenti ausiliari di polizia e poi, man mano che le necessità aumenta-

3 Come sempre accade quando si tratta di numeri, le cifre che vengono indicate nelle varie testimonianze, oltre ad essere le più varie, possono essere sicuramente approssimative soprattutto per eccesso anche perché appare ben difficile che qualcuno abbia potuto procedere ad un conteggio esatto tenuto conto, fra l'altro, delle più disparate dislocazioni. Certamente non erano meno di 800-1000 in base agli elementi di cui si dirà in seguito.

4 La notizia della presenza di donne è confermata da più parti ed è quindi presumibilmente vera ma non si hanno notizie precise né sul numero né sulle loro funzioni. Alcune erano certamente delle combattenti perché in divisa, mentre altre si accompagnavano ai militari, soprattutto agli ufficiali, come conviventi o forse anche componenti della famiglia (circostanza che può essere maggiormente attendibile riguardo a quelli provenienti da tribù nomadi dell'Asia). Almeno per questo gruppo non si hanno notizie di bambini, visti, invece, in altre occasioni precedenti.

Un appartenente al reparto della Brigata Nera di Villa che svolgeva funzioni di polizia, mi ha raccontato che il comandante russo aveva con sé due donne, una militare con il grado di sergente, e l'altra, musulmana, sempre vestita con gli abiti caratteristici (la quale per motivi di riservatezza era ospitata presso la canonica). In occasione di un pranzo offerto alle autorità locali, mentre la prima sedeva a tavola, l'altra, come del resto è tradizione, rimaneva sempre in cucina. Di queste donne non si hanno più notizie riferite alle vicende successive tranne che almeno una viene fatta prigioniera.

5 Forse questa affermazione non è del tutto esatta, dato che nella cronaca redatta da don Vitali che vedremo più avanti si legge che "ci dicono che sono russi dalla Mongolia".

vano, anche come reparti combattenti. Alla fine del 1941 si poteva già costituire una intera brigata posta agli ordini del figlio dell'ex generale zarista Sacharov.

Con l'occupazione del Caucaso, nell'estate del 1942, l'arruolamento diveniva più imponente soprattutto perché poteva comprendere turcomanni, armeni, azerbaijani ecc. non solo ex militari ma anche civili.

La diserzione in massa di uno stesso reparto di cavalleria cosacca della Armata Rossa portava alla costituzione della prima unità del genere in seno alla Wehrmacht.

Le iniziative tedesche non finivano qui: la certezza di poter contare su intere popolazioni li induceva a promuovere addirittura la costituzione di un libero Stato russo. L'occasione concreta si aveva con la cattura del generale Vlassow, molto popolare fra la truppa e che ormai si era messo contro il regime sovietico per la disorganizzazione venuta alla luce nel corso dell'assedio di Leningrado. Veniva, così, costituito un vero e proprio esercito di liberazione (con le iniziali cirilliche P.O.A.) che in breve raggiungeva circa 850 mila unità in gran parte ucraini, usbecchi e cosacchi e comprendente anche reparti interamente femminili (sembra che in totale oltre 1.500.000 cittadini sovietici abbiano servito nell'esercito tedesco, comprese ben sei divisioni di SS).

L'impiego militare inizialmente era in territorio russo e poi man mano che il fronte tedesco arretrava si estendeva anche alla Francia, Olanda ed Italia.

Il loro inquadramento militare era assoluto: uniformi ed armamento tedeschi ed ufficiali sia russi che germanici. Ad alcuni reparti tradizionali veniva concesso di portare il caratteristico berretto di pelo, giacche di pelle e la sciabola.

Nel luglio 1944 forti contingenti di cosacchi venivano trasferiti in Italia, in Carnia, con famiglie ed armenti (compresi anche diversi cammelli) e venivano autorizzati a costituire addirittura un vero e proprio Stato denominato "Kosakenland in Nord Italien" (Terra cosacca nell'Italia del nord). Rimasero nella zona, impiegati in azioni antipartigiane, fino alla fine della guerra, poi, per non cadere nelle mani dell'esercito sovietico si radunarono in Austria presso Linz nella speranza di essere fatti prigionieri dagli inglesi ma questi, nel rispetto degli accordi presi a Yalta dai governi inglese ed americano, si rifiutarono di accoglierli per cui furono costretti ad affrontare i loro compatrioti e quindi la morte sicura. Molti preferirono, però, gettarsi nel fiume Drava, attuando così una tragica forma di suicidio collettivo.

Presenza di Russi in bergamasca fin dal 1944

Fin dal 1944 erano presenti in Lombardia ed in particolare nelle provincie di Bergamo, Brescia e Sondrio (così come in altre zone d'Italia) reparti appartenenti alle formazioni russo-tedesche.

Forse il gruppo più consistente prima del 1945 era a Piazzatorre in alta Val Brembana. *"Nella colonia genovese di Piazzatorre c'erano moltissimi prigionieri di guerra, di tutte le razze più o meno ammalati o convalescenti. Fra questo alcune centinaia di cosacchi. Quando erano in libera uscita se non infastidivano e stavano sulla provinciale o sulle mulattiere o sui ben marcati sentieri, non facevamo loro del male, anzi se raramente si presentava l'occasione, nelle abetaie stando a debita distanza facevamo cenni amichevoli e alcuni di loro rispondevano agitando le mani. Avevamo notato un*

particolare: alcuni avevano divise logore e senza mostrine dei vari corpi; alcuni avevano i fregi della Wehrmacht, altri sembravano borghesi vestiti male.

Pochissimi invece avevano divise con le insegne delle SS. Ma, tutto sommato, anche le "finte pecore" potevano essere "lupi".⁶

Di quale formazione fossero non si hanno notizie e d'altra parte la stessa eterogeneità delle uniformi non permetterebbe mai una identificazione. Certamente molti erano effettivamente cosacchi perché, in altra parte dello stesso diario, si descrive un episodio di cui sono stati protagonisti tre soldati che portavano cappello di pelo, giaccone di pelle e soprattutto la sciabola, tutti attributi esclusivi delle truppe cosacche.⁷

Probabilmente una parte era in convalescenza ma una parte era certamente operativa. Difatti nel giugno del 1944 per eseguire un rastrellamento in Val Taleggio i tedeschi si servirono anche di "mongoli", come al solito vengono genericamente indicati nelle cronache le formazioni di provenienza russa, partiti proprio da Piazzatorre.⁸

Anche a Zogno vengono ricordati reparti russi con donne nell'estate del 1944.

Nello stesso '44 veniva offerto da militari russi, comprese donne, uno spettacolo folcloristico alla popolazione nel teatro Donizetti di Bergamo, anche se non è dato sapere se fossero residenti nella zona o provenienti da altri reparti.

Nella primavera del '44, anche nella zona di Mornico al Serio veniva segnalata una colonna di "mongoli" con carriaggi e donne. Probabilmente erano cosacchi perché avevano anche questi colbacco, cappotto di pelle e sciabola.

Un altro numeroso reparto si trovava, almeno da fine '44, a Clusone, acuartierato soprattutto presso l'oratorio dove venivano tenuti anche i cavalli ed i carriaggi. Non risulta che abbiano dato fastidio alla popolazione, anzi hanno certamente fraternizzato, soprattutto con i giovani, tanto che anche loro diedero uno spettacolo folcloristico presso il teatrino.⁹ Si dichiaravano ucraini e certamente facevano parte di formazioni di SS come si rileva dalle numerose foto che si sono fatte fare dai fotografi del posto. Cosa stessero a fare non è noto perché non risulta che abbiano partecipato ad azioni partigiane. Secondo notizie recenti fornite da ex appartenenti alla Compagnia OP

6 Il brano è tratto dal diario inedito di un bergamasco, G.A., che all'epoca faceva il partigiano nella zona.

7 Il fatto avvenne in una osteria: i tre entrarono e, dopo essersi scoliati di un colpo una bottiglia di grappa, si misero a fare una danza tradizionale roteando la sciabola.

8 Il 27 giugno una grossa formazione comprendente reparti tedeschi ed italiani (si parla di circa 1200 uomini) eseguiva un imponente rastrellamento in Valle Taleggio che per ragioni geografiche aveva permesso l'insediamento pressoché incontrastato di un organizzato gruppo di partigiani. Con i tedeschi operavano circa 200 russi cosacchi provenienti da Piazzatorre. Dopo l'occupazione di tutta la zona, i russi seminavano il panico fra la popolazione con atti di terrorismo e di vandalismo e, secondo testimonianze, si rendevano colpevoli anche di violenza contro due ragazze. Un attacco partigiano programmato contro il presidio russo di Piazzatorre per vendicare gli atti di violenza veniva annullato all'ultimo momento poiché il reparto aveva lasciato il paese il 25 luglio per trasferirsi nell'Oltrepò pavese. (da "La Resistenza in Valle Brembana" di Bottani, Giupponi, Riceputi).

9 Alcuni ricordano ancora di aver tentato di insegnare a molti soldati ad andare in bicicletta, forse non le avevano mai viste, con grande divertimento di tutti. Una signora di Clusone, all'epoca ventitreenne, in una recentissima conversazione ricordava che un gruppo frequentava il bar del padre tanto assiduamente da far nascere una vera amicizia; bevevano ma non si ubriacavano, tenevano un comportamento più che corretto ed in qualche modo riuscivano a capire ed a farsi capire. Alla partenza, grande commozione di tutti con abbracci e lacrime. Richiesta di spiegare se si rendevano conto che si trattava pur sempre di soldati tedeschi e per di più presenti in zona per azioni antipartigiane (ci ha tenuto a precisare che il padre era un antifascista) non ha saputo rispondere. Risulta che alcuni militari sono poi rimasti in zona anche dopo la fine della guerra ed almeno uno si è sposato sul posto.

“Macerata” di stanza a Clusone¹⁰ sembra che stessero “in castigo” per motivi disciplinari tanto che avevano solo le armi personali e non tutti.¹¹

Un altro gruppo di qualche centinaio, probabilmente dello stesso reparto, trovava sistemazione a Gandino presso le scuole. Anche questi venivano chiamati “mongoli” anche se come tutti gli altri erano delle più diverse provenienze. Il 15 marzo disertavano con armi e mezzi (si parla di 20 cavalli senza selle, stile asiatico) e venivano accompagnati in Svizzera dai partigiani.

Questo episodio può trovare conferma diretta da un brano tratto dalla biografia di Manfred Czernin, capo della missione inglese, che il 21 marzo 1945, con altri quattro militari veniva paracadutato in Valtellina con il compito di raggiungere la zona di San Pellegrino-Zogno e qui cercare di attuare un più stretto collegamento fra le varie formazioni partigiane troppo spesso impegnate in lotta fra di loro, in vista dell’arrivo degli Alleati in Lombardia. Dopo avere impiegato diversi giorni per attraversare i vari passi ricoperti di neve, il 7 aprile raggiungeva il versante bergamasco. Riportiamo la traduzione letterale del pezzo che ci interessa: *“Vediamo una grossa colonna di persone che camminano lentamente sulla montagna nella nostra direzione. Guardando con il binocolo riconosciamo le divise tedesche. Ci prepariamo a difenderci quando notammo degli uomini stranamente vestiti, alcune donne e diversi animali. Capimmo che la colonna era un gruppo di disertori russi che erano stati arruolati a forza al servizio dei tedeschi piuttosto che soffrire gli orrori dei campi di prigionia. I partigiani locali non sapendo cosa fare con questi trecento uomini circa, le loro donne, bambini ed animali, avevano promesso di accompagnarli alla frontiera svizzera. Fu così che avvenne il contatto degli uomini della Special Force con i partigiani bergamaschi in Valle Brembana”*.¹²

10 Il reparto, che faceva parte della GNR, era di stanza a Clusone dall’agosto 1944 distinguendosi per la sua efficienza.

11 Qualche anno fa, superando notevoli resistenze psicologiche, sono riuscito, con la intermediazione di Giovanni Berta di Lovere, autore del pregevole libro di memorialistica partigiana “Per non dimenticare”, ad avere un incontro con uno di questi russi, S.A. forse l’unico rimasto in zona dove si era fatta una famiglia ed era titolare di un avviato commercio di frutta. Nel corso del lungo ed appassionato colloquio aveva modo di raccontarmi la sua incredibile storia: nativo di Rostov in Crimea, classe 1918, da una famiglia di kulachi (piccoli proprietari contadini perseguitati e praticamente sterminati dal comunismo per non avere accettato le regole del nuovo ordine economico) era stato deportato da piccolo in Siberia dove era rimasto fino al 1935. In tale anno, approfittando di una nuova legge, ritornava al paese di origine e sotto falso nome - non aveva più i diritti civili - si iscriveva alla scuola media. Volontario a 18 anni per poter riottenere il completo stato giuridico, divenuto ufficiale carrista, partecipava all’attacco contro la Finlandia nel 1939 e quindi alla campagna contro i tedeschi. Veniva catturato nel 1941 con successiva tragica odissea per raggiungere i campi di concentramento, con enormi perdite per malattie e fame (nonché per la soppressione dei più deboli con il classico colpo alla nuca). Evaso ma ripreso nel 1944 e costretto ad arruolarsi nella Gendarmeria. Partecipava alle durissime battaglie per la conquista e la perdita di Sebastopoli (ricordava ancora l’episodio dei tedeschi che per fare terra bruciata della città davano fuoco anche all’ospedale dove erano ricoverati migliaia di loro feriti). Nel gennaio 1945 trasferito a Bolzano ed inquadrato in un reparto delle SS che veniva poi trasferito a Clusone ed a Gandino. Disertava con altri dopo alcuni giorni e si univa ai partigiani.

12 Si tratta del libro in lingua inglese “Double Mission” di N. Franks scritto nel 1976. Il protagonista, cioè Manfred Czernin, è stato un valoroso pilota della Raf con all’attivo circa 19 abbattimenti di aerei tedeschi; nel 1944 sia perché conosceva bene l’italiano perché aveva vissuto in Italia per anni sia per le sue particolari doti di coraggio ed iniziativa veniva arruolato nei servizi speciali inglesi (S.O.E. Speciale Operations Executive) per operazioni in Italia. Con il nome di battaglia “Manfred” eseguiva il proprio compito in modo determinante riuscendo a coordinare l’occupazione di Bergamo fra le forze partigiane ed i reparti angloamericani nonché ad ottenere personalmente l’atto di resa del comando tedesco. Per la sua attività veniva nominato “cittadino onorario” di Bergamo, forse l’unico straniero ad avere questo riconoscimento.

Questo incontro, veramente eccezionale, permette fra l'altro di avere conferma della presenza di donne e bambini di cui non si hanno notizie precise dalle altre fonti.

Negli ultimi giorni di guerra si parla di diserzioni a Rovetta (circa 70 il 20 aprile) ad Ardesio (circa 300 la notte fra il 24 e 25 aprile) anche questi tutti accompagnati in Svizzera (probabilmente erano quelli di Clusone).

Ma il fenomeno delle diserzioni di militari russi e l'arruolamento nelle formazioni partigiane (ma anche tedeschi, cecoslovacchi e polacchi) era già rilevante fin dal 1944 come risulta dalla memorialistica.

Chi erano i russi giunti in Valle Brembana

Da nessun documento si è potuto identificare il reparto di appartenenza dei russi in Val Brembana. Il solo dato certo, perché così affermano tutte le fonti e che si ricava anche dall'unica foto nota di un militare in divisa, è che appartenevano ad un reparto di SS.¹³ Quanto al territorio di origine, anche qui non ci sono dubbi che la maggior parte erano azerbaijani¹⁴ perché, fra l'altro, di tale nazionalità si professa l'ufficiale protagonista dei fatti successivi, Agayev Agamoglen anche a nome dei suoi 600 uomini. Da alcune dichiarazioni compilate a guerra finita per ottenere una sorta di salvacondotto presso le autorità alleate, risultano le seguenti località di origine: Bakù, Samaxi, Susa, Zembilan, Kasak, Dzubka, Tovys, Barta, e più genericamente Caucaso.¹⁵

Secondo notizie fornite da persona avente funzioni di interprete presso il Comando di un reparto della Aviazione tedesca che aveva sede in una villa di Alzano Lombardo i tedeschi si riferivano a loro ripetendo il nome "Turkestan" ma non è chiaro se questa fosse la denominazione del reparto o la provenienza. Controllando l'elenco dei reparti di Ostruppen che sono stati identificati, si rileva sia la esistenza di una Legione Azerbaijaniana che di una Legione Turchestana che, però, non facevano parte delle SS.

13 Le *Schutz Staffeln* (SS, letteralmente Squadre di protezione) erano nate nel 1933 come formazione del Partito nazista addetta alla guardia del corpo di Hitler. Dal 1933 al 1939 si espandevano enormemente costituendo reparti dislocati in tutto il territorio ma non avevano compiti di polizia né facevano parte delle forze armate ma erano "esclusivamente a disposizione del Führer per compiti speciali in pace ed in guerra". Con la guerra venivano costituite numerose unità fino a livello di corpo d'armata (raggiungevano circa 250.000 uomini) aventi la stessa organizzazione dell'Esercito (mezzi corazzati, artiglierie ecc.) che prendevano la denominazione di *Waffen SS* (cioè SS in armi) il cui impiego era prettamente militare inserito nelle altre unità delle forze armate; anzi, per motivi di prestigio, venivano impiegate nelle operazioni più dure ed importanti. Per gli stessi motivi avevano mezzi ed equipaggiamento all'avanguardia, raggiungendo le caratteristiche di un vero corpo d'élite e perdendo, in un certo senso, quello di un corpo parapolitico. Così può spiegarsi la costituzione di numerose unità di *Waffen SS* con personale di altre nazionalità (ivi compresa la 29ª *Waffen Grenadier division* *Italienisches* con soli italiani, anche se a ranghi ridotti e di brevissima vita). Per la lotta antipartigiana veniva emanata una direttiva generale secondo la quale nelle zone del fronte la competenza era dell'Esercito, mentre nelle zone interne dei reparti tradizionali delle SS, ciò che spiega la loro partecipazione quasi esclusiva ai rastrellamenti più sanguinosi. L'elemento uniformologico che distingue in modo assoluto un appartenente alle SS da altro militare a parte altre caratteristiche non sempre identificabili da persone non esperte è la presenza dell'emblema nazionale delle forze armate tedesche dell'epoca la "Hoheitsabzeichen" rappresentante un'aquila ad ali spiegate sulla manica sinistra anziché sulla parte destra della giubba.

14 L'Azerbaijan è una regione della ex Urss con capitale Bakù, confinante con il Mar Caspio, il Caucaso, la Georgia, l'Armenia e l'Iran.

15 Il Caucaso è un sistema montuoso che costituisce la spina dorsale della Caucasia cioè la regione dell'ex Urss fra il Mar d'Azov, il Mar Nero, il Mar Caspio e l'Armenia.

In Italia ha certamente operato la 162^a divisione di fanteria “Turkestan” formata nel 1942 a seguito della occupazione del Caucaso e che aveva arruolato gli abitanti di quelle zone ma anche questa formazione non faceva parte delle SS.

È quindi probabile che fossero inquadrati sotto la denominazione di “*Osturkischer Waffenverband der SS*” ossia “*Forze SS turche dell’est*” (termine con il quale erano indicati i reparti formati con popolazione dell’Est, che facevano parte del quadro delle forze per la sicurezza e la lotta antipartigiana).

Lo scopo della loro presenza in Val Brembana era quello di assicurare la ritirata delle truppe tedesche verso la Valtellina arroccandosi sulle Prealpi bergamasche dove erano stati segnalati lavori di fortificazione ad opera della Todt, l’organizzazione tedesca per i lavori di interesse militare, (ricordiamo che siamo già a pochi giorni dalla fine della guerra) e controllando i vari paesi dove si conosceva l’esistenza di organizzate formazioni partigiane. Fin dal loro apparire sorgevano grossi problemi di convivenza con la popolazione perché i soldati non si preoccupavano di prelevare sia il fieno per i cavalli sia le vettovaglie senza pagare, occupavano intere piazze per la loro sistemazione, accusavano i residenti di appoggiare i partigiani minacciando rappresaglie, infastidivano le donne, vendevano armi ed equipaggiamento nonché coperte, scarpe, orologi, anelli, stoffe di lana e di seta, pellicce, rasoi (evidentemente tutti oggetti provenienti da precedenti saccheggi) in cambio di bevande alcoliche per cui erano spesso ubriachi. Di qui la decisione dei comandi partigiani di fare qualcosa per convincerli ad allontanarsi per raggiungere la Svizzera.

Si organizza la fuga

Ritorniamo ai russi della Valle Brembana.

Le preoccupazioni delle autorità locali dopo l’arrivo di questa enorme massa di truppe straniere erano già sorte quando, in discorsi fatti qua e là anche da Natale Mazzolà comandante partigiano della formazione “Vittorio Veneto”¹⁶ con alcuni ufficiali russi, sembrava di capire che nell’animo dei militari già si era insinuata l’intenzione di disertare alla spicciolata, il che avrebbe comportato certamente la costituzione di bande pericolose ed incontrollabili. Di qui la programmazione di un’operazione più vasta che possibilmente avrebbe dovuto coinvolgere tutti o la maggior parte dei reparti. Si incaricavano di valutare la situazione Angelo Gritti ed il partigiano russo Lima anch’esso ex prigioniero tedesco e da tempo passato con i partigiani. L’attività propagandistica veniva estesa anche ad altre zone dove il Gritti accompagnava l’ufficiale russo Agayev Agamoglan detto Aga¹⁷ a Scanzorosciate, Gandino, Mapello e Zogno dove erano acuartierati rispettivamente circa 600, 300, 130 e 300 soldati.

16 Natale Mazzolà di Milano si era staccato nell’ottobre 1944 dalla formazione delle Fiamme Verdi “fratelli Calvi” che operava nella zona al comando del sacerdote don Antonio Milesi “Dami” ed aveva costituito un proprio gruppo chiamato “Vittorio Veneto” che, pur di ispirazione liberale, manteneva una sostanziale indipendenza dai partiti; operava proprio nella zona della bassa Valle Brembana più interessata dall’arrivo dei russi. Ha scritto un interessantissimo libro memorialistico sulla guerra partigiana “Pietro aspetta il sole” dal quale abbiamo ricavato le notizie e le considerazioni per questo capitolo.

17 Era probabilmente un capitano e forse l’ufficiale più alto in grado dopo il comandante. In una relazione a fine guerra si dichiara “*azerbagiano come tutti gli altri commilitoni diventati per paura soldati tedeschi però in ogni momento ci sentiamo bolscevici*”.



Il tenente russo Mamedov Mussa (al centro) e due compagni con la divisa delle formazioni partigiane delle Fiamme Verdi nella quale furono accolti dopo i fatti di Monte di Nese (collezione privata)

Preoccupava non solo l'atteggiamento della truppa, che appariva restia a correre una avventura così pericolosa, ma soprattutto quello del comandante Savarof. Essendo costui alloggiato presso l'abitazione dell'avv. Locatelli Milesi, non era sfuggito all'ospite che il Savarof passava la notte con altri ufficiali ad ascoltare Radio Londra anche se ad alcune domande provocatorie non lasciava trasparire alcun sentimento.

Dopo complesse trattative finalmente i congiurati accettavano la proposta di fuga: il programma prevedeva l'arresto del comandante e dei tre ufficiali tedeschi di collegamento, la cattura del distaccamento della Brigata Nera di Villa d'Almè, l'interruzione delle linee telefoniche e telegrafiche e, soprattutto, la marcia verso il nord lungo la strada provinciale con meta ultima la Svizzera (dove già erano stati accompagnati altri disertori). L'operazione veniva fissata per il 13 o 14 aprile.

Senonché il 10 perveniva ai russi l'ordine di tenersi pronti a partire per il fronte proprio lo stesso giorno 13 per cui l'operazione veniva anticipata alla sera dell'11.

La decisione veniva comunicata anche alla compagna del comandante Savarof, una polacca, la quale ne garantiva l'adesione perché, in caso contrario, avrebbe provveduto a neutralizzarlo.

I vari partigiani che avevano partecipato alle trattative si dividevano i compiti: Scanzi, Tarchini, Boffelli e Caccia si incaricavano di fare da guida, Morandi e Micheletti rimanevano in paese per coordinare la partenza, Gritti teneva i collegamenti con tutti. Intanto in paese nulla faceva presagire che il prossimo movimento che avrebbe messo a soqquadro l'intera montagna. Il teatrino dell'oratorio era gremito per una rappresentazione per i soldati e la sorveglianza tedesca si allentava.

"I tedeschi si regalarono un abbondante pranzo prima di affrontare le peripezie del viaggio che stavano per intraprendere. Mentre lo Stato Maggiore era scivolato sotto

il tavolo e continuava a cianciare, fu dato il segnale della ritirata al teatro ove la truppa russa era ammassata”.¹⁸

Nella piazzetta antistante la folla faceva cerchio intorno all'orso bruno che ballava.¹⁹ La maggior parte della truppa se ne stava tranquilla: ignorando la decisione presa dai congiurati non sospettava neppure vagamente di dover passare giorni e notti tanto travagliati.

All'ora convenuta il cielo veniva solcato da razzi luminosi lanciati ad Almè: era il segnale prestabilito seguito dal suono dell'allarme per i reparti di Villa d'Almè ed Almenno San Bartolomeo. La massa dei russi probabilmente credeva trattarsi dell'ordine anticipato di partenza per il fronte ed in pochi minuti tutta la zona era in fermento. Il comandante Savarof, colto di sorpresa, montava a cavallo, e caracollando, tempestando contro i congiurati, ordinava ai soldati di non partire, minacciava l'intervento dei tedeschi. Ma i pochi tedeschi presenti nel reparto erano già in parte ammanettati ed in parte guardati a vista.

A sconvolgere ancora di più il piano di fuga piombavano in paese provenienti da Zogno tre ufficiali russi fedeli ai tedeschi che cominciavano ad accusare a gran voce il ten. Mussa, un ufficiale russo che aveva attivamente partecipato al piano di tradimento e a minacciarlo di morte.²⁰ Ne seguiva una confusione enorme: l'animo dei congiurati tentennava per un attimo ma, essendo ormai tutto scoperto, non c'era tempo da perdere. Per questa ragione gli ufficiali russi di Villa decidevano di abbandonare l'idea della fuga lungo la strada provinciale della Val Brembana che conduceva direttamente e comodamente fino ai piedi delle montagne e di gettarsi sulla via ritenuta meno pericolosa: quella del Bruntino e di qui raggiungere il luogo di raccolta a Oltre il Colle, passando per il Canto Alto e Nese. Fu un errore irreparabile.

Preparativi per la fuga da Almè²¹

Lo stesso 27 marzo il partigiano Riccardo Boffelli della formazione “Vittorio Veneto” trovava in un bar di Almè alcuni di questi militari e li interpellava con frasi provocatorie riferite alla sicura vittoria di Hitler e Mussolini per sondare le loro idee. Gli altri

¹⁸ Riportiamo un brano della relazione Morandi già citato. Non è noto se la recita fosse a cura degli stessi russi o di un gruppo locale.

¹⁹ Il particolare è sempre riferito dal Mazzola e si dovrebbe ritenere che anche i suoi proprietari fossero russi. La circostanza sembrerebbe strana se non fosse che, come è noto, è tradizione anche attuale in molte zone dell'Est di guadagnarsi da vivere andando in giro con orsi addestrati. Evidentemente la sua presenza in una formazione militare e a tanta distanza dai paesi di origine può dimostrare che i Tedeschi avevano effettivamente arruolato interi gruppi familiari se non interi villaggi. Del povero orso non si ha più alcuna traccia.

²⁰ Si tratta del ten. Mamedov Mussa il quale fin dal primo giorno dell'arrivo si metteva in contatto con i partigiani della zona. In un suo scritto del 27 maggio 1945 precisa di avere adoperato “22 propagandisti” per organizzare la fuga alla quale, però, non partecipava perché rimaneva in zona aggregandosi ai partigiani e mentre partecipava, invece, agli ultimi combattimenti prima del 25 aprile. Così viene descritto dal Morandi: “Io studiavo un aiutante tipo caucasico dal viso intelligente il quale era tenuto in grande considerazione dai suoi compatrioti. Si esprimeva in un italiano intelligibile”.

²¹ Per questo capitolo abbiamo ritenuto opportuno limitarci a trascrivere, con pochi aggiustamenti di forma, la relazione “ufficiale” presentata il 27 luglio 1945 al proprio comando da Riccardo Boffelli, il partigiano protagonista fondamentale della vicenda. Ciò nel convincimento che non sarebbe stato possibile fare aggiunte o apportare modifiche ad un testo che ha una sua sicura attendibilità basata sulla freschezza dei ricordi, sulla genuinità ed ingenuità di molte riflessioni e soprattutto, per la immediatezza della trascrizione, sulla assenza di quel protagonismo che ha spesso reso incontrollabili resoconti stilati in epoca successiva.

in un primo tempo rispondevano che il fatto non li interessava perché erano russi²² poi al suo incalzare con domande sulla vita dei contadini e degli operai in Russia, sul perché si trovavano con i tedeschi, capivano le sue intenzioni e si aprivano confessando in definitiva che erano stanchi dei tedeschi.

Ormai il ghiaccio era rotto: gli incontri continuavano nei giorni successivi ed iniziava anche un vero e proprio commercio di armi che i soldati vendevano o regalavano addirittura. Si cominciava così a parlare anche di possibilità di fuga.

Il primo aprile una diecina di costoro chiedeva espressamente dove potevano andare in caso di diserzione ma la domanda giungeva così inaspettata che il Boffelli si limitava a rispondere che in quel momento il posto migliore era Udine:²³ evidentemente gli credevano perché mettevano in atto il loro programma tanto che il giorno dopo gli ufficiali tedeschi di collegamento²⁴ punivano la truppa privandola del rancio e minacciando fucilazioni se il fatto si fosse ripetuto.

Il giorno 3 con l'aiuto di un locale, Domenico Volpi, che fungeva da interprete e da ospite, veniva organizzata una riunione con gli ufficiali (che poi si dimostravano i veri protagonisti dell'operazione), il capitano Agayev Agamoglan detto Aga ed il tenente Stefano, non meglio identificato.

In questa occasione ed in quelle successive veniva studiato un piano per l'operazione che però a loro dire presentava il grosso pericolo che altri ufficiali e la stessa truppa potessero fingere di accettare e poi una volta in montagna tendessero una trappola *“a queste parole io vedevo avanti agli occhi l'SS in montagna già in combattimento contro i patrioti più i comandanti che mi dicevano lo hai voluto questo attacco, guarda il male che hai fatto portando in montagna questa brigaglia (così nel testo). Poi mi incurai (così nel testo) di tutto e risposi al capitano russo quanti potevano essere quelli che non mi tradiranno”*.

La risposta era che potevano contare solo su circa 250 uomini assicurando circa 15 giorni di viveri.

L'accordo veniva sigillato con una stretta di mano.

Il giorno 8 nuova riunione nella saletta riservata di un bar alla presenza dei patrioti Morandi ed Epifanio e con la partecipazione di altri ufficiali oltre i due citati: veniva così confermato il numero dei partenti in 250 con carri e cavalli.

La mattina dell'11, giorno fissato per l'operazione, dato che era stata preannunciata dal loro comando la partenza per il fronte per il 12, il Boffelli si ritrovava con i partigiani Michele Scanzi e Antonio Caccia per stabilire l'ora: si decideva per le 22 con adunata avanti alla chiesa di Villa con armi e bagagli. Una staffetta veniva inviata a Zogno per concordare la partenza anche del reparto che vi era di stanza.

22 Dalla relazione non è dato capire come potessero intendersi dato che il Boffelli non parlava certamente il russo; è perciò probabile che i soldati, già da tempo in Italia, masticassero un po' l'italiano data la nota capacità degli slavi di imparare le lingue. Sempre il Morandi scrive: *“fa ridere ora il pensare come si svolgevano i nostri primi colloqui ove la mimica aveva la parte preponderante dal momento che i nuovi arrivati credevano di esprimersi con noi coi pochi vocaboli tedeschi appresi alle loro dipendenze”*.

23 Non si capisce il perché il Boffelli abbia indicato questa città che, fra l'altro, si trova notevolmente distante. A meno che volesse fare riferimento alla zona della Carnia dove, come abbiamo visto all'inizio, era stato costituito uno Stato cosacco.

24 Certamente erano inseriti nei reparti di soldati russi ufficiali e sottufficiali con compiti di collegamento e di controllo.

La partenza da Almè e l'arrivo a Monte di Nese

Alle 21, mentre il Boffelli insieme agli altri partigiani che avevano contribuito alla operazione (Antonio Caccia, Michele Scanzi e Emilio Taschini) controllava dall'interno di una osteria il concentramento dei militari, entravano nel locale un ufficiale russo ed un ufficiale della locale Brigata Nera *“tutti e due con la faccia malinconica ma il repubblicano era bianco, senza berretto, tremante come una foglia”* che prelevavano una persona nota come simpatizzante della RSI e poi si allontanavano. Questo episodio, che peraltro non si capiva se poteva essere messo in relazione con l'operazione in corso, confermava il pericolo rappresentato dal comando locale della BN per cui gli stessi responsabili russi decidevano di agire prima di essere scoperti e quindi si recavano nella caserma e vi rinchiodavano tutti i componenti del reparto.

Il Boffelli e gli altri rimanevano nel locale facendo finta di giocare alle carte per non destare sospetti, quando giungevano due ufficiali russi che li invitavano ad andarsene di corsa perché era stato segnalato l'invio di una persona in bicicletta a Bergamo per avvertire i tedeschi.²⁵ Così la partenza dei fuggiaschi al comando del ten. Mussa veniva accelerata con direzione il monte di Bruntino dove avrebbero dovuto aspettare i partigiani rimasti sul posto per controllare la situazione. Nel frattempo *“grida incomprensibili, spari, soldati che correvano da tutte le parti”*.

Dopo qualche ora i partigiani raggiungevano la zona di Bruntino per unirsi ai russi ma di questi nessuna traccia malgrado ricerche ad ampio raggio. Quindi ritorno a casa nella più profonda depressione per la mancanza di notizie sulla operazione e sul suo esito.

Nel primo pomeriggio del 12 si presentavano a casa del Boffelli in Almè una ragazza ed un ufficiale russi, mai visti prima, che gli comunicavano che i soldati erano pronti per partire. Il Boffelli rimaneva sbalordito e turbato perché sapeva che i militari con i quali aveva concluso l'accordo erano già partiti e quindi sospettava che si volesse organizzare una imboscata. Doveva, però, ricredersi perché, raggiunta Villa *“tutta la strada era affollata di soldati con cavalli, armi e zaini, un reggimento completo”*.²⁶ Immediatamente i quattro protagonisti dell'operazione si organizzavano per questa nuova spedizione ma seguendo un piano diverso da quello programmato con il primo gruppo. Il Caccia partiva con il primo scaglione di 160 uomini, lo Scanzi con altro gruppo raggiungeva Almè e si dirigeva verso la montagna,²⁷ Taschini attendeva sul posto i russi che dovevano provenire da Bergamo e che in effetti non arrivarono mai²⁸

25 Sembra strano che sia stato necessario usare un mezzo così modesto per andare a comunicare una notizia così importante: probabilmente le comunicazioni telefoniche erano state interrotte ed il comando russo-tedesco non aveva proprie radio.

26 Probabilmente si trattava di reparti di stanza in altri paesi.

27 Lo Scanzi è l'unico protagonista ancora vivente con il quale ho potuto avere una lunga conversazione il cui contenuto è riportato infra.

28 Non risulta che vi fosse un reparto di stanza in città. Potrebbe, però, inserirsi qui l'incredibile racconto che mi è stato fatto da un mio conoscente di Bergamo: la sera di un giorno che non sa indicare ma che potrebbe essere di marzo o aprile 1945, si trovava in casa in Borgo Santa Caterina quando sentiva il rumore di uomini e carriaggi diretti verso la Valle Brembana. Dalle divise sembravano tedeschi ma dal linguaggio li identificava per russi. Affacciatosi sulla strada, veniva avvicinato da uno di questi che gli chiedeva in prestito una bicicletta: poiché non era il caso di rifiutare gliela consegnava certo che non l'avrebbe più rivista. Senonché dopo circa un'ora il militare ritornava e la restituiva. Dove sarà andato? Rimarrà per sempre un mistero!

mentre il Boffelli si metteva al comando di altro scaglione di 250 uomini provenienti da Almenno San Salvatore: per tutti la meta era il Canto Alto.²⁹ *“Strada facendo non una parola che potevo capire, mi sembrava di essere in una foresta molto rumorosa con mille urla di guerra, io mi sentivo piccolo come un chicco di frumento, calpestato facilmente da chiunque si prendesse la soddisfazione. Ero sempre il primo e mi guardavo indietro, mi soddisfacevo guardando ad una fila che sembrava non finisse mai. Udivo nella notte calante un aumentare di voci, mi accorgevo che i russi erano aumentati all'improvviso, ma non un partigiano potevo incontrare”*.³⁰

Verso le 5 del mattino del 13 *“una parola italiana mi passa per l'orecchio, era Caccia Antonio; finalmente ti trovo, così ci abbracciamo come se da anni non ci fossimo visti ma era la paura”*.

Insieme verso le 7 arrivavano alla meta e *“guardando al basso si vedeva una colonna che sembrava ancora più forte di quella che in due avevamo completato. Si guarda in un altro monte e si vede degli altri arrivare, il monte ormai sembrava coperto di lentiggini”*.

Arrivava anche lo Scanzi con i suoi *“così la ignota partenza venne al completo”*. Ma insieme si domandavano dove potevano essere andati a finire i primi 250.

Vedevano, allora, una lunga fila di cavalli che stavano per raggiungerli e quando erano vicini riconoscevano il tenente Mussa: *“ma io osservavo come facevano quelli che si trovavano con noi, se impugnano le armi, ma vidi che tutto era fermo. Fanno il contatto e niente di strano si accennò, ma i saluti sono stati abbastanza deboli quasi come si temessero l'uno verso l'altro”*.

Alle 18 si componevano due colonne che ripartivano per il Monte di Nese dove arrivavano verso le 21; erano tutti stanchi e vista la impossibilità di proseguire, si fermavano; la zona era vicina a Bergamo ma *“con le guardie ben messe in postazione e con la truppa in alta montagna si sarebbe avuto sempre la possibilità di sconfiggere il nemico”*. Senonché appena il Boffelli e gli altri partigiani si erano allontanati gli ufficiali russi lasciavano che la truppa scendesse verso il paese che era più basso ed omettevano anche di mettere un servizio di sentinella.

Si parlava, quindi, della presenza del maggiore e altri due comandanti che dovevano essere considerati prigionieri *“ormai il tradimento era già calcolato e si pensò per la mattina verso le 6 di procedere al loro disarmo”*.³¹

“Alla mattina la Volpe era già andata a Bergamo: ed alle sei si incominciò la battaglia”.

29 Il Boffelli nella sua relazione non accenna all'itinerario originario che, come sappiamo da altre fonti, doveva essere la provinciale della Valle Brembana fino al Passo San Marco e poi la Svizzera. Il Canto Alto, invece, è una montagna sulla destra della valle sopra il paese di Villa al quale si arriva in circa due ore di sentiero e superatolo si poteva raggiungere Zambra Alta dove era previsto il concentramento. La diversione era stata originata dal timore che fosse stato dato l'allarme e quindi fossero stati predisposti dei posti di blocco che, anche se di modesta capacità offensiva dato che nella zona non c'erano truppe combattenti tedesche o della RSI, avrebbero ugualmente imposto l'uso delle armi.

30 La descrizione è molto suggestiva nella sua ingenuità... Non è facile immaginare questa lunghissima teoria di uomini e cavalli, lungo un sentiero aspro, tortuoso, sconosciuto, nel buio della notte, verso una avventura per molti del tutto misteriosa e forse anche incomprensibile, con la certezza di dover affrontare da una parte la imminente punizione del pugno tedesco e dall'altra la sicura vendetta della propria Nazione.

31 Non si precisa se si trattava di ufficiali russi consenzienti come il comandante Sasarov o degli ufficiali tedeschi di collegamento e non si capisce lo scopo dal momento che ormai non vi potevano essere dubbi sui motivi della spedizione. Altra fonte precisa, invece, che gli ufficiali tedeschi erano stati già disarmati fin dalla partenza e che erano stati condotti sul posto con il preciso scopo di fucilarli in montagna, ciò che non avveniva a causa degli avvenimenti successivi

I preparativi per la fuga da Villa

Anche nella zona di Villa d'Almè veniva iniziato il lavoro di infiltrazione presso i reparti ivi residenti soprattutto ad opera del partigiano Gritti Angelo su incarico del comandante Mazzolà.³² Il Gritti riusciva in breve tempo a mettersi in contatto con i capitani Sasarov ed Agaev e con molti altri del comando venendo così a rendersi conto del loro atteggiamento critico nei confronti dei tedeschi. Per meglio diffondere i messaggi di incitamento alla diserzione nonché per meglio farsi capire veniva chiesto l'intervento di un altro russo anch'esso ex prigioniero ma da tempo unitosi ai partigiani della formazione "Vittorio Veneto", Leonida Sasarov detto Lima.³³ Era lui che provvedeva a scrivere una lettera in russo nella quale descriveva la situazione militare ed invitava i destinatari "*ad unirsi a loro nell'unica battaglia contro tedeschi e fascisti*". La lettera veniva recapitata il 28 marzo agli ufficiali già indicati i quali, però, la ritenevano una provocazione perché era stata scritta su carta con il timbro della formazione partigiana che rappresentava la stella rossa.³⁴

Nei giorni successivi era un susseguirsi di altre lettere simili fatte recapitare in vari modi ai vari reparti.

Il giorno 7 un'ultima lettera consegnata dallo stesso Gritti al cap. Aga "*per un errore veniva considerata male e sospettano il Gritti come provocatore*".³⁵

La conseguenza era che la sera stessa gli ufficiali russi si recavano a casa del Gritti e sequestravano tutti i familiari minacciandoli di morte se avessero fatto la spia. Fortunatamente il Gritti era in possesso di un quaderno di appunti redatto dallo stesso Lima in russo nel quale veniva descritta la sua attività presso la formazione partigiana. I russi chiedevano di poterlo far vedere anche ai loro camerati per fugare ogni sospetto e difatti dopo qualche ora si ripresentava a casa un nutrito gruppo di altri ufficiali che confermavano la propria intenzione di fuga ed invitavano l'interlocutore a stringere i tempi per organizzarla.

Il giorno 10 il Lima scriveva una lettera definitiva al cap. Aga al quale anticipava che il movimento era stato deciso per il giorno successivo a causa del già citato ordine di trasferimento per il fronte bolognese e che vi facevano parte i reparti di Villa, Almè, Bruntino, Zogno, Petosino per circa un migliaio di uomini.

32 Angelo Gritti faceva parte della formazione Giustizia e Libertà "Brigata 24 Maggio" che si ispirava al Partito d'Azione. Veniva scelto non solo per le doti organizzative ma anche perché a casa sua risiedevano gli ufficiali russi Aga e Stefano con i quali poteva svolgere con maggiore facilità l'attività di propaganda.

33 Questo capitolo è stato compilato con la sola elaborazione della relazione redatta subito dopo i fatti dallo stesso Lima.

Dai dati da lui stesso forniti per un attestato di benemeranza probabilmente da presentare alle autorità russe in occasione del rientro in patria, risulta che si chiamava Sesero (o Sasarov) Leonida nato a Voroscilovgrad il 10.8.13 già ufficiale dell'esercito sovietico, caduto prigioniero nel 1941 e fuggito tre volte dalla prigionia; entrato nella formazione partigiana bergamasca 53ª Brigata Garibaldi che operava nella zona di Lovere e poi passato nella "Vittorio Veneto" nel maggio 44 con il nome di battaglia Lima.

Non si conoscono i motivi della sua presenza in bergamasca e di quale reparto abbia fatto parte prima di disertare. Certamente conosceva a sufficienza l'italiano tanto da tradurre personalmente le lettere di cui si parla nel testo nonché da redigere direttamente in italiano la stessa relazione.

34 La stella rossa, come è noto, era uno dei simboli del regime comunista. Però la sua presenza nella intestazione della lettera fornita dalla formazione partigiana lascia perplessi perché quella in cui militava il Boffelli, la "24 Maggio", non faceva parte delle brigate garibaldine che erano le sole aderenti al Partito comunista.

35 Il relatore non spiega i motivi di questo atteggiamento.

Il comando partigiano dava così gli ordini per concordare gli itinerari e designare le guide nonché per avvertire i comandi dislocati in montagna di organizzarsi per facilitare il cammino.

La partenza da Villa e l'arrivo a Monte di Nese

La sera del giorno 11 verso le 21 a Villa cominciava il concentramento dei reparti sulla piazza del paese; nessuno sapeva o capiva niente, la popolazione supponeva che si stesse preparando un attacco contro i partigiani.

Alle 22 gli uomini si mettevano in cammino verso la zona di Bruntino. Qui li stava aspettando una staffetta composta dai russi Lima e Marcus: *“La staffetta ha sentito il rumore dei passi e chiasso allora ha attraversato la strada maestra e si ferma a 10 metri di distanza prendendo posizione di battaglia. Mentre si aspetta finalmente il partigiano Lima riesce a sentire qualche parola in sua cara lingua per quanto pronunciata con orribile accento ma sempre russa e così capisce che sono veramente Aserbagiani della SS ai quali lui ha scritto ma con precisione non sapeva della fuga supponendola soltanto”*.

La marcia così proseguiva verso la montagna mentre Lima e Marcus seguivano la colonna tenendosi pronti con le armi.

Verso le 5 del 12 il comandante partigiano Kim (Nicola Dalacmanidis) con 15 uomini in perfetto equipaggiamento di guerra si recava nella zona del Canto Alto dove si erano fermati i fuggiaschi perché non si escludeva la possibilità di un tradimento. Altri partigiani del reparto si trovavano pronti per la difesa. Infatti *“la situazione della brigata si trovava in posizione abbastanza pericolosa perché non si escludeva la possibilità del tradimento dalla parte dei battaglioni delle SS progettato per attirare i partigiani per la battaglia”*.

Avvicinatisi alle sentinelle trovavano i soldati pronti per la battaglia accanto alle loro mitragliatrici i quali, riconosciuto il Lima, lo accompagnavano dal comandante del gruppo con il quale venivano studiati i luoghi per la prossima partenza.

Alle 18 si rimettevano in cammino verso Monte di Nese: *“i cavalli cadevano, soldati non abituati alla montagna si sentivano molto stanchi”*.

Giunti sopra alla frazione Olera a circa due chilometri si sentivano spari di armi automatiche e scoppi di bombe a mano che costringevano a fermarsi e prepararsi per un attacco.³⁶ Il Lima si affrettava a raggiungere il Monte di Nese dove trovava già i gruppi partiti prima: avuta via libera si riprendeva la marcia che si concludeva verso le 22,30. La truppa veniva sistemata nelle case del paese mentre i cavalli, ridotti a 56, venivano lasciati al pascolo sui prati.

Nella notte gli ufficiali concordavano un piano per occupare tutta la zona antistante e prepararsi a respingere ogni attacco con la dovuta sistemazione di sentinelle.

Alcuni partigiani ritornavano indietro per concordare, con il responsabile della formazione “Vittorio Veneto” che aveva organizzato l'operazione, la strada da seguire per completare la fuga.

³⁶ Di questo episodio non si hanno altri particolari e quindi rimane ancora oggi misterioso. Probabilmente si sarà trattato di qualche elemento sbandato che si sarà fatto prendere dal panico.

La fuga da Zogno³⁷

Anche a Zogno era di stanza un reparto abbastanza numeroso (si parla di qualche centinaio di militari) dislocato in un albergo con stalla nei pressi della stazione, nell'oratorio ed in un'altra stalla in via Mazzini.

Non avevano, come tutti, mezzi motorizzati ma solo i carriaggi per la truppa e cavalli da sella (con sella) per ufficiali e sottufficiali. Sembra che non vi fossero donne.

Sulla data di arrivo non si hanno notizie sicure in quanto nella testimonianza di chi poi fece da guida per la fuga risulterebbe la loro presenza fin dal periodo invernale.

Altri confermano di avere visto gruppi comprendenti anche donne trasportate su carriaggi fin dall'estate del 1944.

Certamente anche essi facevano parte di un reparto di SS come risulta all'evidenza dalle uniche foto di cui abbiamo notizia.

Non sembra che abbiano creato particolari problemi di convivenza con la popolazione anzi certamente hanno fraternizzato e volentieri scambiato munizioni ed armi portatili con gli emissari dei partigiani locali.

Uno di questi (Andrea Rinaldi) già membro della formazione "24 Maggio" entrava in particolare confidenza con un sottufficiale (forse di nome Koner) il quale frequentava l'abitazione di una sua parente (le foto citate lo ritraggono insieme al partigiano in atteggiamento di evidente familiarità).

Si arrivava ai primi di aprile. In uno di quei giorni l'amico maresciallo lo avvicinava e gli comunicava di aver concordato con alcuni capi partigiani la diserzione dell'intero reparto con meta la Svizzera e che il Rinaldi era stato indicato come persona in grado di fare da guida al gruppo di stanza a Zogno essendo ottimo conoscitore della zona.

Il Rinaldi naturalmente accettava e quindi la sera di un giorno che dovrebbe essere il 12 (torneremo su questa data) quasi tutti i militari presenti sul posto³⁸ si radunavano lungo la strada provinciale della Val Brembana, circa un centinaio con una ventina di carretti ed altrettanti cavalli da sella con le armi in dotazione e munizioni per tre giorni.³⁹

Il Rinaldi si vestiva da soldato tedesco per non destare sospetti e quindi si metteva in testa alla colonna dirigendosi verso San Pellegrino per prendere poi la laterale destra per la Val Serina dato che il punto di concentrazione con gli altri reparti era Zambra Alta distante circa 25 chilometri.

Nessun sospetto su cosa ci fosse dietro questo complicato movimento di truppa, anzi la popolazione temeva un rastrellamento dato che si sapeva che la loro presenza era destinata ad operazioni antipartigiane; nessun sospetto neanche da parte del locale comando della GNR davanti al quale era sfilata la colonna.

Dopo alcuni chilometri venivano superati da due auto "ministeriali" con a bordo funzionari del Ministero delle foreste di stanza a San Pellegrino ed uno degli autisti riconosceva il Rinaldi essendo del posto tanto che i due si salutavano.

³⁷ Questo capitolo è stato compilato sulla base della testimonianza di Andrea Rinaldi di Zogno rilasciata nel dicembre 1995. Dato il tempo trascorso dai fatti può darsi che qualche particolare sia frutto di cattivi ricordi.

³⁸ Alcuni si erano già allontanati per proprio conto e fra questi una trentina avevano raggiunto la Val Taleggio consegnandosi ai partigiani della 86ª Brigata Garibaldi.

³⁹ Secondo alcune cronache sarebbero stati 210 ma non è dato avere una seria conferma sul come e quando sia stato effettuato un conteggio così esatto.

Non può escludersi che questo incontro abbia portato poi ad allarmare i comandi della zona ed in particolare la stessa scuola della GNR Montagna e foreste (cioè la cosiddetta Forestale) che si trovava proprio a San Pellegrino ed il cui intervento secondo alcune ricostruzioni, ma non la nostra come vedremo, sarebbe stato decisivo per le operazioni a Monte di Nese.

Imboccata la Val Serina e giunti a Rosolo la colonna si fermava per permettere al Rinaldi di raggiungere Serina dove risiedeva un autista della locale linea pubblica il quale metteva a disposizione l'autocorriera che aveva in dotazione e che veniva impiegata per far raggiungere la meta con maggiore facilità alla truppa appiedata.

Raggiunta Zambla, terminava il compito del Rinaldi il quale consegnava il reparto ai capi partigiani che attendevano sul posto e quindi ritornava subito indietro dopo avere ripreso gli abiti civili.⁴⁰

Nelle prime ore del mattino, raggiungendo Zogno, sentiva il rumore del combattimento che si stava svolgendo sul Monte di Nese. È in base a questo particolare, se esatto, che può concludersi che la "operazione russi di Zogno" sia stata eseguita la sera del 12 e non dell'11 come riportano le cronache (sempre che non si sia trattato di un episodio svoltosi in due tempi).

I russi, nel frattempo, lasciati sul posto armi, carretti e cavalli, si dirigevano verso la Svizzera per il passo Branchino. Il loro viaggio non subiva ostacoli da parte delle presoché inesistenti forze della RSI o degli stessi tedeschi, tanto che il 23 aprile la radio svizzera di Monteceneri dava notizia che circa duecento azerbaijani provenienti dal bergamasco erano giunti sani e salvi in Svizzera.⁴¹

Una ventina, invece, chiedevano ed ottenevano di restare con i partigiani.

La reazione

"Notte dall'11 al 12 aprile. Cavalcate, spari, fughe. Al mattino orgasmo, sorpresa generale, timori di rappresaglia. Il telefono squillava di continuo: il Capo della provincia ed i gerarchi di Casa Littoria si susseguivano a chiedere notizie, a sapere e dare ordini. La gente stava prudentialmente ritirata nelle proprie case. Nell'aria vi era sentore di minaccia e di sovrastante pericolo. I russi così come erano venuti si erano squagliati dopo avere ubriacato i loro aguzzini ed avere barricato in caserma... i briganti neri. Al mio posto di lavoro, con i nervi tesi ed il cuore in tumulto procuravo di mostrarmi calmo e ostentavo altrettanta sorpresa come tutti gli altri.

"Perché non telefonare subito? perché lasciarsi gabbare in quel modo?" telefonava l'ing. Vecchini dalla prefettura.

"Che vuole che sappia eccellenza" rispondevo. "Di notte il municipio è chiuso e del resto poteva trattarsi anche di una manovra notturna. Come si fa a saperlo se tutti parlano ostrogoto? Le SS germaniche dovrebbero rispondere di quanto è avvenuto". Giungevano, intanto, parecchi autocarri rigurgitanti di mongoli inviati per il rastrel-

⁴⁰ Sembra che nella confusione un russo sia scappato a cavallo; un partigiano, pensando che volesse andare a fare la spia, gli sparava uccidendolo. In realtà non si conoscono le sue vere intenzioni.

⁴¹ Dato che, però, altre iniziative del genere erano state portate a termine per reparti residenti altrove, non può escludersi che la notizia dalla Svizzera non riguardi quelli provenienti dalla Valle Brembana.

lamento dai tedeschi. Venne in municipio un generale. Fece parecchie domande cui mi dichiaravo impossibilitato a rispondere. Espressi la mia meraviglia che piuttosto le SS non si fossero accorte di nulla. Preferì non rispondere stringendosi nelle spalle. Le strade rigurgitavano di quei mongoli dall'aspetto tanto ributtante.

Improvvisamente le truppe furono ricaricate sui camion e partirono lasciando libero il nostro comune.

Si seppe che a seguito di segnalazione avuta sull'itinerario seguito dai fuggiaschi, i mongoli venivano convogliati sulla pista individuata.⁴²

Respirai quasi sollevato constatando che l'uragano convergeva su altro obiettivo. Almeno per il momento la nostra popolazione non aveva a temere rappresaglia. Poscia la Provvidenza ci avrebbe suggerito l'espedito atto alla bisogna".⁴³

Se le autorità tedesche ed italiane erano giustamente preoccupate, non lo erano meno i partigiani tanto che i comandi della formazione "24 Maggio" di Giustizia e Libertà e delle Fiamme Verdi ritenevano necessario inviare al comandante di Bergamo delle SS cap. Langer il seguente messaggio: "13 aprile ore 14. Comunichiamo che ieri 12 prima di mezzogiorno sono arrivati nella zona di Oltre il Colle circa 200 russi in uniforme delle SS disertori.

Questi comandi di patrioti non volendo avere rapporti con tali individui, hanno imposto immediata evacuazione della zona. Tutti i russi in numero di 210 con le loro armi ed equipaggiamento sono partiti per la frontiera svizzera".⁴⁴

Per maggiore tranquillità inviavano altro messaggio il giorno dopo: "14 aprile ore 14. Tutti i disertori russi arrivati improvvisamente il giorno 12 in numero di 300 sono stati cacciati da tutta la nostra zona in direzione Svizzera. Stiamo eliminando radicalmente elementi isolati che consideriamo banditi. Qualora altri tentassero venire in zona verranno senz'altro respinti".

Non si deve pensare ad un comportamento irresponsabile o collaborazionista ma piuttosto alla necessità di chiarire le proprie posizioni di fronte ad una vicenda che avrebbe potuto da una parte scatenare la nota dura reazione tedesca e dall'altra creare i presupposti per lo sbandamento incontrollato di una così enorme massa di armati.

Inizia la battaglia

Malgrado siano numerose le relazioni e le testimonianze sulle fasi della preparazione e della fuga, come risulta dai capitoli precedenti, sullo svolgersi degli eventi accaduti la mattina del 13 aprile a Monte di Nese, non ne abbiamo nessuna: ne conosciamo solo le conseguenze e solo in parte. Il perché di questo vuoto memorialistico è presto detto: nessuno dei vari protagonisti più volte indicati, italiani o russi, vi ha materialmente partecipato, alcuni perché sufficientemente lontani e quindi nell'impossibilità di fare anche solo da spettatori, altri perché allontanatisi prima per motivi vari.

Per la verità abbiamo uno schizzo della zona dello scontro fatto dal solito Lima che,

⁴² In effetti questi reparti non verranno impiegati come indicato in precedenza.

⁴³ Si tratta ancora della relazione Morandi.

⁴⁴ Probabilmente si trattava del gruppo partito da Zogno.

pur nella sua elementarità ed approssimazione, dovrebbe permettere di avere un quadro generale della situazione. Però, malgrado anche la presenza della “chiave” delle varie simbologie, non offre alcun elemento per una ricostruzione dinamica dello svolgersi dei fatti; anzi, come vedremo, è assolutamente inattendibile proprio per quanto riguarda lo spiegamento delle forze di attacco e le loro direttrici.

Le forze in campo russe

“Il 12 aprile, poco prima di mezzogiorno, corrono voci che sul Canto Alto vi sono tanti soldati. Chi sono? cosa fanno? Sono le domande che ci facciamo l’un l’altro. Di ora in ora le voci si fanno più insistenti: sono 100-200 e più. Veniamo a sapere che sono russi sfuggiti ai tedeschi. Ma dove sono diretti? Gli occhi di tutti sono rivolti verso la strada del Canto Basso e il timore ha preso un po’ tutti... sono diretti verso il Monte di Nese; difatti poco dopo le nove della sera si intravede dal versante di Olera una lunga interminabile fila di uomini e quadrupedi. Terrore della popolazione che pochi giorni prima aveva già assistito ad un rastrellamento, si fermeranno qui?

Arrivati alle prime case fanno tappa e non c’è dubbio più e ci dicono che sono reduci dalla Mongolia sfuggiti ai tedeschi dopo la soppressione dei loro ufficiali, diretti verso i monti per unirsi ai partigiani bergamaschi, onde combattere insieme sia pure all’ultimo momento, il comune nemico nazifascista. Quanti sono? Più di un battaglione, 860. Ecco una notizia imprevista, si dice che marciano su Bergamo; difatti verso le 10,30 tutti incolonnati partono dalla Ca’ Paterna e si avviano verso il fondo del paese. Solievo nell’animo di tutti ma la notizia è falsa. Poco dopo a forti gruppi ritornano e vanno in cerca di alloggio (diciamo francamente con prepotenza). A monte di Nese si passa una notte di ansia e di timore. Che succederà all’indomani?

Ai primi albori del 13 aprile dal sagrato della chiesa si possono vedere quadrupedi vagare liberamente per i prati, gruppi di soldati accovacciati qua e là ed alle porte di alcune case soldati che fanno sentinella. Dentro ci sono ufficiali che dormono”.⁴⁵

Quanti erano effettivamente i disertori in fuga?

Il numero che maggiormente ricorre nelle varie testimonianze è quello di 850. In realtà, tenuto conto della confusione e del frazionamento in numerose colonne, è ben difficile pensare che qualcuno abbia potuto contarli se non approssimativamente. Un conteggio preciso è indicato, però, nel documento già citato e redatto dal ten. Mussa, uno dei protagonisti: si parla di 867 uomini. Non possiamo nascondere una certa perplessità per questa estrema precisione anche se la fonte può considerarsi qualificata ed il calcolo può provenire dai ruolini dei reparti interessati. Diciamo, allora, che uno più uno meno, dovevano essere circa 800. Da questo numero, però, dovremo togliere quelli della colonna di Zogno che forse erano 200 per cui la cifra più attendibile di quelli arrivati a Monte di Nese potrebbe essere quella di 600.

⁴⁵ Il brano e quelli successivi sono tratti dal *Liber chronicon*, tenuto dal parroco di Monte di Nese don Severino Vitali il quale, per quanto risulta, è l’unico testimone oculare ad avere redatto una relazione così precisa ed attenta anche se, per i nostri scopi, purtroppo incompleta. È necessaria anche un’altra osservazione: da molti particolari di cui si dirà sembra di potere concludere che la relazione è stata scritta molti giorni dopo e dopo una certa riflessione per cui la sua attendibilità potrebbe essere indebolita.

I cavalli, invece, vengono indicati in 136: il numero può forse essere attendibile se riferito a quelli in dotazione al reparto ma si può escludere che tutti siano stato portati con loro o che in qualche modo siano arrivati in montagna anche per evidenti motivi di spazio. In altro documento si parla con più attendibilità che ne erano arrivati solo 56.

Trattandosi di reparti operativi, a qualsiasi livello, erano ovviamente armati ed anche su questo punto soccorre il ten. Mussa il quale è altrettanto preciso: 3 mortai, 13 fucili mitragliatori, 17 mitra e 352 fucili. Anche su questi dati dobbiamo manifestare perplessità poiché dubitiamo che sia stato possibile a chiunque, compresi i vari comandi, fare un censimento, specie per le armi portatili come i fucili.

Se il conto è esatto si dovrebbe concludere che poco più di un soldato su due era armato. Come mai? La spiegazione può essere data dal fatto che da diversi giorni prima era cominciato un commercio più o meno gratuito di armi; non solo, le cronache raccontano anche che già alla partenza le strade erano piene di armi abbandonate e dobbiamo ritenere che il fenomeno sia continuato man mano che aumentavano la fatica e la fretta.

Quindi è più che probabile che sul posto siano stati veramente pochi i soldati ancora in possesso di proprie armi individuali. Può essere, invece, confermata la dotazione effettiva di armi di reparto perché *“sono armatissimi con mortai, mitragliatrici pesanti e leggere ed un’abbondanza di munizioni”*.

L’attacco

“Sono le sei del mattino e appena un ragazzo tocca la campana per l’Ave Maria, echeggia secca una fucilata e cade il primo soldato russo. Quello fu il segnale: in poco tempo Monte di Nese diventa un vero campo di battaglia. Per un istante osservo dal sagrato il primo svolgersi della mischia ma poi devo ritirarmi perché raffiche di mitraglia battono il sagrato e a mala pena riesco a riparare in chiesa osservando di tanto in tanto dalla porta socchiusa. Un miscuglio di russi e repubblicani che sbucano ovunque. I russi combattono con un vociare simili a selvaggi, era un fuoco infernale che si estendeva ovunque. Ogni casa ove erano alloggiati i russi diventa un teatro di



Corpi di soldati russi uccisi sulle alture tra Poscante e Monte di Nese (collezione privata)

battaglia e così fin verso le nove quando il fuoco accenna a diminuire. Ma verso le dieci riprende con maggiore violenza e frequentissimi sono i colpi di mortaio che dal fondo valle battono la Forcella, gli Spiazzi ed il monte Cavallo. Finalmente, quando Dio vuole, verso le tredici il fuoco cessa quasi del tutto tranne qualche colpo isolato". La punizione era arrivata tanto dura quanto prevedibile. La descrizione riportata, pur se tragica e pittoresca, non offre però alcun elemento per conoscere come è nata l'operazione militare sul campo e come si è sviluppata; né dà qualche indicazione sulla entità delle forze impiegate.

Continuiamo con la esposizione delle relazioni di parte partigiana.

Parla ancora il Boffelli: *"Alle sei cominciò la battaglia con tedeschi e fascisti. Il primo urto dell'attacco venne a svantaggio dei russi il motivo era perché si trovavano nelle case civili a dormire. Il ten. Mussa si mise a capo di 50 soldati e mantenne il fuoco per sette ore. Io Boffelli mi ripiegai verso il paese di Poscante dove arrivai alle 9. Ripresi il cammino della montagna facendo tappa a Somendenna, incontrai il ten. Mussa con i suoi uomini pronti per la partenza ad Oltre il Colle"*.

È poi la volta di Lima: *"Alle ore 7 il giorno 13 aprile il gruppo del reparto della Vittorio Veneto con il comandante Nicola si sono diretti per portare ordini verso il paese di Montenesio ma si sentiva di già una sparatoria molto forte di mitragliatrice e bombe a mano, la battaglia si è cominciata. Reparto dei partigiani completamente circondato dai repubblicani di 80 persone che venivano dalla parte del paese Botta, dalla parte del paese Sorisole 100 persone e dal Canto Alto 250 persone. Si è aperto il fuoco senza requie dalle mitraglie e fucileria anche sul gruppo della brigata Vittorio Veneto. In questo modo su la proposta e decisione del vice comandante Lima si è stabilito fermare la marcia della truppa per nascondersi. Si sperava nel caso dell'avvicinamento del nemico aprire il fuoco. Ma quando i tedeschi e fascisti si sono avvicinati al gruppo il fuoco non è stato aperto perché il numero del nemico superava di gran lunga. Il gruppo si è trovato completamente accerchiato. Questa situazione non permetteva operazioni militari. La battaglia è durata fino alle 16,30. Il gruppo Vittorio Veneto è ritornato nel luogo del comando dislocato in montagna Rua alle 20. Alle 24 il gruppo è ritornato per mandare un rapporto sul risultato ma non a saputo niente perché i luoghi della battaglia si sono svolti in una regione molto montagnosa"*.

Le fonti scritte dell'epoca sono tutte queste: un po' poco per capire come truppe da anni abituate alla guerra nelle sue forme più feroci abbiano potuto subire in modo così decisivo gli effetti di un attacco certamente prevedibile. La giustificazione viene generalmente data, e le relazioni riportate lo confermano, facendo riferimento alla impotenza delle forze avversarie.

Le forze degli attaccanti

Michele Scanzi⁴⁶ cita un centinaio di Forestali provenienti da San Pellegrino, una trentina di fascisti di Zogno provenienti da Poscante e due battaglioni delle Brigate Nere di Bergamo, in tutto circa 300/400 uomini.

⁴⁶ Questi dati sono riportati in brevi resoconti scritti in occasione di manifestazioni commemorative e mi sono stati confermati a voce recentemente.

Nicola Dalacmanidis, in una relazione molto succinta e che per il resto nulla aggiunge sui fatti, scrive che un gruppo è arrivato da Selvino, uno da Olera, uno da Zogno. Non viene indicato il numero totale e certamente le provenienze sono molto approssimative. Incuriosisce poi la precisazione che il gruppo di Selvino era addirittura in borghese. Chi erano? Forse solo dei curiosi tenuto conto che a piedi la distanza si copre in meno di due ore.

Il Lima nel brano riportato indica in tutto poco più di 400 uomini di cui non precisa i reparti di appartenenza e se tedeschi o italiani.

Senonché nello schizzo che abbiamo citato questo numero aumenta enormemente perché sommando i componenti delle varie direttrici di attacco si raggiunge il totale di 2.070 fra tedeschi, italiani e russi rimasti fedeli (indicati come “tatars”: il termine è più esatto di quello che è più comune in Italia e cioè tartari: comprende i popoli dell’Asia ed Europa orientale, Crimea, Volga, Urali, Siberia, Azerbaijan, la maggior parte di lingua turca. Le origini risalgono ai mongoli di Gengis Khan).

Anche il Mazzolà arriva ad indicare quasi duemila uomini fra SS, Legione Muti e Resega delle BN di Milano, Forestale, e Compagnia OP Bergamo, nonché SS russe rimaste fedeli ma è da ritenere che abbia tenuto conto dei dati forniti dal Lima.

È probabile, allora, che le notizie della presunta partecipazione di tedeschi e russi alla spedizione punitiva sia originata dalla effettiva presenza di reparti così composti nella zona, come del resto è confermato dalla relazione del Morandi che abbiamo riportato ma possiamo escludere che siano stati effettivamente impiegati. D’altra parte è possibile immaginare una tale quantità di soldati percorrere tutti insieme gli stretti sentieri verso Monte di Nese?

Cerchiamo, allora, di vedere se con altre notizie è possibile avere un quadro più esatto delle forze attaccanti. Va subito fatto presente che né a Bergamo né in bergamasca c’erano (né c’erano stati) reparti combattenti tedeschi e questo perché il fronte impegnava in modo esclusivo ogni unità e la lotta antipartigiana era ampiamente assicurata dai reparti della R.S.I.⁴⁷

Abbiamo già accennato che fonti scritte dell’epoca non ne abbiamo, né relazioni successive.

47 I reparti della R.S.I. presenti in bergamasca erano:

1. Il 612° Comando Provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana (ricordiamo che la GNR era nata nel dicembre 43). Ne facevano parte: Compagnia OP (Ordine pubblico) “Bergamo” forte di circa 100/200 uomini al comando del cap. Resmini (tristemente noto per i numerosi eccessi sia nel corso di rastrellamenti che di operazioni di polizia), Compagnia OP “Macerata” con sede a Clusone, forte di circa 150 uomini (nota per l’efficienza ma che sicuramente non ha partecipato ai fatti di cui stiamo parlando).
2. La IX Brigata Nera “Giuseppe Cortesi” con presidi in diversi comuni come San Martino dei Calvi, Selvino, Albino, Clusone ecc. con organico totale di qualche centinaio di uomini che per addestramento ed armamento aveva ridotta capacità di intervento anche se compensata da entusiasmo o anche fanatismo (ricordiamo che le Brigate Nere erano state costituite nel giugno 44 per “*trasformare in organismo di tipo militare gli iscritti al Partito Fascista Repubblicano*”; potevano essere arruolati gli iscritti di età fra i 18 ed i 60 anni non appartenenti ad altre Forze Armate).
3. Alcuni contingenti della divisione alpina “Monterosa” a Branzi e a Bergamo ma con stanziamenti provvisori.
4. L’VIII Battaglione AP (Anti paracadutisti) composto da militari dell’Aviazione appartenenti ai Gruppi Aerotrasporti “Trabucchi” e “Terracciano”, disciolti per mancanza di aerei, che aveva base ad Orio al Serio (la sua capacità di intervento era molto modesta per mezzi ed organizzazione).
5. Alcuni uomini della X Mas a Selvino con compiti di appoggio alle numerose famiglie di militari della Marina sfollate nella zona.
6. La Polizia Repubblicana con il numero di uomini sufficiente per il funzionamento della questura.

Nel dicembre '95 ho avuto l'occasione di una lunga conversazione con due testimoni nonché protagonisti diretti i quali mi hanno riferito dei particolari sufficientemente utili per conoscere qualche aspetto più preciso della situazione.⁴⁸

Ecco il racconto del primo, S.V. Era ufficiale presso la Compagnia Alpina della Brigata Nera di Bergamo⁴⁹ quando una mattina verso le sei veniva avvertito dal comando di recarsi con il reparto a Monte di Nese perché alcuni abitanti avevano segnalato la presenza di disertori russi che infastidivano la popolazione. Partiva con alcuni motocarri Guzzi ed un centinaio di uomini senza armi di accompagnamento e senza particolari precauzioni perché sembrava trattarsi di una normale operazione di polizia. Lasciati i mezzi all'inizio della salita per la zona segnalata dove all'epoca finiva la strada carrozzabile, si dirigevano a piedi verso il monte quando giunti ad uno degli ultimi tornanti venivano fatti segno ad intenso fuoco di armi automatiche. Riparatisi alla meglio e non avendo mortai si organizzavano per la difesa in attesa di rinforzi: due militi offertisi volontari per ritornare a valle (naturalmente non avevano collegamenti radio) venivano colpiti mortalmente appena partiti e solo un terzo, benché ferito anch'esso riusciva ad allontanarsi. Giungeva così da Bergamo la Compagnia OP "Bergamo" al comando del cap. Resmini di circa 100/200 uomini che, armata come necessario, riusciva a raggiungere l'abitato. Solo ad operazione conclusa giungeva da Milano qualche autocarro di tedeschi che però non avevano modo di intervenire.

Sempre secondo questa versione, il suo reparto sarebbe stato il primo ad arrivare sul posto e ad essere attaccato poiché, almeno come ricorda oggi, lungo la strada non avevano sentito i rumori di combattimento.

Ecco il racconto del secondo, A.C. Era allievo sottufficiale presso la Scuola della Milizia Forestale con sede a San Pellegrino⁵⁰ quando una sera sul tardi venivano allertati per una partenza immediata. Venivano distribuiti i fucili (e forse qualche mitra) che molti non sapevano neanche usare perché senza alcun addestramento specifico, trattandosi di appartenenti ad una scuola professionale e solo sulla carta anche militare, ed alle tre con alcuni autocarri raggiungevano Poscante. Solo qui sapevano che dovevano raggiungere a piedi il Monte di Nese per catturare alcuni soldati russi disertori. Ad essi si aggiungevano circa 30 appartenenti alla Brigata Nera di Zogno.

Nel raggiungere il Monte verso le sei, sentivano già il rumore delle armi da fuoco: partecipavano come potevano all'azione e dopo avere catturato alcuni russi, fra cui una donna in divisa,⁵¹ ritornavano subito a Poscante dove i prigionieri venivano consegna-

48 Certamente si pone la questione della loro attendibilità. Tuttavia, pur con le dovute riserve, riteniamo di poter avere fiducia per una serie di motivi: si tratta di confidenze avute occasionalmente quando si parlava di tutt'altre cose; si tratta di persone per età e tempo trascorso senza alcun interesse propagandistico o difensivo; e, soprattutto, il loro racconto può avere conferma da altri elementi da loro stessi difficilmente conosciuti.

49 Qualche settimana prima della fine della guerra era stata costituita la Compagnia Mobile Alpina della BN "Selvino" la cui unica caratteristica era quella di avere in dotazione il cappello alpino.

50 Durante il Regime fascista, il servizio di vigilanza dei boschi e foreste era affidato alla Milizia Forestale, quale specialità della "Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato" (MVSN) sciolta il 25 luglio 1943. Con la costituzione della RSI il servizio passava alla GNR con la denominazione di "Guardia nazionale repubblicana della Montagna e delle Foreste". La scuola, che aveva sede a Città Ducale nel Lazio, dopo l'arretramento del fronte veniva riaperta a San Pellegrino (dove sfollava anche il Ministero delle Foreste).

51 È l'unica donna di cui si ha notizia riferita al combattimento ed alle fasi successive.

ti a militari tedeschi che attendevano con automezzi (da notare la approssimazione degli orari).

Nulla sapeva delle modalità dell'operazione eseguita da altri reparti né degli effetti dell'attacco. Solo in epoca successiva veniva a conoscenza della fine dei russi.

Queste testimonianze permetterebbero di concludere, quanto al numero degli attaccanti, che la versione delle relazioni Lima e Scanzi coincide perfettamente con quelle appena citate e quindi che il numero effettivo si doveva aggirare sui 130 provenienti da nord e circa 100/200 da sud.

Non coincide, invece, con i dati riportati sempre dallo stesso Lima nel suo schizzo: qui vengono riportate indicazioni di colonne provenienti da Brembilla (330 russi-tartari) da Sedrino (50 tedeschi delle SS) da Bergamo (1650 fra fascisti, tedeschi e russi) e da altre zone non identificate.

Se è certa la colonna da Bergamo (a parte il numero e la composizione) da nessuna altra fonte si è avuta conferma delle altre direttrici (sempre senza considerare il numero).

C'era a Bergamo, come in ogni capoluogo di provincia, un comando delle SS con funzioni di collegamento con la RSI (composto da un ufficiale, il noto "capitano" Langer e due subordinati) e che svolgeva le normali funzioni di polizia e di sicurezza. Altri militari tedeschi erano sparsi in altre zone (Gazzaniga, Presolana, Valle di Scalve, Alta Valle Brembana con compiti particolari come sorveglianza dei lavori della Todt, collegamento con i reparti della GNR ed altro (molti erano, fra l'altro, di classi anziane e di origine altoatesina). Quindi possiamo assolutamente escludere che all'operazione di Monte di Nese possano avere partecipato truppe tedesche (anche lo stesso Scanzi lo esclude). È certo, quindi, che gli attaccanti erano tutti italiani.

La fine della battaglia

Più complessa, ed ancora oggi pressoché impossibile, si presenta la ricostruzione delle modalità dell'azione repressiva. Su questo punto la versione partigiana e soprattutto la relazione del parroco sono assolutamente incompatibili con la versione dell'ufficiale delle BN: le une parlano di attacco improvviso e quindi immediata sopraffazione dei militari russi,⁵² l'altra, invece, di operazione in due fasi, la prima di difesa necessitata e la seconda di attacco ed eliminazione di ogni resistenza.

A ben vedere ambedue potrebbero però essere anche verosimili ma non coincidono i tempi: tutte le cronache parlano di attacco alle 6/7 del mattino, anzi il parroco è talmente preciso da farlo coincidere con il suono dell'Ave Maria delle 6, mentre secondo la citata testimonianza dovremo arrivare almeno alle 8 perché sopraggiunga la Compagnia "Bergamo".

Quale che sia la dinamica dell'azione, sono ben conosciute, invece, le conseguenze ed i risultati almeno con riguardo ai soldati in fuga. I russi, come abbiamo accennato, per

⁵² Per la verità oggi lo Scanzi ricorda solo che stava dormendo in una stalla sopra al paese quando veniva svegliato dagli spari e non è in grado di precisare né la effettiva provenienza degli attaccanti né la consistenza. Ricorda invece le grida "Avanti Bergamo!" (adattamento al reparto del tradizionale incitamento "Avanti Savoia!"). In seguito, data la mancanza di specifico armamento per un utile intervento, riteneva opportuno scendere ad Almè.

mancanza di coordinamento con i comandi o perché troppo dispersi o perché non sufficientemente armati o, più ancora, forse perché già rassegnati al loro destino, offrivano una resistenza ridotta e disorganica quando avrebbero potuto resistere con efficacia approfittando sia del numero (ricordiamo che erano nettamente più numerosi) sia soprattutto della posizione più elevata rispetto agli attaccanti, almeno quelli provenienti da Bergamo e quindi dal basso (di quelli provenienti da nord e quindi dall'alto abbiamo già indicato la assoluta inefficacia offensiva sia per mezzi che per addestramento). È stato, quindi, facile per la Compagnia "Bergamo", certamente efficiente per comando, iniziativa ed impiego, avere il sopravvento sui gruppi dispersi e più intenzionati a fuggire che a combattere.

Questo spiega anche l'entità delle perdite russe.

Le perdite russe

Sul numero dei morti russi c'è una decisa concordanza fra le varie fonti dell'epoca: 114 (o forse 115). Senonché sulla lapide posta nel cimitero di Alzano in loro memoria si parla di 120 caduti. Poiché è stata messa dopo la riesumazione delle salme è probabile che il numero effettivo sia questo.

Ma non tutti sono morti in combattimento ed è questo l'aspetto più tragico della vicenda.

"Finalmente anche noi possiamo affacciarci alla nostra porta ed uscire all'aperto ma con che cuore!

Morti? dove? Ecco che si vede una colonna di russi fatti prigionieri scendere al di sotto del Monte Cavallo. Li contiamo sono 54. Sono accompagnati da alcuni repubblicani e li conducono poco al di sotto della chiesa. Li fanno sedere in un prato. Un repubblicano grida: signor tenente abbiamo fatto buona caccia, via la.... e come sono affamati questi repubblicani! si mettono a spogliarli dei portafogli, pastrani ecc. ma quando vediamo levare ad una ventina le scarpe un dubbio strano ci assale: li ammazzeranno? mentre gli uni sono intenti a frugare in ogni tasca di questi disgraziati gli altri apprestano al di sotto una mitragliatrice. Li fanno alzare, alcuni obbediscono con altri devono usare violenza.

Con le mani nei capelli, con grida e pianti strazianti vengono spostati di una cinquantina di metri e ridotti in poco spazio. Uno si inginocchia e con le mani giunte prega. Viene fatto alzare brutalmente. Quattro sgherri col fucile spianato si portano ai lati della valletta. Ad un segnale di un tenente che da lontano ha diretto tutto, parte una scarica di mitraglia e cadono gli uni sugli altri. Non tutti sono morti anzi la maggior parte feriti (che grida!) ed allora vediamo la belva umana scaricarsi sopra quegli esseri con una volontà sì barbara e sì malvagia che è impossibile descrivere. Vengono letteralmente maciullati con colpi di pallottole esplosive⁵³ sparati a bruciapelo. E così per un'ora. Ma i russi quanti morti? Ci sono morti nelle case isolate a gruppi, oltre ai 54 ce se sono undici dal campanile della chiesa fino verso il Duchello, tutti fucilati.

⁵³ Non si capisce da dove abbia ricavato questo particolare delle cartucce esplosive dato che si può escludere l'impiego di questo tipo in armi portatili come i fucili '91 ed i mitra Beretta in dotazione al reparto a parte, per quel che risulta, la messa al bando da anni in tutti gli eserciti.

Altri a cà Gherardi caduti in combattimento. 18 sul Brugal divisi in tre gruppi; 10 sul Monte Cavallo, 2 a cà Paterna, 1 in casa Licini. Totale 99 a Monte di Nese.⁵⁴ Ma poi ce ne sono ancora 5 sul versante di Poscante, 2 ad Olera, 8 condotti prigionieri alla Busa e poi fucilati. Al di là della Forcella di Monte di Nese in località Frondea c'è il maggiore comandante del battaglione è ferito e nonostante l'assistenza di un medico dopo 3 giorni di agonia muore. Così pure sul Canto Basso un ferito muore il giorno dopo.⁵⁵

Il totale ascende a ben 115”.

Quindi i soldati fucilati sarebbero 73 e quelli morti in combattimento 41. Non si hanno altri documenti di riscontro a conferma o meno di queste suddivisione dei caduti.

Le perdite dei Repubblicani

Le relazioni partigiane parlano di 100 morti (Lima) di 67 morti (ten. Mussa) di 58 morti (Boffelli), di 12 morti (Nicola) oppure di perdite considerevoli *“ma la cura con cui raccolsero i morti e trasportarono i feriti all'ospedale di Bergamo dove in parte decedettero, non permise di accertare l'entità”* (Mazzolà).

Non c'è neanche un cenno su queste perdite nella relazione di don Vitali ma c'è solo una frase e nulla più, a parte l'episodio del “mangialardo” di cui diremo: *“Qualcuno ricorda di avere portato alla Busa morti e feriti repubblicani”*.⁵⁶

Poiché il sacerdote è l'unico testimone oculare e oltremodo attento a descrivere tutta la scena, appare veramente strano che non abbia fornito nessuna indicazione in proposito anche perché i morti e i feriti avrebbero dovuto essere trasportati a valle a braccia. Se prendiamo come attendibile il dato relativo al numero degli attaccanti che abbiamo indicato, si dovrebbe dire che i morti sarebbero stati dell'ordine del 20% e proporzionalmente i feriti, che come è dato statistico sono almeno il doppio dei morti, sarebbero stati dell'ordine del 40% cioè sarebbero occorsi almeno 240 uomini per trasportare i morti e chissà quanti per accompagnare o anche trasportare i feriti. È facilmente im-

⁵⁴ La Busa è una località appena fuori dell'abitato di Alzano sulla strada per Monte di Nese. Il particolare citato trova singolare conferma in un episodio, che si potrebbe definire comico se non fosse originato dal sangue, che mi è stato di recente riferito da un ex legionario: quando si trovava detenuto nella caserma “Seriate” subito dopo il 25 aprile, un compagno di cella appartenente alla “Bergamo”, nel parlargli dell'episodio di Monte di Nese (a lui peraltro assolutamente sconosciuto) gli raccontava che le ultime fucilazioni le avevano fatte all'inizio del paese (la Busa?) proprio nel momento in cui stavano arrivando alcuni autocarri con a bordo tedeschi e russi rimasti fedeli. Questi nel vedere la scena intervenivano contro i legionari costringendoli a precipitosa fuga e solo l'intervento dei tedeschi evitava il peggio (quanto alle fucilazioni le giustificava con la motivazione che non si erano voluti arrendere).

⁵⁵ Non si conosce il nome dell'ufficiale. Questi particolari, però, fanno pensare che i repubblicani non abbiano fatto un rastrellamento molto attento alla fine del combattimento se hanno lasciato feriti così importanti.

⁵⁶ La frase, per come è detta, fa supporre che la relazione sia stata stesa in tempo piuttosto successivo ai fatti (il che peraltro è provato da molti altri particolari). A maggior ragione se le perdite repubblicane avessero avuto un minimo di consistenza, il riferimento postumo sarebbe stato più preciso. Ma don Vitali scrive anche un'altra frase che potrebbe sembrare sibillina per chi non conosce le vicende successive e cioè *“ma la paga cara quel “mangialardo” che preso per un pollo viene colpito mortalmente”*. Il sacerdote si riferisce a Domenico Mangialardo, graduato della Compagnia “Bergamo”, che sembra sia stato ferito accidentalmente da un commilitone che voleva catturare un pollo. In realtà il Mangialardo non decedeva sul posto ma in ospedale il primo agosto 1945 forse per la ferita o forse, secondo alcuni, per le sevizie subite dopo il 25 aprile. Quindi non può essere compreso fra le perdite.



Funerali a Bergamo di uno dei caduti fascisti durante la battaglia (collezione privata)

maginabile quanto lunga avrebbe dovuto essere questa triste colonna che certamente non sarebbe potuta sfuggire alla osservazione dei testimoni oculari.

Le testimonianze “fasciste” che abbiamo riportato contengono alcuni accenni alle proprie perdite.

L’allievo della Forestale ricorda che due sottufficiali feriti decedevano nei giorni successivi (ma non risulta nessun riscontro sulla stampa).

L’ufficiale della BN indica in tre i morti, i due militi che, come abbiamo già riportato, tentavano di allontanarsi ed un ufficiale che era uscito allo scoperto per andare all’assalto, colpito da una mitragliatrice. Questa versione dei fatti trova una puntuale conferma dalla lettura della stampa locale dell’epoca. Sul numero del 17 aprile di “Bergamo Repubblica” notoriamente legata alle autorità costituite, appariva la notizia dei funerali del ten. Roberto Salvi e del milite Mario Bitelli con ampio necrologico⁵⁷ an-

57 Il ten. Salvi Roberto, classe 1915 ed originario di Santa Maria Capua Vetere era un pilota appartenente al Gruppo Aerotrasporti “Terracciano” transitato nella BN dopo lo scioglimento ed al momento della morte era in forza al battaglione mobile alpino delle BB.NN. “Bergamo”. Questo il necrologio: *“La notte del 13 partiva con il suo plotone alla testa di una colonna. Venuto a contatto con il nemico, all’invito del comandante di non esporsi eccessivamente, rispondeva con parole di dedizione al dovere e si lanciava all’attacco di un nucleo nemico che si disperdeva ma mentre tentava di portarsi in luogo più idoneo alla lotta veniva colpito mortalmente da una raffica di mitraglia pesante. Ai suoi uomini raccomandava di resistere e di difendersi: ed il reparto ha resistito fino all’ultima cartuccia”*. I particolari della morte coincidono perfettamente (da sottolineare il particolare che si è trattato di azione difensiva) con il racconto fattomi dall’ufficiale di cui ho parlato e che probabilmente era il comandante; dato il tempo trascorso è da escludere che costui potesse ricordarsi il contenuto dell’articolo. Questo potrebbe essere una prova convincente della attendibilità della sua versione dei fatti che abbiamo riportato. Questa, invece, la succinta notizia della morte del milite Bitelli, originario del bolognese: *“Il 13 ha immolato la propria esistenza per la Patria”*. Nessun accenno viene fatto al nemico.

che se senza alcun particolare che avesse potuto permettere di collegare i decessi con la vicenda in questione.

Nessuna notizia, invece, dell'episodio.

D'altra parte, sempre per considerare assolutamente fuori della realtà le cifre di fonte partigiana, va tenuto presente che l'imponenza del numero dei funerali non avrebbe potuto passare inosservata né al cronista né alla popolazione.

Va, infine, segnalato che nell'elenco dei caduti riportato nell'opera di Giorgio Pisanò "Gli ultimi in grigioverde" e riferito al 612° Comando della GNR, cioè quello di Bergamo, non risulta nessun nome per i giorni e le località collegabili con i fatti di Nese.

Invece nell'elenco delle Brigate Nere risulta il nome del Bitelli con la indicazione del giorno (però 15, anziché 13).

A sua volta il Salvi è compreso nell'elenco dei caduti della Aviazione con la esatta indicazione del 13 aprile Val di Nesse (sic!).

Non risulta, invece, la notizia del terzo caduto, Mario Rinaldi. I tre nominativi, con la indicazione del giorno 13-15 e con la precisazione "diserzione dei mongoli" risultano, invece, nella pubblicazione "Albo caduti e dispersi" della RSI edito dalla Fondazione della RSI-Istituto storico.

Trattandosi di elenchi compilati anche allo scopo di provare il contributo di sangue dei singoli reparti dobbiamo considerarli attendibili a parte le inevitabili omissioni in relazione alle difficoltà delle ricerche.

In conclusione si può affermare con quasi assoluta certezza che le perdite repubblicane non hanno raggiunto neanche i 5 caduti.

Vittoria, la spia

Correva voce subito dopo i fatti che una donna del posto, dopo avere fatto la spia ai fascisti per farli arrivare, aveva dirottato molti russi verso le zone presidiate dai reparti della RSI provocandone l'uccisione o la cattura.

"Mi ripiegai verso Poscante quando arrivai trovo la novità di una certa signorina Vittoria che mi mandava tutti i russi a Zogno. A questa novità mi recai sul fondo della strada e i primi russi che incontrai gli diedi un biglietto con scritti i nomi dei paesi dove dovevano passare per arrivare a contatto con le formazioni. Lasciai sulla strada una guardia russa per avvisare tutti coloro che diedero ascolto alla spia" (Boffelli).

La donna veniva identificata per Vittoria Ruggeri di Poscante.

A parte alcuni cenni in resoconti dell'epoca, non è oggi possibile avere una precisa ricostruzione del suo comportamento e soprattutto degli effetti delle sue iniziative.

Possiamo tuttavia escludere che, come si legge in qualche ricostruzione sia dell'epoca che attuale, debba risalire a lei l'iniziativa di avere "attirato" i fuggiaschi in una zona come quella di Monte di Nese che poteva prestarsi all'accerchiamento.

Le fonti che abbiamo riportato, e che poi sono le uniche, motivano la scelta nel modo che abbiamo visto.

Certo è che alcuni giorni dopo un gruppo di partigiani la prelevava da casa e dopo un



Soldati russi arrestati a Monte di Nese (collezione privata)

sommario processo la uccideva (alcune voci raccolte tempo fa sul posto dicono addirittura che sia stata bruciata viva).⁵⁸

I superstiti

E i superstiti?

“90 fatti prigionieri. Gli altri in parte fuggiti all’alto e parecchi nascosti a Monte di Nese vengono per tre notti consecutive fatti accompagnare ai monti” (don Vitali).

“A lotta terminata il resto degli uomini con le guide ha proseguito la strada verso i partigiani sui monti e precisamente a Oltre il Colle” (Mussa).⁵⁹

“200/300 furono catturati, gli altri scappati per Somendenna verso Zambla” (Nicola).

⁵⁸ Al ruolo di Vittoria Ruggeri accenna il parroco di Poscante don Pietro Ghirardi nel *Liber Chronicon* della parrocchia: *“Ci furono le spie (tra le quali, mi dispiace doverlo confessare, una certa Ruggeri Vittoria, di brutta condotta e di nefanda memoria, la quale corse subito a Zogno per informare i repubblicani. Non l’avesse mai fatto, vennero di notte i partigiani, la portarono via e la uccisero dopo un sommario giudizio nelle vicinanze di Zorzone, e in seguito sepolta nel cimitero di Zorzone), le quali avvisarono i repubblicani che di notte vennero in gran numero con armi e circondarono da ogni parte i poveri russi ignari della loro sorte”*.

L’uccisione della Ruggeri è confermata dal partigiano della “24 Maggio” Severo Carrara che dopo l’eccidio del Monte di Nese fece parte della squadra inviata nella zona per recuperare le armi abbandonate dai russi e nascoste dai civili. Venuto a conoscenza dell’episodio di cui era stata protagonista la ragazza, si recò nella sua abitazione, l’arrestò e la consegnò al Comando della “24 Maggio” che provvide a processarla ed a giustiziarla nei pressi di Zorzone. (Testimonianza raccolta a Piazza Brembana l’11 settembre 1994 e riportata nel citato libro di T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi “La Resistenza in Valle Brembana”).

⁵⁹ Il ten. Mussa con altri 19 soldati entrava nelle file partigiane della Brigata “Vittorio Veneto” e partecipava alla liberazione di alcuni paesi il 25 aprile. Rimaneva con loro fino al 29 maggio quando venivano fatti presentare al comando americano di Bergamo, addetto al rimpatrio dei prigionieri, che li restituiva al loro paese muniti di un attestato di benemerenzza. Rimane a noi la curiosità di sapere come siano stati trattati dalle loro autorità.

“(Dopo essermi allontanato dalla zona) ripresi il cammino della montagna facendo tappa a Somendenna dove incontrai il ten. Mussa ed i suoi uomini pronti per la partenza ad Oltre il Colle. Si riprende il cammino alle 23 facendo strada incontrammo altri compagni. Il totale di loro era di 400, in parte rimasero nelle case civili e buon numero deposero le armi presso le formazioni partigiane di Oltre il Colle, così parecchi si incamminarono per la Svizzera” (Boffelli).

Anche i promotori della diserzione, Aga e Stefano, cadevano prigionieri ma ambedue riuscivano a scappare in circostanze non note. Il comandante Savarov si consegnava ai tedeschi e non subiva alcuna pena perché veniva riconosciuto estraneo alla congiura.

I caduti

E i poveri morti?

“Ai morti i nemici avevano levato scarpe, orologi, denti d’oro, anelli e tutti i documenti, tutta la roba è stata caricata sui cavalli e mandata a Bergamo” (Lima).⁶⁰

“I cadaveri restarono insepolti per 8 giorni. Finalmente un giorno ci dicono di arrangiarci. Facciamo del nostro meglio. 66 salme vengono inumate in una fossa unica accanto al cimitero. 18 salme in località Brugial in due fosse attigue. 10 sul Monte Cavallo in tre fosse⁶¹ ed altri 5 in due località lungo la strada che porta alla Busa.⁶²

Per verità debbo dire che nessuna autorità, dopo tanto eccidio, è comparsa sul Monte di Nese né prima né dopo la liberazione e che nessuno ha pensato a questi morti.⁶³

È verissimo che ‘chi muore in terra giace e chi vive si dà pace’.

L’unico ricordo e suffragio l’hanno avuto dalla popolazione di Monte di Nese. Il capo stradino di Alzano sig. Gherardi ha provveduto alla sepoltura con numerose altre persone. Il droghiere sig. Tacchini di Alzano ha fornito tutto il materiale necessario per la disinfezione” (don Vitali).

Nel 1969 veniva rivolta dallo stesso Gherardi una interpellanza al Ministero dell’Interno e della difesa per ottenere una conveniente e definitiva sistemazione “per 111 salme”, come si dice nella lettera “così suddivise: 68 inumate in una fossa comune nei pressi del cimitero (luogo delle fucilazioni), 33 in fosse sparse in più luoghi, 2 nel cimitero di Olera e 8 in quello di Nese”.

Le 33 sparse venivano raccolte in cassette ossario e collocate in apposita area vicino alle altre nei pressi del cimitero.

Qui veniva apposta una lapide che, però, porta i morti a 120:

A RICORDO DEI 120 MONGOLI CADUTI PER MANO FASCISTA. 1945

⁶⁰ La spoliazione è confermata da più parti e del resto non deve meravigliare perché in ogni caso sarebbe stata compiuta dai residenti. Piuttosto lascia perplessi il particolare dei denti d’oro dato che è ben difficile immaginare che soldati provenienti da zone indubbiamente arretrate e povere abbiano avuto i mezzi per potersi permettere protesi poco comuni anche per i più ricchi.

⁶¹ Un mio amico appassionato di montagna mi ha raccontato che facendo una escursione sui crinali sopra il paese nel maggio 45 aveva visto che da una grossa fossa sporgevano indumenti certamente appartenenti ai soldati ivi sepolti.

⁶² Il totale è di 99 e quindi ben 15/16 mancano a questo appello.

⁶³ Don Vitali non sapeva che una delegazione militare russa nel maggio 1945 si era recata presso la Procura del Re in Bergamo pretendendo che venisse aperta una inchiesta sull’episodio ma invano perché considerato un atto di guerra.

Testimonianze in presa diretta su episodi della Resistenza a Piazzolo

di GianMario Arizzi

1945-2015

Frugando tra incartamenti che continuo ad accumulare con la convinzione di trascriverli tutti prima o poi per restituire un po' di avvenimenti del trascorso sul natio paesello e sulla Valle Brembana, ho riletto alcuni fogli dattiloscritti in carta carbone, talvolta difficili da leggere ed interpretare, dove si evince che anche Piazzolo ha vissuto a pieno ritmo il periodo della seconda guerra mondiale con la presenza di partigiani, disertori, fascisti e il passaggio di cosacchi.

La documentazione a cui faccio riferimento è stata reperita in parte dall'amico "Fui"¹ e altra di provenienza da un sottotetto di Piazzolo; probabilmente nascosta lì perché, almeno per i ricordi che ho anche nel mio habitat familiare, si era piuttosto restii a parlare di fatti accaduti nell'ultimo periodo bellico. Per fare un esempio solo da pochi anni ho saputo che il "buco"² che esiste nelle vicinanze dei "tre confini" (Piazzolo/Valnegra/Piazzola Brembana) non era altro che un nascondiglio di Partigiani mentre in famiglia ho sempre sentito dire che era l'accesso ad una galleria dove scavavano del minerale e bisognava stare lontani perché c'era il pericolo di non più uscire. Tant'è che anche adesso il "buco" è coperto da sterpaglie e ramaglie e, dopo essere scesi per circa cinque metri in un cunicolo strettissimo, si trova una stanza di circa settanta metri quadri³.

E in quel periodo, tra il 1939/1945 ci sono Partigiani e disertori che hanno vissuto per un certo periodo a Piazzolo e tra questi sicuramente il Gianni Artifoni, amico di mio papà, con residenza estiva in Valdelchiuso in comune di Mezzoldo, l'autore dei manoscritti che ho rinvenuto.

La realtà scritta è spesso romanzata; chi ha avuto la fortuna di poter raccontare, dopo accadimenti che ha vissuto, col fucile tra le mani o puntato addosso, corre il rischio di non essere creduto. Tutto è vero, talvolta anche verificabile: stupori e meraviglie però non possono essere evitati da parte di chi non c'era. Risultano casi, opportunamente evidenziati, di errori piuttosto grossolani o, in altri casi, dove Rambo probabilmente è solo un'enfaticizzazione cinematografica; lui il Silvester Stallone è una caricatura rispetto alle gesta del nostro Gianni Artifoni anche se qualcosa del genere deve esserci stato davvero.

1 Giupponi Giuseppe maestro e partigiano di San Giovanni Bianco.

2 Cunicolo.

3 Sarebbe auspicabile un ripristino, con relativa messa in sicurezza, di questo nascondiglio di Partigiani da parte dell'amministrazione Comunale o da parte dell'A.N.P.I.

Il Gianni, stando ai suoi dattiloscritti, ha subito due condanne a morte: una fascista l'altra ha dell'inverosimilepartigiana.

La prima condanna viene così descritta:

“Arrivai in una cascina di Valdelchiuso dove spesso ero di passaggio e seppi che le Brigate Nere di Piazza Brembana mi avevano cercato incolpandomi di aver rubato salami a Piazzatorre⁴. Ero naturalmente innocente ma per evitare guai agli abitanti del posto (minacciati) mi presentai in caserma. Mi sbatterono subito in una specie di prigione. Al mattino del terzo giorno mi prelevarono, mi processarono dandomi del “ladro schifoso” e mi condannarono a morte per un furto...mai commesso di salami. Sapevo che per la mia fucilazione i miei carnefici avrebbero incassato la taglia di centomila lire. Era questo, non i salami, il motivo della loro azione. Allora, anche se non avevo paura di morire, non mi andava di morire per niente e per di più ladro, pensai di approfittare della bramosia dei militi repubblicani e offrii loro, in cambio della libertà, duecentomila lire che non avevo! Accettarono e tramutarono la condanna a morte in una specie di libertà vigilata (ogni giovedì avrei dovuto presentarmi al comando delle Brigate Nere). Ma l'assegno era a vuoto e io, appena messo in libertà, me la filai verso le alte vette. In compenso subii un processo dopo la liberazione, nel luglio del 1945, per emissione di assegno a vuoto. Qualcuno sicuramente voleva farmela pagare⁵”.

La seconda condanna però rappresenta la realtà più inverosimile e questa volta non da parte dei giurati nemici fascisti bensì dai compagni partigiani. Racconta sempre il Gianni Artifoni:

“Eravamo rifugiati sui piani di Artavaggio e da tempo mi ero accorto che il comandante della formazione partigiana, tal Gastone⁶, dall'aspetto fine si accompagnava con un atteggiamento sospetto, o quanto meno ambiguo. Abituato come sono a dire sempre la verità un giorno, perché provocato in modo sproporzionato, gli buttai in faccia, anche per le prove che avevo, di non essere affatto sicuro che egli fosse un antifascista e che, comunque si era appropriato di una sacca paracadutata dagli inglesi⁷. Conseguentemente fui accusato dallo stesso Gastone di essere una spia e riuscì a mandarmi sotto processo⁸.”

4 Esiste un capitolo apposito così intestato: “I salami di Piazzatorre” e dalla intestazione sembra quasi voglia dare del salame a quelli di Piazzatorre mentre il contenuto rileva la ruberia da una cantina dei prelibati in-saccati.

5 Assolto, naturalmente, con “formula piena”. Fatto: non reato (così asserisce l'Artifoni Gianni).

6 Gastone Nulli.

7 In verità ancor oggi non sfugge all'impressione che il comandante fosse guidato da una logica tra il goliardico e l'assistenziale, del tutto aliena da qualsiasi indirizzo ben definito, malgrado i collegamenti quasi giornalieri con la Valsassina dove il movimento partigiano aveva oramai assunto un respiro veramente notevole - rif. M.G.Calderoli “Aspetti politici e militari della resistenza taleggina dal luglio 1944 all'aprile 1945”, Università degli Studi di Milano (1975/76).

8 “La presenza del Commissario Dario nuoce alla buona armonia della banda Gastone tra le quali va segnalata soprattutto quella del Partigiano Artifoni che riferisce: *Dopo una fallita puntata su S. Giovanni Bianco, mi convinsi*, annota l'Artifoni, *che Gastone, che ci aveva mandato a San Giovanni Bianco per tale azione, ci aveva fatto uno scherzo tanto per calmare l'odio mio e di pochi miei compagni. Rientrai alla formazione ed incominciai a far propaganda sul fatto che quest'uomo anziché prendere prigionieri rilasciava che, anziché rialzare il morale degli uomini veramente partigiani, non faceva che farlo sfumare. Si creò per questo una corrente favorevole alle mie idee, idee che anche un altro capitano della formazione, certo Dario, propugnava.....*”Rif. M.G.Calderoli “Aspetti politici e militari della resistenza taleggina dal luglio 1944 all'aprile 1945”, Università degli Studi di Milano (1975/76).



questa me l'ha scattato il Fulvio (fgt. di Piazza Br.)
ero appena uscito dalla caserma delle brigate nere
liberato... dietro rilascio dell'assegno da
200.000 lire (che non avevo SOL CANTO C.)
da quel che si vede, ero un po' più in carne
che oggi, fine 1988

(IL PRIMO EUGANO ALLA TEMPORA DESTRA)

ERA L'ANNO 1988
SI VEDE CHE L'OCCHIO SINISTRO È
MEZZO CHIUSO... PERCHÉ È STATO
COLTTO DA UN EUGANO, PRATO CON TUTTA FORZA...

Gianni Artfonni appena uscito dalla caserma della Brigata Nera
di Piazza Brembana nel 1944 (Foto di Fulvio Goglio)

Con me c'era sempre l'amico Rinaldo⁹ che purtroppo per lui fu scomodo testimone dell'accaduto. Una brutta mattina io ed il Rinaldo eravamo davanti al plotone d'esecuzione; il comandante aveva già pronunciato il fatidico ordine Puntate e, stava per aggiungere Fuoco, ma proprio in quell'istante arrivò sull'altipiano una bomba da mortaio che esplose vicinissima a noi. Era in corso un grande rastrellamento in Valle Brembana¹⁰, in Val Taleggio e in Valsassina. Il paese di Pizzino era stato incendiato. Tutti scapparono a gambe levate, compresi i sei componenti del plotone di esecuzione e, naturalmente, anch'io e il Rinaldo. Per la seconda volta ed in extremis avevo salvato la ghirba.

Esaltati, io ed il Rinaldo, recuperiamo armi e bombe a mano al rifugio Castelli e rimaniamo a valle una cinquantina di brigatisti neri col loro fanatico comandante...”

Di seguito si riportano due paragrafi relativi a Piazzolo sempre del partigiano Gianni Artifoni:

I RENITENTI DI PIAZZOLO

Di giovani “scappati..” in Piazzolo ce ne erano anche altri, ma, quelli, più che interessarsi “a fatti” di politica, corteggiavano le ragazze (ed altro .. se capitava) cercando di vivere quieti e godersela. Di giorno ognuno pensava ai fatti suoi. Uno era toscano, bravo calzolaio, e, per questo, non tardò ad occuparsi qualche oretta al giorno presso il calzolaio del paesino; il Pino B¹¹., mutilato civile. Di “paga”, vera e propria ..., proprio non se ne parlava perciò, giustamente, lavorava quando gli andava di farlo. Era un buon parlatore e faceva lunghe chiacchierate preferibilmente con le poche clienti che capitavano a tiro. Se erano giovani, belle e un po' generose ..., molto meglio per lui e per il Pino che, anche lui, per non perdere quelle rare occasioni, d'accordo con il lavorante, chiudevano la porticina e se la spassavano un po'. Cose volanti ..., una stretta attorno hai fianchi .. qualche bacio carpo a mezza forza .. e, magari, un appuntamento che però, ben sapevano, sarebbe quasi certamente andato a vuoto. Lavoravano datore di lavoro ed operaio, in uno sgabuzzino di 6 o 7 mq. In tutto.

Quando il tempo era bello o passabile la finestrella e la porta erano spalancate per lasciare entrare aria e sole. Se pioveva, all'interno dovevano accendere il lumicino a petrolio o la provvidenziale candelina. Se poi tirava vento, minacciava bufera o temporale, piantavano tutto e andavano dall'Augusta¹² onde consolarsi con un paio di calici e quattro balle, sempre rumorose. Appena finita la furia del tempo o se ne avevano ancora voglia, tornavano nella loro tana a “batter cuoio”, chiodare scarponi o rattoppare scarpe vecchie e stravecchie. Chissà perché, il Pino aveva sempre cuoio nuovo da usare; materiale prezioso che in quei tempi, era difficilissimo avere in abbondanza anche con i “buoni”. Ma, il perché lo saprete più avanti. Un altro della spensierata combriccola era della bassa bergamasca e si chiamava Savino, i suoi avevano una trattoria molto conosciuta in Pontoglio; guadagnavano bene e non lesinavano anche con quel loro figlio. Era molto buono e, se appena poteva, anche generoso. Diceva a tutti i compagni “*chèl chè lè me lè tò*¹³ ..”. Finita la guerra m'invitò, assieme alla mia sposina, a stare

⁹ Il vero nome era Carlo Rinaldo Arizzi. Nato a Piazzolo il 16.08.1922 da Molinari Angelina (Nineta) e Arizzi Gianbattista, coniugato in seconde nozze con Sanzogni Elvira in Robbiate (CO) il 29.08.1981 - È morto a Robbiate (LC) il 09.08.1983.

¹⁰ Era il 12 ottobre del 1944.

¹¹ Bianchini Giuseppe

¹² Attuale Albergo Pizzeria Molinari

¹³ Quello che è mio è tuo.

qualche giorno da loro. Ci andammo molto volentieri ma ci fermammo solo 3 giorni nonostante che i suoi genitori ed i suoi fratelli insistessero, sinceramente!, perché stessimo con loro almeno sino alla fine della settimana per la “festa del paese”. Brava gente, generosa, nel vero senso della parola. Tre mesi dopo ricevemmo un espresso spedito da una sua sorella. “Savino” era gravemente ammalato; potevamo andare a trovarlo e, se in tempo .., forse salutarlo per l’ultima volta!”. Ci andai immediatamente con la bicicletta. Me lo ricordo ancora pallido e smunto nel suo letto; aveva febbre alta e la sorella Gina mi disse che da un paio di giorni delirava; da alcuni giorni aveva un forte mal di testa. Non capendo i medici cosa aveva di preciso, tentarono di salvarlo “in extremis” con la “penicillina” che i familiari trovarono - tramite terze persone loro amiche - a Roma, in tutta fretta. Appena finita la guerra, in Italia, di penicillina ce n’era pochissima e la si trovava solo di contrabbando - la portavano i militari americani - ed a prezzi sempre più elevati, data la forte e sempre crescente richiesta. Fecero tutto il possibile e la usarono per tentare di salvarlo anche se oramai il dubbio dei medici lasciava pensare che poteva rimaner vivo ma offeso .. per sempre. Invece, per volontà di Dio, il loro caro Savino spirò pochi giorni dopo. Il corteo funebre fu immenso. In chiesa c’erano anche suoi parenti venuti dal Sud. Molti anziani, tutta la gioventù del paese e moltissimi suoi coetanei venuti da paesi limitrofi. Davano l’ultimo saluto, con visibile sincera mestizia, al loro caro amico d’infanzia e di gioventù ed al loro compagno della resistenza. Ho ancor oggi la sua foto sul comodino assieme ad altre, care e familiari. E pensare che Savino fu, per mesi, in Piazzolo, allegro e vigoroso. Piansero anche un paio di ragazze del paesino montano; forse le aveva amate, forse no, ma loro gli avevano voluto bene sinceramente anche per il suo carattere gioviale ed espansivo. Di salute ne aveva avuta sempre molta, più di quella che mi tiravo dietro .. io a causa della mia pleurite secca, regalatami .. dall’esercito. Dimenticavo: durante quei 3 bellissimi giorni di permanenza, con Piera, in casa Naruli, una sera, con Savino andai da un suo compagno partigiano “comandante” di un buon numero (una quarantina) d’uomini che avevano agito, dall’8 settembre 1943 in avanti, ma specialmente sul finire della guerra, nella bassa bergamasca e nel bresciano. Un uomo alto, bruno, molto chiaro nelle sue parole.

Il padre vecchio socialista; picchiato, a suo tempo, dai fascisti; la madre poveretta ed stancabile sempre in pena per marito e figli ... Mi fece vedere il suo “arsenale”. Sinceramente mi impressionai; non ne avevo mai viste tante, tutte assieme, stipate in una stanza; di tutte le razze, tedesche, americane e persino russe. Gran parte di quelle armi erano state tolte .. - non certo con le buone .. - anche a una colonna tedesca con la quale aveva avuto un cruento scontro nei giorni della liberazione. Lui ed i suoi uomini non le avevano ancora consegnate, come aveva invece ordinato il “comando alleato”. Quelli, Gianni, d’accordo con i loro politicanti .., ci fan consegnare tutte le armi, poi .. vedrai .. che, in un modo o nell’altro .., ci fregano ...

Ma, io e molti dei miei uomini abbiamo rischiato non poco la nostra pelle per la libertà .. io, come te Gianni .., non ho rubato, assassinato a tradimento e per personali rancori .. perciò le armi ce le terremo finché riterremo opportuno ..”. Peccato non ricordo con precisione il suo cognome. Il suo “nome di battaglia”: Tigre o Tarzan? Un altro dei renitenti di Piazzolo era il Busetti - figlio di fabbri molto conosciuti in Bergamo - era il più rumoroso; anche a lui - che scoppiava di salute - non dispiacevano le belle del paese e, se ce n’era .., mangiare e bere a volontà; però non l’ho mai visto ubriaco. Vive ancora (1983)

MACCHINE TEDESCHE AD OLMO E PIAZZATORRE

Novembre 1943 - pochi giorni dopo il passaggio dei Cosacchi in Piazzolo.

Un giorno ad Olmo arrivarono alcune macchine stracariche di tedeschi. Io ero in

Piazzolo, e casualmente, sul ciglio del vasto pianoro - circa 20 ettari - minuziosamente ed amorevolmente coltivato. Guardavo verso Olmo. Da quel punto, con un cannocchiale di pochi soldi, contai 5 macchine ferme davanti all'albergo della Salute, di proprietà dei Ronzoni. (Le medie e grandi industrie non avevano ancora incominciato a "reclutare e sottrarre in massa" contadini della montagna per avviarli alle massacranti catene di montaggio o agli alti forni, con la promessa di ottimi salari e alettanti, ma ingannevoli, premi di produzione. Per questo quel pianoro era così bene tenuto e dava tanto frutto)¹⁴. Dopo pochi minuti i tedeschi - scesi momentaneamente a bere qualcosa dal Ronzoni - si ricacciarono nelle macchine e partirono.



Angelina e Piero di Valdelchiuso, suoceri di Artifoni

Meta Piazzatorre o Piazzolo o Mezzoldo? Tornai in paese di gran carriera, avvisai altri due amici, che stavano bighellonando, presi il paiolo e farina per fare polenta (se avessimo dovuto stare tutto il giorno nel bosco) e in compagnia si salì molto speditamente verso la Forcella, picco con due grossi spuntoni rocciosi, a 1200 circa, messi a cavallo tra Piazzolo e Piazzatorre. Durante il nostro spostamento sentivamo ronzare dei motori giù sulla provinciale. Quei tedeschi erano già arrivati dove volevano e forse, anche loro, avrebbero lasciato le macchine in Piazzatorre o Piazzolo¹⁵ e sarebbero saliti per le abetaie proprio verso la Forcella? Non potevamo saperlo. Quando dopo una quarantina di minuti fummo a poche metri dal culmine ci acquattammo. Strisciai ancora per qualche metro e giunsi proprio dietro agli ultimi spuntoni rocciosi. Avevo il cappello stravecchio da alpino in testa - donatomi tempo prima da una ragazza -. Sfiando la roccia con gli occhi mi sembrò di vedere che qualcosa anche dall'altra parte, avesse fatto la stessa mossa. Mi azzardai a spiare una seconda volta, ma nello stesso istante, anche l'altro aveva cercato di vedere meglio cosa stava succedendo dalla mia parte. Anche lui aveva un cappello da alpino perciò pensai che i caso potevano essere solo due: o quello era uno "sbandato" scappato in fretta da Piazzatorre

14 Qui il nostro dattilografo/narratore cade in una affermazione poco veritiera perché gli addetti alla coltivazione della "piana" di Piazzolo non erano gli uomini, tutti o quasi all'estero per lavoro (Francia/Svizzera/Corsica), ma le donne; quelle Sante donne che, definite poco amorevolmente bellocce e generose, oltre alla coltivazione del terreno provvedevano alla mungitura delle mucche nelle stalle, alla lavorazione del latte con i relativi derivati quali burro e formaggi, alla raccolta del fieno e della legna.

15 La strada per Piazzolo fu iniziata il 14 luglio 1943 e si dubita che nel novembre dello stesso anno la strada fosse già terminata; conseguentemente si presuppone che le auto dovevano al massimo fermarsi all'attuale bivio con la provinciale per Mezzoldo. Riferimento: "Breve Notiziario della Parrocchia S.ta Maria Assunta in Piazzolo" - edizione Corponove Bergamo Luglio 2006 di GianMario Arizzi.

o era un tedesco in avanguardia e camuffato da alpino italiano, per trarre in inganno chiunque. Strisciai rinculando verso i miei amici che si erano fermati dietro di me ad una decina di metri e dissi loro che, in ogni caso, non potevamo azzardare camminando allo scoperto; bisognava subito separarci ed aggirare gli intrusi, un po' più sotto al culmine. Poi, pian piano risalire ed avvicinarci per sentire se dall'altra parte c'era un solo uomo o erano in parecchi; se la loro parlata era italiana o tedesca... o, molto meglio per noi, bergamasco.

Così si fece e sentimmo, con sollievo, che anche quelli erano bergamaschi come noi. Sento la loro voce da distanza ravvicinata e, parlando, proprio vengo a sapere che da Olmo, appena viste arrivare quelle macchine, avevano telefonato a Piazzatorre, proprio dall'Albergo della Salute, per avvisare gli "amici" che i tedeschi sarebbero molto probabilmente arrivati lì in pochi minuti. In Piazzatorre la voce era corsa di bocca in bocca e chi, come noi, doveva farlo se l'era filata di corsa verso la Forcella, proprio come avevamo fatto noi tre da Piazzolo: Ricordo bene che in quel gruppetto c'era anche l'amico Ignazio Calvetti.

Dal nostro punto d'osservazione e stando pancia a terra e guardando con il cannocchiale, vedemmo arrivare le macchine sulla piazza del paese. Gli occupanti scesero ed andarono qua e là. Un paio probabilmente ufficiali, rimasero alle macchine ed anche loro con il cannocchiale guardavano insistentemente nella nostra direzione. Per quel che sappiamo nessuno si incamminò verso la mulattiera. Dopo circa un'ora si riunirono tutti alle macchine, salirono e ripartirono. Pensavamo che prendessero per Piazzolo, invece, guardando da dove eravamo dopo un po' vedemmo sfilare le macchine sul rettilineo che da Malpasso porta ad Olmo.

Anche quella mattinata era passata senza gravi inconvenienti.

Ma perché i tedeschi avevano fatto quella "puntata" a Olmo e Piazzatorre si chiedevano il Calvetti ed i suoi amici? E noi: "perché come sapete anche voi, in Piazzolo e nei dintorni ci sono alcuni sbandati armati. (io ed il Rinaldo eravamo certi che i tedeschi erano giunti sin lì perché i tre cosacchi - e quel cosacco in particolare - aveva riferito seppur confusamente al comando cosa gli era successo giorni prima in Piazzolo). Comunque, per la "storia" è buono precisare che nel novembre del 1943, in quella ristretta zona gli sbandati armati erano pochissimi e il "primo gruppo o, cellula nucleo, partigiano l'aveva costituito il ten. dell'esercito Paganoni di Lenna¹⁶. In quel gruppo di soli 5 uomini che fecero la prima azione di disturbo, a danno di noti fascisti della zona, c'erano lui il tenente, suo fratello, il "Titta"¹⁷, pure di Lenna, io ed il Rinaldo. Si dormiva dove si poteva a Lenna ed a Moio dè Calvi, ma molte notti passarono in uno spazioso capanno di frasche improvvisate da noi, sull'Ortighera su a metà costa.

Una di quelle notti piovve a dirotto e ci inzuppammo tutti come pulcini ancora nel guscio, ci si asciugò alla belle meglio al fuoco in casa di una simpatizzante di Valnegrà, che rischiando, ci ospitò tutti per una notte. Un bel ricordo! Il "Titta" quella notte la passò meglio di noi. Dopo un mesetto ci dividemmo; io ed il Rinaldo tornammo in Piazzolo. Con il Paganoni ed il "Titta" ci ritroviamo un anno dopo sui Piani di Artavaggio.

16 Professor Giovanni Paganoni nato a Lenna il 9-3-1923 e morto a San Giovanni Bianco il 04-01-2012.

17 Bonetti Gianbattista.

Ponte San Pietro sotto le bombe

di *Agostino Alberti*

Nella seconda metà del 1944 l'Aviazione Alleata (M.A.A.F. Mediterranean Allied Air Forces) deteneva da tempo il completo dominio dei cieli italiani.

A contrapporsi agli oltre 5.000 velivoli da combattimento schierati dagli Alleati, erano rimasti alcuni sparuti reparti da caccia della Luftwaffe e dell'Aviazione Nazionale Repubblicana, in grado di opporre una resistenza poco più che simbolica.

L'intero territorio della Repubblica Sociale venne sottoposto ad un costante e capillare martellamento da parte dei bombardieri e dei cacciabombardieri angloamericani ed anche il Bergamasco ebbe a subire pesanti incursioni aeree.

Ricostruiamo di seguito, sulla base di documentazione ufficiale reperita negli archivi americani (NARA di College Park, Maryland e AFHRA di Maxwell, Alabama) gli attacchi aerei che colpirono Ponte San Pietro ed un episodio, poco conosciuto, che ebbe quale sfortunato protagonista l'equipaggio di un bombardiere britannico che si schiantò in alta Valle Brembana.

24 Luglio 1944

Alle 07.15 decollarono dalla base aerea di Alto (Corsica), 8 cacciabombardieri Republic P-47D Thunderbolt appartenenti al 522nd Fighter Squadron (da qui in avanti FS) del 27th Fighter Group (FG).

Ciascun velivolo era armato con due bombe da 500 libbre (227 Kg) appese sotto i piloni sub-alari, oltre alle otto mitragliatrici calibro '50 (12,7 mm) montate nelle ali.

Obiettivo della missione, un bombardamento a volo radente contro il viadotto ferroviario in K 569883, a Ponte San Pietro.

Sorvolato il Mar Ligure, la formazione superò gli Appennini e si presentò sul cielo della pianura padana suddivisa in tre flights di quattro aerei ciascuno.

Sulla verticale di Lodi, due velivoli sganciarono 4 ordigni su una caserma, dopo che da terra la formazione era stata presa di mira con alcune raffiche di mitragliatrice.

Vennero colpite e distrutte diverse case del centro cittadino e sotto le macerie rimasero oltre 30 vittime civili.

Nel Daily Operation Report (Rapporto Operazioni Giornaliero) l'attacco su Lodi è erroneamente riportato su San Colombano al Lambro.

Giunti su Ponte San Pietro, alle 8.30, da quote comprese fra 3.000 e 5.000 piedi, i piloti statunitensi sganciarono 20 bombe che, secondo il rapporto stilato al loro rientro alla ba-

Alle 13.49 i restanti 14 aerei sganciarono 54 bombe da 1.000 GP dalla quota di 10.000/11.000, in condizioni meteo perfette (CAVU), sul ponte ferroviario in K 569683.

Il bersaglio non fu colpito e tutte le bombe caddero a Sud del bersaglio.

Risultarono colpite le aree adiacenti ai ponti stradale e ferroviario: vicolo Piatti, via Monte Grappa, il Famedio, con gravissimi danni alle abitazioni.

Incredibilmente, l'incursione non provocò alcuna vittima ma il giorno successivo, nel corso di lavori di recupero di sacchi di farina rimasti sepolti dalle macerie, una bomba rimasta inesplosa deflagrò, provocando la morte di 10 persone.

Gli aerei, dopo l'attacco, virarono a sinistra fino a raggiungere la verticale di Zogno, per poi toccare il Lago d'Iseo, Fidenza, Sestri Levante, Capraia e rientrare alla base entro le 15:06.

Immediatamente prima dello sgancio delle bombe, la formazione venne inquadrata dal fuoco di batterie contraerei pesanti; il tiro antiaerei continuò anche dopo l'attacco, proveniente dall'area posta a Sud Ovest di Bergamo.

Un aereo venne danneggiato in modo grave ed altri due in modo lieve.

30 Novembre 1944

Alle 14.10, del 30 novembre 4 P-47 del 57th FG sganciarono 8 bombe da 500 libbre GP, dalla quota di 1.000 piedi, sul ponte ferroviario.

Il bersaglio fu colpito, e il vicino ponte stradale distrutto.



**Tre bombardieri medi bimotori North American B-25J Mitchell.
Aerei di questo tipo bombardarono in due occasioni il viadotto ferroviario
di Ponte San Pietro, nell'ottobre e nel novembre del '44.**

Il bombardiere inglese precipitato al Passo di Portula

La notte fra il 13 ed il 14 luglio 1944, il 205 Group della RAF inviò 74 bombardieri bi-motori Vickers Wellington, 7 Liberator del 2 Wing SAAF e 8 Halifax del 614 Squadron in qualità di “pathfinders” a bombardare lo scalo ferroviario di Lambrate.

Gli aeroplani appartenevano agli Squadrons 150, 142, 70 e 37, decollarono da basi aeree situate nell’area di Foggia e si presentarono su Milano verso le 23.20 (l’allarme antiaerei suonò alle 23.32 e cessò alle 00.13), alla quota di 1.800 metri. L’incursione venne seriamente ostacolata dal maltempo e dal fuoco dell’artiglieria antiaerei. Le bombe caddero molto disperse sull’area del bersaglio: vennero provocati gravi danni allo scalo merci, furono centrati diversi cascinali e strade a Limoto, Segrate, Redecesio.

La viabilità allo scalo merci venne riattivata in breve tempo e i danni al materiale rotabile, pur ingenti, si rivelarono inferiori rispetto alle prime stime. Il volo di rientro fu una vera odissea, per gli equipaggi britannici.

Ben 6 aerei non rientrarono alle basi a causa dei danni subiti dalla reazione antiaerei e di due distinte collisioni in volo.

L’aereo britannico HE 293 <n> D, del 142 Squadron, decollato da Regina alle 20.18, probabilmente a causa dei danni subiti dal fuoco contraerei, perse la rotta e finì con lo schiantarsi nelle vicinanze del rifugio Calvi, sul Passo Portula, in alta Val Brembana, con la morte dei cinque membri dell’equipaggio.

I loro nomi, con relativi gradi:

F/ Sgt K.A. Fairclough, RAF;

P/O E.A.W. Dawson, RCAF;

F / Sgt E. Berwick, RAF;

F / Sgt G.E. Smith, RCAF;

Sgt W. Kirkland, RAF

Recentemente, sono stati recuperati alcuni frammenti del velivolo caduto una notte d’estate di settant’anni fa. I pezzi sono stati identificati da esperti di archeologia aeronautica inglesi e riconosciuti come parti della struttura geodetica, caratteristica peculiare del bombardiere Vickers Wellington.

Nei giorni successivi alla caduta, una squadra di partigiani appartenenti alla brigata “Cacciatori delle Alpi”, operante nella zona, riuscì a recuperare quattro mitraglie, asportandole dall’aereo.

Gli altri cinque bombardieri precipitarono nelle seguenti località: due a Limoto (MI), due a Pizzighettone e San Bassano (CR), tutti in seguito a collisione, mentre l’ultimo cadde nei pressi di Roncone (TN) in seguito ad un errore di navigazione.

In complesso, quella notte il 205 Group della RAF perse 31 fra piloti, mitraglieri, navigatori e puntatori: 28 rimasero uccisi e 3 furono presi prigionieri. Questi ultimi, appartenevano all’equipaggio del Wellington precipitato a San Bassano Cremonese.

Tutti gli aviatori sono oggi sepolti al Cimitero Militare Alleato di Parco Trenno, Milano, ad eccezione dell’equipaggio del velivolo caduto in Trentino, che riposa nel Cimitero Militare Britannico di Padova.

Questa ricerca è stata condotta dal gruppo “Air Crash Po”. I componenti: Matteo Annoni/ Fontanella; Diego Vezzoli/ Rovato; Stefano e Luca Merli/ Soresina; Daniele Pallai e Marco Danelli/ Lodi; Gabriele Barraco/Novara e Agostino Alberti/Soncino.

Confessioni in technicolor d'un figlio del secolo (scorso).

Vuoi essere alla moda?

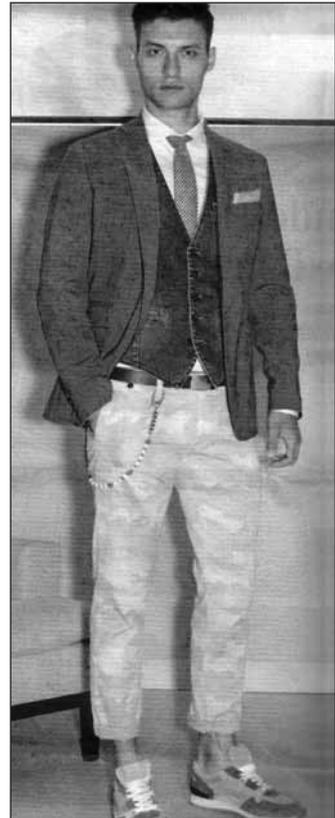
Vesti 8 Settembre-Uomo

di Bernardino Luiselli

Questa qui è una locandina del film sulle disavventure del *barbùn* di Jannacci? A prima vista, sembrerebbe di sì. Occhio, *please*: giacchetta miserella; pantaloni d'un paio di misure inferiori al dovuto (scoperti gli stinchi, ignudi); gilè striminzito e frusto; di stiratura nessuna traccia; qualificante tocco finale, *i scarp de tènis*. Gl'indumenti, più che ricevuti in elemosina, sembrano predati a uno spaventapasseri. E quella specie - *absit iniuria* - di corona del rosario pendente dalla cintura? È il contrassegno d'una nuova confraternita catto-pauperista? Ma, prima di proseguire, ci scusiamo con Alfred De Musset per aver parafrasato, nel titolo, quello del suo romanzo più celebre.

Eppure la didascalia del "figurino" - esso occupa un'intera pagina del giornale che andavo sfogliando - menziona un quattrocentesco palazzo fiorentino, già corte granducale e oggi famoso anche per sfilate e mostre di alta sartoria maschile. Boh? Impossibile poi ignorare il decoro di camicia, cravatta e fazzoletto al taschino in (voluta?) disarmonia con il rimanente, ridicolo, del vestiario. Finalmente salto giù dal pero: trattasi dell'ultima proposta della moda-uomo (in verità, il volto efebico del modello, appena velato di morbida peluria, suggerirebbe: giovanissimi). *Pensa te, come so 'ndré*. Colpa dell'anagrafe?

Gli è che al sottoscritto uno conciato a 'sta fòsa, più che illustri "forbici d'oro," richiama alla mente lo sbrindellato ex-ufficiale in fuga, impersonato da Alberto Sordi (strepitoso), di "Tutti a casa", il bel film di Comencini (1960) dedicato al dramma delle Forze Armate italiane sciaguratamente abbandonate a se stesse da Badoglio e dal Re, dopo l'inopinata dichiarazione dell'armistizio con gli Anglo-Americani. Ne ho tuttora, del maresciallo capo del governo, negli



Un modello "Barboncino Pitti"

orecchi la voce stentorea, ma a tratti incrinata da inflessioni di titubanza, udita da fanciullo mentre diffonde il messaggio radiofonico della resa incondizionata delle nostre truppe. Ai comandi subalterni, non preliminarmente informati, non vennero impartite, da quello supremo, precise disposizioni circa il comportamento da tenere con l'ex-alleato germanico. Ciò espose ineluttabilmente i nostri soldati, sia dei presidi metropolitani sia delle divisioni ancora impegnate sui diversi fronti, alla conseguente aspra reazione dei Tedeschi, divenuti inattesi avversari. I quali - già messi sul chi vive dalla defenestrazione di Mussolini (25 luglio 1943) circa l'affidabilità bellica del membro mediterraneo dell'Asse - attuarono le drastiche contromisure, tempestivamente pianificate, per impedire che il nemico, conquistata la Sicilia e sbarcato nel Continente, risalisse rapido, magari aiutato ora dal Regio Esercito, la Penisola sino al Brennero e oltre. *Chapeau* al bravo regista che la tempestosa atmosfera dell'8 settembre del '43 ha saputo rievocare con arte e fedeltà.

Chi scrive, peraltro, - come i superstiti suoi coscritti - quella temperie la rammenta dal vivo. Scolari delle elementari, - correvano le vacanze estive - giocavamo abitualmente sulla strada. E sulla strada passava la storia. Quel che ci capitò di vedere, ragazzini, in quei giorni ormai remoti, ci è rimasto archiviato nella memoria, meglio di altri eventi, anch'essi etichettati storici, di cui fummo testimoni in età più matura. I commilitoni, chiamiamoli così, del tenente cinematografico Sordi erano non di rado parenti nostri o di amici. Anche nella Valle Brembana, stipata di sfollati, militari sbandati dei vari corpi, in quelle giornate ancora calde, giungevano alla chetichella, soli o in gruppetti raffazzonati, spesso sul far della sera o addirittura di notte, pochi in treno o approfittando del passaggio ottenuto dai rarissimi automobilisti e camionisti (taluno standosene appiattato nel portabagagli o nel cassone sotto le merci), la gran parte invece a piedi, battendo sentieri fuorimano. Barbe lunghe, visi sparuti. Avendo smessa l'uniforme per non farsi riconoscere e catturare dalle pattuglie della Wehrmacht in caccia, comparivano infagottati alla maniera del giovincello di cui sopra (oggi *dernier cri*): gli strapanati abiti borghesi rimediati, con qualche tozzo di pane "della tessera", dalla solidarietà caritatevole del popolo di santi, navigatori e poeti. Il cui guardaroba - al pari della dispensa - versava, dopo tre anni di guerra, in condizioni penose. Intanto, da milioni di baveri - quasi sterminati da un'improvvisa moria - erano spariti i *balóres*, cioè i distintivi del PNF (Partito Nazionale Fascista), che vi avevano nidificato per lustri. Essi, per la loro forma, ricordavano appunto il maggiolino. Ma parecchi di questi insetti in ottone smaltato tricolore stavano intanati, come le coccarde del Girella, nel taschino del gilè, in temporaneo letargo, pronti svegliarsi e a risalire all'occhiello: ... *eh caro, se sa mai, al mond mè ès bu dè stàga*.

Emblematico, di quel tragicomico bailamme, mi rimane il ricordo di un alpino, che - in divisa, equipaggiato e armato di tutto punto, - arrivò, certo per *G.R.* della Sacra Spina, in bicicletta a San Giovanni Bianco. Sotto gli sguardi stupiti dei passanti, si diresse verso la caserma dei carabinieri, intenzionato - si seppe poi - a notificarsi, giusto regolamento, come se fosse tornato per una normale licenza, "giorni dieci più due". Ovviamente la trovò deserta: l'Arma Benemerita, fedelissima a Casa Savoia, era, più di altre, nel mirino (non solo metaforicamente) delle SS. L'uomo in grigioverde per un po' vagolò per il centro. Alla fine, s'imbatté in un signore che salutò sull'attenti, mollata

la bici: “Riposo, riposo” - l’apostrofò tra l’infastidito e lo scherzoso, il conoscente, un capitano da poco *tabaccato* pure lui. “Fila svelto a casa a cambiarti” gl’ingiunse, passato un attimo e fattosi serio. “E questo qui - proseguì nello stesso tono, indicando il fucile che il soldato teneva a tracolla - fallo sparire”. Il fuggiasco con le stellette portò la destra distesa alla falda del cappello e pedalò via, penna al vento. Finalmente un ordine chiaro.

Nelle chiese si pregava per “la Patria in pianto” e si supplicava: “Dio di clemenza, Dio Salvator, salva l’Italia nostra pel tuo Sacro Cuor”. Indivisibile da quel canto accorato, m’è rimasta in cuore la bianca figura ieratica, attorniata da popolo devoto, di Pio XII, papa eroico e obliato. Guardate che razza di flash-back può partire da una réclame!

Ogni generazione ha, giustamente, i suoi miti anche riguardo al vestire. Quella del simpatico alpino di cui sopra (esumato il “91”, egli si unì poi ai partigiani) e la mia, che la seguiva quasi a ruota, stufe di indossar cenci, - nell’immediato dopoguerra supergiù la metà degli abitanti dello Stivale era addobbata con i fondi di magazzino di tre o quattro eserciti - appena ne furono in grado, si misero in tiro: doppiopetto, moccassini, montgomery, nodo scappino, ascot. Dettaglio mondanamente leggero, ma significativo: nel mio borgo dello Zignoni, scoppiata la pace, se non eri in giacca e cravatta *nisba* veglioni dell’hotel “Valle Brembana”. Lo gestiva, con vaghe risonanze asburgiche, Herr Maximilian, albergatore viennese ma sangiovese d’elezione, ebreo scampato rocambolescamente a Buchenwald. *Kitsch* ante litteram, voi dite? Vabbè. Ma, per favore, che a puntare il ditino non venga qualche rampante sputasentezze “reduce degli anni formidabili”: nessuno fu più *kitsch* di lui, camuffato da *maquisard* nell’eskimo di boutique, a far danni.

Nel Belpaese, tornato alla democrazia, ci si sforzava di dimenticare bombardamenti e nottate trascorse insonni nei rifugi antiaerei, deportazioni, sparatorie ed esecuzioni sommarie sottocasa. Le cibarie rimanevano razionate, ma già vagiva la “dolce vita”, rivalsa sul recente passato: cinematografi, teatri, campionato di calcio, balli sull’aia e



Militari italiani rastrellati dai Tedeschi dopo l’8 settembre

“the danzanti” in rigoglio. San Pellegrino come Las Vegas, i fanti USA che giocano a base-ball sul vialone alberato. Una canzone, “Solo me ne vo’ per la città”, sopravvive a parlarci delle speranze di quei giorni turbinosi. Il gentil sesso, va da sé, a rimpannucchiarsi aveva fatto prima di quello forte: sottane e chiome “linea Rosamunda” (dall’omonima polka boema, divenuta popolare tra i *tommy* dell’VIII Armata britannica, che la diffusero avanzando lungo l’Adriatico). Saziata la fame arretrata, “l’itala gente dalle molte vite” si divise adesso in bartaliani (cattolici) e coppiani (laici). E sullo schermo dilagarono le “maggiorate” (Pampanini, Lollobrigida, Loren). Ma gl’idilli di noi studenti, irriducibili cottaioli appena passati dai pantaloni alla zuava a quelli lunghi, fiorivano con compagne in grembiule nero e calzette bianche, sul genere Pierangeli e Ferrero, le due adolescenti Annamaria di Cinecittà. Nilla Pizzi (“Vola, colomba”) ci accompagnava nella brama inarrestabile di risorgere da tristizie e macerie.

L’Italia dei poveri ma belli, con olio di gomito, guadagnò in pochi anni il *boom* economico: Premio Oscar delle monete alla lira, disoccupazione zero, la tv, vespe e lambrette sulle strade, via Veneto, assaggi di gaie spiagge romagnole sotto i governi balneari diccì. Guidavamo 5-600 Fiat, vagheggiando MG o Cadillac. Ad *arbiter elegantiarum* fummo in parecchi a designare i superdivi dello schermo: Cary Grant, per dire, Frank Sinatra, Gary Cooper, David Niven (per i patiti del *british style*), Gregory Peck e Humphrey Bogart (vedi ritratto: magari un po’ gangster, ma che classe, ragazzi!). Le nostre coetanee *only you*, a loro volta, tenevano d’occhio le *cult* platinatate di Holliwood: in testa al gruppo Rita Hayworth (Gilda), Ava Gardner, Grace Kelly, Liz Taylor e Audrey Hepburn, suscitatrici - in tacchi a spillo e vaporose gonne scampanate - di fantasie in technicolor e Chanel n. 5.

Citato Bogart, la fascinosa Lauren Bacall, la sua sposa nella vita, la scordiamo? E la sublime stangona Ingrid Bergman, sua partner in “Casablanca” (Curtiz, 1942)? Mai più nessuno come loro, è stato scritto (se si eccettuano l’irresistibile avventuriero Clark Gable - qualche signorina da marito gli preferiva però il romantico *gentleman* sudista Leslie Howard - e l’incantevole bisbetica Vivien Leigh, eroi di “Via col vento”, per mesi in cartellone, merito anche di Victor Fleming che diresse il capolavoro Metro 1939, giunto in Italia solo nel ’45 al seguito delle truppe “a stelle e strisce”)... Mio Dio, tutto ciò l’abbiamo vissuto, sognato o anch’esso è un film? Ragionevole dubbio ai di nostri.

Terminando: apparirò disincantato e frivolo, ma - che volete? - figlio del ‘900, *s-cèt dèla guèra* e della seconda *belle époque*, mi vien da sorridere, anche con nostalgia, immaginando la curiosità che, sul Sentierone e dintorni, avrebbe suscitato il barboncello della foto. Per tacere di commenti salacemente allusivi, del tipo: “*Ada te, ch’è ‘ls’è ribaltàt ol camion dèla Pastorino*” (la Pastorino? Era, nella Bergamo d’allora, la ditta appaltatrice del “Sarsu”, servizio asporto rifiuti solidi urbani. Scusate. Fine del flashback).

Guido Galli. La soddisfazione di fare qualche cosa per gli altri

di Eleonora Arizzi

*A quelli che hanno ucciso mio marito e nostro padre.
Abbiamo letto il vostro volantino: non l'abbiamo capito.
Sentiamo ugualmente il dovere di scrivere queste righe,
anche perché altri possano leggerle.
Capiamo solo che il 19 marzo avete fatto di Guido un eroe
e lui non avrebbe mai voluto esserlo, in alcun modo:
voleva solo continuare a lavorare nell'anonimato,
umilmente e onestamente come sempre ha fatto.
Avete semplicemente annientato il suo corpo,
ma non riuscirete mai a distruggere quello che ha oramai dato
per il lavoro, la famiglia, la società.
La luce del suo spirito brillerà sempre
annientando le tenebre nelle quali vi dibattete.*

(dalla lapide che i familiari di Guido hanno voluto nel Palazzo di Giustizia di Milano, al secondo piano, accanto alla porta del suo ufficio)

Il 19 marzo 1980 il giudice bergamasco Guido Galli, docente di Criminologia alla Statale, fu assassinato in università da un commando di Prima Linea. Vennero esplosi tre colpi: i proiettili raggiunsero la schiena e la nuca. L'agguato avvenne davanti all'aula 309, dove il magistrato teneva le sue lezioni. Aveva 47 anni e lasciò la moglie Bianca Berizzi e i cinque figli.

Immobilizzati dai ricordi sono naturalmente i dettagli di quel giorno, le parole, i silenzi, il corpo a terra, i famigliari, il dolore, i funerali celebrati in forma privata. In questo contributo, però, si preferisce valorizzare l'uomo, anziché il succedersi dei fatti. Non si vuole idealizzare nessuno, ma a Galli non piaceva modificare e radicalizzare un atteggiamento a seconda di chi aveva davanti: si comportava nello stesso identico modo conduceva un interrogatorio con un povero padre di famiglia sorpreso a rubare per fame o con un terrorista rozzo, feroce, spietato. Uomo curioso, Galli rispettava le persone, in virtù della grande umanità che non lo abbandonava mai. Visse il periodo storico che ha raggiunto livelli di violenza e di ingiustizie enormi, con la tradizionale serenità,

grazie all'amore per la famiglia e la fede che gli davano sostegno e convinzione nell'andare avanti.

Quello che rimane, con la sua dirompente forza, è il lato umano e quotidiano di Galli: preziose le testimonianze dei suoi figli Alessandra, Carla, Giuseppe, Paolo e Riccardo e della moglie che non scadono mai nell'adorazione di un eroe ma che fanno trasparire l'amore che Galli nutriva per la sua famiglia e per la sua terra nativa, quella bergamasca, in particolar modo la Valle Brembana. Una posizione ferma e dignitosa, quella della sua famiglia, che non ha mai mollato: figli davvero di un paese tanto dignitoso e altero quanto, purtroppo, minoritario.

Un uomo giudice, accademico, padre e montanaro.

Nella descrizione della nota personalità, si vuole ricordare anzitutto il ruolo di magistrato, il suo importante incarico da giudice istruttore tra il 1978 e il 1979, le indagini su Corrado Alunni e la gestione magistrale e innovativa di una maxi-inchiesta sulle formazioni eversive e combattenti (in particolare "Formazioni Comuniste Combattenti" e "Prima Linea") che non aveva eguali in Italia.

Del magistrato si ricordano le strategie moderne, gli approcci processuali originali ed efficaci, le nuove forme di collaborazione e cooperazione tra i giudici che portarono a risultati tangibili. Lui era già proiettato sul futuro e sulla voglia di capire, prima ancora che di insegnare.

Guido Galli era anche un accademico. Ricordiamo in particolare la sua passione e il suo rigore per lo studio del diritto penale, la procedura penale e della criminologia, i suoi libri, il suo periodo di studio in Germania e il suo fine intelletto, la sensibilità per la legislazione penitenziaria di quegli anni e per la dignità e i diritti del detenuto.

Un uomo schivo sul piano pubblico (non concede interviste ai giornalisti) e dotato di un non comune coraggio personale: si rese conto dei rischi che correva durante l'inchiesta su Prima Linea ma non richiese mai una scorta armata (che, neglignemente, non gli fu mai assegnata).

Per completare il profilo di Galli è impossibile trascurare la dedizione alla famiglia, il carattere equilibrato, i numerosi interessi per le piccole cose, dai fumetti al disegno, sino alle lunghe camminate in montagna, e la capacità di trasmettere anche ai figli valori importanti e la passione per il diritto (le due figlie Alessandra e Carla sono magistrati a Milano). Un uomo di radicata fede cattolica, che da ogni trasferta di lavoro mandava una cartolina "ai bambini Galli".

In pochi sanno che il magistrato di origine bergamasca aveva la passione di disegnare campi di battaglia ed eserciti schierati l'uno contro l'altro, con armi e divise d'epoca, riprodotte al vero in modo incredibile.

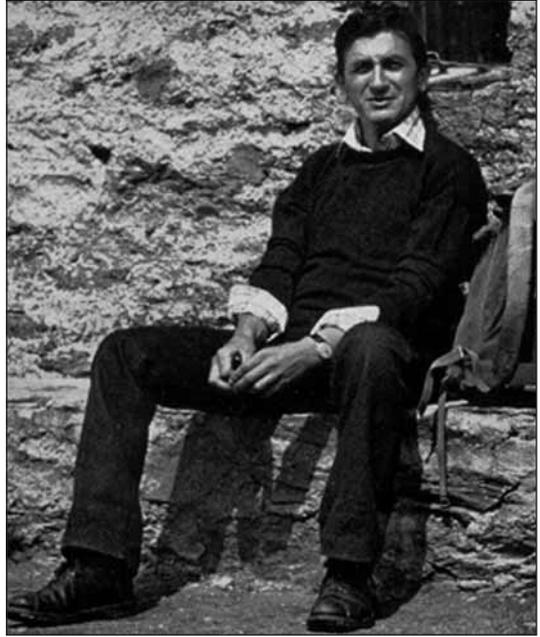
Da giovane magistrato aveva rinunciato «ai grandi clienti» per «un mestiere» che potesse dargli «la grande soddisfazione di fare qualche cosa per gli altri». Queste parole Galli scriveva in una lettera nel 1957 al padre Roberto, ingegnere e fondatore della Sace a Bergamo, e sono presenti sul cippo eretto in suo onore all'entrata dell'istituto a lui dedicato a Bergamo.

A Piazzolo, in alta Valle Brembana (*dove la sua figura verrà ricordata in occasione del 35 anni dalla morte*), Galli, amante della montagna, tornava nella casa materna quando poteva, a godersi la famiglia e la pace, la neve e il sole. Lassù, in quell'angolo di quiete della Val Brembana, adesso riposa nel piccolo cimitero. Tra i ricordi di

chi l'ha conosciuto a Piazzolo si sottolinea la sua invidiabile capigliatura nera, il fisico asciutto, ma soprattutto i modi informali e la cordialità.

Un magistrato aperto al futuro e all'ascolto.

Galli era un magistrato moderno, di idee aperte e liberali, di sicuri sentimenti democratici, che si sforzava, anzitutto, di svolgere bene il suo lavoro, in silenzio, giorno per giorno per assicurare il buon funzionamento della macchina giudiziaria, pur operando sempre nel pieno rispetto delle garanzie degli imputati. Era, pertanto, un magistrato aperto sul futuro, sensibile alle esigenze di adeguamento del sistema processuale alla Costituzione e alle Carte internazionali sui



Il giudice Guido Galli

diritti dell'uomo. Galli fu assassinato perché, col suo atteggiamento di servizio alla causa dei valori costituzionali, non cedeva alla tentazione di una repressione cieca, alimentata dal ricorso a leggi liberticide. I terroristi avevano, pertanto, compreso che il giudice costituiva un ostacolo formidabile alla realizzazione dei loro disegni criminali. Galli aveva, di fatto, capito la minaccia delle formazioni minori dei gruppi armati rivoluzionari ed aveva contribuito a ridefinire il concetto di "banda armata" in termini processuali.

Scrive Corrado Stajano in «La città degli untori» (Garzanti, 2010): «Guido Galli ha capito più di tutti l'essenza del terrorismo. La sua ordinanza di rinvio a giudizio di Corrado Alunni e degli altri della banda l'ha condannato a morte. I terroristi hanno compreso che il magistrato li conosce nel profondo, sanno anche che ha saputo indicare gli strumenti giudiziari adatti per estirpare quel bubbone che si propone di inquinare la società nazionale».

In quei giorni, oltre a Prima Linea, c'era un'altra banda a "contenderselo" come obiettivo, la Brigata 28 marzo, che lo pedina, a casa, all'università. Ma fu Sergio Segio di Prima Linea a uccidere materialmente Guido Galli, mentre Michele Viscardi lanciò il candelotto fumogeno, urlando "la bomba", Maurice Bignami fece d'appoggio ai killer e Franco Albesano attendeva nell'atrio. I terroristi vedevano nei Magistrati Galli e Alessandrini (ucciso il 29 gennaio del 1979) i peggiori nemici del loro disegno ever-sivo.

Ucciso mentre si recava da corso Plebisciti, dove abitava, per raggiungere l'aula 309. Senza scorta, senza auto blu, senza protezione. Ucciso proprio dove oggi, sulla porta, altre parole ricordano che «fu assassinato dai nemici della libertà» e che «la sua lezione continua, più ferma, più alta», quasi replicando - a distanza di anni - alla farnetican-

te rivendicazione dell'omicidio all'Ansa in quel tragico giorno: «Oggi Prima Linea ha giustiziato con tre colpi calibro 38 SPL il giudice Galli che appartiene alla frazione riformista e garantista della magistratura, impegnato in prima persona nella battaglia per ricostruire l'Ufficio Istruzione di Milano come un centro di lavoro giudiziario efficiente e adeguato...». Ammazzato, insomma, perché svolgeva con coscienza il suo lavoro, e perché aveva disposto il rinvio a giudizio di diversi esponenti di formazioni eversive a seguito di un'inchiesta iniziata nel settembre 1978 e passata anche attraverso Bergamo. Dunque, tolto di mezzo perché fedele servitore di quello Stato che doveva essere «abbattuto» insieme a quelli come lui che volevano farlo funzionare.

I terroristi, che esultavano dalle gabbie dei processi, furono sconfitti sia militarmente sia dalla coscienza civile del popolo italiano. La lotta armata fu spazzata via in poco tempo, grazie anche al fenomeno del pentitismo.

In tempi in cui tutto si dimentica troppo in fretta, la vicenda di Guido Galli riporta l'attenzione ad episodi che non si dovrebbero, invece, scordare mai.

Case-vacanza in Valtaleggio. Salzana e Cornéll del cà

di Arrigo Arrigoni

La Valle Taleggio ha conosciuto i primi segni del fenomeno del turismo già alla fine dell'Ottocento. Non si trattava certo di un fenomeno di massa - in tale veste arriverà solo negli anni Cinquanta del secolo scorso, ma già anche prima della seconda guerra aveva preso una buona consistenza - ma di presenze elitarie (come quella di mons. Aquilino Citterio di Milano solito passare il mese di agosto alla Lavina "per vacanza", ospite della famiglia Locatelli "Bonetto", testimoniata dal *Liber Chronicus* di Vedeseta nel 1899). È di quegli anni anche la nascita o lo sviluppo in quasi tutti i nostri paesi di alcune piccole accoglienti strutture alberghiere destinate a sfruttare il nuovo fenomeno e a raccogliere le benefiche ricadute offerte da un territorio/giardino che conserva ancora angoli selvaggi e a portata "di carrozza" da parte del bel mondo che frequenta una stazione di gran moda e in piena esplosione come quella di San Pellegrino Terme.

Ci vorrà, però, qualche anno perché il fenomeno prenda consistenza e perché contagi anche i ceti meno agiati, soprattutto perché si diffonda, accanto alla vacanza luccicante e fru-fru, tutta terme, balli e spettacoli artistici, una vacanza più spartana, più sportiva, più alla ricerca e alla scoperta della natura e della montagna che della vita mondana. Questa scelta non ha, però, tanto un carattere individuale o familiare (le possibilità, generalmente, sono quelle che sono...) ma è proposta e sostenuta da enti collettivi. Il CAI (nato a Torino nel 1863), i patronati, le cooperative, gli Istituti religiosi, le Diocesi o le parrocchie, soprattutto a partire dal primo Dopoguerra e dall'avvento del Fascismo (che della forma fisica fa una specie di mito), danno vita a una serie di case-vacanza per offrire al proprio personale, e soprattutto ai ragazzi in età scolastica o adolescenti appartenenti ai ceti popolari, la possibilità di un periodo di riposo in zone salubri come occasione di svago, di sviluppo fisico e mentale, di nuove esperienze di socializzazione. Si spiega così il sorgere anche nella valle dell'Enna delle prime "capanne" o rifugi destinati ad accogliere chi pratica l'escursionismo in montagna, si spiega il sorgere di diverse strutture vacanziere collettive, alcune durate nel tempo, altre di vita più breve. Tra le più antiche, ancora oggi attiva, la Colonia cremasca di Avolasio, costruita sull'area a lungo occupata dalla fornace di coppi e di mattoni di proprietà della famiglia Arrigoni Caserino e gestita nei suoi ultimi anni dalla famiglia Pesenti Fournasè. Destinata inizialmente a ospitare gli orfani di guerra della Diocesi di Crema, oggi proprietaria della struttura gestita attraverso l'Associazione San Pantaleone, viene aperta già nel 1919 da don Mosconi, poi monsignore, che ne resterà l'anima e il direttore per oltre 30 anni.

Degli anni successivi diverse altre strutture di vacanza, come la “Colonia di Melzo” o casa S. Giuseppe, ricavata prima del 1935 dalle Figlie del Cuore di Maria di Milano rilevando dagli eredi Biava la loro bella casa di Sottochiesa. (Nel 1952, per qualche mese ha ospitato anche numerosi profughi del Polesine). Ristrutturata in anni vicini a noi è diventata “Casa di accoglienza Arcobaleno”, gestita dalla associazione Sarepta della Diocesi di Milano e purtroppo, ultimamente sottoutilizzata. Per un certo periodo, sempre a Sottochiesa, nel secondo dopoguerra fu operativa anche la colonia Pesenti Gritti Battista dapprima nella casa di Pesenti Apollonio - la bella casa ex Salvioni davanti al Cacciatori - e poi nel 1951 in borgo Santa Rosa nella casa ora proprietà arch. Cassani. La colonia era affittata a un Istituto di suore di Villasanta che portavano in Valle ragazzi e famiglie di Paullo e di Milano con un prete (*fonte: Mary Mazzoleni*). Di presenza assai antica anche la casa delle suore Marcelline - che, al tempo, gestiscono a Milano scuole superiori d'élite - a Vedeseta, che dapprima affittano (1931) e poi, nel 1936, acquistano per 86.000 lire dalla famiglia Arrigoni Caserino, in fase di decadenza, la bella costruzione settecentesca già proprietà della famiglia Arrigoni Ruschetti della Lavina.

O, ancora, accertata almeno dal 1936 (*Chronicon* di Oida, p. 327), quella che sarà chiamata l'Oasi, gestita al Ponte dei Senesi, in riva destra dell'Enna, dai Passionisti, i cui padri, d'estate, si prestano in aiuto dei parroci locali, in particolare di quello di Oida. La casa - visitata, tra l'altro, nel 1938 da Angelo Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni, allora Arcivescovo e Nunzio in Bulgaria - e destinata al riposo dei religiosi e a ospitare i giovani aspiranti seminaristi, purtroppo, nei primi anni sessanta verrà danneggiata da uno scoppio, si dice di origine dolosa, che metterà a terra l'imponente edificio che non verrà più ricostruito.



Una vecchia rara immagine dell'Oasi, la casa dei padri passionisti posta al ponte dei Senesi, in riva all'Enna, distrutta agli inizi degli anni 60

Diverse altre presenze di villeggiatura sociale collettiva sono state registrate nel corso dei decenni in Valle Taleggio. Sono soprattutto gli anni del secondo dopoguerra e Cinquanta - quando si assiste anche alla crescita dell'affitto di stanze da parte dei privati - che vedono un grande fervore in questo senso, con gli stessi Comuni e le Parrocchie che affittano brevemente, in genere a oratori o gruppi Scout, locali nella loro disponibilità. Qualche volta sono gli stessi alberghi a dare ospitalità di gruppo, come il Mazzoleni di Sottochiesa che - ce lo dice la Cronistoria della parrocchia - nel luglio 1948, per 15 giorni, viene occupato da un gruppo di circa 40 ragazze impiegate alla Rinascenza di Milano.

A due esperienze di casa-vacanze voglio destinare qualche riga in più vuoi per la singolarità della storia e vuoi per avere a disposizione in proposito anche qualche testimonianza.

Sto parlando della colonia di Salzana e di quella del *Cornél del cà*. Dietro le due colonie e le due storie due sacerdoti, due parroci, don Vitali parroco di Osio Sopra e don Civilini, parroco di Pioltello.

La Colonia di Salzana è stata una creatura di don Severino Vitali, nativo di Pizzino, parroco prima di Gorno e di Monte di Nese e poi di Osio sopra, dove morì nel 1958, all'età di 56 anni. Don Severino è stato definito "il parroco costruttore" per il gran numero di opere da lui realizzato o sistemato (chiesa, asilo, sale, abitazioni) nelle diverse comunità con cui ha avuto legami, in particolare nella sua ultima parrocchia. Il realizzato va inteso non solo nel senso di progettato e fatto realizzare ma anche nel senso letterale vero e proprio, perché il don, sempre in abito talare, non si limitava a compiti direttivi ma impiegava senza risparmio le sue stesse forze fisiche non esitando a salire sui ponteggi, a stare in mezzo ai polveroni, a prendere in mano il badile o il piccone, insomma a fare "il parroco muratore" con una speciale predilezione per le opere destinate all'infanzia e alla gioventù. Tra quest'ultime è da annoverare la Colonia Alpina di Salzana (per la quale, ancora all'indomani della sua morte era pronto un carico di materiali che doveva salire con lui in Valtaleggio) da lui fortemente voluta e realizzata ristrutturando e ampliando con grandi fatiche (la strada è arrivata solo nel 2012!) gli edifici annessi al Santuario perché i suoi bambini di Osio potessero avere luogo e occasione di stare in serenità e di crescere "sani e buoni". Gestita dalle Suore la casa-vacanza ha funzionato egregiamente dal 1951 al 1957. Scomparso il suo inventore e il suo animatore è cominciato, purtroppo, il tempo difficile... (*Chronicon* di Olda, p. 195).

Storia analoga anche quella della colonia del *Cornell del Cà*, una storia breve, che forse i ragazzi non hanno mai neanche sentito accennare. Per questo vale la pena dedicarvi qualche riga, facendo tesoro soprattutto delle preziose informazioni fornite da Decio Galbiati, uno dei tanti ragazzi di Pioltello (o di Limite o di Corneliano) che le estati più belle della giovinezza le ha vissute lassù, che tutto ricorda e al quale le nostre montagne sono rimaste profondamente nel cuore tanto da aver scelto come seconda patria la Valle Brembana e da essere da anni uno dei più fertili animatori del gruppo senior del CAI Alta Valle, Sezione di Piazza, impegnato ogni anno a proporre e realizzare una ricca serie di iniziative e di escursioni guidate sul territorio.

Anche dietro questa colonia un Parroco, don Enrico Civilini, e una Parrocchia, quella di Pioltello, una delle tante parrocchie - milanesi ma non solo - che in tempi ormai lontani si sono buttate con generosità a offrire, a costi modesti, ai ragazzi dei propri ora-



Il santuario di Salzana con una parziale veduta dei caseggiati della colonia voluta da don Severino Vitali

tori la possibilità di una vacanza estiva all'aria aperta, lontana dalle calure e dallo smog della pianura, utile a ritemperare fisico e spirito e a far crescere la capacità di stare insieme. Come Salzana anche il *Cornéll del Cà* come colonia ha vita piuttosto breve, dal 1948 al 1955, e rappresenta una parentesi. Dopo quella data, infatti, soprattutto in considerazione del fatto che la colonia di Vedeseta non è servita da strada, il Parroco di Pioltello opta per l'acquisto di una villa a Pasturo, in Valsassina. Prima di quella data ci sono, scoperte quasi per caso, grazie a un incontro fortuito con mons. Figini, professore nel Seminario di Venegono e, d'estate, parroco della Culmine, le *Ca égie*, alla Culmine di San Pietro. Costruite prima della guerra e danneggiate nel periodo della Resistenza, di proprietà della Cooperativa "La popolare" di Lecco, nell'immediato dopoguerra le "case vecchie" per un paio di estati vengono affittate dalla parrocchia di Pioltello per portarvi i ragazzi che vi salgono a piedi da Maggio.

"Nel 1947 abbiamo incontrato ai Piani di Artavaggio - racconta Decio - il Sig. Pesenti Bolò Ernesto il quale ci ha dato in uso la costruzione del *Cornéll del Cà*, nella zona del *Prà Tae*". Si trattava, aggiungiamo noi, di una delle tante proprietà, sparse soprattutto tra Avolasio e Artavaggio, acquisite da quella ricca famiglia contadina, originaria di Gerosa, dallo sfaldamento del piccolo impero degli Arrigoni Caserino, casato tra i più facoltosi di Vedeseta per parecchi decenni tra Otto e inizi Novecento che con un ramo, insediatosi a Trieste (ma con basi anche a Genova), ha fatto fortuna nel mondo industriale delle carni conservate, dei dadi e delle marmellate (Arrigoni Trieste). A loro volta i Pesenti Bolò, a metà degli anni Cinquanta, perderanno tutte le loro proprietà, tra cui quella della colonia, che in gran parte verranno acquistate da Vittore Locatelli, poi sindaco di Vedeseta e commendatore.

Nel 1948 la casa del *Cornéll del Cà* era stata appena sistemata - forse si tratta dell'ultimo tetto in *piöda* della Valtaleggio costruito da maestranze locali -: le stanze potevano ospitare 30-40 ragazzi (ma in qualche occasione si è sfiorata la presenza di una ottantina di persone), non c'era luce elettrica, non c'era strada. I rifornimenti erano fatti a zaino in spalla o a dorso di mulo (quanti viaggi ha fatto Santino!). Un gruppetto di donne garantiva il servizio di ristoro, naturalmente cucinando su cucine alimentate rigorosamente a legna essendo il gas, anche quello in bombola, ancora agli albori, per rigovernare pentolame e stoviglie acqua corrente fornita dalla bella sorgente aderente alla casa, idem per l'igiene personale. Ma ai ragazzi tutto questo piaceva: essere immersi nella natura, lontano dai paesi, con gli alpeggi allora ancora pieni di vita, di bestiame, di gente e con la possibilità di tante belle escursioni faceva sentire leggere le difficoltà e li faceva sentire protagonisti di una avventura emozionante. E anche i giudizi degli Ispettori provinciali, nelle loro visite risultano positivi e incoraggianti. Ma con non poco dispiacere da parte dei ragazzi diventati grandi al *Cornéll del Cà* nel 1956 arriverà il trasferimento in Valsassina e per la colonia inizierà la lunga fase dell'abbandono e della decadenza, in parte superata in anni più vicini a noi con il parziale recupero dello stabile passato di proprietà, ad uso abitazione privata, arrivato dopo che l'area è stata, finalmente, servita da una strada agrosilvopastorale che da Avolasio sale ai Piani di Artavaggio.

Oggi sono mutati, e di molto, i tempi, le mutate esigenze, i costi, i problemi organizzativi, la contrazione del numero dei ragazzi hanno via via portato a chiusura molte strutture collettive di vacanza aperte a suo tempo. Ma anche questo capitolo fa parte della nostra piccola storia, per fortuna non ancora del tutto conclusa, vista la realtà di Avolasio e vista anche l'esperienza della casa-colonia di Dalmine a Peghera e quella del Centro Gulliver, aperto in anni recenti a Reggetto sembrerebbe con discreta fortuna.



La colonia pioltellese del Cornéll del cà, verso i Piani di Artavaggio, in una immagine del 1956

Don Angelo Tondini, arciprete di San Martino Oltre la Goggia, eroe della carità

di Roberto Boffelli

Angelo Tondini nacque l'8 settembre 1821 da nobile e facoltosa famiglia di Rota Dentro Imagna. Frequentate le classi elementari nel paese nativo, fece poi tutti gli studi successivi nel Seminario Diocesano di Bergamo, distinguendosi sempre fra gli alunni più studiosi e veramente aperti alla vocazione sacerdotale. Nel 1845 celebrò la prima Messa e nel 1848 venne nominato Cappellano alla chiesa sussidiaria di S. Rocco in Lenna.

Scomparso l'Arciprete di San Martino, don Pietro Longhi (1845-1851) ed esattamente ventotto mesi dopo la sua venuta a San Rocco, don Tondini, che si era accaparrato la stima affettuosa della popolazione tutta, venne nominato Arciprete di S. Martino.

Fu una figura significativa oltre che per i paesi di Piazza Brembana e Lenna, anche per tutta l'Oltre Goggia. Resse la parrocchia di San Martino oltre la Goggia per 52 anni dal 1851 al 1903, distinguendosi per le sue grandi doti umane e profondità spirituale. L'opera di maggior rilievo per la quale profuse maggiormente il proprio impegno fu la costruzione della chiesa arcipresbiterale di San Martino. Dal 1858 pose la questione ai propri parrocchiani, i quali risposero subito con entusiasmo. Venne incaricato l'architetto Antonio Preda di Ponte San Pietro di redigere il progetto, al quale collaborò anche l'ingegner Natale Calvi sindaco di Piazza. La scarsità di fondi prolungò i tempi di realizzazione sino al 1869, quando l'architetto Preda presentò il progetto, approvato dalla Commissione parrocchiale preposta e dal Genio Civile. Il 15 aprile si appaltò l'opera, fissando al 31 maggio 1871 il termine dei lavori che iniziarono nel giugno del 1869. La chiesa venne allungata di quindici metri ed alzata di sei. Il 5 agosto 1870 purtroppo la facciata crollò. I sopralluoghi accertarono che ciò era dovuto ai materiali scadenti e alla manodopera non competente. Un mese prima erano crollate tre campate. L'arciprete Tondini non si perse d'animo e prese nuove iniziative per trovare finanziamenti; vendette il suo patrimonio personale e mise a disposizione una cospicua somma. La popolazione seguendo l'esempio del suo Pastore, ripeté le offerte in misura sufficiente a coprire la spesa per la ricostruzione della parte crollata. Anche i fedeli delle parrocchie vicine ed i Comuni vennero in aiuto concedendo abeti dei boschi. L'edificio fu aperto al culto quando ancora vi si lavorava, fu completato nel 1873 e consacrato il 20 novembre 1883 dal vescovo di Bergamo mons. Guindani come ricordava una lapide un tempo posta sotto il portico della chiesa ed oggi scomparsa: **TEMPLUM HOC AB ILL. AC REV. EPISCOPO GAIETANO CAMILLO GUINDANI**

DEDICATUM FUT DIE XX NOVEMBRIS 1883 CUIUS DIES DEDICATIONIS ANNIVERSARIA PERAGITUR QUOTANNI IN DOMENICA OCTOBRIS.

A completamento della nuova chiesa l'intraprendente Arciprete promosse il consolidamento e l'innalzamento del campanile ormai pericolante. Venne dato incarico della progettazione all'ing. Santo Calvi che il 25 marzo 1901 presentò un progetto per il consolidamento della parte inferiore, la demolizione e ricostruzione della parte superiore con sopraelevazione. I lavori vennero eseguiti dalla ditta Andrea Mostacchi di Piazza Brembana. Al Calvi si deve la curiosa edicola cuspidata in gotico fiorito.

Dalle cronache dell'epoca si rileva:



Don Angelo Tondini in un ritratto di Giacomo Calegari

“Dire di quest’apostolo dal cuore grande, dall’intelligenza non comune, dalla bontà veramente angelica e dalla vasta e profonda cultura, è cosa difficile anche per noi che allora adolescenti, ebbimo la grande ventura di conoscerlo e di amarlo. Don Tondini fu il vero padre dei suoi parrocchiani, non solo, ma di tutta l’Oltre Goggia.

Sacerdote di vasta cultura e versato specialmente nella Sacra Teologia e nel Diritti Canonico e civile, era con tutti generoso di consigli sempre improntati a serenità, saggezza e massima prudenza. Ogni giorno erano schiere di persone, che venivano anche da lontano, per sentire la sua parola ammonitrice e moderatrice di incoraggiamento e di conforto, preziosa e convincente in quei tempi tanto difficili per tutti.

Noi lo ricordiamo con la sua statura tozza, robusta, ma un po’ incurvata; la sua fronte alta con una gran cornice di capelli bianchi; la voce rauca, il suo eloquio meditato, facile elegante e tanto cordiale da conquistare al primo incontro.

A tempo buono sul sagrato o sotto il porticato con in mano la corona del Rosario il breviario o il libro in preparazione dei sermoni domenicali, o per la spiegazione della Dottrina. E sempre un discorrere ordinato, chiaro, semplice e il Vangelo spiegato con calore, pieno di fede vivificante e con evidenza avvincente anche per la gente più umile e meno preparata. Il decoro delle festività e ogni rito liturgico era da Don Tondini curato con vera passione, quale contributo anche per le forme esteriori, alla sempre maggiore elevazione spirituale del popolo.

Al confessionale passava lunghe ore e talvolta, non si comprendeva come potesse resistere a tanta fatica.

Grande, continua l’aspirazione di Don Tondini era quella di vedere che tutti si amassero. Quanto ha fatto per il vicendevole, fraterno amore dei suoi parrocchiani; per la pacificazione degli animi e per eliminare i contrasti di ogni genere!

Il venerando Arciprete ben a ragione e per generale, unanime consenso venne chiamato: “Eroe della Carità”. Basterebbe questo per dimostrare in quanta e quale considerazione fosse tenuta l’opera altruistica del caro Arciprete Tondini che per oltre mezzo se-



**La chiesa di San Martino a fine '800
con il vecchio campanile (Foto E. Goglio)**



La chiesa con il nuovo campanile

colo, e quindi per varie generazioni, condivise le liete e le purtroppo - le più numerose! - tristi vicende della sua gente.

L'assistenza ai colerosi del 1867 e del 1884 e del vaiolo con le epidemie che solo nella parrocchia di S. Martino ebbero a mietere oltre un centinaio di vittime, misero a dura prova la resistenza fisica e morale, nonché il coraggio di Don Tondini che nulla risparmiò per assistere di giorno e di notte, i colpiti dal male e per portare alle famiglie conforto e aiuto di ogni genere.

Tutto in silenzio, in umiltà assoluta, ma con vero spirito eroico!

Il nostro Arciprete amava tanto la sua chiesa e sognava veramente un tempio più capace, più ampio e maestoso come richiesto dalla più importante Pieve dell'alta Valle e quale grande impegno pose per realizzarlo!

Quanti sacrifici, quante preoccupazioni e quante notti insonni per rendere più degno il suo tempio di S. Martino.

Nel 1867-1868 ebbero inizio i lavori per ingrandire la chiesa ed esattamente per allungarla per un terzo circa e costruire la facciata con le colonne come oggi la vediamo.

L'opera era ormai ultimata con grande soddisfazione dell'Arciprete e della popolazione, ma il 5 agosto 1870 avvenne un fatto doloroso ed emozionante per tutti.

La nuova facciata crollò interamente! Quanta angoscia, costernazione e generale abbattimento! Ma anche questa prova durissima venne accettata con santa rassegnazione e il lavoro, sia pure più penoso, cominciò con maggior vigore, forza di volontà, ma soprattutto, con inaudito spirito di sacrificio, specialmente da parte di Don Tondini che mise subito a disposizione quanto aveva di suo e cioè il suo vistoso patrimonio familiare, riducendosi al più perfetto stato di nullatenenza.

La popolazione, seguendo l'esempio del suo arciprete, fu ancora più vicina a lui per la realizzazione dell'opera con generose offerte in denaro, con materiali, prestazioni d'opera, ecc. e verso la fine del 1883 la nuova chiesa poté finalmente essere benedetta!

Per le note benemerenze di Don Tondini e per la sua dottrina, dai suoi superiori, gli vennero offerte ripetutamente destinazioni per parrocchie più importanti; gli furono fatte sollecitazioni insistenti per accettare la nomina ad un canonicato e per altri incarichi di alto onore, ma il suo spirito di profonda umiltà non era fatto per queste cose e non poteva lasciare il suo S. Martino.

Il 19 Marzo 1895 i suoi parrocchiani di S. Martino e di tutta l'alta Valle, tributarono grandi onoranze al Venerato Pastore Don Angelo Tondini, per la celebrazione della Messa d'oro e non mancarono la benedizione del S. Padre, di S.E. Mons. Vescovo Guindani e le felicitazioni e gli auguri di molte autorità civili e religiose che ben conoscevano i meriti eccezionali del festeggiato, che volle partecipare alla solenne processione accompagnata da una fiumana di gente salmodiante, attraverso le vie di Piazza e di Lenna.

Don Tondini, malgrado l'età avanzata, continuò la sua missione per ben otto anni.

Il 9 ottobre 1902 lo assalì una malattia fatale che non lasciava speranza. Nei mesi di novembre e dicembre la sua salute peggiorò e martedì 30 dicembre della sua vita giacque a letto per non alzarsi più, il medico non prevedeva la morte così vicina, ma egli esclamò: "fra pochi giorni io non sarò più".

Venerdì 2 gennaio 1903 si confessò e con straordinaria devozione volle rifare l'accusa generale della sua vita. Per sabato mattina si preparava con fervore alla Santa Comunione, ma non vi giunse, infatti alle ore 17-18 circa di quello stesso venerdì spirò santamente per insufficienza cardiaca, potendo ricevere solo l'Olio Santo e la benedizione papale.

Il suo corpo venne esposto alla venerazione del popolo su di una poltrona sino al giorno 5 quando venne funerato.

Mons. Agostino Musitelli Prevosto di Santa Maria delle Grazie di Bergamo tenne l'elogio funebre che venne in seguito pubblicato dallo stabilimento tipografico Sant'Alessandro di Bergamo. Partecipammo ai funerali ed abbiamo ancora viva nella memoria la grande e senz'altro eccezionale dimostrazione di affetto profondo e di viva riconoscenza tributata al Venerando Arciprete dalla sua gente che da Lui ebbe tanto bene.

All'accompagnamento funebre parteciparono oltre 100 sacerdoti, le organizzazioni religiose della parrocchia di S. Martino e dei paesi vicini, gli alunni delle scuole e del collegio di Valnegra, la Schola Cantorum di Bergamo, Autorità provinciali e dei Comuni della Valle, con a capo e al completo le Amministrazioni di Piazza e Lenna.

Corteo interminabile e la gente piena di commozione, silenziosa e triste come se avesse perduto il pa-



La salma di Don Angelo Tondini esposta alla venerazione dei fedeli (Foto E. Goglio)

dre, il parente e l'amico più caro che volle portare il suo Arciprete ancora una volta a benedire le vie di Piazza e di Lenna.

Le cerimonie incominciate alle dieci del mattino, furono ultimate alle tre del pomeriggio senza interruzione...

Le venerate spoglie riposano ancor oggi nel cimitero di San Martino ed auguriamo che vengano presto trasportate nel tempio che fu la sua creatura come avvenne per il suo predecessore don Francesco Mocchi (1796-1817).

Per volontà della popolazione ad iniziativa di un comitato presieduto dall'Arciprete successore don Antonio Papetti, venne collocata sotto il portico della chiesa parrocchiale di San Martino, una lapide commemorativa che ricordasse ai posteri la figura di questo eminente sacerdote.

Eccone il testo:

A PERENNE RICORDO
DI
DON ANGELO TONDINI
NATO A ROTA DENTRO L'ANNO 1821
QUI MORTO IL 2 GENNAIO 1903
PER 52 ANNI ARCIPRETE VICARIO FORANEO
DI QUESTA VICARIA
SACERDOTE DI VITA AUSTERAMENTE
NASCOSTA IN CRISTO
E TUTTA LUCE DI CONSIGLIO
DI CONFORTO DI ZELO
EROE DELLA CARITÀ
NELL'ASSISTENZA AI COLEROSI
COLPITI IN LENNA NEGLI ANNI 1867-1884
VIVE DA QUESTO MARMO
LA PATERNA EFFIGE
CHE L'AFFETTUOSO AMOR DEI FIGLI
VOLLE POSTA
SU QUESTO MAGNIFICO TEMPIO
DI SUA PIETÀ E ZELO
MONUMENTO INSIGNE
RIVIVA SEMPRE NEI NOSTRI CUORI
L'ELETTO SUO SPIRITO
1912

Nel cimitero comunale di Piazza Brembana, sotto l'altare della cappella centrale si trova la lapide:

ANGELI TONDINI
ARCHIPRESB.
HIC SPOLIA IACENT
AN. D. MCMIII

L'Amministrazione Comunale di Piazza Brembana, volendo ricordare questo illustre sacerdote, ha provveduto negli anni settanta ad intitolare la via che si distacca dalla Via Roma e conduce alla chiesa, proseguendo sino al municipio a don Angelo Tondini.

L'occupazione della Marmi Cadei di Camerata Cornello avvenuta 43 anni fa

di *Ermanno Arrigoni*

Durante la scorsa estate l'amico Guglielmo Micheli mi consegnò dei negativi sull'occupazione della Marmi Cadei avvenuta negli anni 1971-1972.

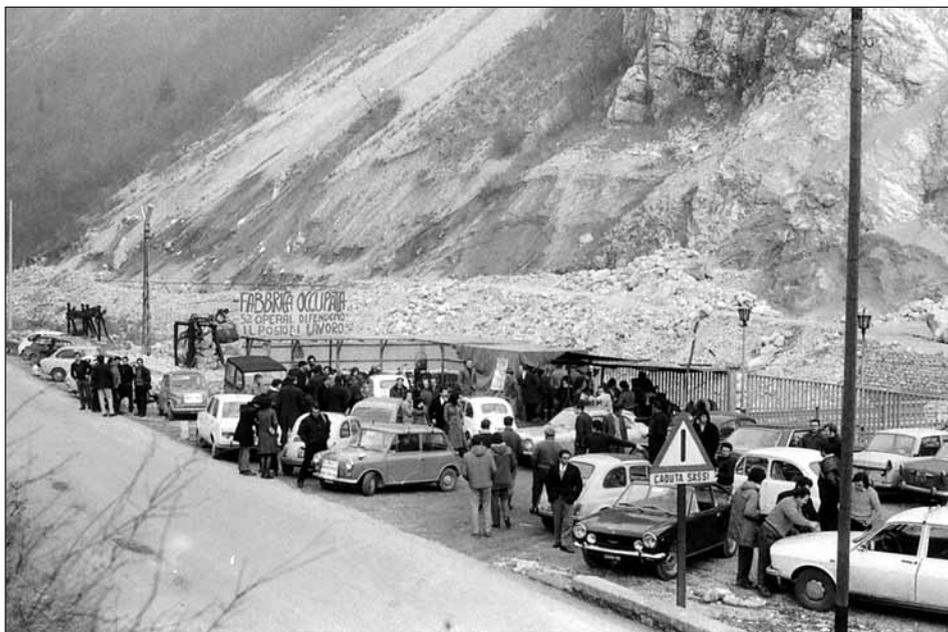
Noi, giovani di allora, siamo oggi sulla settantina. L'occupazione della Cadei fu un evento notevole in quegli anni in Valle Brembana: era la prima volta, se ricordo bene, che in Valle si occupava una fabbrica; era la prima volta che in una fabbrica occupata si celebravano delle Messe come segno di solidarietà e di aiuto verso gli operai e le loro famiglie, un centinaio di operai e quindi un centinaio di famiglie che rischiavano di restare senza uno stipendio e questo voleva dire emigrazione.

Erano i tempi della DC in Valle Brembana, e partecipare ad un'occupazione voleva dire per loro essere comunisti. Oggi papi e vescovi celebrano tranquillamente la Messa tra gli operai in sciopero, e tutto va bene, e tutti applaudono. È vero, i tempi sono cambiati, ma non è cambiato il Vangelo. Si dirà: cosa centra il Vangelo? Il Vangelo c'entra e come.

Partiamo dagli inizi. Il 1968 e l'autunno caldo del 1969 non erano passati invano in Valle Brembana; la verifica del profondo cambiamento avvenuto tra i giovani e nella coscienza operaia della Valle si manifestò chiaramente con gli scioperi e con l'occupazione della fabbrica di Camerata Cornello. La solidarietà riscontrata verso gli operai della Cadei anche da parte di qualche parrocchia, la partecipazione alle assemblee da parte di molti giovani e di numerosa popolazione rivelarono la nuova sensibilità sociale che la Valle aveva raggiunto anche da parte di cinque membri del clero della Valle.

Tutto iniziò verso la fine del 1971: già da sette mesi i lavoratori della fabbrica, più di un centinaio, erano in agitazione perché sospettavano una smobilitazione del laboratorio. Quando i salari degli operai incominciarono ad essere pagati in ritardo, e la direzione dell'azienda mise in cassa integrazione 12 lavoratori, il Comune di Camerata (sindaco Gervasio Curnis) e il Comune di San Giovanni Bianco (sindaco Luciano Gallizzi) e le Organizzazioni Sindacali, in particolare la CGIL con Ferdinando Calzari, incominciarono ad incontrarsi con la direzione dell'azienda per risolvere la delicata situazione.

Ma dopo la parola non mantenuta dalla Direzione sui salari arretrati, quando i lavoratori si accorsero che ormai non si trattava solo del salario, ma anche del posto di lavoro, gli stessi operai il 21 dicembre 1971 scesero in sciopero: la fabbrica fu occupata, presidiata e si chiese un incontro con il Prefetto di Bergamo che garantì un milione di



Un aspetto dell'occupazione della Cadei

lire ai due Comuni di Camerata e di San Giovanni Bianco a favore dei lavoratori. Le giunte comunali dei due paesi decisero anche loro di aggiungere altre 600 mila lire in modo da poter dare ad ogni lavoratore lire 50 mila prima di Natale; fu così, come dissero gli operai in un'assemblea alla vigilia di Natale, che la "tredicesima", fatto molto raro, venne distribuita prima di Natale.

Nello stesso tempo si stava creando in Valle un'ampia mobilitazione di solidarietà e di sottoscrizione a favore dei lavoratori della Cadei; nelle chiese di Piazza Brembana-Lenna e di San Giovanni, le elemosine di una domenica furono devolute agli operai della fabbrica. Si arrivò così alla domenica del 2 gennaio 1972, quando, per la prima volta nella storia della Valle, si concelebrò una Messa nella fabbrica occupata. Così riferisce l'avvenimento l'*Eco di Bergamo* di martedì 4 gennaio 1972: "Domenica alle ore 11, presso lo stabilimento Marmi Cadei di Camerata Cornello, occupato dagli operai fin dal 21 dicembre, è stata celebrata la Santa Messa, presenti i 52 dipendenti occupanti e circa 300 persone provenienti non solo da Camerata Cornello, ma anche da San Giovanni Bianco, Piazza Brembana e San Pellegrino Terme. La fabbrica era stata occupata dagli operai in seguito al mancato pagamento degli stipendi di ottobre, novembre, dicembre e della gratifica natalizia. La Messa è stata celebrata dal prevosto e vicario foraneo di San Giovanni Bianco (Angelo Testa), dal parroco di San Pietro d'Orzio, da un altro sacerdote, assistiti dai curati di Piazza Brembana (Ermanno Arri-goni) e di San Pellegrino (Franco Gherardi)... Don Angelo Testa ha quindi consegnato ai lavoratori una somma di 100 mila lire raccolta in parrocchia a San Giovanni Bianco durante le funzioni perché si distribuisse fra i più bisognosi... Successivamente è stata raccolta fra i presenti la somma di circa 60 mila lire che è subito stata posta a disposizione degli operai dell'azienda occupata".

I due curati poi continuarono a celebrare la Messa nella fabbrica occupata ogni domenica leggendo brani dei profeti Amos, Isaia, dei Vangeli sulla giustizia sociale e sulla solidarietà con i poveri. Ecco dove c'entra il Vangelo.

Chiariamo le cose: *Quaderni Brembani* non sono il *Bollettino Parrocchiale*, ma penso sia qui possibile affrontare un problema sociale-politico-religioso che riguardava e riguarda non solo la Valle Brembana e che fu la causa allora, e forse lo è anche oggi, dell'attribuzione del titolo di comunisti a coloro che stavano e stanno dalla parte dei più poveri e oggi degli extracomunitari. Il mio carissimo amico padre Pasquale Rota, missionario in Brasile per 18 anni e a Gerusalemme per 28, di cui ho appena finito di scrivere la biografia, diceva e dice: "Se aiuto i poveri, dicono che sono un santo; se spiego perché sono poveri, dicono che sono un comunista".

Politica e religione a livello istituzionale devono stare del tutto separate: è stata questa una conquista soprattutto dei filosofi inglesi e in particolare di J. Locke alla fine del 1600, che poneva fine alle sanguinose lotte di religione in Europa tra cattolici e protestanti. Il motivo era logico e del tutto convincente: lo Stato garantisca libertà di religione a tutte le fedi, e così ci sarà la pace, e l'economia e gli scambi commerciali non potranno avere che benefici. Entrava nella coscienza degli Europei l'idea di tolleranza, ma con questa fondamentale precisazione: tolleranti con tutti, tranne che con gli intolleranti! Ciò che oggi sta avvenendo in Siria e in Iraq da parte dell'ISIS riguarda proprio questi principi, e per questo devono essere fermati, come dice anche papa Francesco, perché sono radicalmente intolleranti.

Politica e religione devono quindi restare del tutto separate a livello istituzionale: la religione riguarda un ambito preciso di scelte di fede, qualunque fede, la politica riguarda un altro ambito: il bene comune dei cittadini, e deve garantire la libertà di reli-



Operai in sciopero sul piazzale della Ditta con il sindaco Gervasio Curnis (con il cappotto) e il vicesindaco Gianfranco Lazzarini, dietro l'uomo col megafono

gione, il suo ambito è quello della ragione. Ma a livello personale, di coscienza, le cose cambiano: qui le proprie scelte religiose devono necessariamente confrontarsi con le proprie scelte politiche, soprattutto quando un cittadino va a votare.

Torniamo alla Cadei: quelli che si sentivano e si sentono oggi cristiani (tutti siamo cristiani perché abbiamo ricevuto il battesimo, ma non tutti si sentono cristiani), conoscono i Vangeli, leggono le parole di Gesù, e cercano di viverle. Nel Vangelo di Matteo ad un certo punto Gesù dice queste parole a proposito del giudizio finale: *“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, incarcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? O quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarci? Rispondendo il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”* (Matteo 25,35-40). Non saremo giudicati se saremo andati a Messa o no, se ci siamo confessati o no, se preghiamo o no, ma se avremo mostrato solidarietà e dato aiuto ai più poveri, agli ultimi della società. Questi poveri allora erano anche i lavoratori della Cadei, come oggi sono anche gli extracomunitari. Scrivo queste cose per coloro che allora ci avevano definiti comunisti; ma se aiutare i poveri è essere comunisti, allora Gesù era un comunista. Gli intrecci sociali-politici-religiosi spesso convivono nella coscienza di un cittadino, e



Il curato di Piazza Brembana don Ermanno Arrigoni celebra la Messa alla Cadei occupata

poi ognuno fa le proprie scelte finali. È stata la mancanza di queste riflessioni nella Valle allora dominata dalla DC che ha portato all'accusa di comunismo, con conseguenze pratiche negative anche gravi, soprattutto per il clero, che non aveva fatto altro che seguire il Vangelo.

Papa Francesco, che conosce molto bene la situazione sociale, politica e religiosa delle favelas argentine e sud americane, ha espresso molto bene l'intrecciarsi nella coscienza del cristiano di fattori sociali, politici e religiosi e delle relative scelte, anche con parole molto dure. In una delle omelie che tiene ogni giorno a Santa Marta quando celebra la Messa, aveva letto un brano della lettera di Giacomo: *“E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono impunitricide, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre grida e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piacere, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza”* (Lettera di Giacomo 5,1-6).

Il commento di papa Francesco: “Se uno sente queste cose può pensare: ma questo lo ha detto un comunista! No, no, lo ha detto Giacomo! È parola del Signore”. Il papa è intervenuto sempre su questo argomento in un'intervista al *Messaggero* (luglio 2014): “Io dico che i comunisti ci hanno rubato la bandiera; la bandiera dei poveri è cristiana”, e cita proprio il brano del Vangelo di Matteo che abbiamo riportato sopra; e continua: “I comunisti dicono che tutto questo è comunista. Sì come no? Ma venti secoli dopo! Allora quando i comunisti parlano, si potrebbe dire loro: ma voi allora siete cristiani!”. E si potrebbe continuare con altri esempi: *liberté, fraternité, égalité*, è puro Vangelo, è l'emblema della Rivoluzione Francese, ma 1789 anni dopo Cristo. Sono parole grandiose quelle del papa che finalmente fanno giustizia dei cristiani che si schierano con gli operai e con i più poveri.

Dopo 43 anni dall'occupazione della Cadei, ho voluto sistemare un po' le cose di quei tempi; so che *Quaderni Brembani* è apolitico, ma penso, democraticamente come è gestito, che un suo socio possa esprimere le sue idee sociali-politiche-religiose che hanno riguardato quei fatti di 43 anni fa, perché allora queste idee furono negate e qualcuno pagò le conseguenze.

Il papa ha chiarito tutto.

I lettori di *Quaderni Brembani* tireranno le loro conclusioni.

“Terre Alte”, un’estate di escursioni guidate, mostre e serate culturali

di *Gianni Molinari*

All’interno del progetto “Terre Alte”, realizzato in collaborazione tra l’Alta Valle Brembana e la Valtellina con la Pro-Loce di Albaredo ed altre Associazioni della Valtellina, con la partecipazione del nostro Centro Storico Culturale, erano state programmate quattro gite che, partendo da San Simone - Cà San Marco - Ornica - Mezzoldo, valicando rispettivamente i quattro Passi: di Tartano - di Albarino/San Marco - di Verrobbio/ Morbegno e di Salmurano, raggiungevano i paesi di Tartano - Gerola e Albaredo.

L’intento di queste gite era quello di far capire che gli escursionisti che frequentano le nostre Orobie dovrebbero poter usufruire di mezzi pubblici per i loro collegamenti, abbandonando le auto.

Nel caso specifico delle nostre gite, partiti a piedi da San Simone, o da Cà San Marco o da Ornica, avremmo trovato, nel paese di Tartano o Gerola, un pullmino che ci avrebbe riportato alla partenza.

Il tempo inclemente di quest’estate ci ha permesso purtroppo di effettuare solo due gite:

- San Simone - Passo Tartano - Tartano con 7 partecipanti
- Cà San Marco - Val Bomino - Gerola con 10 partecipanti.

Considerato il numero limitato di persone, per il rientro sono stati utilizzati mezzi privati.

Pertanto il messaggio di utilizzare i mezzi pubblici per i rientri verrà riproposto nel 2015.

Una mostra di fotografie, curata da Claudio Carminati, ed una conferenza tenuta da Michela Lazzarini presso la segheria di Olmo, ora info-point, hanno aperto il calendario programmato da “Terre Alte” sul nostro territorio.

Sempre per il progetto “Terre Alte” sono state realizzate due esposizioni a Mezzoldo: nella Dogana Veneta la mostra dal titolo: “Antiche Vie di comunicazione” e sotto i portici di Cà Berer quella sui “Bergamini ed Alpeggiatori”.

Sono state ben frequentate, soprattutto da turisti che, vedendo la dogana imbandierata e aperta, si sono fermati a visitarle.

Anche le tre serate culturali tenute presso la Dogana veneta, con argomenti diversi, hanno ottenuto consensi ed approvazione da parte degli intervenuti, che sono stati abbastanza numerosi, soprattutto nelle ultime due serate.

Con questo progetto “Terre Alte” è iniziata una collaborazione tra l’Alta Valle Brembana e la Valtellina, in particolare Albaredo, Morbegno, Tartano e Gerola e si sta prospettando un calendario di programmi in compartecipazione per il 2015. Si vedrà, il lungo inverno porterà consigli.



Il poster della manifestazione “Terre Alte”

L'acquedotto rurale di Ambriola

di *don Pierangelo Redondi*

La costruzione dell'acquedotto rurale della frazione Ambriola nel lontano 1955 fu veramente un'opera importante non solo per la spesa che superò gli otto milioni di lire, ma soprattutto per il suo valore sociale.

Esso consentì di avere per la prima volta nella storia acqua potabile nelle case, senza essere costretti ad una lunga marcia per attingere acqua nella valle o da lontane e incontrollate sorgenti.

L'opera fu di particolare rilievo, poiché a promuoverla non fu il Comune di Bracca di Costa Serina, bensì i 16 capi famiglia della frazione. Essi si costituirono in consorzio, fecero allestire il progetto ed espletarono tutte le pratiche ottenendo dal Governo un sussidio del 75% (legge sulla montagna).

Un grande sostegno venne dal Corpo Forestale dello Stato di Bergamo, che dimostrò tanta comprensione per le loro necessità.

Il bisogno di un acquedotto era molto sentito anche dalle altre frazioni che componevano l'allora comune di Bracca di Costa Serina, ma lo stesso era in grande difficoltà e in attesa di assestamento. Un comune che dopo l'accorpamento fascista del 1927 assorbiva diversi paesi e quindi diverse vedute, ma che non poteva far fronte a tutto a



Il serbatoio dell'acquedotto



Dimostrazione della pressione dell'acqua

causa dell'endemica litigiosità delle sue componenti.

L'inaugurazione venne fissata per domenica 6 maggio 1956. Promotore del consorzio fin dal giugno del 1952 fu il rag. Camillo Geneletti di Zogno, che con il suo interessamento si prodigò per ottenere il progetto. Il progetto venne realizzato dal perito Vittorino Rossato di Algua. Dopo vari assaggi, il perito individuò la sorgente idonea sopra la località Corsele, sopra il cimitero. A cura dell'Ispettorato forestale la domanda per poter ottenere un contributo governativo in base alla legge sulla Montagna. Il contributo fu di 6 milioni 165 mila lire. La spesa preventivata complessiva era di 8 milioni 220 mila lire, mentre l'effettivo costo dell'opera superò i nove milioni. I benefici furono anche estesi alla contrada Tassone Basso di Trafficanti.

Anche l'on. Tarcisio Pacati si interessò attivamente con gli altri parlamentari bergamaschi per ottenere il contributo statale e per superare contrasti e difficoltà. I lavori furono eseguiti in economia dalla popolazione stessa, sotto la direzione dell'impresa Gervasoni di Brembilla. L'opera compiuta fu accolta con grande soddisfazione da parte di tutti e la popolazione esprime il giorno dell'inaugurazione il suo plauso riconoscente ai promotori, alle autorità e ai realizzatori dell'acquedotto, il quale portò inevitabilmente salubrità, igiene e progresso a numerose famiglie della nostra zona montana.

Applausi e spari di mortaretti salutarono l'arrivo dell'Acqua. Folla e autorità delle grandi occasioni: on. Pacati, dott. Ortisi, avv. Simoncini, avv. Pellegrini, Zanoletti, arch. Vito Sonzogni, dott. Ulisse Cacciamali comm. Prefettizio. Madrina fu Elsa Testa, che tagliò il nastro tricolore. Il rag. Geneletti prendendo parola ringraziò tutte le autorità presenti, illustrando i sacrifici della popolazione, esaltando l'importanza dell'opera. L'On. Pacati augurò che ad esso potessero seguire altri lavori tendenti alla valorizzazione economica, sociale della zona. Dopo la visita all'Acquedotto, tutti consumarono il pranzo presso la trattoria Alpina di Gherardi Giulia, oggi non più esistente. Ai discorsi di circostanza, intervenne anche l'ambriolese Giovanni Dolci ringraziando tutti e il dott. Ortisi proponendo ad esempio questa frazione a dimostrazione di quanto si possa realizzare con spirito di sacrificio e unanimità di sforzi.

Boscaiolo: professionista forestale

di Romana Quarteroni

L' emigrazione dei nostri boscaioli verso la Francia ebbe inizio alla fine del XIX secolo, dopo che la terribile alluvione di San Pietro, del 29 giugno 1890, aveva travolto e distrutto le fucine del ferro che sorgevano lungo le sponde dei torrenti Inferno e Salmurano, privando anche gli abitanti di Ornica della possibilità di sopravvivenza.

Ai capifamiglia non rimaneva che cercarsi un lavoro nei boschi perché già da ragazzi, seguendo l'esempio dei loro padri, avevano imparato a tagliare la legna per riscaldare case e baite, per costruire i tetti, i mobili e i più svariati utensili casalinghi.

Le attività boschive locali, con i loro scarsi guadagni non bastavano certo per la sussistenza delle famiglie e quindi non rimaneva che prendere la via dell'emigrazione verso l'estero, lasciando a casa donne e bambini. Nel registro di rilascio passaporto del 1928 e 1929 risulta che le domande sono in numero elevato.

Come si può immaginare il lavoro durissimo era tutto affidato alla forza di muscoli, oltre che alla continua attenzione per evitare pericoli, sempre incumbenti. Le ore di lavoro erano tante e quelle del riposo poche. Da aggiungere che la stagione lavorativa iniziava a primavera e terminava quando neve e ghiaccio impedivano ogni attività boschiva.

Solitamente si è tentati di rappresentare il boscaiolo come un uomo rude, esecutore di un lavoro poco valorizzato e che esercita la propria professione con i muscoli più che con la testa. Al contrario, questa attività di grande fatica, richiede abilità e competenza nell'uso delle tecniche, precisione nel taglio, attenzione e prontezza di riflessi nel trasporto del legname e destrezza non comune.

Nel novembre 1999 a Grenoble (Francia), città dell'Isère, molto conosciuta dai nostri emigranti, è stato pubblicato un interessante libro dal titolo *Et l'homme créa le Mont Blanc*. Si tratta di una approfondita ricerca professionale, divisa in sei sezioni; in una di queste viene riportata l'intervista fatta ad un concittadino ornichese, Guerino Quarteroni. Egli così racconta la sua esperienza lavorativa:

“Provengo dalla provincia di Bergamo, Alta valle Brembana, Comune di Ornica dove sono nato nel 1936. Sono partito per la Francia a tredici anni e tre mesi. Ho iniziato a Ugine (Savoia) il lavoro nei boschi come ‘bocia’, addetto a cucinare per tutta la compagnia e, contemporaneamente, come apprendista ‘borelèr’; il mio apprendistato è proseguito per tutto il 1950 e 1951. Successivamente ho cambiato padrone e mi

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

sono trasferito a Quige e qui ho lavorato dal 1952 al 1985, presso Viardet Vial in una squadra di diciotto boscaioli, tutti bergamaschi.”

Nell'intervista Guerino mette in evidenza le norme e le tecniche specifiche per imparare ad usare con attenzione e perizia gli attrezzi del mestiere. Aggiunge che all'età di ventidue anni era diventato capo-squadra. A quell'epoca la meccanizzazione delle tecniche forestali era agli inizi: si tagliava ancora con attrezzi manuali; i vari tipi di asce venivano affilate con la lima; erano in voga la scure, la sega, il segone, ecc.

Dopo il 1960 si fece uso del "tir-fort", una vera conquista che evitava un grande dispendio di energie e di fatiche. Nel 1961 arrivò la "motosega", trasportabile nei boschi: grande rivoluzione del progresso!

E qui, il signor Guerino ci rivela con orgoglio, di essere stato il primo ad acquistare la "tronçonneuse".

Spiega anche il funzionamento di questa tecnica, diventata in breve tempo, di uso comune. I boscaioli transalpini, come Guerino, sono famosi ed autentici specialisti nel taglio forestale; lo sono altrettanto per il trasporto del legname dal bosco alla strada carrozzabile. La loro professionalità è rimasta, per molto tempo, monopolio dei bergamaschi. In seguito, le loro tecniche furono adottate anche dalla gente del posto e da boscaioli di altra provenienza.

Agli inizi degli anni 70 l'emigrazione bergamasca è andata diminuendo. Con lo sviluppo industriale molti boscaioli hanno scelto nuove attività nel proprio paese. In Francia sono rimasti soltanto quelli che vi hanno formato una famiglia. In Alta Valle Brembana gli ultimi boscaioli hanno proseguito la loro attività fino alla data del pensionamento, alle dipendenze di artigiani imprenditori che fornivano il legname alle segherie locali, sorte proprio negli ultimi anni del XX secolo.



Guerino Quarteroni, a sinistra, intento al taglio di un abete con un compagno: vengono inseriti dei cunei di legno alla base dell'albero per indirizzarne la caduta; l'albero abbattuto viene manovrato con una picca

Dalla Cirenaica alla Grande Guerra, il colonialismo pacifico dell'acqua di San Pellegrino

di Denis Pianetti

La famosa “stella rossa”, uno dei simboli del *Made in Italy* nel mondo, sarà nel 2015 l'acqua ufficiale dell'Esposizione Universale di Milano, riaffermando così ancora una volta la sua importanza sulla scena internazionale. Questa icona del mercato italiano - le cui origini, come è ben noto, fanno parte della storia brembana - grazie ai suoi vari marchi internazionali è oggi divenuta ambasciatrice nel mondo dell'*Italian Style*, con oltre un miliardo di bottiglie vendute ogni anno in ben 135 paesi. Dopo quello italiano, i maggiori mercati risultano essere gli Stati Uniti, la Francia, la Germania, il Belgio, la Svizzera, il Regno Unito, il Canada e l'Australia, ma la distribuzione tocca gli angoli più remoti del pianeta, così come avveniva più di un secolo fa. La vocazione all'esportazione si manifestò infatti fin dalle origini, nel 1899, quando l'azienda fu costituita per commercializzare l'acqua minerale. Da subito la San Pellegrino, la prima in Italia ad avere un impianto di imbottigliamento industriale, iniziò a raggiungere in tutto il mondo una sempre più vasta clientela che ne faceva richiesta: delle 35.000 bottiglie vendute nell'anno 1900, ben 5.000 andarono all'estero. Un successo immediato che ebbe ancora più notevole riscontro negli anni successivi, tanto che lo stesso presidente della società Cesare Mazzoni, nell'assemblea societaria del 1906, poté affermare con orgoglio: “*stiamo conquistando anche i mercati esteri, specialmente Sud America, dove la San Pellegrino va prendendo rapidamente il posto delle più celebrate marche straniere*”.

Già nella sua edizione del 13 luglio 1905 il *Giornale di San Pellegrino*, oltre che a celebrare la visita di S. M. la Regina Margherita a San Pellegrino Terme, riportò l'elenco dei depositari generali in Italia e all'estero, lista che comprendeva le prime sedi distributive in America Latina e che fu poi costantemente aggiornata e pubblicata nelle edizioni successive, oltre che sulla guida stagionale dedicata alla stazione termale.¹ Da quegli elenchi si può desumere che nel giro di pochi anni la distribuzione dell'acqua San Pellegrino aveva davvero raggiunto ogni angolo del mondo: l'Egitto (con due depositari, al Cairo e ad Alessandria), il Marocco (Tangeri), la Tunisia (Tunisi), Malta, la Grecia (Corfù), la Turchia (Salonicco, città che con la prima guerra dei Balcani del 1912 passò alla Grecia) e gli altri stati balcanici (Bulgaria, Serbia e Romania, gestiti da un unico concessionario); in oriente la distribuzione si spinse fino alle *Indie Inglesi* (con il depo-

¹ S. Pellegrino 1907, *Stagione 1907 Maggio-Ottobre*, Società Editrice Pro Familia, Bergamo, 1907.

sito di Calcutta) e in *China* (con quello di Shangai), mentre nelle Americhe giunse negli Stati Uniti (New York e New Orleans), in Brasile (San Paulo), Argentina (Buenos Aires e Montevideo), Perù (Lima), Ecuador (Guayaquil) e *Chili* (Valparaiso e Santiago).

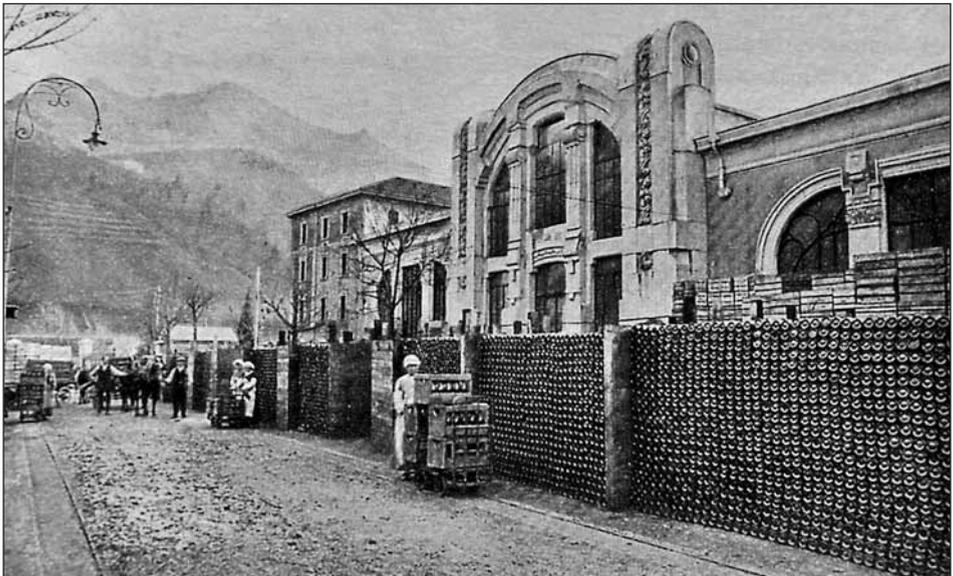
È impressionante come storia e geografia si intreccino con la realtà e il successo economico dell'acqua di San Pellegrino. Il concessionario del Trentino, così come quello dell'Istria, rientravano a quell'epoca nella lista dei depositari all'estero (Trento e Trieste furono annesse al Regno d'Italia nel 1919); curiosamente, quello dell'Eritrea, con sede ad Asmara, figurava invece nella lista dei depositari delle province italiane.

Le bottiglie d'acqua di origine brembana si diffusero così celermente anche nelle colonie africane del Regno d'Italia, come se nessun mare le dividesse dalla nostra penisola. E fu sempre il *Giornale di San Pellegrino* a testimoniare questa sorta di "conquista pacifica". In un articolo del luglio 1912 dal titolo "*Acqua di San Pellegrino, acqua di Colonia*" Tartarino, così si firmò l'autore, portò in prima pagina il *reportage* di un "inviato speciale", una relazione a metà tra la satira e l'antropologia, su come la celebre "stella rossa" cominciò a diffondersi non solo fra le truppe coloniali ma anche tra gli indigeni, qui rappresentati da curiose e simpatiche caricature (che erano un po' il punto forte delle edizioni del *Giornale*):²

Avrete letto più volte, su giornali che vanno per la maggiore, che nelle nuove terre da noi conquistate, a Tripoli, a Derna, a Bengasi, ad Homs, sui fortini come sulle trincee e alle ridotte, sotto le tende e nei *restaurants* improvvisati, si fa uno straordinario consumo di acque minerali. I corrispondenti italiani, anche se ferventi nazionalisti, dimenticano di aggiungere che si tratta d'un prodotto nazionale e più precisamente dell'acqua di San Pellegrino.

L'uso di quest'acqua, la quale, fra le sue molteplici qualità ha anche quella di essere

² "Acqua di S. Pellegrino, acqua di Colonia", *Il Giornale di San Pellegrino*, 14 luglio 1912.



Lo stabilimento dell'acqua San Pellegrino all'inizio del Novecento

amicrobica, è diventato così grande in Tripolitania, in Cirenaica ed ora anche nelle isole dell'Egeo, che acqua di San Pellegrino equivale ad acqua di Colonia.

Ed essa non viene soltanto largamente usata dalle nostre truppe coloniali, ma dagli indigeni, dalle diverse tribù che dall'interno van portandosi verso la costa, le quali gustano assai il sapore frizzante dell'acqua miracolosa. È noto che quegli arabi, che incominciano a masticare qualche po' di italiano, chiamano colla frase generica di *bona mangeria* tutto ciò che è commestibile ed ingurgitabile, solido o liquido che sia. L'acqua di San Pellegrino è diventata anch'essa *bona mangeria*. E gli arabi fanno larga in-cetta di bottiglie dell'acqua prodigiosa, recandole sul capo, con miracoli d'equilibrio, come usano fare con tutti gli oggetti necessari all'uso domestico.

La bella bottiglia tornita e scintillante, dalla capsula argentea che protegge il turacciolo, dall'etichetta su cui fiammeggia la rossa stella che ora ha anche per i nostri coloni un significato eloquente, è diventata popolare fra le diverse tribù che le nostre armi e la nostra propaganda vanno conquistando all'Italia. Una bottiglia di San Pellegrino è diventata un oggetto ricercato presso quelle popolazioni ancora primitive e vien contesa come si contendono certi altri oggetti che impressionano la loro fantasia: gli orologi, le sveglie, i gioielli, i pezzi di vetro...

Anche qui, come tuttora in alcuni borghi d'Italia in occasione di certe festività, è in uso il giuoco della "cuccagna". Ma invece del solito palo si ricorre qui ad una "antenna animale" rappresentata dal lungo collo di una docile giraffa, dalla cui bocca pendono ogni sorta di oggetti: da qualche tempo, fra codesti oggetti, non manca la bottiglia di San Pellegrino, ambito bottino di guerra degli agili concorrenti a questo genere di ludi.

La bottiglia di San Pellegrino non manca mai sulla mensa del buongustaio che va raffinando i suoi gusti e che mentre ha sul piatto una costata sanguinolenta di non si sa quale belva del deserto, ha accanto il lucente secchiello dei *restaurants* alla moda, in cui si trovano riposte, fra i prismi di ghiaccio, bottiglie di *champagne* della marca migliore.

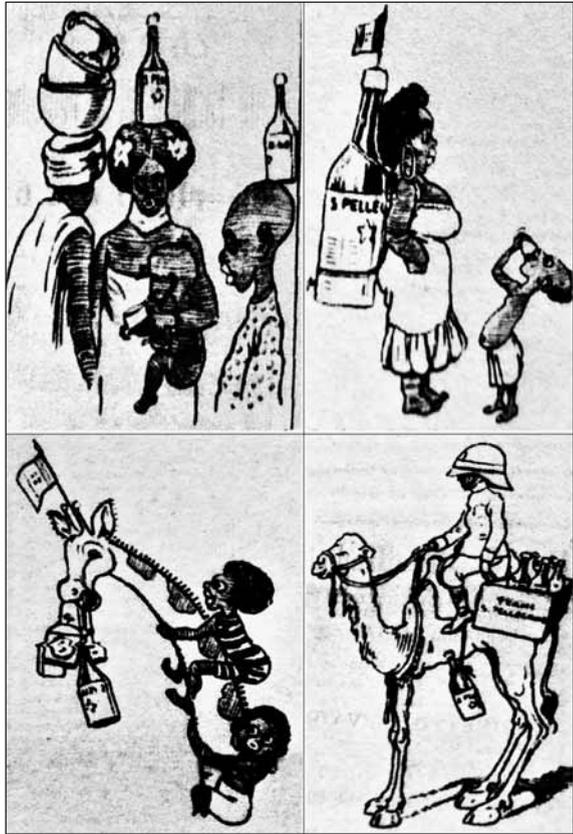
L'uso dell'acqua di San Pellegrino va così diffondendosi in tutti i gradi, le età ed i sessi delle tribù indigene da indurre queste genti a propugnare l'impianto di un uadi speciale. Per ora lo smercio dell'acqua al minuto viene fatto in alcune specie di *bars* o da alcune brune e formose venditrici che portano sulle spalle mastodontici bottiglioni della forma e dell'aspetto delle solite bottiglie nostrane.

E così anche attraverso l'acqua di San Pellegrino, dandola a bere, si può compiere lentamente ma efficacemente la cosiddetta penetrazione pacifica.

Sicuramente gli indigeni del nord Africa non erano al corrente che altrove, in altri paesi del mondo, l'acqua di San Pellegrino era sinonimo di *élite*, che era servita nelle stanze del Quirinale a Roma così come sulla tavola del Sultano Maometto V di Turchia: "*la degnazione di Maometto V di volere sulla sua mensa l'acqua di San Pellegrino - riportò il Giornale di San Pellegrino - è un fatto che in un paese eccessivamente tradizionalista e rispettoso della forma qual è la Turchia, avrà la sua ripercussione servendo a creare attorno alla San Pellegrino quella rinomanza che può renderla, diciamo così, l'acqua da tavola alla moda a Costantinopoli ed, in genere, in tutta la Turchia*".³ Se ad

³ "San Pellegrino al Quirinale" e "L'acqua di S. Pellegrino sulla tavola del Sultano", *Giornale di San Pellegrino*, 30 novembre 1914. Fino a quell'epoca, l'esportazione delle acque minerali italiane in genere incontrarono gravi difficoltà in Turchia, in parte perché quei mercati erano già una specie di feudo della Vichy, oltre che di altri marchi, ma soprattutto per il fatto che i rapporti con la Turchia, anche dopo la guerra dei Balcani, non furono affatto buoni. Con la fine della guerra si intensificarono i tentativi di introduzione dell'acqua brembana in Oriente, operazione che ebbe buon fine grazie all'accortezza del rappresentante di Costantinopoli il quale riuscì a vincere la diffidenza della casa imperiale e ad ottenere l'approvazione dello stesso Sultano.

Oriente l'introduzione dell'acqua di San Pellegrino incontrò una iniziale resistenza, per via dei commerci e delle difficili relazioni politiche internazionali, oltreoceano il suo successo si era ormai consolidato da anni, tanto che negli Stati Uniti divenne l'acqua minerale per eccellenza. Si disse che fu l'acqua servita sulla prima classe del Titanic, prima del noto e tragico scontro con l'iceberg nel suo viaggio inaugurale verso New York, la notte tra il 14 e il 15 aprile 1912; ma sembra che, al momento, non vi sia alcun documento a provarne la certezza.⁴ Nessun dubbio invece riguardo la sua popolarità sulla terraferma: da New York, dove nelle vie fra i grandi palazzi campeggiava tra le altre *réclame* il manifesto della San Pellegrino (alcune fotografie furono pubblicate dallo stesso *Giornale*), a San Francisco, dove nel 1915 l'azienda prese parte con un elegante chiosco alla grande Esposizione Universale, unica fonte minerale italiana iscritta al grande evento che quell'anno celebrava l'apertura ufficiale del Canale di Panama.⁵ "Così, dall'Atlantico al Pacifico l'acqua di San Pellegrino stenderà i limiti della sua pacifica conquista commerciale" scrisse il *Giornale di San Pellegrino* il 31 gennaio



Alcune simpatiche caricature che accompagnano un interessante articolo sull'esportazione dell'acqua San Pellegrino in Cirenaica e Tripolitania. L'articolo è del *Giornale di San Pellegrino* del 14 luglio 1912

⁴ Riguardo a questo curioso interrogativo uno dei maggiori studiosi italiani della storia del Titanic, Claudio Bossi, autore del volume *Titanic. Storia, leggende e superstizioni sul tragico primo e ultimo viaggio del gigante dei mari* (De Vecchi, 2012), mi riferisce che sui documenti rinvenuti tra i carteggi della compagnia navale *White Star Line* non figura l'acqua San Pellegrino; trattasi tuttavia di un dato puramente indicativo, essendo la lista ritrovata quella che era abitualmente in dotazione alle navi della compagnia. Non si esclude quindi che la marca fosse davvero servita a bordo del *Titanic* e ad avvalorare questa tesi potrebbe essere il fatto che il Gatti, manager dei ristoranti della prima classe, originario di Voghera, aveva provveduto a far arrivare dall'Italia una gran quantità di scorte alimentari, tra cui l'olio, gli spaghetti, il parmigiano, il gorgonzola, il meglio della cucina *Made in Italy* insomma, prodotti fra i quali è impensabile manchi l'acqua di San Pellegrino, l'acqua più elitaria e alla moda dell'epoca. Forse un'accurata ricerca negli archivi della storica azienda potrà dare una risposta a tale quesito.

⁵ "L'acqua di San Pellegrino all'Esposizione di San Francisco", *Giornale di San Pellegrino*, 31 ottobre 1914. La fotografia della *réclame* della San Pellegrino fu pubblicata dal *Giornale di San Pellegrino* in data 18 settembre 1915.

1915 in occasione dell'apertura della grande Esposizione californiana. A dare un impulso così efficace al successo della nostra acqua negli Stati Uniti fu un attivo e intelligente commerciante importatore, tale William P. Bernagozzi, che dopo aver studiato la questione sotto tutti gli aspetti e soprattutto in riguardo alle esigenze del sempre più crescente mercato italo-americano, in pochi anni portò la "stella rossa" italiana sulle tavole della vasta unione americana per mezzo di un astuto accorgimento: *"persuaso che la réclame sia uno dei migliori mezzi di diffusione di ogni prodotto, il signor W. P. Bernagozzi non ha esitato dinanzi a forti spese, sobbarcandosi ad ingenti sacrifici, per poter lanciare convenientemente la San Pellegrino. La pubblicità è varia ed è rivolta soprattutto ad entrare in diretta comunicazione col consumatore, fornendogli tutte le indicazioni terapeutiche e i consigli, ammaestrandolo con frequenti note di medicina sul modo di usare l'acqua e sulle norme da tenere per la cura regolare"*.⁶

L'esportazione dell'acqua di San Pellegrino in America continuò ad affermarsi in modo assai notevole anche durante gli anni della Grande Guerra, tenuto conto delle difficoltà dei trasporti e di tanti altri ostacoli determinati dal conflitto europeo, che senza alcun dubbio comportò gravi ripercussioni anche sul commercio mondiale. I giorni più complessi furono in particolare quelli successivi allo scoppio della guerra, quando davvero ogni settore economico ed ogni nazione risentirono del pesante sconvolgimento e della paralisi generale. Ad un mese di distanza dal tuonare dei primi cannoni la situazione sembrava quasi insostenibile, ma nonostante la gravità della situazione bisognava agire con tutti gli sforzi e procedere con ottimismo.⁷

Il mercato degli Stati Uniti, a causa della guerra, è sprovvisto di acque minerali.

Le acque francesi in principio del mese hanno continuato ad arrivare negli Stati Uniti, ma erano le spedizioni già avviate prima dello scoppio della guerra. Ora hanno cessato anch'esse ogni esportazione, così che a New York, a Washington, a Boston ed in tutti gli stati nord-americani le poche scorte di Vichy, Apollinaris, ecc. che rimangono, vanno raggiungendo prezzi proibitivi, mentre l'America del Nord è fortissima consumatrice di acque minerali.

La Società delle Terme di San Pellegrino, a mezzo del suo rappresentante newyorkese, è stata sollecitata a fare delle grandi spedizioni della nostra acqua. La spedizione più forte partirà il 2 settembre da Genova ed è, come si comprende, tutta venduta.

I giornali americani dicono che l'acqua di San Pellegrino è la migliore di quante colà se ne importano e prevedono un consumo enorme, essendo già entrata nei gusti del pubblico. Il consumo, già notevolissimo in alcuni Stati dell'Unione, ora è diffuso dappertutto.

Che la stella, marca delle bottiglie di San Pellegrino, abbia a finire per aggiungersi alle sue consorelle che sono nella bandiera americana, diventando così un altro stato della potentissima Repubblica?...

Superate le difficoltà iniziali, malgrado il prosieguo delle ostilità europee, l'acqua di San Pellegrino tornò a percorrere le vie del mondo e, curiosamente, dovuto a particolari disposizioni da parte dei comandi militari e per le sue eccellenti qualità amicrobi-

6 "Le acque minerali negli Stati Uniti. Il successo della S. Pellegrino", *Giornale di San Pellegrino*, 31 ottobre 1914.

7 "L'acqua di S. Pellegrino agli Stati Uniti", *Giornale di San Pellegrino*, 29 agosto 1914.

che, essa raggiunse anche le zone di guerra. Così riportò il *Giornale di San Pellegrino* a pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto mondiale:⁸

L'acqua di San Pellegrino tiene il primato fra le acque minerali che vengono consumate dai militari nella zona di guerra.

Migliaia e migliaia di bottiglie della nostra acqua sono state spedite nel Friuli e sull'Isonzo per ordine del Comando militare, e le ordinazioni del genere, lungi dal diminuire, aumentano di giorno in giorno.

Anche il Comando militare ha riconosciuto l'eccellenza della nostra acqua che supera per la sua digeribilità e purezza tutte le altre che sono in commercio.

Data l'entità del consumo, il Comando militare ha disposto facilitazioni speciali per il trasporto dell'acqua di San Pellegrino nella zona di guerra.

Sempre il medesimo *Giornale*, in data 18 settembre 1915, riportò la lettera del soldato Barnaba Carrara di Endenna, del Reggimento Artiglieria, che dal fronte scriveva al direttore dello stabilimento della San Pellegrino la seguente cartolina (fu pubblicata il 18 settembre ma, curiosamente, il soldato la datò ott. 1915...: è probabile che sul fronte non si tenesse più il computo dei giorni):⁹

Dalle trincee... ott. 1915

Egregio sig. Torti,

Mando a lei i più cordiali saluti con uniti grandi elogi dell'acqua di San Pellegrino che si beve, qui al fronte. Anche gli ufficiali vantano, e sono lieti di poter bere, quest'acqua straordinaria per limpidezza, per purezza e per gusto.

Desidererei che mi mandasse quell'opuscolo dove sono riprodotte le nuove macchine da imbottigliare; così farò vedere ai miei compagni la magnificenza di codesto impianto.

Si abbia i miei rispetti, dev.mo

Carrara Barnaba di Endenna

Malgrado la crisi economica mondiale, conseguenza diretta della guerra europea, l'esportazione dell'acqua di San Pellegrino non accennò a diminuire e raggiunse nel 1915 la cifra di circa 6 milioni di bottiglie, in poco più di quindici anni di attività. La Società delle Terme riuscì a superare ogni difficoltà per dotare San Pellegrino di uno "dei più grandiosi ed arditi impianti" che la scienza industriale poteva mettere a profitto delle fonti curative, capace di dare una produzione di oltre 50.000 bottiglie al giorno. Mano a mano che l'acqua di San Pellegrino conquistava il mercato, la Società andò trasformando il vecchio locale dell'imbottigliamento e sostituì l'abitudinario lavoro manuale con un macchinario che rappresentava "ciò che di più perfetto è stato ideato e costruito nel genere, a servizio dell'industria e dell'igiene": nella fase di imbottigliamento si riteneva indispensabile "mantenere ed assicurare all'acqua quella stessa purezza e quella stessa amicrobicità che porta seco dalle viscere della terra". Il macchinario, cui fece riferimento il *Giornale di San Pellegrino*, fu eseguito dalla casa Thyron di Parigi, che acquisì fama mondiale per i celebrati impianti di Vichy, Evian, Vittel, etc.

8 "L'acqua di S. Pellegrino nella zona di guerra", *Giornale di San Pellegrino*, 14 agosto 1915.

9 "L'acqua di S. Pellegrino al fronte", *Giornale di San Pellegrino*, 18 settembre 1915.

In breve volgere di tempo il mercato subì quindi un tale incremento da porre la San Pellegrino alla testa di tutte le altre fonti minerali italiane, le quali, prese assieme, non raggiungevano la produzione delle bottiglie che la stazione termale brembana, da sola, riversava sui mercati del consumo italiano e internazionale. Si può anzi dire che il successo dell'acqua di San Pellegrino superò anche quello delle acque di marca straniera, la cui industria d'esportazione datava da più di mezzo secolo; e se si pensa che, per correre uguale cammino, queste acque impiegarono il doppio di tempo e somme favolose in pubblicità e *réclame*. Nella Repubblica Argentina e negli Stati Uniti d'America, come in altre parti del mondo, l'acqua di San Pellegrino ottenne un primato che nessuno più poteva contendere. Né si deve dimenticare la sua introduzione, in quegli anni, nelle vetture ristoranti della Compagnia dei *Wagon Lits*, fin ora quasi inaccessibile a tutte le acque italiane.¹⁰

Lo sviluppo del marchio San Pellegrino - e di conseguenza dell'azienda - si fondò su questo grande e storico successo internazionale, il quale rese il prodotto un'icona del *Made in Italy*, espressione di qualità italiana protagonista sulle migliori tavole del mondo.

¹⁰ "L'esportazione dell'acqua di S. Pellegrino", *Giornale di San Pellegrino*, 30 luglio 1916.

Glossario brembano

di *Marco Mosca*

Ecco un agile glossario per chi intenda apprendere in fretta l'ABC di storia e cultura della Valle Brembana e trovare spunti per successivi approfondimenti personali.

A - Acque di San Pellegrino: note sin dal Medioevo, sono state al centro dello sviluppo termale della cittadina brembana, cominciato nel Settecento ed esploso dalla fine dell'Ottocento grazie alla *Società anonima delle Terme*, capitanata dall'avvocato milanese Cesare Mazzoni, che trasformò un paese come tanti in una stazione di cura e svago di livello internazionale.

B - Boom economico: fase di sviluppo economico, sociale e turistico vissuta dalla Valle Brembana a cavallo tra Ottocento e Novecento, caratterizzata dall'apertura di centrali idroelettriche e dalla fondazione di grandi aziende, quali Sanpellegrino (1899), Fonte Bracca (1906), Manifattura di Valle Brembana (1907) e Cartiera Cima (1908). Nel giro di pochi anni, industrializzazione e Belle Époque contribuirono a ridisegnare in senso moderno il volto della valle.

C - Cornello dei Tasso: patria d'origine della famiglia Tasso, poi articolata in molti rami (tra cui quello dell'autore della *Gerusalemme liberata*), che detenne il monopolio delle poste europee dal Cinquecento all'Ottocento. Una volta entrata al servizio degli Asburgo, fu infatti in grado di creare un sistema di comunicazioni moderno, veloce e sicuro, utilizzato da autorità religiose e politiche, nonché da intellettuali, commercianti e privati cittadini.

D - Dordona: passo a monte di Foppolo, costituisce la località dell'Alta Valle Brembana in cui sono meglio conservati i resti delle trincee (mai utilizzate) della Linea Cadorna, il sistema difensivo voluto dall'omonimo generale contro un possibile attacco austriaco durante la Grande Guerra. Altre testimonianze importanti di questo tragico conflitto, fortunatamente inesploso in valle, sono le postazioni al Passo di Lemma e Tartano e le fortificazioni al Passo Verrobbio e San Marco.

E - Emigrazione: fenomeno costante della storia brembana, soprattutto a partire dal Trecento, consiste nello spostamento di persone dai luoghi di origine in terra straniera, con l'intento di migliorare la propria condizione economica e spesso garantire la sopravvivenza della famiglia. Molti furono gli emigranti brembani che ottennero successo nel paese di accoglienza, come i Caravana, i Bastagi, i maestri del ferro e tanti artisti, fra i quali Palma il Vecchio, i Baschenis, i Santacroce e Codussi.

F - Ferrarezza: arte della lavorazione del ferro, alla quale si dedicarono sin dal Medioevo intere generazioni di brembani, capaci di occuparsene dall'estrazione in miniera fino all'ottenimento del prodotto finito da commerciare. Tra Cinquecento e Seicento ci fu una forte emigrazione in Italia ed Europa dei maestri del ferro brembani, attivi fino all'Ottocento anche per la produzione di chiodi.

G - Goglio: Eugenio Goglio (1865-1926), scultore, pittore e decoratore, fu il primo grande fotografo bergamasco. Nativo di Piazza Brembana, attraverso il suo lavoro ha lasciato in eredità migliaia di preziose testimonianze visive della vita in Valle Brembana tra Ottocento e Novecento.

H - “Ho fatto tagliare una strada nel sasso vivo...”: è questa l'espressione utilizzata dal podestà di Bergamo Alvisè Priuli per indicare la costruzione della Strada Priula (1592-1594), ossia della “strada nova” in grado di collegare Bergamo alla Valtellina attraverso la Valle Brembana, passando per il fondovalle e superando infine il Passo San Marco. Fu questa una vera via internazionale, dal momento che univa i territori della Repubblica di Venezia con quelli dei Grigioni svizzeri.

I - Incisioni rupestri: testimonianza della millenaria presenza umana in territorio brembano, concentrate soprattutto nella zona di Carona, si compongono di graffiti, simboli, figure di animali e antropomorfe, armi e guerrieri, nonché iscrizioni in alfabeto leponzio, che rappresentano la prima fonte scritta della valle (III secolo a. C.).

L - Leonardo da Vinci: a tale illustre firma va attribuita la prima rappresentazione cartografica della Valle Brembana. Essa consiste in uno schizzo a inchiostro, realizzato attorno al 1509-1510 e ora conservato a Londra nella Biblioteca Reale di Windsor, che riporta in dialetto i nomi di alcuni paesi e le distanze in miglia esistenti fra le varie località.

M - Mercatorum: è la via utilizzata sin dal Medioevo dai mercanti in partenza da Bergamo per raggiungere la Valtellina attraverso alcune località della bassa Valle Seriana e dell'alta Valle Brembana, come Serina, Dossena, Oneta, Cornello dei Tasso e Averara. Il ruolo di questa strada, creatasi nel tempo per permettere spostamenti a livello locale, cominciò a decadere nel Cinquecento, quando acquisirono più importanza i centri del fondovalle brembano.

N - “Non mi sarei mai aspettata di trovare tante cose così belle e importanti...”: con queste parole la Regina Margherita di Savoia manifestò il suo stupore in occasione del breve soggiorno a San Pellegrino Terme (5-8 luglio 1905), avvenuto nell'ambito di una visita in terra bergamasca durante la quale alloggiò presso il modernissimo Grand Hotel. Tra convenevoli, giudizi lusinghieri e promesse di ritorno, la Belle Époque in terra brembana trovò il suo maggiore testimonial.

O - Oneta: borgo del comune di San Giovanni Bianco, attraversato dalla Via Mercatorum, sulla quale si affaccia il quattrocentesco palazzo Grataroli, meglio noto come “casa di Arlecchino”. L’“homo selvadego” affrescato sulla porta di ingresso è stato in effetti interpretato come la matrice originale della maschera di Arlecchino, che nella Commedia dell'Arte impersona il servitore bergamasco sciocco e ruffiano, derivato dallo Zanni.

P - Paci Paciana: leggendario brigante brembano, all'anagrafe Vincenzo Pacchiana (1773-1806), nato a Grumello de' Zanchi, temuto malvivente protagonista di delitti, rapine e ritorsioni, sfuggito alle autorità gettandosi nel Brembo da un ponte e ucciso a tradimento quando fu messa una taglia sulla sua testa, che venne poi esposta per alcuni

giorni in Città Alta.

Q - Quaderni Brembani: segno tangibile della costante voglia di continuare la ricerca storica locale e dare voce alle molteplici anime della valle, l'annuario del Centro Storico Culturale Valle Brembana si qualifica da tredici anni come lo strumento più immediato per rendere pubblici studi, scoperte, storie e curiosità legate al territorio solcato dal Brembo.

R - Ruggeri da Stabello: Pietro Ruggeri (1797-1858), il massimo esponente della letteratura dialettale bergamasca, nacque nella piccola frazione di Zogno e, mediante la sua intensa attività poetica, seppe ritrarre con bonaria ironia e concretezza la Bergamo della Restaurazione, all'interno di un mondo concepito come immensa baracca di bu-rattini.

S - Strage del Pianetti: il più grave fatto di cronaca nera della storia brembana si verificò il 13 luglio 1914, quando Simone Pianetti, ex emigrante e albergatore, uccise a colpi di fucile sette persone, rappresentanti di un potere ottuso e ostile che aveva causato i suoi fallimenti e la sua esasperazione. Del protagonista di questa amara e violenta vicenda non si seppe più nulla e ciò ha contribuito a costruirne una sorta di mito.

T - Treno: la Ferrovia di Valle Brembana ebbe vita breve (1906-1966), ma imprese una svolta decisiva allo sviluppo industriale e turistico della valle all'inizio del Novecento. Terza ferrovia a trazione elettrica in Italia, fu un'opera d'avanguardia, che si distinse per l'utilizzo di materiali innovativi (acciaio e cemento armato) e per l'eleganza delle sue carrozze e delle sue stazioni liberty.

U - "Un uomo e una valle": la definizione applicata a Filippo Alcaini (1946-1986) ben identifica la figura e l'attività artistica di questo pittore dossenese, capace di interpretare con acuta sensibilità la realtà, esteriore e interiore, della sua amata Valle Brembana. Lo stile inconfondibile delle sue pennellate è infatti riuscito a documentare con passione le molteplici sfumature della vita nel contesto di un mondo popolare in via di estinzione.

V - Venezia: la Serenissima Repubblica di San Marco mantenne il controllo della Valle Brembana per quasi quattro secoli (1428-1797) e assicurò, fra alterne vicende, un lungo periodo di pace, che le permise di lasciare in eredità il mito del "buon dominio", soprattutto in confronto agli odiati Visconti di Milano che l'avevano preceduta e con i quali si era contesa alcune valli (Valtorta, Valle Averara e Val Taleggio).

Z - Zignoni Vistallo: soldato di ventura che, durante la battaglia di Fornovo (1495), sottrasse al campo francese e consegnò alla Repubblica di Venezia alcune reliquie, tra le quali c'era un pezzo della corona di spine di Cristo. Una di queste spine giunse alla parrocchia di San Giovanni Bianco, paese nativo di Zignoni, e da allora anima un'intensa devozione in valle, soprattutto a partire dal 1932, quando essa tornò miracolosamente a fiorire dopo oltre tre secoli.

Il Museo della Vicaria di San Lorenzo a Zogno

di Vittorio Polli

Pubblichiamo volentieri questo scritto di Vittorio Polli (1908-2007), l'indimenticato fondatore, nel 1978, del Museo della Valle di Zogno. Appartenente alla famiglia degli imprenditori della Manifattura di Valle Brembana, Vittorio Polli è stato cultore di storia e di arte e autore di diverse monografie apprezzate per la raffinatezza dello stile e la ricchezza dei contenuti. Appassionato di cultura ed etnografia della Bergamasca e della Valle Brembana, ha raccolto nel Museo della Valle centinaia di preziosi reperti che testimoniano della vita dalle generazioni dei secoli passati.

In questo testo la sua attenzione è rivolta al Museo San Lorenzo, nato per iniziativa dell'amico monsignor Giulio Gabanelli.

La conca di Zogno, per chi viene dalla stretta dei ponti di Sedrina, si apre solenne e coronata dalle sue montagne; il paese è segnalato e dominato dalla grande mole della sua chiesa.

In quel medesimo luogo sorgeva un tempo e dominava la valle il castello, che la comunità cristiana trasformò, in epoca ormai remota, nella casa di Dio.

Nella gerarchia ecclesiastica della Vallata, Zogno è sede di una vicaria e raggruppa diverse dipendenze sparse intorno sulle montagne. Come dappertutto in queste chiese, che hanno antiche origini, ci sono notevoli opere d'arte e anche arredi di pregio.

Al Vicario di Zogno e ad alcuni suoi amici non sembrava opportuno, "coi tempi che corrono", lasciare questa roba sparsa per le borgate o nelle frazioni solitarie. Nacque così l'idea di raccoglierla in qualche luogo con lo scopo della conservazione, del restauro e della possibilità di farla conoscere alla gente. E anche per ricordare che molti quadri o oggetti di culto erano stati donati dalla generosità dei fedeli i quali, in passato, facevano consistenti regali alle loro chiese.

La comunità di Zogno è sempre stata sede dell'autorità di giustizia e di quella amministrativa; in questi ultimi tempi ha subito qualche mutilazione, ma non ha perduto il suo spirito e la sua vocazione di capoluogo della Valle. La sua economia è ottima fino dai primi anni del secolo; la sua gente è preparata alla vita da buone scuole; possiede un museo etnografico aperto al pubblico che si dimostra sempre più utile, per le giovani generazioni. È stato uno dei primi in Lombardia e col suo esempio ha proliferato in molti luoghi.

Il Vicario ed i suoi amici decisero un giorno di raccogliere e ordinare tutta questa roba

sparsa intorno a Zogno, nelle stanze della casa dove un tempo abitava il curato. Per chi non è più giovane tra la gente del paese, ricordo che il curato di cui si parla si chiamava don Enrico Mangili, noto per i suoi lavori di storico e per molte importanti pubblicazioni. Fu anche un valido aiuto per Bortolo Belotti quando scrisse la monumentale e meritoria Storia di Bergamo e dei bergamaschi. Tra gli amici del Vicario ce n'è uno che ricorda questo prete intelligente e colto perché nei mesi estivi della sua adolescenza andò a ripassare greco e latino proprio in queste stanze, ora destinate al Museo. Qualche tempo addietro ebbe dunque inizio la raccolta, il restauro di una notevole quantità di oggetti di vario tipo; roba da studiare, da catalogare, da esporre opportunamente nelle stanze del curato.

La casa si affaccia sul sagrato della chiesa di san Lorenzo ed è appena a sinistra per chi sale dalla piazza su per lo scalone. Sopra la piccola porta d'ingresso, c'è un grande stemma che attira subito lo sguardo: è un gran fastigio tutto rosso che al centro reca dipinta l'immagine del Santo Patrono che è San Lorenzo Martire. Ma l'entrata del museo non è questa; bisogna scendere qualche altro gradino dello scalone e passare un ponticello dove un portale di pietra ornata immette nelle stanze del Museo.

* * *

In quell'inizio molti furono i problemi per collocare, proteggere, presentare affreschi, quadri, pianete, tunicelle piviali e camici; per sistemare opportunamente statue e argenti, fu subito considerato un concetto per il quale tutti questi oggetti, non dovevano restare solo oggetti muti: bisognava fare in modo che parlassero al visitatore, che spiegassero il loro uso, la loro ragione di essere, indicatori non solo di usi liturgici, ma anche di misteri dogmatici. Il progetto era dunque un progetto ambizioso e difficile da tradurre nella viva realtà. Intanto si trovò un nome: Museo della Vicaria di San Lorenzo. Molte furono le discussioni sul fondamentale argomento della didattica del museo. E non sono ancora finite, perché se le stanze sono ormai quasi tutte ordinate, manca ancora molto da fare per quell'altra importante funzione del complesso esposto, cioè quella didattica.

Furono creati quattro temi basilari: il Natale, la Madonna madre di Dio, il Credo, legato alla messa solenne, e la messa funebre col commento del Dies Irae. Questi quattro temi sono stati presentati dentro ampie vetrine arredate da preziosi paramenti e oggetti della liturgia: stendardi, pizzi, antichi tessuti, pastorali, messali, turiboli e altro.

Ai lati delle vetrine ci sono delle vetrofanie che traducono e non traducono le fonda-



Idolo solare celtico issato su ara romana

mentali preghiere latine della chiesa.

La vetrina del natale ha un addobbo colore rosso vivo e contiene i simboli della nascita di Gesù; angeli oranti, il pargolo disteso a terra, un prezioso tessuto di un tabernacolo, un tondo ligneo scolpito che reca sul fondo la raffigurazione dell'angelo.

Ai lati sono scritti alcuni versetti tratti dalle sacre scritture che ricordano l'evento.

Sono i versi latini che si cantano per il Natale (*et Stillabunt montes dulcedinem...*) custoditi nel nostro cuore dal tempo dell'infanzia insieme alle note magiche della musica e al sapore del latte e del miele.

La vetrina della Madonna contiene una statua dorata alla quale fanno corona molti tondi dipinti che rappresentano i misteri del rosario. L'addobbo è colore celeste, e ai lati la scritta cerca di illustrare l'immenso tributo di affetto dedicato nei secoli alla Madre di Dio. Le molte parole, i molti canti, le infinite lodi offerte all'immagine della Madonna e assorbite dal nostro spirito al tempo in cui anche per noi fanciulli la madre era tutto.

La vetrina della messa grande ci porta davanti la solennità della liturgia cristiana insieme ai dogmi espressi nel Credo; contiene una serie completa di antichi paramenti quattrocenteschi di rosso velluto con ricami d'oro di preziosa fattura.

Il canto gregoriano risuona da sempre nelle nostre orecchie: fu questo il primo segno a restare inciso nell'anima degli adolescenti, quando le parole del dogma si trasformano in un atto di fede cosciente e duraturo.

Nella vetrina addobbata di colore rosso sta tutta la serie dei paramenti per la messa funebre. La scritta ai lati riproduce e in parte traduce i versi del Dies Irae, straordinario poema di ignoto poeta; il tempestoso latino udito scrosciare nelle sonanti volte delle chiese come immagine della morte, quando la morte sembrava un destino impossibile, perché eravamo tenera carne viva.

La spiegazione di queste esposizioni, dovrà essere fatta da una guida, scritta per il visitatore che voglia andare oltre quello che vede. La chiesa è antica, come antica è la sua storia; tutto ciò che tuttora serve alla sua liturgia ha una tradizione; le scritture sono la più completa, ma molte volte difficile, illustrazione dei suoi dogmi; il mistero della fede si palesa talvolta con una sua rappresentazione. Quanta gente è abbastanza edotta sopra questi argomenti?

La guida è in corso di studio e di preparazione e gli interessati vivono nella speranza di riuscire nell'intento, anche se sanno quali difficoltà ci sono da superare.

* * *

Nella vecchia casa del curato, il museo occupa tre piani (un tempo il mio curato occupava poche stanze). I primi due sono destinati alle tematiche basilari accennate più sopra. Sono anche esposti vari affreschi raccolti nella vicaria o in chiese vicine; le pareti presentano diversi quadri provenienti dalla chiesa o da recenti donazioni o acquisizioni; inoltre molti oggetti della liturgia pregevoli per artistica forma e decorazione. Non è possibile elencare tutto: le stanze sono comunque ricche di roba e di interesse.

L'ultimo piano (che è quello più basso), raccoglie le cose minime, gli oggetti popolari della fede, le immagini a stampa, le coroncine del rosario, le placche dei confratelli e delle consorelle, le medaglie e i medaglioni, le illustrazioni popolari, le figure dei santi e sante, libri e libretti di devozione. Sono i ricordi comprati nelle gite al Santuario, gli acquasantini da appendere in camera da letto; sono le cose minime portate

a casa e tenute per i momenti della preghiera; oggetti ricordo un po' ispiratori di fede, un po' feticci ma cari alle vecchie donne e utili per tramandare nei piccoli nipoti cantilene e preghiere, storie di santi e leggende.

Anche questi minuti oggetti, vengono oggi messi in un canto e dimenticati: ma sono parte della tradizione religiosa della gente ed hanno il valore misterioso degli atti di fede.

* * *

Il lettore a questo punto si domanderà: è aperto o non è aperto questo museo?

La risposta è semplice. Se andate a Zogno, salite la grande scalinata che, dalla piazza vecchia del paese, porta alla chiesa. Si può arrivare alla chiesa anche con l'automobile. Ma la visita al museo della Vicaria di San Lorenzo (il martire che "bruciava d'amore per i poveri nei quali vedeva Cristo povero") va meditata salendo lentamente i molti gradini e in tal modo anche meritata.

Il Vicario abita di fronte alla facciata principale della chiesa. C'è un ponticello che sovrasta l'antica mulattiera per il monte di Zogno e per la chiesa di Santo Antonio Abbandonato; una portina a vetri dove chiunque può entrare, sempre aperta. Suonate o meglio aprite e chiamate; verrà la sorella del Vicario, gentile e disponibile che cercherà nello studio Don Giulio oppure vi dirà dove si trova, lì intorno alla chiesa.

Lui, dopo avervi squadrato un momento, sentito il vostro desiderio di visitare il nuovo museo, vi accompagnerà anche se il museo non è ancora inaugurato.

E parlerà con sapienza e calore da farvi restare a bocca aperta.



Organo seicentesco di Fedrigotti, veronese, proveniente dalla chiesa di Piazza Martina (Zogno)

Nuove sale espositive di Paleontologia e Archeologia al Museo della Valle

a cura del *Museo della Valle di Zogno*

Nella giornata dedicata alla conservazione del Patrimonio Culturale europeo, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e con la Regione Lombardia, sono state inaugurate due nuove sale espositive al Museo della Valle di Zogno riferite a due tematiche scientifico-culturali diverse: una paleontologica, l'altra archeologica.

La prima sala contiene i reperti fossili di pesci, rettili marini e terrestri, pesci volanti, crostacei e altro scoperti nel territorio di Zogno a partire dal 1976 e risalenti a circa 220 milioni di anni fa (era geologica del Triassico); la seconda presenta diversi manu-



Scorcio della sala Paleontologica

fatti di epoca preistorica e storica ritrovati a partire dal 1975 nel territorio di Zogno e in altre località della Valle Brembana, quali asce, punte di freccia e di lancia, raschiatoi di pietra, frammenti di tazze e vasi risalenti ad un periodo compreso tra il Paleolitico e l'epoca medioevale.

Il primo tipo di reperti è il risultato della fossilizzazione dei resti di animali morti sul fondo del mare tropicale che durante il Triassico ricopriva i nostri territori: un vasto

mare chiamato Tetide collegato in modo molto aperto ed esteso con gli attuali oceani Atlantico e Indiano. Quando circa 50 milioni di anni fa cominciò un lento ma graduale avvicinamento dell'antico continente africano verso quello europeo questo mare si restringe formando il Mediterraneo mentre il corrugamento delle superfici terrestri portò alla formazione della catena alpina. A causa di questo avvicinamento il fondo dell'antico Mediterraneo, sul quale per milioni di anni si erano depositati i corpi di numerosi animali, in parte si sollevò ed occasionalmente affiorò in superficie sotto forma di strati pietrificati contenenti le testimonianze imprigionate di quella vita primordiale che, nella regione corrispondente al territorio di Zogno, rivelano forme già molto diversificate pur in tempi così remoti. Le loro dimensioni variano da 10 cm a 200 cm. La preziosità di queste testimonianze sta sia nella loro grande antichità, sia nella loro rarità, sia nel loro ottimo stato di conservazione.

Il secondo tipo di reperti è quanto rimane degli strumenti e dei manufatti che gli abitanti della Valle Brembana utilizzarono nella vita di tutti i giorni o per onorare e ricordare i loro defunti. Essi ci parlano del mondo dei primi uomini che abitarono la Valle,



Paralepidotus (lung. 60 cm)



Saurichtys (lung. 100 cm)



Punta di freccia in selce (lung. 4,5 cm) • Ciotola in ceramica (diam. 15 cm)

i cacciatori ed i raccoglitori del Paleolitico e del Mesolitico, e di uomini la cui vita era più simile a quella vita agricola e pastorale che ha caratterizzato il territorio fino a non moltissimi anni fa, ma che nasce durante il Neolitico.

Nel Neolitico compaiono anche i primi contenitori di ceramica, utili a conservare, cuocere e consumare gli alimenti. Molti sono di fattura piuttosto grezza mentre altri rivelano una grande perizia sia nella produzione che nella decorazione.

Altri reperti, quelli ritrovati nelle grotte e nei ripari del territorio di Zogno, che si datano dal Neolitico all'età del Bronzo, confermano che, già in epoche così lontane, esisteva la volontà di onorare e ricordare i defunti e sottolineare il loro legame con la comunità di appartenenza attraverso particolari riti e offerte.

Il valore di questi reperti non solo sta nella grande antichità, nell'unicità di alcuni manufatti e nella qualità di alcune lavorazioni ma, soprattutto, perché sono gli unici documenti sopravvissuti di una storia remota che, senza di essi, non potrebbe essere raccontata.

La raccolta e la conservazione di queste testimonianze di vita, oltre a impedire la dispersione di un notevole patrimonio scientifico, serve a conoscere più a fondo la lunghissima storia della Valle Brembana e anche a promuovere la cultura del territorio; nella speranza che le nuove generazioni siano stimolate a continuare su questi passi proseguendo nella ricerca e nella conoscenza del passato, poiché su questa si basa anche una migliore conoscenza di noi stessi e del mondo che ci circonda in accordo con la massima secondo cui la Storia è maestra di vita.

RICERCA/ATTUALITÀ/MEMORIA

Il restauro del polittico dell'Annunciazione di San Gallo

di Wanda Taufer

Siamo soliti presentare su queste pagine le opere d'arte di particolare valore sottoposte a restauro e quest'anno è la volta del polittico del XV secolo di Leonardo Boldrini, della chiesa parrocchiale di San Gallo di San Giovanni Bianco. Un'opera, scrive Carlo Morelli presentando il restauro “*per molti aspetti ancora avvolta nel mistero, e che, finora pressoché sconosciuta, finalmente si lascia osservare da vicino e può rientrare a pieno titolo nell'itinerario del Rinascimento nel territorio bergamasco*”.¹

Il restauro, promosso dalla parrocchia di San Gallo, per iniziativa del parroco e rettore don Giovan Battista Galizzi, è stato realizzato da Antonio Zaccaria, sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Lombardia, grazie al contributo della Fondazione della Comunità Bergamasca, della Fondazione Banca Popolare di Bergamo e del Consorzio BIM di Bergamo.

Grazie al restauro, l'opera è tornata al suo originario splendore ed è finalmente fruibile da vicino, grazie alla nuova collocazione lungo la parete sinistra della navata. Prima del restauro era posizionata sulla parete di fondo del presbiterio quasi del tutto nascosta dall'altare maggiore, una collocazione praticamente inaccessibile, che aveva contribuito a tenerla lontana dagli itinerari più frequentati da chi visita la Valle Brembana.

Adesso, grazie al restauro e alla nuova sistemazione i personaggi dipinti nelle finestre dorate del polittico si lasciano ammirare in tutta la loro bellezza, a cominciare dall'*Annunciazione con l'Eterno Padre*, che ci mostra la Vergine con il volto dolcissimo appena acceso di rosa, i lunghi riccioli rossi dei capelli dell'Angelo trattenuti da un diadema di perle, i pavoni che si muovono tra le architetture.

Negli scomparti ai lati dell'Annunciazione sono raffigurati *San Pietro* (sulla sinistra) e *San Sebastiano*, raffigurato con un'iconografia insolita, non trafitto dalle frecce all'atto del martirio, ma in veste di soldato, coperto da un'elegantissima tunica in broccato, armato di sciabola e con in mano un fascio di dardi.

Lo scomparto centrale della parte inferiore è occupato dalla scena dell'*Incoronazione della Vergine* da parte di Cristo, alla presenza del Padre Eterno in trono e della colomba dello Spirito Santo.

Nello scomparto di sinistra è raffigurato il vescovo *San Gallo*, con un piviale riccamente miniato che presenta sul bordo destro le raffigurazioni dei quattro evangelisti e

¹ C. Morelli, *Nuova vita per il polittico di San Gallo*, in “L'Eco di Bergamo”, 13 marzo 2014.



INTERMEZZO ARTISTICO

Il polittico dell'Annunciazione di Leonardo Boldrini

su quello sinistro i santi Giovanni Battista, Cristoforo, Bernardino da Siena e Rocco. Sul riquadro opposto è raffigurato *San Giovanni evangelista*.

Scarse sono le notizie riguardanti l'autore, si sa solo che nacque a Murano e fu attivo a Venezia dal 1452 al 1498. Seguace dapprima della scuola squarconesca e di quella ferrarese, il Boldrini aderì poi alle innovazioni pittoriche di Giovanni Bellini, ravvisabili proprio nel polittico di San Gallo.

Le fonti non ci raccontano nulla della committenza e dell'arrivo a San Gallo del politico, probabilmente la sua storia non sarà diversa da quella di altre opere d'arte preziose giunte in Valle dalla laguna veneta grazie alla generosità e alla devozione di qualche bergamasco che vi si era trasferito e aveva fatto fortuna.

Il primo riferimento della presenza dell'opera nella parrocchiale di San Gallo è contenuto nella relazione inviata dal parroco don Francesco Astori a Donato Calvi della seconda metà del Seicento: *“La pala retro dell’altar maggiore è pregevatissima essendo pittura in legno antichissima, cioè una Anonciata della Beata Vergine et la coronazione della medema; del nome del pittore non ne posso dar contezza”*.²

2 D. Calvi, *Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)*, cura di Giosuè Bonetti, Matteo Rabaglio, Silvana editoriale, 2008, p. 304.



L'Annunciazione



L'incoronazione della Vergine

Il parroco non aveva quindi potuto leggere le due firme apposte da Boldrini in calce alle figure di San Gallo e San Giovanni evangelista, che risultano del tutto leggibili dopo il restauro.

Databile attorno al 1480/1490, il polittico, nascosto agli occhi dei più, aveva subito un progressivo degrado che è stato evidenziato dal restauratore Zaccaria: *“Su tutte le tavole si erano verificati degli importanti sollevamenti e cadute di colore, fessurazioni del supporto ligneo e una generale alterazione della vernice, tale da offuscare notevolmente i toni brillanti e ‘smaltati’ della tavolozza. Stupisce invece l’ottima conservazione del supporto in legno di pioppo, fortunatamente risparmiato dagli assottigliamenti e dalle parchettature effettuati, spesso di prassi, dalla metà dell’Ottocento, fino agli anni Sessanta/Settanta del secolo scorso”*.³

Va comunque precisato che questa preziosa “macchina d’altare” ha subito nel corso dei secoli una riorganizzazione degli scomparti, come appare dall’osservazione degli stessi, sia per l’aspetto pittorico e sia per la struttura dell’insieme.

³ C. Morelli, cit.

Secondo il Longhi la composizione attuale è la risultante della fusione di due diversi trittici che rammentano forme artistiche del contemporaneo pittore atesino M. Pachier.⁴ In effetti anche a un occhio non esperto non sfugge la differenza pittorica riscontrabile tra le scene dell'Incoronazione della Vergine e dell'Annunciazione: quest'ultima è l'unica non raffigurata su fondo oro, ed è sormontata dalla lunetta con l'Eterno Padre che doveva fungere da cimasa; inoltre il soggetto è caratterizzato da un più evoluto naturalismo proprio della grande pittura primo Cinquecento.

4 R. Longhi, *Per Leonardo Boldrini*, in "Arte veneta", I (1947), p. 186.



San Gallo



San Giovanni evangelista



San Pietro



San Sebastiano

Di certo è scomparsa la cornice originale, sostituita dalla struttura attuale, realizzata nel 1922 (la data è incisa sull'apice) da Luigi Angelini nel rispetto della forma classica. Riportiamo, in conclusione, le parole del parroco: *“Si tratta del recupero di un'eredità preziosa che abbiamo ricevuto dai nostri padri e di cui dobbiamo prenderci cura rinnovando il profondo legame di identità e devozione che unisce la comunità alla storia e al patrimonio artistico della nostra chiesa”*.

INTERMEZZO ARTISTICO

L'albero della vita

A Reggetto un'originale sintesi di teologia, iconografia e fede

di *Silvio Tomasini*

Tutto si penserebbe di trovare, in una sperduta chiesa di montagna, meno che immagini di particolare complessità iconografica e ricercatezza teologica come quella che si conserva nel piccolo tempio costruito per accogliere l'altrettanto esigua comunità di Reggetto, frazione di Vedeseta.

Eppure giungendo in quella chiesa, dopo aver visitato tante altre chiese della nostra bella bergamasca, non si può non essere attratti da un dipinto di poco più di un metro per novanta centimetri conservato nell'unica navatella laterale esistente sulla destra della principale e aggiunta al corpo seicentesco della chiesetta all'inizio del secolo scorso.

Se ne sta lì, incorniciata con una vistosa modanatura simmetrica in legno, certamente applicata per ricondurre le sue dimensioni a quelle del timpano superiore in stucco e gesso, nato probabilmente per incorniciare un'altra immagine di devozione.

Ciò che incuriosisce, in questa singolare teletta, è prima di tutto la singolare presenza di numerosissime figurette organizzate con ordine attorno alla croce di Cristo raffigurata nel centro e inserite in una struttura circolare che occupa buona parte della superficie pittorica.

Se ne ci pensiamo, la collocazione di una tela come questa in una chiesa non è cosa comune: dopo il Concilio di Trento infatti si desiderava utilizzare le immagini per educare in modo chiaro e sintetico i fedeli riprendendo la tradizione dei grandi cicli pittorici medioevali che giustamente ancora oggi raggruppiamo sotto il nome di "Biblia pauperum" ovvero "Bibbia dei poveri". Erano immagini destinate a insegnare ciò che l'analfabetismo negava ai più: la lettura dei testi sacri.

Per questo le figure che stanno, prima nei cicli affrescati, e poi nelle tele degli altari sono sempre caratterizzate da una certa chiarezza di significato e da una proporzione delle figure che consenta di apprezzarne il loro contenuto anche a distanza.

Nel dipinto che stiamo analizzando non c'è nulla di tutto questo, si tratta di una trasposizione in immagine di una miriade di concetti destinata non certo alla visione fugace nella penombra di una chiesa ma ad una lettura puntuale. Forse quella di chi possa insegnare la complessità dell'ordine celeste proprio ai fedeli destinatari di sermoni e catechesi.

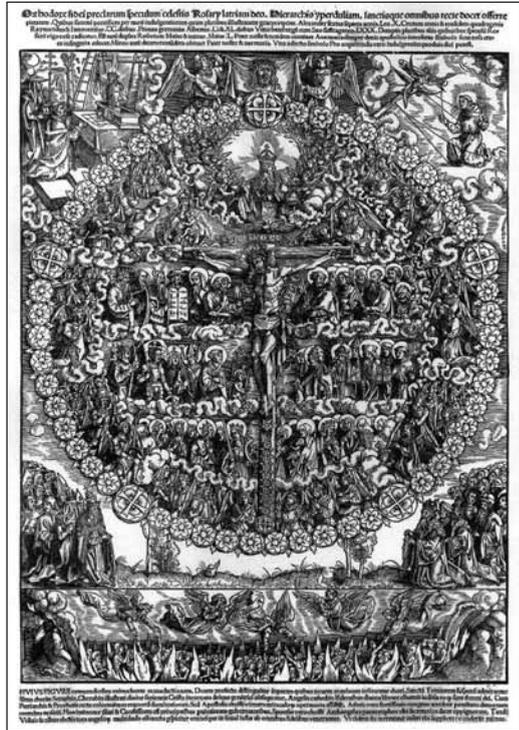
Dunque non parliamo di una immagine di devozione popolare ma di un riassunto teologico destinato probabilmente in origine all'uso di un ecclesiastico (Reggetto, tra Sei

zione dell'Oratorio, avvenuta secondo il *Chronicon* della parrocchia attorno al 1635 e destinato a pala d'altare. La lettura stilistica dell'opera ci consente di collocarla facilmente nei primi anni del Seicento in un ambito credibilmente lombardo. La mano che lo ha realizzato, con meticolosa profusione di particolari, non godeva certamente della tecnica di un grande maestro ma si ingegnava discretamente nell'uso dei pennelli e si cimentò, non senza difficoltà, in un lavoro così inconsueto.

La prima traccia storica finora rinvenuta della presenza del dipinto a Reggetto risale al 1823 ed è riportata con puntualità da Giuseppe Locatelli, autore di «*Cenni, ed osservazioni sulla Vallata di Taleggio*» (pubblicato a cura di Arrigo Arrigoni, Osvalda Quarenghi e Giuseppe Musitelli, GEAM, Città di Castello, 2007), al § 279. Lungo la descrizione della chiesa si dice: *evvi appeso un antico quadro in tela non cattivo, che figura la Gerarchia Angilica, la SS Trinità, varj Santi, ed il purgatorio con molte anime che anelano alla gloria; in esso non vi saran dipinte meno di cento cinquanta figure umane complete ed in buona simmetria.*

Ancora una volta la presenza di tante figure ordinate nello spazio colpisce l'osservatore che però non riporta l'origine o la provenienza della tela. Con certezza si può suggerire che possa essere approdata a Reggetto dalla Diocesi di Milano durante il lungo periodo in cui tutta la Val Taleggio fu Pieve Amministrativa del Ducato di Milano dal 1454 al 1797; Vedeseta poi lo è stata fino al 1995 e ha sempre coltivato il diretto e profondo legame con la Diocesi Ambrosiana. Una approfondita ricerca d'archivio (ma quello parrocchiale, in proposito, tace) potrebbe fare luce sulle origini o almeno sulla provenienza del dipinto. Relativamente al soggetto del quadro non mi risultano altri esemplari antichi nell'intera diocesi di Bergamo ad eccezione del grandioso *Albero della Vita* affrescato sulla controfacciata a sud della Basilica di Santa Maria Maggiore in Città Alta tra il 1342 e il 1347. Veniamo quindi al soggetto del dipinto su cui, a questo punto, dobbiamo necessariamente spendere qualche parola.

Il celebre affresco di Santa Maria Maggiore introduce il tema dell'*Albero della Vita*, o più propriamente dell'*Arbor Vitae*. L'albero a cui si fa riferimento è naturalmente quello costituito dalla croce di Cristo dalla quale proviene linfa vitale per l'intera umanità. Dunque quello della croce non è un legno da considerarsi secco e senza vita ma vigoroso e produttivo, chiaro riferimento alla perenne freschezza del Mistero Eucaristico.



L'incisione cinquecentesca di area tedesca a cui si è ispirata la tela di Reggetto

Il nostro pittore non si accontenta però di citare un soggetto così teologicamente fondamentale ma riprende con stupefacente cura una incisione cinquecentesca di area tedesca qui riprodotta.

La complessa immagine a stampa propone il tema del Santo Rosario come cornice della fede e specchio delle verità celesti come si evince dal titolo della stessa: *Lo specchio luminoso del rosario celeste seconda giusta fede insegna che l'adorazione è dovuta a Dio, l'iperdulia ai gerarchi e la venerazione ai Santi tutti [...]*. La complessità del tema si evince già ad un primo sguardo dell'opera ma, cercando di semplificare, essa propone tre grandi tematiche:

- la gerarchia e l'ordine celeste che muove dalla Santissima Trinità;
- la preghiera del Rosario che nella contemplazione dei suoi misteri consente di conoscere le questioni ultraterrene;
- alcuni fondamenti dottrinali della Fede Cristiana.

Procediamo quindi con ordine.

Il cuore della raffigurazione è la crocefissione di Cristo, manifestazione di Salvezza per l'umanità. Sopra di lui è l'Eterno Padre, benedicente, che regge il globo attorniato dalle schiere dei Serafini (gli angeli che ardono di amore per Dio, ne cantano le lodi e a lui sono più prossimi) con strumenti musicali. Si noti che nel dipinto il pittore, probabilmente mosso da un sacerdote o da un teologo, inserisce una serie di iscrizioni che aiutano a riconoscere i singoli personaggi facilitando la lettura di una immagine tanto complessa. Sotto Dio Padre la colomba dello Spirito Santo procede verso la croce completando così la Santa Trinità.

Sopra il braccio sinistro della croce (per chi guarda) è la Vergine Maria, che occupa una posizione predominante rispetto a quella di tutti i Santi. Reca il Bambino e uno scettro ed è iscritta in una falce di luna a ricordo della sua Immacolata Concezione.

Sotto la Madonna sono i *Patriarchi e i Profeti* tra i quali è facile riconoscere da sinistra il re Davide con la cetra, Mosè con le tavole della legge come San Giovanni il Battista con l'Agnello mistico.

Sul ramo inferiore ecco invece i *Martiri*, tra i quali riconosciamo San Cristoforo con Gesù Bambino sulle spalle, un soldato, un vescovo e persino un bambino con la palma del martirio, probabilmente immagine di San Simonino di Trento.

Più in basso ecco le *Sante Vergini e Martiri* guidate da Santa Caterina d'Alessandria recante la sua ruota. Sull'altro lato della croce ecco le *Sante monache (religiose), maritate e vedove* tra le quali forse è Elisabetta d'Ungheria quella regina ben visibile con una chiesa tra le mani.

Risalendo il lato destro della croce ecco i *Santi Papi e Confessori* in coda ai quali fa capolino San Bernardino da Siena con il monogramma IHS.

Al medesimo livello dei Patriarchi e dei Profeti sono gli *Apostoli e gli Evangelisti*. Tra i primi scorgiamo San Pietro con le chiavi, San Giovanni con il Calice avvelenato e San Paolo con la spada; i secondi invece si individuano per i simboli del Tetramorfo: l'angelo per Matteo, il bue per Luca, il leone per Marco e l'aquila per Giovanni.

Attorno al cuore centrale che ripropone quindi la visione del paradiso una seconda cerchia di figure propone la teoria delle schiere angeliche secondo la disposizione teologica utilizzata anche da Dante nella Divina Commedia. Procedendo dall'alto verso il

basso viene correttamente riproposta la loro gerarchia esattamente come già visto per i santi.

Partendo dai *Serafini*, di cui abbiamo già detto, ecco in alto a sinistra i *Cherubini* guardiani del trono di Dio e angeli dediti alla protezione. Nella nostra immagine recano dei libri. Fanno loro eco sulla destra i *Troni* che trasportano il trono di Dio in Paradiso ed infatti nell'incisione vengono raffigurati a loro volta seduti su troni.

Più in basso a sinistra le *Dominazioni*, angeli che regolano i compiti degli angeli inferiori. Sulla destra invece le *Virtù* o "*Fortezze*" che sorvegliano e ispirano gli uomini.

A sinistra ecco le *Potestà*, angeli custodi della coscienza e della storia, qui raffigurati con le spade. A destra sono invece i *Principati*, guardiani delle nazioni e dei governanti (per questo raffigurati con corone). Nel registro più basso ecco infine *Arcangeli* e *Angeli* che per loro natura sono più prossimi all'uomo e ad esso vengono inviati. La



La Trinità, particolare del dipinto

loro posizione di interlocutori tra il registro inferiore (degli uomini e delle anime) e il paradiso è chiara in tal senso.

Leggendo l'iscrizione che compare nella parte inferiore della stampa si comprende il rapporto che esiste tra la posizione dei gruppi dei santi e quella dei cori angelici raffigurati in loro prossimità:

Cerca di capire il ricco significato di questa raffigurazione. Si individuano dieci settori attorno ai quali stanno nove cori degli Angeli. Ammirano estasiati e pieni d'amore la Santa Trinità i Serafini. I Cherubini ossequiano Cristo incarnato e la madre di Dio. Gli Angeli sedenti in cattedra ad ascoltare i giudizi divini sono i Troni di Dio. Coi Patriarchi e i Profeti giustamente abbiamo le Dominazioni dei Regni. Ma le Virtù miracolose assistono gli Apostoli di Cristo. Ai forti atleti (di Cristo) sorridono le Potestà che combattono la malvagità dei demoni. Allo stesso modo i Principati e i governatori delle Province con gli Abati e i Confessori. Ma con le spose di Cristo è lecito impegnare gli Arcangeli paraninfi (accompagnatori delle spose nel corteo nuziale) segretari di Dio. Alla fine attorno alle vedove e a tutti gli eletti si vede tutta la schiera rimanente degli Angeli e tutti insieme sono venerati da tutti i fedeli. E così anche coloro che meriterebbero l'inferno alzano supplici le braccia al cielo.

Racchiude l'intero apparato iconografico del paradiso una grande corona del Rosario che nell'incisione originale conta 50 rose suddivise in 3 decine. Nel dipinto di Reggetto il santo Rosario è invece raffigurato in tutta la sua interezza con 150 grani suddivisi in 15 decine a raccordare grandi rose nel cui cuore sono raffigurati tramite figurette monocrome i misteri Gloriosi, Gaudiosi e Dolorosi.

Il rosario diviene quindi chiave di lettura e contemplazione dell'intero apparato, come l'iscrizione superiore della stampa ci ricorda: uno specchio luminoso al quale la chiesa ha attribuito la grazia di numerose indulgenze.

Non a caso sopra la corona del Rosario, al centro, due angeli reggono il velo della Veronica, immagine vera di Cristo che attesta la verità dei misteri contemplati in questa diffusissima pratica mariana. È teologicamente corretto conferire centralità eminentemente cristologica a questa preghiera che superficialmente sembrerebbe rivolta solo a Maria.



Particolare della figura dei martiri

Nel desiderio di completare iconograficamente, e forse anche teologicamente, il messaggio del dipinto la croce raffigurata a Reggetto è ben piantata sul monte Calvario, assente nell'incisione come la retrostante città di Gerusalemme. Ecco quindi la riproposizione della Gerusalemme terrena immagine e quindi prefigurazione della Gerusalemme Celeste così mirabilmente illustrata più in alto. Due Gruppi di uomini si radunano in contemplazione del paradiso a destra e a sinistra del calvario. Vi si scorgono pontefici, cardinali, vescovi, chierici, sovrani e cavalieri con molte altre persone. Sono l'immagine della Chiesa terrena, quella cosiddetta Purgante. Le figure in primo piano si rifanno probabilmente ai pontefici e agli ecclesiastici, di cui parla l'iscrizione superiore dell'incisione, che hanno cioè conferito speciali indulgenze alla pratica del Santo Rosario.

Terzo ed ultimo scopo di questa elaboratissima immagine è illustrare alcuni fondamenti dottrinali della fede cristiana. Tra questi il Purgatorio che si sviluppa lungo tutto il registro inferiore. Tra le fiamme purificatrici (che non sono quelle infernali di condanna) ecco ammassarsi innumerevoli anime trascinate qua e là dagli angeli verso il cielo. È chiarissimo l'intento di promuovere la preghiera del Rosario per le anime purganti onde ottenere per loro l'accesso nell'ordine paradisiaco.

Altre due immagini poste invece a coronamento superiore completano il dipinto. A sinistra è la riproposizione del *Miracolo di Bolsena*, avvenuto secondo la tradizione nel 1263.

Mentre un sacerdote celebrava la messa, l'ostia consacrata avrebbe sanguinato per via dell'infermità della sua fede. Da questo avvenimento miracoloso, che ebbe una straordinaria eco in tutto il mondo cattolico, ebbe origine la festa del Corpus Domini che ancora oggi la chiesa celebra per rimarcare l'autenticità del mistero eucaristico.

In piena controriforma (ricordiamoci che guardiamo ad una stampa nordica) era essenziale rimarcare con chiarezza il valore e l'autenticità dell'Eucarestia e della transustanziazione delle specie in contrasto verso la consustanziazione predicata in ambito protestante.

Infine, in alto a destra, ecco l'immagine di *San Francesco che riceve le stigmate* sul monte della Verna. Potrebbe sembrare una sorta di predilezione ingiustificata quella dell'incisore verso il Poverello d'Assisi che invece trova piena giustificazione teologica se pensiamo che Francesco è l'unico santo cui la chiesa riconosceva all'epoca il dono delle Sante Stigmate. Questo dono speciale è segno della piena adesione all'amore di Cristo e in particolare al suo amore crocefisso di cui San Francesco fu autentico strumento assumendo anche nella sua carne le piaghe del Signore.

Gli affreschi della chiesa di San Siro a Rota d'Imagna. Una possibile testimonianza del pittore *D... de AUERARIA* di San Ludovico al Bretto

di *Giuseppe Ge*

La chiesa di San Siro di Rota Fuori si distingue dalle altre chiese della valle Imagna per la sua posizione. Posta su uno sperone roccioso controlla, con il suo alto campanile notevolmente distaccato dalla chiesa, l'intero paese e buona parte della vallata. L'attuale edificio in stile neoclassico è il frutto della totale ricostruzione, voluta da don Giovanni Quarenghi, nel 1724 e terminata, come indica la lapide sulla facciata nel 1765, mentre l'elegante e caratteristico portico, originale nella forma e nella soluzione architettonica, fu completato solo alla fine nel 1800. La dedicazione a San Siro Vescovo di Pavia, potrebbe riferirsi ad una possibile origine altomedioevale, ma non si conosce l'epoca di fondazione della chiesa. Uniche tracce di un precedente edificio sono



Lapide murata sul portale orientale della chiesa di San Siro proveniente dal vecchio edificio. L'iscrizione riporta in caratteri gotici la data MCCCLIII (foto di G. Cortinovis)

gli affreschi rinvenuti sotto il portico e la data incisa su una pietra di reimpiego (Figura 1), oggi murata capovolta, sul portale orientale della sacrestia che riporta, in caratteri gotici le lettere MCCC LIII ovvero 1353¹.

Poche sono le informazioni sulla chiesa più antica: il vescovo Pietro Lippomano durante la sua visita pastorale del 10 Ottobre 1538 ricorda la chiesa come *satis pulchra* con cinque altari il maggiore dei quali si trovava sotto una cappella *totam pictam*². Informazioni preziose per ricostruire la storia dell'edificio sono le poche righe sintetiche e schematiche di un manoscritto ritrovato presso l'archivio parrocchiale, datato 1748 intitolato *Memorie antiche della Parochia di Rota* scritto dall'allora parroco don Domenico Pelaratti. Tre sono i dati più interessanti che si ricavano dal testo. In primo luogo si ricorda come l'interno della chiesa vecchia fosse stato decorato nel 1470 con affreschi eseguiti da Giovanni Marinoni, pittore originario di Desenzano, frazione di Albino. Viene riportata l'iscrizione, allora ancora visibile; *1470 Die 20 Mensis Septembris. Ego Joannej filius magistri Antonii de Marinonibus de Desenzano pinxi hoc opus*. Questa preziosa testimonianza, non solo permette di colmare un vuoto nell'attività di Giovanni Marinoni tra il 1465 e il 1473, ma è l'unica traccia di una sua attività in Valle Imagna e risulta la prima firma, finora nota, del maestro albinese³. Don Pelaratti prosegue la sua memoria ricordando gli affreschi esterni della facciata dove leggeva, sopra la figura, oggi perduta, di San Cristoforo la seguente iscrizione: *Anno Dni Chr. 1506 Die 7 mensis Maij*. Data che potrebbe ben raccordarsi con gli affreschi ancora visibili oggi del fianco nord della chiesa. Infine, ricorda l'anno della consacrazione della chiesa: il 10 Giugno 1511, alla presenza del Vescovo di Capodistria Bartolomeo Assonica.⁴

Gli affreschi del portico

La tradizione popolare, tramandata a voce da generazioni, affermava l'esistenza di dipinti con volti di santi sotto il portico della chiesa che si potevano vedere, ancora ai primi del Novecento. La conferma si ebbe nell'autunno 1995, quando durante i lavori di restauro e di ripulitura della facciata si rinvenne, con grande sorpresa, l'antico portale della chiesa decorato da affreschi che furono restaurati nel febbraio 1999.

Gli affreschi (Figura 2) fanno parte delle tradizionali immagini devozionali che, a ca-

1 La lapide fu rinvenuta tra il 1741 e il 1769, durante i lavori di ampliamento della chiesa. L'allora parroco don Domenico Pelaratti scrisse una lettera al conte Paolo Vimercati Sozzi, noto cultore di storia del territorio bergamasco, per segnalare il rinvenimento di un'iscrizione che riportava, a suo dire, l'anno di fondazione della chiesa. Nell'Archivio Parrocchiale è conservata copia di questa lettera con la trascrizione di don Pelaratti che trascrisse e ricopiò il testo al rovescio interpretandone i caratteri, come I IND DCCIII I.N.D. da lui tradotto, non senza difficoltà, come *Prima Inditione 703 ab Incarnatione Domini*.

2 ASCVBg, *Visite pastorali P. Lippomano*, vol. 5, f.180.

3 Gli affreschi di Rota precedono di tre anni il ciclo eseguito per la chiesa di San Giacomo di Somendenna in Valle Brembana, considerato fino ad ora, il primo intervento pittorico noto dell'artista, e del quale rimangono solo fonti scritte. PARATICO 2012, p. 62. Su Giovanni Marinoni e sull'attività della sua bottega, tra le più importanti ed attive nella bergamasca tra anni '50 e '90 del XV secolo Cfr. PARATICO 2008.

4 Nel manoscritto si legge: *1511 die X junii consecrata fuit Ecclesia Sancti Syrii per B.D.A. Epus Justinopolitana*. L'anno di consacrazione è correttamente citato anche da don Luigi Pagnoni, ma con un errore di trascrizione: confondendo il nome della diocesi di Capodistria con il nome di un vescovo, riportò un ipotetico Vescovo di nome Giustino Politano. Cfr. PAGNONI 1979, p. 308.



Affreschi sotto il portico della chiesa parrocchiale di San Siro (foto di G. Cortinovis)

vallo tra la fine del XV e inizio XVI secolo, ornavano le pareti esterne di molti edifici religiosi della bergamasca. Gli affreschi di Rota presentano elementi che richiamano ancora lo stile tardo gotico: come l'abitudine di incorniciare le figure entro una cornice rossa con uno sfondo dall'acceso cromatismo dove un muro in laterizio chiude lo spazio senza cenni prospettici o elementi paesaggistici, ma negli affreschi si riconoscono anche timidi elementi già rinascimentali in particolare nella foggia e decorazione degli abiti. Tali caratteristiche permettono di datare gli affreschi entro il primo decennio del XVI secolo.

Osservando con più attenzione le figure si possono riconoscere le mani di due artisti che decorarono in tempi diversi la parete. Un primo pittore, o forse due, realizzarono il *Santo Benedicente* posto accanto alla porta di accesso, oggi molto deteriorato: infatti risulta impossibile individuare con sicurezza chi sia il santo raffigurato. Essi affrescarono l'imponente *Madonna in trono con il Bambino* dove Cristo è raffigurato, come in molti altri esempi diffusi nell'area bergamasca, come un fanciullo già grande; e dipinsero l'*Annunciazione* posta sopra l'arco del portale e oggi difficilmente visibile perché

seminascosta da una lesena della facciata settecentesca e gli *angeli musicanti* posti all'interno della lunetta del portale⁵. La presenza di uno spesso strato di intonaco sovrapposto, le dita di un piede che spuntano al disotto della cornice ai piedi di San Rocco, indicano che un secondo pittore ritrasse i tre santi della guarigione: *San Sebastiano, San Rocco e Sant'Antonio Abate*⁶.

Possibili confronti

Il buono stato di conservazione delle figure poste entro la lunetta dell'antico portale e della *Madonna in trono con il Bambino* permettono di osservare alcuni particolari utili per individuare possibili confronti. L'impostazione semplificata e schematica delle figure, l'uso di marcare nettamente il profilo dei lineamenti, le decorazioni e la forma dei manti e delle vesti trovano un richiamo diretto con gli affreschi che decorano la volta a botte del presbiterio della chiesa di San Ludovico al Bretto presso Cornello dei Tasso⁷ (Figura 3). In particolare si notano alcune sorprendenti affinità: identiche sono le vesti a strascico degli angeli musicanti, del tutto simile la posizione delle dita della mano sinistra degli angeli intenti ad eseguire un accordo. Sia al Bretto, sia a Rota si ritrovano i medesimi volti leggermente reclinati verso sinistra con caratteristici grandi occhi molto marcati che sembrano impostati seguendo lo stesso modello. Questi confronti permettono di attribuire gli affreschi del portico di San Siro alle medesime maestranze che affrescarono la chiesa di San Ludovico al Bretto e di cui conosciamo, grazie ad un'iscrizione posta sulla pedana del trono del Sant'Antonio, sia la data di esecuzione: 22 Agosto 1504, sia la firma del maestro, purtroppo quasi illeggibile: *D... de Aueraria pinxit*⁸. La resa, più schematica e semplificata dei dipinti di Rota rispetto a quelli di Bretto, alcune piccole differenze nella resa delle chiome e dei troni, inducono a datare gli affreschi di San Siro un paio di anni dopo quelli di San Ludovico confermando la data 1506 riportata da don Domenico Pelaratti nel suo manoscritto. La possibile attribuzione al maestro *D... de Aueraria* non solo permette di ampliare le atte-

5 Osservando la figura del Santo Benedicente alcuni caratteri stilistici appaiono diversi rispetto alle altre figure, il lembo sinistro della cornice rossa che inquadra la figura della *Madonna col Bambino* nella parte terminale si sovrappone alla cornice della figura del Santo. Malgrado questi particolari possano far pensare a due interventi cronologici distinti. In occasione dei restauri del 1999 furono eseguiti alcuni sondaggi per individuare possibili stratificazioni, ma non si riscontrarono sovrapposizioni di intonaco che giustificassero una differente cronologia.

6 Un importante termine *ante quem* è la data un tempo visibile, graffita ai piedi di Sant'Antonio recante la scritta *Agosto 1575*. È plausibile, una datazione dei santi della guarigione attorno al 1528 durante l'epidemia di peste che colpì il bergamasco.

7 Per una lettura generale sulle pitture del Bretto in cui si accenna ad un possibile richiamo con Rota Fuori Cfr. DAFFRA 2009.

8 Sulla base di alcune caratteristiche stilistiche e sulla possibile integrazione della firma gli affreschi del Bretto sono stati accostati alla mano di un membro della famiglia Baschenis, in particolare a Dionisio Baschenis di cui è nota una sola opera datata e firmata 9 ottobre 1493 sulla facciata della chiesa di Sant'Antonio Abate a Pelugo in provincia di Trento. Cfr. CERUTTI 2004, pp. 79-82. A Dionisio, e più in generale alle opere attribuite alla cerchia del nipote Cristoforo Secondo sembrano poter rimandano i grandi occhi chiari, i larghi volti, le grandi dita delle mani e gli ampi orli delle vesti, che ritroviamo nelle scene della vita di sant'Antonio, dipinte all'esterno della chiesa di Sant'Antonio a Pelugo, e nel Cristo tra i dottori all'interno della stessa chiesa attribuiti alla mano di Dionisio. Cfr. PASSAMANI 1989, pp. 495-504; CASTELLANI, LOPRETE, ORLANDINI 1994, pp. 53-59.



Confronto
tra gli
affreschi
di San Siro
di Rota
a sinistra
(foto di G.
Cortinovis)
e di San
Ludovico
di Bretto
a destra



INTERMEZZO ARTISTICO

stazioni di un artista, fino ad oggi isolato nel panorama della pittura locale, ma ha liberato gli affreschi di Rota dall'anonimato permettendo di riscoprire non solo una testimonianza della pittura popolare bergamasca, ma anche e soprattutto, un esempio di devozione e di fede degli abitanti della Valle Imagna nel primo rinascimento⁹.

Bibliografia

- CASTELLANI I., LOPRETE L., ORLANDINI A. 1994, *La chiesa di S. Antonio Abate in Pelugo*, Pelugo (Tn).
- DAFFRA E. 2009, *Pittori al Bretto. Un primo sguardo di Insieme in Storia di un restauro. La chiesa di San Ludovico al Bretto*, a cura di T. BOTTANI e W. MILESI, Bergamo, pp. 89-95.
- CERUTI V. 2004, *I Baschenis*, Bergamo.
- PAGNONI L. 1979, *Chiese parrocchiali bergamasche: appunti di storia e arte*, Bergamo.
- PARATICO C. 2008, *La bottega Marinoni: XV-XVI secolo*, Azzano San Paolo (Bg).
- PARATICO C. 2012, *Le storie di San Bartolomeo. Un'opera della bottega Marinoni diretta da Giovanni e qualche nota a margine sulla produzione più tarda dei pittori di Desenzano al Serio*, in *La chiesa di San Bartolomeo in Albino. Arte e storia*, a cura di M. MADORNALI e A. PACIA, Albino (Bg), pp. 61-77.
- PASSAMANI B. 1989, *I Baschenis di Averara*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Quattrocento*, vol. 1, Bergamo, pp. 423-577.

⁹ Alla mano del misterioso D. de Averaria potrebbero appartenere anche alcuni affreschi, purtroppo poco leggibili, sulla parte destra all'interno della chiesa di Sant'Antonio a Pizzino frazione Staveglio su cui è visibile la data 1505. In particolare si notano analogie tra la *Madonna col Bambino* di Rota e la figura benedicente in trono con tiara papale; mentre la figura del *Trono di Grazia* e i ritratti di profilo dei committenti trovano analogie con quelli eseguiti a San Ludovico di Bretto.

Maestri delle valli Brembana e Imagna nella collezione Bassi Rathgeb di Abano Terme

di *Nevio Basezzi*

La cittadina Termale di Abano Terme custodisce, anche se un po' sconosciuta ai turisti, una collezione di quadri, il cui nucleo più significativo è costituito dai maestri bergamaschi e bresciani del Cinquecento. La pinacoteca civica era fino ad ora ospitata in un edificio posto a lato del colonnato neoclassico del Montirone, risalente ai primi del novecento, utilizzato per le cure termali. Il piccolo colle su cui sorgono gli edifici ha rappresentato per secoli il centro delle terme; in epoca paleoveneta e romana fu ritenuto sede del dio Aponus, il dio veneto delle acque termali, e dell'oracolo di Gerione. Nel medioevo e fino al settecento vi sorsero le principali vasche ove si svolgevano le cure termali. Nelle tre sale della pinacoteca sono esposte oltre Cinquanta opere d'arte tra dipinti, disegni e miniature che rappresentano la parte più notevole della collezione Bassi Rathgeb. Questi era uno studioso e collezionista bergamasco che nel 1972 lasciò in eredità la propria collezione di dipinti, disegni, armi e arredi al comune di Abano Terme.

L'attività di studioso di Roberto Bassi Rathgeb ha visto la pubblicazione di parecchi contributi su pittori del Lombardo Veneto e la raccolta della collezione che nella sua interezza conta oltre quattrocento cinquanta pezzi e che ha il suo nucleo più significativo nei maestri bergamaschi e bresciani del 500. La sua residenza in Bergamo era nel palazzo "Bassi Rathgeb" del XVI secolo, situato in via Pignolo, ora Museo Bernareggi, donato dal Bassi Rathgeb nel 1981 alla curia di Bergamo con l'impegno di costituirvi un museo. Anche la collezione di Abano dovrebbe ricollocarsi in un ambiente più idoneo, nella villa Bassi Rathgeb di Abano, trasformata in museo.

Bergamasco di nascita, laureato in fisica e matematica, assistente di fisica sperimentale all'università di Bologna, Roberto Bassi Rathgeb, già negli anni della sua giovinezza è stato attirato dal mondo dell'arte. Accanto alla sua attività di ricercatore aveva la passione di collezionare opere d'arte. Ebbe la possibilità di dedicarsi a questa attività non solo in Italia ma anche all'estero in quanto visse sia a Padova sia a Vienna: la sua consorte (Isabella), infatti, dirigeva una farmacia reale (concessione di Maria Teresa) ad Hartberg, nei pressi di Graz.

Tra le opere della collezione mi limiterò a citarne alcune attinenti alla Valle Brembana e alla Valle Imagna.

Giovanni Busi, detto Cariani (1480/85-1548): "Madonna con Bambino, San Giuseppe e pastori"

Pietro Ronzoni (1781-1862): Paesaggio con fuga in Egitto
 Jacopo Negretti, detto Palma il Giovane, (1548/50-1628): “Sposalizio di Santa Caterina”
 Andrea Previtali, detto Cordeliaghi (1470/80-1528): “Santo Vescovo”
 Giacomo Quarenghi (1744-1817): “Progetto di Kaffeehaus”
 Giacomo Quarenghi: “ Sezione del teatro dell’Ermitage di Leningrado”
 In particolare mi soffermerò su l’opera di Giovanni Busi “Madonna con Bambino, San Giuseppe e pastori” e su quella di Andrea Previtali, “Santo Vescovo”

Giovanni Busi: “Madonna con Bambino, San Giuseppe e Pastori”, pubblicato da Bassi Rathgeb (Bergomum 1956). Quest’opera riproduce l’insolito soggetto di un pastore che viene incoronato dal Bambino Gesù e viene paragonata da Bassi Rathgeb con “La Vergine e il Bambino” dell’Accademia Carrara. Il dipinto denuncia il carattere lombardo, messo bene in evidenza per il modo in cui i verdi, i gialli, i rossi e il bianco vengono contrapposti. Interessante è il dettaglio della figura di San Giuseppe, un po’ sacrificata nell’angolo in alto a sinistra: un precursore della pittura del Ceruti e caratterizzato dal “puro senso naturalistico della sua pittura” (Pallavicini, in *Arte Veneta*, 1966)

Andrea Previtali: “Santo Vescovo”. Reso noto dal Bassi Rathgeb (Bergomum 1955), questo dipinto doveva far parte di un polittico smembrato. Il Meyer (J. Meyer, *Andrea*



Giovanni Busi detto Cariani, *Madonna con Bambino, San Giuseppe e pastori*, olio su tela



Andrea Previtali, *Santo Vescovo*,
olio su tavola

Previtali, tesi università di Wurzburg, 1972) avanza l'ipotesi che il dipinto costituisca la parte laterale di un trittico dedicato a San Pietro, le cui due parti restanti si trovavano nella sacrestia della chiesa della Santa Annunziata di Serina. Per quanto riguarda la data Bassi Rathgeb sostiene che apparterebbe al periodo bergamasco, intorno al 1520, citando a sostegno della sua tesi il viso praticamente identico del San Nicola di Bari, appartenente alla "Pala del Battista" che si trova nella chiesa del Santo Spirito di Bergamo (1515). Il dipinto pare veramente risalire a questo periodo, in un momento caratterizzato da influenza reciproca del substrato veneziano con il contributo del Lotto e delle istanze lombarde. Queste sono persino palesi in quel che il Bassi Rathgeb definisce "la punta d'arguzia" del Previtali, vale a dire quel carattere semplice e bonario, caratteristico della cultura lombarda. In ogni caso rimangono i toni forti dei colori combinati con una "forza un poco rustica".

Roberto Bassi Rathgeb ha lasciato la sua collezione d'arte al comune di Abano per esprimere la sua gratitudine per le cure che gli furono prestate negli ultimi mesi di vita trascorsi presso la "Casa di Cura". Ciò che era un patrimonio privato diventa oggi patrimonio di tutti, vale a dire si trasforma in un mezzo di promozione culturale.

I pittori Francesco e Giuseppe Ambrosione di Branzi, “magistri vagantes” tra Sei e Settecento verso Valtellina e Valsassina

di *Dalmazio Ambrosioni*

Francesco e Giuseppe Ambrosione, chi sono costoro? Al momento sono ombre che escono dal passato e che vanno assumendo una qualche fisionomia. Di sicuro c'è, perché è documentato, che sono di Branzi e che entrambi sono pittori. Pittori migranti, anzi “magistri vagantes” come oggi s'usa definire quegli artisti che nei secoli scorsi, e qui siamo tra Sei e Settecento, partivano dal paese per esercitare la loro professione. Per secoli sono rimasti un nome, una firma sotto un affresco, quando pure la firma ce la mettevano, ossia raramente. Oppure un documento celato in qualche archivio parrocchiale. Fino a quando qualcuno s'è preso la briga di andare a spulciare e verificare, a collegare nomi e opere, a dare un'identità a questi personaggi. Ed ora ecco gli Ambrosione di Branzi. La prima sorpresa sta nel cognome, Ambrosione, quando è noto che Branzi è storicamente e ancora oggi la località degli Ambrosioni, come si deduce ad abundantiam dal Liber Baptizatorum nell'archivio parrocchiale e come indica anche “via Ambrosioni”, che dalla provinciale davanti alla chiesa parrocchiale si inoltra nel nucleo medioevale. Sul casato nessun dubbio e così sulla provenienza da Branzi, per cui quella “e” finale, che si ritrova ancora in pieno Settecento, serviva con ogni probabilità ad indicare semplicemente un esponente delle famiglie Ambrosioni. A parte la presenza a Branzi come in varie località dell'Alta Valle, da Lenna ad Ornica, sappiamo che anche nell'emigrazione ricorre il nome Ambrosioni, come conferma il caso di un altro emigrante sul quale abbiamo indagato lo scorso anno. Ossia Giuseppe Ambrosioni, lo stampatore nella tipografia del Barone De Bassus a Poschiavo, nei Grigioni, in terra elvetica, che tra il centinaio di opere pubblicate è noto nel mondo dell'editoria soprattutto per aver stampato e diffuso nel 1782 la prima edizione in italiano de “I dolori del giovane Werther” di Wolfgang Goethe.

Sul fronte della Controriforma

Tra i due pittori Ambrosione il primo ad essere indagato è Francesco, e le notizie al riguardo sono state raccolte da Marco Sampietro¹- insegnante e cultore di storia

¹ Marco Sampietro Lecco, 1976. Laureato in Lettere con indirizzo classico all'Università Cattolica di Milano, è insegnante di Lettere nella scuola superiore. Da oltre un decennio si interessa di storia e arte del territorio della Valsassina nonché di credenze popolari e ritualità folklorica, tenendo conferenze, visite guidate e curando mostre storico-etnografiche per enti pubblici e associazioni. Collabora con articoli di argomento storico con i periodici “Aevum” dell'Università Cattolica, “Archivi di Lecco e della Provincia”, e altri.



Affresco raffigurante la *Madonna del Rosario* realizzato da Francesco Ambrosione a Caiolo

locale, che da oltre un decennio si interessa di storia e arte del territorio della Valsassina, nonché di credenze popolari e ritualità folklorica - nel bollettino parrocchiale "L'angelo in famiglia" di Introbio, comune della Valsassina, provincia di Lecco, del luglio-settembre 2010. Sampietro è partito dai risultati di un accurato studio con conseguente catalogazione sugli affreschi e i dipinti murali della Comunità Montana Valtellina di Sondrio svolto dal 2006 al 2008, che ha comportato l'aggiornamento e la revisione

delle schede realizzate negli anni precedenti. L'indagine si è addentrata in un settore non molto studiato nel passato, ossia tra le opere della tradizione artistica popolare a soggetto religioso, e naturalmente sui loro autori. Per lo più si tratta di prestatori d'opera, in questo caso pittori che percorrevano il territorio raccogliendo commissioni per dipingere e affrescare: in chiese, cappelle, luoghi sacri in genere, ma anche all'interno di palazzi e sui muri esterni di case private e di cascine, ossia all'interno dei villaggi come nel territorio, lungo i sentieri che collegavano le varie località.

Il territorio indagato, quello comprendente Valtellina e Valsassina è particolarmente ricco di dipinti murali in quanto si trovava sul crinale di confronto tra Riforma e Controriforma. Cioè in zone nelle quali storicamente, soprattutto dopo il Concilio di Trento (1545-1563) e per iniziativa in primis di San Carlo Borromeo (Arona 1538-Milano 1584, canonizzato nel 1610) la Chiesa concentrava gli sforzi appunto controriformistici, favorendo una capillare serie di interventi al fine di erigere sul territorio baluardi di fede. Con la conseguenza che molti edifici di culto vennero edificati, ampliati, rinnovati o riadattati secondo le indicazioni tridentine.

L'importanza degli affreschi murali

In questo contesto storico gli affreschi hanno rappresentato un aspetto mediatico importante e talmente diffuso da essere consueto, sia in ambito pubblico che privato. Tanto più che i dipinti murali erano un mezzo quotidiano particolarmente efficace di comunicazione e di attualizzazione di un passato - non ancora troppo lontano - in cui le immagini realizzate sui muri portavano negli ambienti della vita quotidiana la devozione coltivata all'interno degli edifici di culto. Con il risultato che quasi ogni casa, nel perio-

do fra il '600 e il '700, si fregiava di un affresco a soggetto sacro. Per lo più una Sacra Famiglia o una Madonna con Bambino nelle varie declinazioni (Madonna addolorata, del latte, del Rosario, del Carmelo, ausiliatrice, in trono, Immacolata, del Buon Consiglio ecc.) o dei vari luoghi di culto (Madonna di Grossotto, di Tirano, di Primolo, di Caravaggio, di Loreto ecc.) in un autentico ventaglio di tutte le possibili devozioni mariane. Talvolta, all'interno di una scena mariana o in raffigurazioni autonome, ecco i Santi, in particolare San Giuseppe, San Rocco e San Sebastiano, non mancando di ossequiare nel contempo le devozioni locali. Largamente raffigurati - come indica Giovanna Virgilio nell'opera citata - sono anche san Giovanni Battista e gli apostoli, a partire dai santi Pietro e Paolo, i santi-guerrieri, come Fedele e Giorgio, mentre tra i martiri primeggia santo Stefano e, tra gli angeli, troviamo più spesso san Gabriele, come co-protagonista dell'Annunciazione, san Michele e san Raffaele, per lo più come angelo custode. Tra le sante si impongono santa Maria Maddalena, santa Elisabetta, santa Lucia, santa Apollonia, sant'Orsola, santa Caterina d'Alessandria, santa Margherita d'Antiochia, santa Barbara, santa Teresa d'Avila e santa Rita da Cascia. In pratica il dettato della Chiesa veniva adeguato alle tradizioni e ai culti del luogo.

A parte la pressione della Riforma protestante, quelli erano secoli funestati dal flagello della peste e altre malattie, da disastri ambientali quali alluvioni e frane e, nel '600, anche uno o più terremoti. Senza contare gli eserciti e le soldataglie che si assestavano sul territorio o lo percorrevano devastandolo e portando miseria. Insomma c'erano mille buoni motivi, uniti alla fede attiva delle popolazioni del tempo, per realizzare una capillare sacralizzazione del territorio, contrassegnandolo con ricorrenti segni religiosi. Tra questi appunto gli affreschi sui muri delle case e persino delle cascine sui monti e tra i boschi, realizzati dai pittori e affrescatori nomadi o pellegrini, che si spostavano (vagantes) lungo itinerari determinati dalle richieste.

Le strade dell'emigrazione

Quanto abituale fosse l'emigrazione nei secoli scorsi nell'alta Valle Brembana è documentabile attraverso un'ampia casistica, che tocca diverse professioni, alcune inospettabili perché ancora poco studiate. È il caso degli Ambrosione di Branzi, pittori tra Sei e Settecento in diverse località della Valtellina e della Valsassina. Proprio per la particolarità della loro professione, erano costretti ad ampliare lo spazio d'azione, ad andare in cerca di nuove opportunità di lavoro. La nostra storia insegna che i collegamenti avvenivano per lo più verso il nord, attraverso i tanti passi montani delle Prealpi orobiche. Lungo la valle Brembana sono state tracciate alcune delle strade più note del passato, la medievale Via Mercatorum, che collegava Bergamo all'Alta Val Brembana, e la cinquecentesca Via Priula, costruita sotto la dominazione della Repubblica di Venezia, che, attraverso il Passo San Marco, metteva in comunicazione la Bergamasca ai Grigioni svizzeri, i territori delle Tre Leghe, che dal 1512 al 1797 comprendevano anche l'attuale Valtellina. Ma le possibilità di passaggio attraverso la corona di montagne, oltre a queste più note e quindi anche più controllate, erano parecchie ed abituali. In particolare verso la Valtellina, tradizionale terra di transito per una molteplicità di altre mete. Da qui gli artisti itineranti si muovevano lungo le principali vie di collegamento: nel caso specifico va ricordata la "Strada del Bitto" che da Introbio raggiun-

geva il passo delle Tre Croci, passava nella testata del torrente Varrone e, oltre la bocchetta di Trona, scendeva lungo la valle del Bitto raggiungendo Gerola Alta e, quindi, Morbegno, e la Via Priula che, da Bergamo, risaliva la Val Brembana fino al Passo San Marco per calare verso Morbegno attraverso Albaredo.

Francesco Ambrosione in Valtellina...

Negli ultimi due decenni si sono precisate le ricerche sui pittori attivi in Valtellina tra Sei e Settecento. Sono una moltitudine ed hanno prodotto centinaia e centinaia di opere murali. Tra i tanti va segnalato Francesco Ambrosione il quale, nella seconda metà del XVII secolo ha realizzato alcuni dipinti murali devozionali a Caiolo e, con ogni probabilità, anche a Fusine e a Castione Andevenno. Siamo in una zona ristretta, visto che Caiolo e Fusine si trovano pochi chilometri a nord di Morbegno lungo la valle dell'Adda con, dirimpetto, Castione Andevenno. A Caiolo ha affrescato nel 1670 una *Sacra Famiglia* insolita e davvero molto familiare. Come vuole la tradizione, San Giuseppe se ne sta sullo sfondo mentre, in braccio alla Madonna, il piccolo Gesù si protende verso un paffutello San Giovanni e i due bambini si abbracciano sotto lo sguardo deliziato di Maria. Sopra la cornice affrescata, corre un'iscrizione ancora in parte leggibile: FRANCISCUS AM(...)US PINXIT (...) 1670. Sempre a Caiolo ecco un altro affresco, pesantemente ridipinto in epoca recente, raffigurante la *Madonna del Rosario* posta in alto, su una corona di bianche nuvole, tra i santi Lorenzo e Antonio da Padova, l'uno con la graticola e l'altro con il giglio. Sia Maria che il Bambino tengono in mano la corona del Rosario, la Madonna è incoronata e circondata da un'aureola di stelle. In alto si legge bene l'iscrizione del committente: LORENZO FRIZZALLO

F.F.P.S.D. (fece fare per sua devozione). In basso la firma: FRANCESCO AMBROSIONE PITORE con poi l'indicazione del restauro: REST. FAM. NARITELLI 1998.

Inoltre gli autori di questi studi sugli affreschi e sui dipinti murali, come appunto Marco Sampietro e Giovanna Virgilio, che all'argomento ha dedicato l'interessante monografia *Segni sacri sulle case. Pittura murale devozionale tra comunicazione e memoria* (Comunità Montana Valtellina di Sondrio, 2010), oltre al sempre attento Gabriele Medolago, assegnano a Francesco Ambrosione anche un altro affresco murale devozionale, per la verità alquanto deteriorato,



**Il Medaglione di Pasturo (Lecco),
opera di Giuseppe Ambrosione**

INTERMEZZO ARTISTICO

sul muro d'una casa di Fusine. Anche questo raffigura la *Madonna con Bambino e San Giovannino*. In particolare appaiono analoghi la scelta coloristica, la naturalezza della composizione, l'atteggiamento tra i due "bambini" e l'impostazione della narrazione, anche se manca San Giuseppe mentre Gesù si volge verso san Giovannino posto sulla destra e non a sinistra.

...e in Valsassina

Come ha potuto precisare Marco Sampietro, Francesco Ambrosione risulta documentato non solo in Valtellina ma anche in Valsassina, precisamente ad Introbio, appena sotto i Piani di Bobbio. Siamo sempre in una zona circoscritta per quanto ampia e comunque raggiungibile da diversi punti dell'altra Val Brembana. La sua presenza ad Introbio è attestata da due "confessi", ossia due ricevute, che ha rinvenuto presso l'archivio parrocchiale. Il 17 e il 25 luglio 1697 Francesco Ambrosione firma due ricevute di pagamento per l'esecuzione di alcuni affreschi:

a di 17 luglio 1697

Io Francesco Ambrosione pitore confeso di aver receuto lire 16 dico lire sedeci imperiali da Ms. Pietro arigoni sindaco della cumunitate di Intrubi per opera fata in detta cumunita di piture come in publica vicinanza acordio fatto con detta cumunita et in fede etc.
adi 25 luglio 1697

Confeso io Francesco Ambrosione pitore di aver recevuto da meser Pavolo tartardino lire 13 dico lire tredici et piu lire tre dico lire 3 da ms. Pietro arigone per aver piturato la capeleta so alla aqua che sono in tutto lire 16.

Al momento non è stato trovato nulla della sua produzione ad Introbio e dintorni, come lasciano presagire questi documenti.

Giuseppe Ambrosione, un nipote?

Oltre a Francesco Ambrosione, sempre proveniente da Branzi è documentato anche un pittore Giuseppe Ambrosione, attivo tra il 1712 e il 1749; dovrebbe essere nato nel 1677 da Francesco e morto nel 1752, indica sempre il Sampietro. Una sua opera in Valsassina si trova nella chiesa della Madonna della Cintura o di S. Giacomo a Pasturo: si trova nella volta con medaglione centrale, è datata 1748 e raffigura la *Madonna della cintura tra un santo vescovo* (forse Sant'Agostino o Sant'Eusebio) e *San Giacomo*, con due angioletti che si affacciano dall'alto. Nonostante le recenti ridipinture, lascia scorgere vicinanza con i modi popolari di Giuseppe Ambrosione, il quale nel 1746 ha decorato la sala della Confraternita del Ss. Sacramento a Vendrogno, nell'alta Valsassina. Un'altra riprova della presenza dei pittori Ambrosione in questa zona, ricchissima, praticamente punteggiata da segni del sacro che gradualmente vengono catalogati e descritti con sempre maggior precisione.

Siamo in presenza di una dinastia di pittori, che potrebbe riservare altre sorprese? Probabile, anche se al momento non è possibile affermarlo. Di sicuro siamo confrontati con un ulteriore capitolo dell'emigrazione nell'Alta Valle Brembana, precisamente da Branzi. Affaire à suivre, come s'usa dire.

“Il giorno dei Baschenis”

a cura del gruppo *Squadra di Mezzo di Santa Brigida*

Siamo ormai giunti alla quinta edizione della “Giornata dei Baschenis” e, per ricordare questa originale e forse unica dinastia di frescanti che per circa duecento anni (1450-1630) hanno affrescato decine di edifici e chiese nelle valli bergamasche e trentine, abbiamo riproposto, come ogni anno, l’inaugurazione di un affresco a tema specifico nelle frazioni di Santa Brigida, luogo di origine della gloriosa dinastia di frescanti/migranti del cinquecento.

L’affresco è stato realizzato dalla frescante valsassinese Manuela Sabatini ormai di casa tra noi essendo, la stessa, alla sua quarta opera sulle cinque realizzate.

L’opera, realizzata su un vecchio edificio rurale adiacente la strada provinciale in località Bindo all’inizio del paese, è ben visibile a chiunque entri nell’abitato a differenza dei precedenti realizzati all’interno delle varie contrade (Foppa, Taleggio, Colla e Gerro).

Il tema proposto “La valle dei mulini” trova la sua giustificazione dal fatto che la frazione Bindo si trova vicino al torrente “Al de Bint”, che raccoglie le acque dalle pendici del Monte Avaro, attraversa il paese di Cusio e si immette dopo aver attraversato la frazione Bindo nella Val Mora, nei pressi della Chiesa Parrocchiale di Averara.

Nel tratto che interessa anche la frazione di Bindo, risultavano, in passato presenti ed attivi almeno una decina di opifici: mulini, segherie fucine e le prime centrali per la produzione dell’energia elettrica, funzionanti grazie alla forza dell’acqua della valle. A testimonianza di ciò il toponimo “Piazza Molini” che identifica l’omonima località a valle della frazione Bindo, fino agli anni settanta appartenente al comune di Santa Brigida.

Nei pressi delle case di Bindo e lungo le sponde della valle vi sono resti e segni ancora visibili di macine, canaletti di deviazione, resti di fucine, bacini raccolta di acque e segherie.

Nel comune di Cusio, in località Cusio Basso, troviamo l’unico mulino ad acqua ancora funzionante, testimonianza dell’ingegno dell’uomo, che ha saputo trarre dalla natura una forza per alleviare la dura vita di quei tempi (perciò vale la pena visitarlo).

Lungo la sponda della “Al de Bint” correva la mulattiera /tracciato denominata “strada del bulb” più breve e diretto che univa l’abitato di Cusio con quello di Averara. L’attuale strada provinciale è circa 7 chilometri, il sentiero meno della metà e fino ad una cinquantina di anni fa era normale vedere gente dei due paesi salire o scendere con

gerle cariche di segale e grano da macinare a Cusio e di pane cotto nel forno di Averara. Sentiero utilizzato da operai, boscaioli e muratori, militari in partenza, donne che scendevano al mercato che potevano, una volta raggiunto l'abitato di Averara dove finiva la carrozzabile, prendere la "coriera" per Olmo al Brembo, Piazza Brembana per poi proseguire fino a Bergamo.

L'abbandono, l'avanzare del bosco e le frane dell'alluvione del 1987 hanno parzialmente distrutto la parte medio alta di questo vitale ed antico percorso. Sarebbe auspicabile un intervento di recupero e messa in sicurezza di questo e altri sentieri, storicamente e culturalmente importanti, questo in collaborazione con le locali amministrazioni e la partecipazione di volontari che già lodevolmente hanno ripristinato e ripulito vecchi sentieri. Piccoli ma significativi interventi per riavvicinare la gente dei nostri paesi su antichi reciproci condivisi percorsi.

Lo storico Natale Bonandrini di Casnigo nel suo discorso di presentazione dell'affresco ha ben sintetizzato il rapporto acqua - mulino - vita - gente - comunità - lavoro; l'esposizione semplice, appassionata e documentata ci ha fatto apprezzare e rivivere il nostro passato che non possiamo dimenticare, ma trarne insegnamento per continuare il nostro cammino verso il futuro.

L'affresco intende rappresentare proprio questo nostro andare.

Su uno sfondo luminoso e vivo l'acqua della valle fa girare la ruota del mulino; sono rappresentate tre generazioni di donne (la donna che nel passato ha sempre rivestito una importanza vitale nella famiglia non solo per i lavori casalinghi ma perché chia-



Il murale dipinto a Bindo di Santa Brigida da Manuela Sabatini

mata a sostituire il marito, il padre o i figli lontani o all'estero per lavoro). La donna anziana che, curva dal peso delle fatiche e degli anni più che dalla gerla ormai vuota, si avvia lungo l'ultimo tratto del sentiero oltre il torrente; la ruota della vita ormai finito di macinare il suo grano avendo ormai dato tutto quello che aveva a sua figlia. La quale, bella, forte e ritta nonostante il peso della gerla che le grava sulle spalle, sta attraversando il ponticello per iniziare il suo viaggio lungo il sentiero della vita e guarda con velo di fierezza e malinconia la madre che la precede. È consapevole che tocca a lei seguire le orme. Dietro di lei, al di là del ponte, la figlia e la nipote ancora bambina in quella fase di brutto anatrocchio che precede l'essere cigno, sta legando i sacchi che contengono la farina. Il perenne giro della ruota del mulino ha trasformato quei sacchi prima vuoti in grembi, portatori di vita e di speranza in un futuro migliore. Anche a lei, presto verrà data una gerla da riempire e, caricata sulle spalle, ci sarà un ponte da attraversare e un sentiero da seguire come la madre e la nonna, il suo sentiero della vita. In questo affresco, più che nei precedenti, viene ben rappresentato la vita ed il vivere quotidiano di ciascuna età della vita. Le tre generazioni di donne ben lo evidenziano. Penso che sia un buon biglietto da visita posto all'inizio del nostro paese che invita ed invoglia a cercare altri luoghi e angoli alla ricerca di testimonianze delle passate generazioni che, dai nostri frescanti Baschenis in poi, hanno vissuto nei nostri paesi ed in altri luoghi.

A noi l'impegno di cercarle, conservarle e trasmetterle ai nostri figli.

L'affresco è stato inaugurato sabato 16 agosto 2014. Oltre allo storico Bonandrini erano presenti rappresentanti dell'amministrazione comunale e di associazioni del nostro territorio.

Un grazie di cuore ai proprietari dello stabile per la loro concessione, alla pittrice, a tutti gli sponsor, agli abitanti delle frazioni di Bindo e Taleggio e a tutti i partecipanti.

Mulattiere

di *Giusi Quarenghi*

Chiamo a far cordoglio
 per le mulattiere
 per queste vene vive
 di sassi umani e passi
 Fatte per durare, bastava camminarle
 Per aggiustarle, in caso, toccava inginocchiarsi
 Ma a piedi si va in pochi
 e si stanno disfacendo
 Credevo le prendesse morte naturale
 e invece han da fare i conti con gente come noi
 Così, sotto i piedi, piange quella per Pizzino
 quella del cimitero, l'hanno aggiustata, sì, ma
 senza inginocchiarsi e chiusa di cemento
 i sassi non respirano
 non dialogano coi passi
 scacciati i fili d'erba, ortiche e trifoglietti

Ma è per la via più dolce
 che chiamo a far cordoglio
 Partiva sulla costa, lì fuori dal paese
 via da strada e asfalto i piccoli e anche i vecchi
 via dalla strada e su, tra fragole e nocchie
 prima per mano, i piccoli, e poi via via da soli
 prima da soli i vecchi, e poi via via per mano
 contando rosari e storie
 su, verso la pace chiara
 che di nome fa Salzana
 È morta a primavera
 disfatta sotto i *camios*, sepolta dalla ghiaia
 Con lei abbiam perduto i passi delle madri

Vi chiamo a far cordoglio
 per le mulattiere

Mah!

di *Nunzia Busi*

Come va? Va meglio?
Sì, molto meglio del peggio
che avrebbe potuto essere
ma non così meglio
perché,
tenuto conto che
il peggio deve ancora venire
nonostante la situazione
stia più o meno migliorando,
meglio di così non si poteva.
O avremmo potuto?
O si può?
Di certo si potrà!

Si potrà?
Mah!
Del resto peggio per voi
che siete così ottimisti
e meglio per noi
che siamo un po' pessimisti,
in ogni caso
chi mal capisce peggio risponde
e malalloggia chi tardarriva,
meglio così perché così
è meglio per tutti
ed un posto si trova
anche per gli assenti.

(... dal libretto "smART, pensieri intorno alla vocale A" - anno 2013)



“Mah” (acrilico su tela 50 x 50)

Cammino oltre

di *Ettore Ruggeri*

Prendo coscienza della mia terra
sui sentieri della memoria
che portano ad antiche dimore

nei boschi colorati dall'ultimo sole
attingo linfa per i miei sogni
cammino...
tra i solchi della piccola valle
ricordo i giochi d'infanzia

in limpide pozze d'acqua
lavo le ferite della vita

cammino ...
sopra verdi fazzoletti di prato
bagnati da lacrime di passione

fra le pieghe rocciose d'ere lontane
colgo un fiore per i miei cari
cammino oltre, nel silenzio.



Nel segno della Croce

di *Claudio Burgarella*

Nel segno della Croce lenisco i miei dolori.

Nel nome del Padre ...
e la testa si fa vuota
la mente, non più trattenuta dal male,
si libera felice ...

Del Figlio ...
il cuore gonfio di lacrime riprende a pulsare,
il respiro faticoso è un soffio leggero,
il dolore piacevole sensazione di pace ...

Dello Spirito Santo...
dopo giorni a letto costretto mi alzo
la parte paralizzata dal male
riprende a camminare
e sperimento nell'unità con Cristo
tutto il suo amore...

Amen

Cenere di caffè

di *Andrei Zhurauleu*

Iridi blu nello specchio,
iridi blu nel quaderno,
rimorso abita l'ispirazione,
dimenticanza soffia nelle trombe.

Legare la Via Lattea
come un unico laccio delle scarpe.
Il verde è già ilare,
il rosso deve ancora appassire.

La rete di ogni stimolo,
cattura il pesce con due vite,
così meravigliose, speciali
si posano le immagini più belle.

Cenere da interpretare
come cenere di caffè.

Carnevale di guerra

di *Bortolo Boni*

Han mandato alla piazza dei carri
Ai bambini hanno fatto la festa
Mascherati da chi fa regali
Han portato catene e bavagli

I più grandi son come dei draghi
Sputan fuoco e radono al suolo
Mentre in alto nel cielo sereno
S'ode il rombo profondo di un treno

Lo sceriffo dal muso di latta
Ha mandato i suoi sgherri con armi
A difender chi nasce perdente
A lasciarlo vagare nel niente

Fan carambole e giocano a carte
Divertendosi e alzando la posta
ma il regalo che tocca al vincente
È la pelle di povera gente

Han la maschera di chi ara la terra
Seminando germogli di morte
Siamo andati a giocare in giardino
Camminando su fiori di carne

Tutto è festa, allegria e rumori
Per chi vede il mio mondo da fuori
Ma il messaggio che apre il mio cuore
È il vessillo dai molti colori

6 aprile 2005

di *Maria Licini*

Mi incammino per il bosco
per fare due passi.
Il sentiero sale tra sassi
e foglie secche che scricchiolano
sotto i miei piedi
rompendo l'incanto del silenzio.
Il silenzio del bosco che amo tanto
mi rilassa la mente.
A tratti sento in lontananza
un latrato di cane
e nella foschia suoni di campane.
Il silenzio e la bella giornata
mi spronano a proseguire
verso la cima del monte Molinasco.
I fiori primaverili colorano il bosco:
primule, anemoni, bucaneve,
rose di Natale...
E gli uccellini fanno da sottofondo
musicale col loro dolce canto.
Un attimo di sosta
appoggiata a un bastone
secco e nodoso.
Chiudo gli occhi.
Il mio pensiero va oltre
questo bosco.
In lontananza
immagino di vedere una figura bianca
che cammina lentamente
appoggiata al suo bastone;
tra i boschi della Valle d'Aosta
e delle splendide Dolomiti.
Ma proprio in questo momento
quell'uomo
si trova nella basilica di San Pietro.

Immobile su un catafalco.
Migliaia e migliaia di persone
sono venute da tutto il mondo
a rendergli omaggio.
Sfilano davanti come un soffio
accarezzando con lo sguardo
quel corpo inerte di papa Giovanni Paolo II.
Dal mio cuore scaturisce
una preghiera
per quell'uomo tanto amato.
Apro gli occhi,
fantasia e realtà s'intrecciano.
Riprendo il mio cammino.
Arrivo in vetta.
Una grande croce di cemento
e una piccola cappella
sovrastano la vetta.
I paesi della Valle Brembana
sembrano tanti presepi.
Rimango un po' ad osservare
il paesaggio.
Poi, solitaria come sono salita,
scendo.

Un uomo solo

di *Lisella Begnis*

La terra è dura, coperta di bianco
un uomo cammina, è vecchio e stanco.
Un bastone l'aiuta, ma lui non ha fretta
nel suo freddo tugurio nessuno l'aspetta.
Due monelli lo sfioran, gli lancian dei lazzi
un poco sorride, si sa, son ragazzi.
Una panchetta affiora dal bianco
e accoglie nel gelo il vecchio stanco.
Si aggiusta il berretto, si stringe il pastrano
e lo sguardo si perde in un mondo lontano.
Rivede l'abete nel caldo soggiorno
la famiglia raccolta tutta lì attorno.
Le luci palpitano, i nastri scintillano
si vede un bimbo con gli occhi che brillano.
Doni e dolciumi sotto l'abete
poco lontano un piccol presepe.
La mamma è giovane, allegra, graziosa
ma il sogno si spezza e l'alba è nebbiosa.
Gli occhi cisposi non battono ciglio
e in quel momento ricordano un giglio.
Un sorriso sereno disegna la bocca
un sorriso di pace che più nessun tocca.
Quella notte lontana era una notte speciale
era come questa, la notte di Natale.

Primo premio "Il riccio d'oro"
Valtesse, 2011

Follia

di *Giosué Paninforini*

Spesso l'acqua fugge
da torrenti e da fiumi,
lascia la sua sicurezza
per affrontare il nuovo.

Pure il vento sbattendo
s'innalza e deviando
trova gli spazi infiniti
cui regalar il suo velo.

Ognuno cerca il nuovo
per lavar ciò che duole
e riprendere una strada
magari un po' più vera.

Anche la follia scivola
sulla via dell'ipocrisia,
scava il profondo solco
dove stan verità tradite.

S'allontana senza sosta
dalle schiere incatenate
allo specchio personale
che nasconde la verità.

Il dubbioso che si ripete
segue i vanti del tempo
che mai han conosciuto
altro che strade segnate.

E guarda con sospetto.

4 gennaio 2013

Fiume

di *Bruno Reffo*

Lei seduta sulla riva, quasi fosse casa sua
con la voglia di sentire, la tua voce
sa che vieni da lontano, le tue corse da bambino
tu che bevi il mare bianco...

Quella striscia tra il sì e il no, quella sabbia senza rughe
che svanisce d'improvviso se ne viene giù la piena
tutto il resto è già diviso, misurato dai notai
e venduto e rivenduto come fosse una puttana

Lei ricorda la tua luce, ha il rimpianto sulle spalle
ha giocato sulla riva... io no
non importa se sorride, è che io non so capire, perché?

Non ricorda chi decise, non valeva più la pena
c'è un'industria da fondare, un paese da salvare
e quanti occhi a non guardare se di notte, verso l'una
là si apriva quella chiusa: porta puttana

Quella vena tutta buia, imbrigliata a catena
e infilata dentro tubi, nei mulini
poi tornava, silenziosa, a raccogliere la luna
poi di colpo il sale

Qui la gente è più indecisa, non è il caso di scherzare
qui ti chiamano fratello e ti mettono gli altari
non ti mettono più in riga, è svanita la discesa
quella voglia di parlare, ma non sai più dove andare.

Perdere l'ingenuità

di *Adriano Gualtieri*

La pallina, seguiva il circuito di umida sabbia,
il bambino la spingeva... con varie movenze del corpo...
la incitava come fosse un campione... con grida di gioia...
e più d'una meta, un traguardo, fu tagliato quel giorno.

Poi gli impegni, le corse si sono fatte più toste,
il corpo maturo e compito, che è chiamato alla prova,
con salite e discese severe, a continuo sfidar della sorte,
nell'impellente e pressante voler trionfar che cresceva.

Si vince o si perde... di conseguenza... si esulta o si tace,
inarrestabile gira la ruota, fissa segue la strada,
di chi vuole tanto sapere... non intende e non dice.

Si passa la vita, tra mille e mille, difficoltà,
cercando disperati motivi pur tenui di felicità...
ma tutto è passato sepolto... persa l'ingenuità.

Vita

di *Omar Lange*

Voci che non hanno fine
i suoni dal silenzio.
Scene della vita oltre il sipario
che non preme recite
nel regno senza bagliori
di corone.

Strade di piedi di pietra
non rituali, dissolti
nella sorgente impedita
dell'esile varco tormentato.

Vita che cuce i vestiti
alle montagne che cantano,
regala il respiro alle foglie
della nostra andatura.
Al vento inquieto dei passi
in cerca di ponti da attraversare,
barriere da abbattere,
mani cieche da stringere.

Vita che non ha fine
quando carezza i margini
del corpo, misura le pieghe
dello spazio senza catene,
ricama l'orlo di giardini remoti,
pone fine al dondolio
della nostra culla.

Quando le stelle catturano
il nostro tempo, disertano
la luce innocente che ha
attraversato il nostro cielo.

Éte de emigrànc

di *Sergio Fezzoli*

Partì da la sò cà, 'ndà de lontà
per país forestér en sirca de laurà,
sémper fà sito e trebülà
perché 's sa capéss gnà 'n dol parlà.

L'ünech laür bèl che l't fàa someà
de èss amó a la tò cà
l'éra la düminica co la Mèssa en latì
che i cantàa töcc enséma bianc e nìgher poarì.

Galerée lónghe de scaà o dighe de getà:
quata fadiga per guadegnà chèl pà.
Ol nono l'disìa che l'gh'ia sö sèt croste e ü crustù;
poarèt a' lü el gh'ia pròpe resù.

Che bràa la nóna, la disìa: l'è sant e benedèt
ol franc guadagnàt sóta 'l tò porteghèt.

L'éra düra düsì bandunà i tò sentér,
'n dol cör l' gh'éra sémper chél pensér
de sircà de risparmià e ü bèl dé
a la tò cà püdi turnà.

Ol bröt per l'emigrànt l'è chèsto ché
tance ólte l'è piö turnàt endré.
A' sebé 'n dol cör l'gh'ia sémper chèl invìs,
lü l'gh'è riàt piö a turnà al sò país.

Mé l'emigrànt l'ò facc mia tat:
tri agn de Svissera i è stacc assé
per fam 'gnì la òia de turnà 'dré.

Ol Brèmb in piena

di *Marco Pesenti*

Come töcc i laür, à sto mònd la natüra i là fà nas bràe,
in dèl vègn gràncc i se fà ‘l caràter e i fenes dè ès sàe,
ol Brèmb al nas in sima la val a grignét, co l’aqua ciàra,
contét de comensà la éta alégher e sènsa la boca amàra.

L’sè dièrte a cór zó in mèss ai sas gna mò mia rotóncc,
sènsa pensà che l’sò sentér e l’so lècc i è zamò próncc,
l’völ vègn grànd e l’sè taca a la tèta de töcc i so ràmm,
l’è ‘ngürd, l’fà capì che l’völ ès fórt sènsa patì la fàm.

Piö che dèl bèl, l’è amis dèl bröt tép, e di sò temporài,
l’diénta boriùs, al se ‘n gròssa e l’ve prónt a töcc i màì,
l’sè ‘ntróbia e come ü ciöch l’fà fadiga a tègn la strada,
al pèrt la pasiènsa e la resù, l’ve ólt e l’parte la rügada.

La otegnìt chèl che l’vülìa e l’è prónt per diénta furiùs,
al varda ‘n fàcia piö a nissü e l’fà senti nóma la sò ùs,
töt chèl che l’trüa söl percórs i la fà sò e i la purta vià,
l’fà sènsa permès ma con pretése l’te dìs do l’völ rià.

L’sè fà strada do gh’è strécc e do gh’è largh al tira l’fiàt,,
ol sò lècc l’völ védel bél nèt da i römète che i à portàt,
al resiste nóma i sàles che i se piega sènsa molà i sò raìs,
col rödela di sò sàs li sfrantöma töt e l’fa nèt töcc i paìs.

Al türnà ‘l bél tép col céll seré e ‘l sul, ormài l’sé sfogàt,
l’diénta la sò aqua amò ciàra a fà èt i serés che l’à pogiat,
l’è turnàt cóme prima, l’resta ü stràs o dù ògne boschèl,
a sventolà e testimonià de chèla piena ‘ndo l’riàa ol lièl.

Ol tép dè adès

di *Rino Gervasoni*

L'è ü periodo 'incö
che 's capéss piö
come 'l gira 'l mont

I zuegn i tróa mia de laurà
ma i va a miér a sent chi del Rock a cantà,
i sta 'n piassa töta la nòcc
per ciapà i prim poscc.

Chi piö marü i mola mia la famèa
e i sè imbastés co la compagna.
L'important che i (mèss per sort) ma debù,
i pretende mia de èga resù.

Intat chi col balì 'n mà
i fa ol so zöc coi parcèle,
coi spintù,
solcc a muntù.

Spécie ol dé söl Castèl de la Regina

di *Alessandro Pellegrini*

Gh'è ü vèl escür söl Castèl de la Regina,
da póch l's'è scudìt la lüna
e la Al Brembila la dörme amò in de cüna.

Töt 'ntüren a l'tas,
ü spirài de lüce l'smìcia dré a i spale de S. Antóne e l'se àlsa,
i è tüso penelade che a belàse, a belàse i pitùra d'òr i séme
del l Còren, del Péz, de la Còrna Marsa
e del Castèl de la Regina.

Chi bindèi d'òr
i sciàra òna dopo l'ótra i sò cuntrade sò i du versàncc de la Al sparpaiade.

Ü ventisèl ligér l'fà còr ol nòst pensér,
la natüra ché la da spetàcol,
i fòe di fó, i fiür, i orchidée del pàscol i piàns rosada,
i te ricambia la fadìga per ì fàcc tanta strada.

La nòcc di lóch e del siète finalmént la se ne à,
i osèi i salüda co l'Ave Maria, müsica che la seàlsa èrsa 'l céel,
l'se 'mpizza 'l dé
che a l'impruìsa l'desquàrcia ògni vél.

(poesia finalista al Premio Dossena 2014)

Aspetto il giorno sul Castello della Regina

C'è un velo scuro sul Castello della Regina, da poco si è nascosta la luna e la Valbrembilla dorme ancora nella sua culla.

Tutto tace intorno, uno spiraglio di luce fa capolino alle spalle di Sant'Antonio Abbandonato e si alza, sono come pennellate che adagio, adagio, dipingono d'oro le cime del Corno, del Pizzo Cerro, della Corna Marcia e del Castello della Regina.

Quei nastri d'oro illuminano una dopo l'altra le sue contrade, sparse sui due versanti della Valle. Un venticello leggero fa correre il nostro pensiero, la natura qui dà spettacolo, le foglie dei faggi, i fiori, le orchidee del pascolo piangono rugiada e ti ricambiano della fatica di aver fatto tanta strada. La notte dei gufi e delle civette finalmente se ne va, gli uccelli salutano con l'Ave Maria, una musica che si alza verso il cielo; si accende il giorno che all'improvviso fa sparire ogni velo.

Vita in montagna

di *Giandomenico Sonzogni*

Il socio *Giandomenico* se n'è andato improvvisamente l'inverno scorso, privandoci della sua affabilità e del suo entusiasmo per le nostre iniziative.

Nato a San Giovanni Bianco nel 1932, "Giando, pur signorilmente discreto, al suo paese, era un personaggio di rilievo [...]. Aveva lasciato da tempo il borgo della Spina per Bergamo e aveva fatto carriera, diventando dirigente in un importante supermercato cittadino. Nel sangue però continuavano a formicolargli le memorie della valle avita, rispecchiate nei suoi articoli intrisi di nostalgia", così ha scritto di lui l'amico *Bernardino Luiselli*, ricordando la sua passione per la montagna, per la caccia, il suo temperamento romantico e fantasioso.¹

Da qualche anno collaborava con il nostro *Annuario*, preparando puntualmente articoli dedicati alle sue esperienze di baita in Val Taleggio, le stesse che riempiono le pagine dei suoi libri, tra i quali ricordiamo *Cose della baita e della montagna* (2010) e *Io, bastardino* (2007) nei quali riecheggiano in modo gioioso e pieno di entusiasmo i ricordi di oltre quarant'anni di vita a contatto con la montagna e la natura. "Camminare per i monti, trasferendo sui fogli tutto ciò che l'occhio ammira e l'animo recepisce..." questo è il messaggio che ci ha lasciato l'amico *Giando* il quale, in vista della nuova edizione di *Quaderni Brembani*, aveva preparato due brevi testi, messi gentilmente a disposizione dalla sua famiglia, che pubblichiamo volentieri.



**Giandomenico Sonzogni scialpinista
in Val Taleggio**

¹ B. Luiselli, *Addio, Giando, amico di tempi migliori*, Bollettino parrocchiale di San Giovanni Bianco, giugno 2014.

I due amici

Uno era alto, dinoccolato, biondo, occhi chiari e... quasi bello. L'altro era basso, ben proporzionato, pure lui di un bel biondo carico, occhi svegli da furbo e... veramente bello! Il primo era abbastanza su di età; il secondo parecchio più giovane, ma come per incanto quando si incontrarono si intesero subito, poiché avevano qualcosa in comune: la provenienza da un bel paese della Val Brembana.

Il più anziano aveva una gran sana e bella passione: la montagna, in tutte le sue espressioni! Parlandone con l'amico disse: "Se sei d'accordo ti porterò sempre con me nelle mie escursioni, sono magnifiche e vedrai che ti piaceranno". Lui assentì con gioia, felice di potergli stare vicino il più possibile.

Ed allora via! Quante volte su e giù per i monti, in estate col caldo sole e in inverno con la fredda neve era comunque un allegro spasso per entrambi.

Non solo questo. Avevano in comune la passione per una piccola baita in alta Valle Taleggio, a 1.500 m di altezza, dove si poteva ancora vivere lontano da questo pazzo e caotico mondo! Dove parenti ed amici salivano felici e i due erano sempre presenti per far loro festa e far polenta... Il bello poi era che c'erano spesso parecchi bambini, che per l'amico giovane erano motivo di corse e di giochi nel prato verde.

Alcune volte, quando i due rimanevano lassù soli, dormivano insieme ed allora l'intesa era al massimo. Chiacchierando, il primo gli chiedeva molte cose: se era felice, se gli piaceva la montagna, se gli voleva bene ed altro ancora. L'amico, stringendosi a lui, gli rispondeva con gli occhi birichini e con un sorriso che voleva dire tanto e tutto!

Perché quel feeling così bello? Perché si capivano anche solo con uno sguardo o con un cenno? Perché questo incanto tra loro? Ma perché si volevano bene e basta!

Entrambi pian piano invecchiarono e le escursioni sui monti o in baita si ridussero parecchio. Tutte e due avevano problemi alle gambe, forse malridotte dai tanti passi fatti. Il secondo sentiva molto il peso degli anni: per lui (quasi diciotto) erano veramente tanti e pochissimi dei suoi compagni raggiungevano quell'età.

Iniziò a star male, dormiva tanto e mangiava poco, ma non si lamentava mai. Una sera l'amico andò a trovarlo nella sua... casina; lo vide triste, lo chiamò, ma lui non rispose. Il mattino seguente era là, con la testolina appoggiata a un basso ramo di lauro senza più vita. L'amico pianse, prese una zappa e lo sotterrò nel giardino.

Lui era il sottoscritto, l'amico, un cane di nome Snoopy...

Il mulo. Animale tiracalci, grande lavoratore e grande "asino", che alcune volte si dà arie da cavallo

Io penso che Carducci e Pascoli - esimi ed estrosi poeti - se avessero conosciuto il mulo oltre che al "Pio bove" ed alla "Cavallina storna" avrebbero dedicato una poesia anche a lui. Ma da quelle parti i muli non esistevano e quindi sono ampiamente perdonati!

Il mulo è per antonomasia l'animale del monte, del montanaro e ... dell'alpino.

È un soggetto forte e mite anche se alcune volte un po' ... cocciuto, proprio come un mulo.

Ho tanti ricordi nel tempo su di lui: ad esempio il suo uso come ... spazzaneve. Dopo

una nevicata, ad un attrezzo di legno a forma di V capovolta con una lama d'acciaio al vertice venivano attaccati quattro muli; scendevano dalla Valle Taleggio spostando tutta la neve ai lati della strada.

Altro esempio, il suo uso per lavori sul monte: dal tirare slittoni carichi di fieno in estate, al portare il letame nei prati in autunno; dal trasportare tondelli di faggio dove non arrivava il "filo a sbalzo", ai carichi di gerle di carbone vegetale da portare su dal fondovalle; dal portar giù dall'alpeggio casse di taleggi o forme di branzi, al risalire alle baite alte con sacchi di farina da polenta e magari una damigiana di buon vino per i bergamini.

Esistevano anche i "mulattieri" di mestiere: avevano 4-6 muli e facevano lavori per conto terzi, incaricati di trasportare in montagna materiali per linee elettriche, dighe o rifugi.

Mi sovviene il 17 gennaio di ogni anno, festa di S. Antonio protettore degli animali; fuori dalla chiesa, con altre bestie, si radunavano i muli con i proprietari: il prete benediceva entrambi, ma mi son sempre chiesto chi ne avesse più bisogno...

Oggi benedicono i veicoli ed anche i loro conducenti, sic!

La parola "conducente" è sinonimo di due esseri uniti come pochi: l'alpino e il mulo. Durante l'ultima guerra l'esercito italiano aveva in organico 30-40 mila muli, tutti con il loro conducente. Quelli che son tornati dalla Russia sanno cosa è significato per loro il mulo: un'ancora di salvezza.

Ero amico di un alpino uscito da quell'inferno grazie al suo mulo, lui congelato, il mulo ridotto peggio di... un asino. Ora è "andato avanti", ma nella vita ha sempre fatto il mulattiere quasi a... sdebitarsi. Ha lavorato anche per me, portando alla baita per la ricostruzione tutti i materiali con i suoi due muli.

Oggi, in questo mondo frenetico, mulattieri e muli sono ormai scomparsi.

Adesso gli alpini hanno il "mulo meccanico": povero conducente!!!

Ma rimane il ricordo e la realtà del lavoro di questi splendidi animali in tempi meno felici di oggi, quando però tutti erano più miti e più buoni.

Estati brembane

di *Fiorenzo Sonzogni*

Da quando ho l'uso della ragione ricordo con grande nostalgia le mie vacanze estive a casa dei miei nonni materni a San Giovanni Bianco, e precisamente a Piazalunga.

La corte con l'uscita sulla strada

La casa dei nonni a me bambino sembrava enorme e, alle volte, pericolosa e misteriosa. Era una casa che dominava una piccola corte, attornata da altre case abitate dalle stesse famiglie da anni, e un arco la metteva in comunicazione con la strada che portava a san Pellegrino verso sud, ed in paese a nord. La casa dei miei nonni era su due piani era disposta a elle ed era l'ultima casa della corte prima della ferrovia. I miei nonni Angela Milesi, "l'Angelina", e mio nonno Antonio Galizzi "Titòne", non erano sposati, ma, questo lo venni a sapere molto tempo dopo, convivevano.

Ognuno di noi in quella grande casa aveva una sua camera; vi era la camera di mio zio Bepi, ma lui lavorava in Svizzera e non era molto presente, poi la camera della mia zia Rina che aveva sposato Virginio Fustinoni ed abitavano a San Pellegrino, e venivano solo durante le vacanze. Poi vi era la camera della mia mamma Marta detta "Vittoria", quella di zio Antonio, anche lui lavorava in Svizzera. La camera della zia Tina la più anziana che abitava a Linate, la stanza della zia Franca, sposata con Ettore Trevisin, che abitavano a Milano e gestivano un negozio di alimentari, ed infine la camera della zia Orsola, "Lina" che era andata ad abitare con il marito Baroni Giovanni della Vetta alla Sforzesca una frazione di Vigevano in Lomellina.

Vi erano ancora altre stanze tra cui quella della di nonna Angelina al secondo piano, una stanza piccola, con un letto ad una piazza e pochi mobili, invece la camera del "Titòne" era al primo piano ed era grande, con un grande letto, e con mobili molto scuri quasi neri. Le poche volte che vi sono entrato mi incuteva soggezione, ma la cosa che mi fece più meraviglia era un inginocchiatoio simile a quelli delle chiese, mi sono sempre chiesto se mio nonno lo usasse per pregare.

1926: mio nonno Antonio Galizzi, mio zio Bepi e mia zia Rina

Le altre stanze durante l'estate erano affittate ai villeggianti che da anni venivano a trascorrere le loro vacanze estive. In quel periodo la grande casa era percorsa da orde

di bambini e adolescenti, accompagnati dalle loro mamme, mentre i padri erano a Milano al lavoro e solo al sabato sarebbero arrivati per congiungersi con i loro cari, per ripartire chi la domenica sera e i più fortunati il lunedì molto presto.

Solo durante il mese d'agosto le famiglie si riunivano per un periodo più lungo, e la casa dei nonni diveniva una sola unica famiglia.

Il viaggio per arrivare a San Giovanni dai nonni avveniva in treno, e quando a Bergamo salivo sul trenino della val Brembana, mi sembrava come di ritornare alle origini.

Passati i ponti di Sedrino arrivavo presto a San Pellegrino, e delle volte con la mia mamma scendevamo dal treno per andare a trovare una mia zia, che aveva un negozio di fiori, giocattoli e dolciumi, vicino al Tempio prima del viale che porta al cimitero.

Insieme alla zia vi era una mia cugina la Maria Teresa più grande di me, e non andavo mai via a mani vuote.

Poi si riprendeva il treno successivo e ben presto dopo avere attraversato il ponte sul Brembo arrivavo in vista della casa dei nonni.

Ogni volta che passava il treno la mia nonna si affacciava al balcone che dava sulla ferrovia, ed io dal finestrino abbassato mi sbracciavo a salutarla, ottenendo altrettanto da lei, e così la nonna aveva tutto il tempo per preparare il tutto per il mio prossimo arrivo.

Scesi dal treno ci avviavamo a piedi verso Piazzalunga, per me era una gioia percorrere quei pochi chilometri verso casa, ogni angolo, ogni casa, ogni persona incontrata, era un ricordo, finalmente passato il ponte del torrente Enna che sfociava vicino al ponte dei Frati, si salivano le scalette e in pochi minuti eravamo a casa.

San Giovanni Bianco 1927: mia nonna Angelina ed i miei zii

E poi era un susseguirsi di giorni tutti uguali ma mai gli stessi, una passeggiata all'Acqua della Fame, in compagnia di zii e cugini era un avvenimento normale, ma ogni volta diverso ed entusiasmante, si partiva verso le nove e dopo avere attraversato i binari della ferrovia si saliva verso Fuipiano per la Ria. La salita era ripida ma per noi giovani era poca cosa, sbucati sullo stradone per Fuipiano, tagliavamo le curve e dopo avere superato il crocifisso in legno che sorvegliava la strada, ci incamminavamo verso le prime case della frazione.



Copertina del romanzo *Cronache di Piazzalunga* di Fiorenzo Sonzogni

Alla fontana prendevamo a destra per la mulattiera dentro i boschi e dopo avere superato il “Rocol” arrivavamo alla fonte dell’Acqua della Fame.

Era una delle passeggiate classiche, la facevamo ogni anno, ed ogni volta era una nuova avventura.

Così come la salita a Cornalita dove abitava una nostra parente che da tutti veniva chiamata la “Peppa”, la quale ci accoglieva in casa sua per rinfrescarci, e mi ricordo che all’attaccapanni vi era sempre appeso un vecchio cappello da alpino.

Anche la passeggiata da altri nostri parenti al Bùs del Rat era una storia da vivere; il posto era fuori mano e molto isolato, per arrivarci bisognava percorrere la statale fino alla cappellina della madonna dopo la Maddalena, che era una casa abbandonata, sulla sinistra quasi a ridosso all’argine del Brembo e dove si diceva vi fossero i fantasmi, dopo si prendeva a destra dove vi era un’interruzione nel muro di contenimento che costeggiava la strada, si facevano alcuni gradini e si imboccava il sentiero tra i prati che saliva sulla costa della montagna, dopo una mezzora di cammino nei prati e nei boschi arrivavamo ad una grande casa, aveva le lobbie in legno da dove pendevano pannocchie di granoturco ad essiccare.

Il contrasto tra i colori scuri delle lobbie, gli arancioni rossastri delle pannocchie, il cielo azzurro, ed il verde dei prati che l’attorniavano, adesso che ci ripenso sembrava un quadro dipinto appositamente per noi.

I nostri parenti dopo i saluti, e lo scambio di informazioni sulla salute dei molti componenti delle nostre famiglie, ci offrivano patate bollite e Taleggio, e per noi bambini era una vera leccornia.

Poi vi erano i pomeriggi di pioggia passati a giocare a carte con i cugini, giocavamo a Pepa Tencia, oppure a briscola chiamata, poi come cessava di piovere via tutti a giocare in giardino, o nel prato.

La sera nella piccola corte si faceva tardi, la corte era rischiarata dall’unica lampadina dell’illuminazione pubblica esistente in zona, ed allora era quello il luogo di riunione di tutti i giovani villeggianti, e di quelli del posto.

Si facevano tanti giochi, come Dame e Cavalieri, che era molto apprezzato dai maschi perché dava la possibilità di dare qualche casto bacio alla fiamma del momento. E poi molti altri, e tutti noi partecipavamo con entusiasmo, fino a quando i grandi stanchi di assistere, e troppo adulti, e seri, per parteciparvi ci obbligavano ad andare a letto.

Ora di tutto questo non è rimasto che uno sbiadito ricordo; il grande prato dove danzavano le fate, e i folletti, è ora una costruzione di cemento che si è mangiato il giardino e tutto il terreno d’intorno. Della grande casa è rimasto solo il fantasma di quella di una volta, rovinata da modernizzazioni che ne hanno snaturato l’architettura, rivedendola non ho potuto reprimere un moto di nostalgia.

Ma forse è meglio così, perché sono i ricordi che ognuno si porta nel cuore che contano veramente, e la realtà, anche la più brutta, non li può scalfire minimamente

Roma, 2 luglio compleanno della mia povera mamma, 2014

Le uova della lepre

di *Emma Maria Facchini*

Questo racconto, ambientato in Valle Brembana, ci è stato segnalato dal nostro socio Romano Pesenti, il quale così scrive: “Il racconto delle uova di Lepre è stato scritto dalla Prof.ssa Emma Maria Facchini che ha casa estiva nella bergamasca, per un importante e molto partecipato concorso di letteratura venatoria in internet (di cui ero presidente di giuria) e premiato quest’anno nella Fiera Hunting Show di Vicenza da Matteo Marzotto, presidente della Fiera”. Lo pubblichiamo come piccolo omaggio agli appassionati di caccia, ancora numerosi nei nostri paesi e capaci, soprattutto un tempo, anche di momenti di burla spassosa.

Non so dire la prima volta in cui questa storia mi è stata narrata: forse in una di quelle sere d’estate in cui si restava seduti in giardino a guardare le luci delle stelle e delle case farsi più brillanti di ora in ora; oppure sarà stato accanto alle braci del camino, in quei pomeriggi d’inverno dove anche il sole ha fretta di andarsene.

È una di quelle storie che a furia di raccontarle la gente ci aggiunge sempre qualcosa - umano destino: seguire le tracce e nel contempo lasciarle - e forse anch’io finirò per non potermici sottrarre...

Molti anni or sono, in un piccolo paese delle valli bergamasche, viveva Bortolo Zucchelli, possidente, con la sua famiglia.

A quei tempi, da quelle parti, ad essere possidenti si veniva trattati con una certa deferenza, ma certo non c’era da indulgere agli sprechi: le bocche erano tante, le spese molte e si sa che i boschi sono parchi nel donare un guadagno effettivo, seppur vadano curati e seguiti con estrema sollecitudine e costanza.

A simbolo del suo ruolo sociale e per allevare la numerosa prole, il nostro si era fatto erigere su di una zona sopraelevata rispetto al paese, una sorta di palazzotto in pietra con due torri, da tutti indicato come “Castello”, comprensivo di pineta, orto e giardino.

Un uomo poliedrico, a tratti contraddittorio: padre generoso e al contempo severo, amante della compagnia degli amici ma con un periodico bisogno di solitudine, profondo conoscitore dei classici e altrettanto abile in tutto ciò che era tecnica e pratica: la caccia, una sua grande passione.

Come fu che il Bortolo divenne cacciatore, posso solo ipotizzare.

Sarà stata la pratica quasi quotidiana di quei sentieri, diversi di giorno in giorno, di stagione in stagione, per luci, odori, fruscii; con alberi che veniva da chiamarli per nome tanto li conoscevi - chi da solo, chi in gruppo tanto che sembrava di poterli sorprendere a dialogare - o il rosso vermiglio delle teste dei fagiani maschi, rubina epifania tra il verde dei faggi e l'ardesia dei tronchi, l'agouti della lepre, repente fuggitiva tra i pascoli al limitare delle abetaie, la gola bianca del capriolo, il suo sguardo dolce e profondo così raro a incrociare...

E poi Tell, lo spinone dal pelo ruvido e chiaro, amico leale, fedele, gioioso, amatissimo: paziente compagno di giochi della figlia più piccola, puntuale e sistematico nella cerca e nella ferma durante la caccia.

Un alleato, un sodale, un complice dallo sguardo buono sempre rivolto al padrone, con la coda in eterno movimento, le orecchie pronte a cogliere ogni indizio e a percepire ogni segnale, le zampe solide, sicure, con ogni tempo.

Per Bortolo, cacciare era una sorta di rito privato: amava farlo in solitudine, nei suoi boschi, sui suoi sentieri, tra i suoi monti, con il suo cane, la sua doppietta e i suoi pensieri.

A cosa rispondere alla moglie Guarisca, stanca di cucinare selvaggina, avrebbe pensato in seguito; così come non gli sarebbe mancato il tempo di abbellire qualche episodio ad uso delle riunioni che di tanto in tanto si concedeva con gli altri cacciatori all'osteria del paese, in compagnia di un buon rosso corposo.

Ma quando cacciava non pensava a nulla di queste cose, quando cacciava sentiva soltanto, tante cose diverse, tutte insieme.

Un cacciare che diventava un "esserci": nella natura, nella preda, nel predatore; un cacciare che era azione e contemplazione, gesto e pensiero, sfida e necessità, attesa e scatto.

Essere da solo gli consentiva, paradossalmente, di provare e vivere tante di quelle emozioni che le consuetudini dell'epoca gli impedivano di esprimere e palesare, ecco perché se gli avessero chiesto la ragione per cui gli piacesse tanto cacciare, forse non avrebbe saputo rispondere tanto profonde e differenti erano le motivazioni alle radici di questo suo agire.

Quello del 19** fu un inverno particolarmente rigido, avaro di novità, povero di sorprese, monotono in tavola: non c'è dunque da stupirsi se l'arrivo della primavera contribuì, già di per se stesso, a rallegrare gli animi di tutti.

Primavera voleva dire ricominciare a pensare all'orto e al giardino, dalla città sarebbero ritornati "i forestieri" e poi l'attesissimo, soprattutto dalle ragazze, cambio di guardaroba.

Lo Zucchelli, per tale bisogna, era solito rivolgersi ad una sarta di una piccola frazione tra quelle circonvicine, una donna semplice ed ingenua soprannominata "Mea Gonnella": il suo lavoro consisteva nel rivoltare pastrani, nel convertire giacche di panno o lana in gonne o scamicciati, nell'allargare o restringere abiti, nel dirigere epici lavaggi di lenzuola che si svolgevano all'aperto in grandi mastelli con acqua e cenere.

Questo rinnovamento stagionale richiedeva solitamente una quindicina di giorni, periodo nel corso del quale Mea Gonnella veniva ospitata e alloggiata al "Castello" in tutto e per tutto.

In questo modo entrava a far parte della vita familiare: membro temporaneo ma a tutti gli effetti.

Capitava così che nelle pause tra un bucato e una “gugliata”, avesse il tempo per aiutare nella preparazione dei pasti o semplicemente di dedicarsi a comareggiamenti di varia natura.

Quell’anno il caso volle ci fosse una grande abbondanza di lepri: la *sciura Guarisca*, non mancava di riprendere il *só Burtol*: tutti quei ripetuti salmì come accompagnamento alla quotidiana polenta la stavano fiaccando nel gusto e nello spirito: per fortuna tutte le operazioni di preparazione potevano essere delegate a Mea Gonnella che un giorno, di fronte all’ennesima preda dalle lunghe orecchie, non poté fare a meno d’esordire: - *Oh, sciur Burtol, ma toce sti legor, da ‘ndo egnele.?!!*

Domanda naturale, semplice, ingenua, spontanea proprio come colei che l’aveva posta.

- *...’Isto mis ‘ i a facc tace öff...*- rispose Bortolo che si trovava per caso in cucina.

Risposta imprevedibile, ironica, ricca di rimandi e possibilità, proprio come colui che l’aveva fornita.

- *Öff...? I legor? L’è mia éra. L’è de gregnà.. ga crède mia!*

Basta. Il “la” era stato dato:

- *La éderà* - Rispose lo Zucchelli senza aggiungere altro, essendo parsimonioso anche nelle parole.

L’occasione giusta non si fece attendere: in una limpida e tersa alba di marzo, mentre ancora molti dormivano, Bortolo e l’inseparabile Tell erano già da un bel pezzo partiti da casa; nel tascapane un pezzo di *formai de munt* e una fetta di polenta dura - casomai a uno dei due fosse venuta fame - il sole cominciava appena a blandire le cime più alte ancora imbiancate dalle neviccate invernali, l’aria ancora pungente ma frizzante come sa essere solo in quel periodo: il duo in questione non avrebbe osato sperare niente di meglio per un mattino di felicità assoluta, era come essere i padroni del mondo, il loro mondo.

Ad un certo punto, dopo che Bortolo si era fermato per riflettere sulla fortuna di poter godere con ognuno dei suoi sensi di quella cosa mirabile e straordinaria che è la Natura, l’atteggiamento di Tell richiamò la sua attenzione, era uno spinone che sapeva il fatto suo e fin dalla più tenera età aveva dimostrato un’autentica vocazione venatoria, ed ecco, quasi servita su un vassoio d’argento una grossa lepre del tutto ignara di quanto a breve le sarebbe occorso...

Dopo la scarica di pallini rapida e inappellabile, un breve spuntino in piedi sul ciglio del bosco e via, verso casa dove Bortolo sperava di trovare condizioni favorevoli per la realizzazione del suo piano. Essendo giovedì, le donne erano scese in paese per il consueto appuntamento con il mercato settimanale: luogo per acquistare poche ed utili mercanzie ad uso domestico e per scambiare una grande quantità di chiacchiere.

Il cacciatore burlone aveva già il sorriso che gli arrivava alle orecchie mentre si avviava verso la cucina deserta, dopo essersi recato al pollaio dove era riuscito a recuperare quattro piccole uova dalle galline americane.

Il gioco fu presto fatto: sotto lo sguardo incuriosito di Tell, per cui quell’attività in cucina da parte del padrone aveva qualcosa di insolito ed eccitante, Bortolo praticò un’incisione nel basso ventre della lepre, lunga quel tanto per togliere le interiora e inserire delicatamente e con cura le uova; il taglio fu poi magistralmente ricucito e la preda venne appesa come di consueto ad un gancio accanto alla finestra che dava sulla parte di giardino antistante l’ingresso.

All'uomo non restò che attendere seduto sulla panchina esterna da cui gli si offriva la vista dell'intero paese, solo gli sbuffi di fumo che si sprigionavano dalla sua pipa avrebbero potuto costituire per un osservatore esterno l'indizio di una certa impazienza, Tell sonnecchiava ai suoi piedi uggliando di tanto in tanto, probabilmente sognando di battute passate o future, chi lo sa: a nessuno è dato saperlo...

Quando la *sciura Guarisca*, le figlie e Mea Gonnella arrivarono all'ingresso non poterono esimersi dal levare proteste di varia forma e natura, chi con gli occhi, chi con i gesti, chi con parole di fronte alla lepre ormai venuta in uggia, in qualsivoglia modo venisse cucinata.

Bortolo ascoltò e guardò quel gineceo vociante non senza un pizzico di rimpianto per l'armoniosa quiete dei boschi in cui si era immerso solo poche ore avanti, poi decretò che, se proprio, l'avrebbero potuta regalare al dottore: l'importante era che venisse pulita e preparata a dovere.

Dato lo scarso entusiasmo già manifestato da tutto il consesso donnesco, la bisogna fu affidata alla recalcitrante Mea che si avviò verso la cucina brontolando fra sé.

Passarono pochi minuti, probabilmente il tempo necessario alla donna per indossare un grembiule, posizionare il tagliere sul tavolo e cominciare il lavoro di coltello, quando giunsero udibilissime fino al giardino le sue grida: - *Curì, curì...!! Sciur Burtol...!! Sciura Guarisca! I' öff...! La legor...! Ga crede mia ... i öff! La legor!!*

La scena che si presentò ai loro occhi fu una di quelle immagini destinate ad essere ricordate con la vividezza dell'istante in cui ci si parano davanti: dall'addome della lepre s'intravedevano due uova, le altre due cadute sulle piastrelle stavano sparendo grazie alla voracità di Tell e la povera Mea semisvenuta su una sedia, col volto pallido e a tratti paonazzo, si faceva aria col coltellaccio!

Per scrupolo venne allertato il dottore che, una volta assicurati i presenti sulla salute della sarta, se ne tornò in paese ridendo in sordina e, inutile dirlo, con una grossa lepre sotto il braccio.

Se per caso, in una sera d'estate o in un pomeriggio d'inverno, vi venisse chiesto di raccontare una storia e non ne aveste nessuna sottomano, usate pure questa ma, mi raccomando... non dimenticate di aggiungervi qualcosa!

Ricordi dei miei anni di scuola

di *Raffaele Milesi*

Sono nato a San Giovanni Bianco nel 1944 e abito a Fuipiano al Brembo. Vorrei descrivere, con un piccolo contributo, i miei studi scolastici: le elementari a Fuipiano e l'avviamento commerciale a Valnegra

A Fuipiano la scuola, era composta da due enormi aule, in una c'erano le prime tre classi e nell'altra la quarta e la quinta. Ho frequentato le prime tre con la maestra Valle e le altre con la maestra Bollino. A quei tempi per iniziare la scuola bisognava aver compiuto i sei anni, ma io essendo nato a gennaio ho iniziato a frequentare a ottobre, quando avevo ormai quasi sette anni, poi ho ripetuto la quarta (la matematica per me era un orrore!) e così ho avuto la licenza elementare nell'estate del 1956, ormai dodicenne.

Finite le elementari, la mia mamma decise di farmi proseguire gli studi e fra le varie soluzioni optò per l'avviamento commerciale a Valnegra.

In quella scuola, tra i vari indirizzi c'era, quello tecnico, trasformato nel 1924 in Avviamento Commerciale; poi nel 1940 fu istituita la Scuola Media, parificata nel 1945 e statalizzata nel 1957, mentre l'Avviamento divenne statale nel 1949. Nel 1963 Avviamento e Media furono integrate nella Scuola Media Unica. La scuola era annessa al Convitto San Carlo, dove soggiornavano gli studenti.

Ho sempre ammirato e apprezzato quello che la mia mamma ha fatto per me, è scomparsa da ormai quarant'anni, ma a novembre sulla sua tomba ci sono sempre le mie tre rose rosse. Grazie, mamma.

Torniamo a noi: dall'ottobre 1956 al giugno 1959 ho frequentato la scuola d'Avviamento a Valnegra.

Al mattino presto scendevo a piedi da Fuipiano, precisamente da Prato Sotto, alla stazione di San Giovanni Bianco. Dopo un po' di attesa, quando arrivava il treno, salivamo tutti nelle carrozze dove c'era sempre molta gente: studenti, operai che andavano al lavoro e anche i nostri professori. Di San Giovanni eravamo in due a frequentare l'avviamento e altri due di Camerata Cornello. Giunti a Lenna, studenti e professori scendevamo dal treno e salivamo a piedi fino a Valnegra, spesso sotto l'acqua e la neve, non prima di esserci fermati al panificio di Lenna (ormai chiuso da tempo), dove acquistavo un grosso pane che mi piaceva molto.

La mia classe era nel corso B e accoglieva, oltre a noi di San Giovanni Bianco e Camerata, studenti di Valnegra, Piazza Brembana, Lenna, Moio de' Calvi e Baresi: era-

vamo in 18, di cui 8 maschi e 10 femmine, ed eravamo abbastanza tranquilli. Ognuno di noi aveva la sua materia preferita, chi l'italiano e chi la matematica o altre discipline, a me piaceva molto la geografia (questo già dalle elementari). Ricordo un episodio: un giorno la professoressa, mostrandoci una foto ci chiese che cosa vi fosse raffigurato. Nella classe ci fu un mormorio d'incertezza e nessuno rispose. Solo io mi alzai e dissi "Professoressa, sono i nuraghi, costruzioni preistoriche fortificate, e ce ne sono moltissimi in Sardegna". La professoressa mi disse: "Bravo, Raffaele, hai studiato". Tutti gli insegnanti erano comprensivi, c'era in particolare un panciuto professore meridionale che era piuttosto simpatico e spiegava bene, ma aveva il vizio di ripetere spesso un bonario avvertimento: ragazzi, non state in panciulle (cioè troppo seduti). L'insegnante di religione, dattilografia e stenografia era don Gaetano Traini che era anche rettore del Convitto, ma in stenografia, parlando chiaramente, eravamo quasi tutti una frana! La professoressa di disegno era molto giovane e spesse volte durante le sue lezioni ci portava fuori all'aria aperta.

Osservando una fotografia di quei tempi, possiamo notare l'abbigliamento, non certo elegante: molti calzavano gli *scarpì*, fatti con suole di gomma ritagliata dai copertoni di auto e con dura stoffa.

Finita la scuola molti dei miei compagni non li ho più visti e poi a ottobre del 1959 ho iniziato a lavorare come impiegato alla Marmi Cadei di Camerata, dove sono rimasto per cinque anni.. Dopo sono passato alla Sanpellegrino, dove ho lavorato, sempre come impiegato, fino al 1996.



La classe 3B, anno 1959, dell'Avviamento Commerciale di Valnegrà

Tornando ai miei compagni, con Gian Pietro Belotti di Camerata, per un po' ci siamo visti spesso, poi i nostri contatti si sono diradati; ho incontrato raramente anche Rina Magitteri di San Giovanni Bianco e ho rivisto una volta, dopo molti anni, Delio Rossi, come pure Beatrice Zonca di Valnegra, dopo quarant'anni. Invece ultimamente ci vediamo spesso con Franca Gervasoni, che abita a San Pietro d'Orzio e ha un figlio sposato a Fuiipiano. Degli altri, Raffaello Calvi l'ho incontrato due volte e a Moio, mentre con Emilio Calvi ci siamo trovati a lavorare alla Sanpellegrino, dove siamo rimasti fino alla pensione, siamo amici e ci vediamo spesso.

Simpaticamente apprezzo molto il fatto che il Collegio di Valnegra fosse chiamato "la Sorbona dei Gogis" per i risultati che si ottenevano nei vari indirizzi scolastici. Pure io dico grazie a questo Collegio per quello che mi ha insegnato.

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.

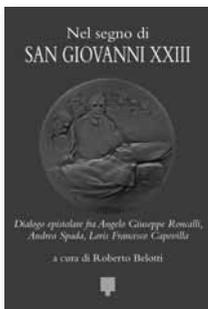


LA MIA TERRA, LA MIA GENTE

di Baldovino Midali con la collaborazione di Edoardo Raspelli
Dvd, 2013

Il documentario, ideato, diretto, montato e prodotto da Baldovino Midali, si avvale della collaborazione, per i commenti, del giornalista televisivo Edoardo Raspelli, di David Midali e Shira Cattaneo per la grafica e di HC Harmony per le musiche.

“Le rarissime, straordinarie immagini degli animali più diversi ripresi a loro insaputa il giorno e la notte, si uniscono ai paesaggi, ai panorami, ai racconti, alle testimonianze della gente della montagna: il gruppo musicale che interpreta i rintocchi delle campane, le anziane che ricordano la dura vita di montagna di una volta, i giovani che queste valli non hanno mai voluto lasciare, le contadine i cui animali sono stati assaliti dalla poiana o dall’aquila reale, ripresa poi da Baldovino Midali a dare il cibo ai suoi piccoli”. Queste parole, scritte da Raspelli nella presentazione del filmato, ne sintetizzano efficacemente il contenuto, che, al pari dei lavori precedenti di Baldovino intendono presentare l’essenza della montagna brembana, colta nei suoi aspetti poco noti o dimenticati. Il documentario è stato presentato con straordinario concorso di pubblico il 1° febbraio al Casino di San Pellegrino Terme, in occasione dell’inaugurazione della nuova sala teatrale.



NEL SEGNO DI SAN GIOVANNI XXIII. Dialogo epistolare fra Angelo Giuseppe Roncalli, Andrea Spada, Loris Francesco Capovilla

a cura di Roberto Belotti
Centro Studi Valle Imagna, 2014

Il dialogo epistolare intercorso fra Angelo Giuseppe Roncalli, Andrea Spada e Loris Francesco Capovilla ci viene rappresentato in 77 documenti di notevole interesse storico usciti dall’Archivio di Camaitino custodito dal cardinale Loris M. Capovilla. La raccolta

documentaria, composta per lo più di lettere, viene proposta con il corredo di copiose note esplicative e di approfondimento. Essa ci parla della pastorale universale di Giovanni XXIII e del suo amore per la terra d'origine; ci racconta delle infaticabili premure di Loris Capovilla, segretario amoroso e prudente, nel consigliare e confortare le coscienze dei suoi interlocutori. Da parte sua, Andrea Spada, giornalista e sacerdote della "privilegiata" diocesi bergomense, nel suo interloquire con il Maestro e con l'Amico ci rende partecipi dell'impegno da egli stesso profuso su fronti diversi: quello del "suo" giornale come quello della stampa cattolica; quello dell'insidiosa trincea cittadina come quello dislocato nei gangli della vita politica nazionale; quello del movimento cattolico bergamasco come quello - intravisto talvolta da molto vicino - della Chiesa che apre i suoi confini al mondo intero soprattutto negli anni del primo periodo "conciliare". La parte conclusiva del volume denominata "Appendici" riporta la trascrizione di 22 articoli di giornale strettamente aderenti alle tematiche comprese nell'epistolario.



ALTOBREMBO EMOZIONI DI SAPORI. Ricette e prelibatezze dell'Alta Valle Brembana

a cura di Altobrembo
Corponove, Bergamo, 2014

Presentato in occasione della manifestazione "Erbe del casaro", il volume offre l'occasione di scoprire e assaporare i gusti e i sapori locali, valorizzando i prodotti del territorio altobrembano attraverso la tradizione. Sei ristoranti e una gastronomia dell'Alta Valle Brembana hanno realizzato ciascuno delle ricette per primi e secondi piatti e dolci a base di ingredienti tipici locali (formaggi, trota di fiume, funghi, erbe selvatiche, frutti di bosco, mele...), elaborando i sapori antichi con le moderne tecniche culinarie e con tanta creatività. Assieme a loro si sono cimentati tre noti chef bergamaschi (Chicco Coria, Paolo Frosio ed Enrico Cerea) che hanno elaborato delle ricette originali a base di formaggi tipici della Valle (agrì di Val-torta, stracchino all'antica delle Valli orobiche, strachitunt dop, formai de mut dop, branzi tipico) con proposte particolarmente allettanti. Non mancano le ricette a base di *parùich*, che diventa sempre di più un ingrediente multiforme e prelibato. Chiude l'opera la sezione "Creazioni nel piatto", che illustra come guarnire e decorare i piatti con fiori ed erbe spontanee, perché anche l'occhio vuole la sua parte. Non ci resta adesso che provare a riprodurre le ricette nella nostra cucina (o meglio, assaggiarle direttamente nei locali che le hanno create).



ALLA SCOPERTA DELLA VALLE BREMBANA CON I FORMAGGI PRINCIPI DELLE OROBIE

di Elena Riceputi e Marta Gaia Torriani
Comunità Montana Valle Brembana, 2013

L'opuscolo, corredato da un ricco apparato d'immagini relativa ai luoghi più interessanti della Valle Brembana, presenta originali proposte di itinerari turistici abbinati alla valorizzazione dei sapori tipici, in particolare dei sei formag-

gi “principi delle Orobie” (l’agrì di Valtorta, il bitto storico dop, il branzi, il formai de mut dop, lo stracchino all’antica e lo strachitunt dop) la cui immagine si sta fortemente imponendo in questi ultimi anni anche al di fuori del loro contesto originario.

Gli itinerari abbracciano buona parte il contesto territoriale e culturale brembano: l’alta Valle orientale tra storia e relax, con Carona, Branzi e Roncobello; quella occidentale, caratterizzata dagli alpeggi e dalle bianche vette; i borghi della Val Taleggio e della media Valle con Cornello dei Tasso e Oneta; le prospettive di benessere nelle strutture ricettive di Lenna e Piazza Brembana; l’eleganza del liberty di San Pellegrino e il patrimonio artistico della media e bassa Valle; le grotte e le antiche strade e quant’altro la Valle può offrire sul piano della natura, della storia, della cultura e dello svago.

Itinerari brevi, da compiersi nell’arco di un paio di giorni, da consigliare, non a un turista frettoloso e conformista, ma a colui che ama conoscere e vivere intensamente nuove realtà, poco note, ma sorprendenti.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2013-2014

a cura della Sezione CAI di Piazza Brembana
Tipografia Diliddo San Pellegrino Terme, 2014

Torna puntualmente come ogni anno il bel volume del CAI Alta Valle dedicato alla montagna nei suoi aspetti alpinistici, ambientali, storici, artistici, ricreativi e non solo. Riccamente e illustrato e assai vario nei contenuti, l’Annuario si apre con una serie di articoli dedicati alla vita di Sezione, con le relazioni delle attività delle numerose commissioni. Prosegue con brevi saggi di carattere culturale che presentano la montagna dal punto di vista storico, artistico e poetico. Piuttosto corposa è la parte dedicata alle escursioni e all’alpinismo, nella quale i soci relazionano sulle esperienze più o meno impegnative e suggestive vissute sulle montagne dell’Alta Valle Brembana o su altre vette famose. Alla vita in montagna, proposta dal punto di vista scientifico e naturalistico, vengono dedicati numerosi articoli che precedono la sezione finale nella quale si parla degli sport praticabili in montagna oltre all’escursionismo e all’alpinismo. L’Annuario si conferma una volta di più uno strumento culturale di rilievo, in grado di avvicinare il lettore alla montagna, facendolo conoscere ed amare in tutti i suoi molteplici aspetti.



I PIÙ BEI SENTIERI DELLA LOMBARDIA CENTRALE.

55 itinerari in montagna

di Sergio Papucci e Piero Gritti
BLU edizioni, 2014

Dopo “I più bei sentieri tra Lombardia e Ticino”, la descrizione del mondo alpino lombardo si estende ora verso est, nel settore centrale che comprende a nord l’alto Lago di Como, la Valchiavenna e la bassa Valtellina e a sud le Orobie occidentali di Valle Brembana. Una zona ampia e variegata, in cui si spazia da ver-

dissimi boschi e pascoli a vette calcaree dalle forme fantastiche, da suggestivi villaggi alpini a incredibili panorami sulle cattedrali di granito che cingono le valli. La guida è improntata alla ricerca di percorsi nuovi o poco frequentati, per valorizzare il fascino della scoperta e uscire dalla routine che porta a ripetere per anni gli stessi, affollati tracciati. Gli itinerari proposti, rivolti a escursionisti attenti e preparati, variano dalle gite facili (mai passeggiate, però) ai percorsi di escursionismo avanzato e sono per la maggior parte ad anello, o comunque con varianti di percorso; ciò rende la discesa interessante quanto la salita, e permette di conoscere meglio l'orografia dell'ambiente in cui ci si muove. Per approfondire la conoscenza del territorio, inoltre, non mancano, a corredo delle descrizioni degli itinerari, note di natura storica o ambientale e più di 300 foto a colori (da www.facebook.com/blu.edizioni)



**ORATORIUM SUB TITULO.
S. ERASMI EP. ET M. IN VICO TRAFFICANTIVM**

di Mario Gherardi

Tipografia Chiesa, Zogno, 2014

Il testo parla della storia di Trafficanti, con documenti fedelmente trascritti risalenti agli inizi del 1700, relativi all'oratorio intitolato a Sant'Erasmo. "In realtà - precisa Gherardi - l'oratorio esisteva già prima del diciottesimo secolo, ma non era presente nel catasto di allora essendo solamente un piccolo rudere inutilizzato". Oltre all'origine della frazione, nelle 200 pagine del libro, viene riportata la storia degli organi di Ascensione, Costa Serina e Ambriola. "Sono sempre stato appassionato di storia degli organi presenti nelle nostre splendide chiese - afferma Gherardi -; infatti qualche anno fa scrissi un altro libro *L'organo di Sambusita e gli organi di Algua* con don Pierangelo Redondi che ricostruiva la storia di questi strumenti nei due paesi". L'organo di Trafficanti, risalente al 1904 e tutt'ora in attività presso la chiesa di Sant'Erasmo, venne regalato dalla famiglia Donadoni, nativa di Alzano, che amava trascorrere le vacanze nel piccolo paese. Anche gli strumenti che oggi si trovano nelle chiese di Costa Serina, Ascensione e Ambriola sono stati tutti recuperati, sistemati e riposizionati nei loro luoghi. "Ho scritto questo libro perché tutti sappiano la storia e l'importanza di Trafficanti. Spero che nel futuro, i nostri figli possano leggerlo ed essere orgogliosi della loro terra". (Gloria Bertocchi - *L'Eco di Bergamo*)



CRONACA DI UNA VENDETTA.

La vera storia di Simone Pianetti

di Denis Pianetti

Corponove, Bergamo, 2014

Realizzato dal nostro socio Denis, in occasione dei 100 anni della mai dimenticata strage di Camerata Cornello e di San Giovanni Bianco dove il 13 luglio 1914 Simone Pianetti uccise a fucilate per vendetta ben sette persone, tra cui il parroco, il medico e il segreta-

rio comunale, il corposo volume (quasi 600 pagine), presenta, come recita il sottotitolo, *La vera storia di Simone Pianetti. Il suo passato ribelle, la giustizia solitaria, la fuga romanzesca. Una fra le più appassionanti vicende della Belle Époque. Un enigma mai risolto.*

Sulla scorta dei testi dell'epoca, integrati da importanti documenti inediti e da nuove testimonianze raccolte anche in famiglia, l'autore ha realizzato uno studio assai articolato e approfondito, nel quale la narrazione dei fatti viene integrata con la presentazione delle varie ipotesi circa le cause e le conseguenze della strage e viene tracciato un quadro dettagliato e attendibile delle infruttuose ricerche del pluriomicida, dando conto delle polemiche sorte in merito alla conduzione delle operazioni e all'atteggiamento discordante della popolazione e fornendo un ampio panorama di tutte le congetture formulate negli anni circa la scomparsa del ricercato. Compito particolarmente complesso e delicato quello di Denis Pianetti, perché nella sua qualità di componente della famiglia era esposto al rischio di interpretare la vicenda da un punto di vista parziale. Rischio scongiurato dalla massima obiettività con cui ci propone la ricostruzione dei fatti, l'analisi psicologica del protagonista e dei vari personaggi, la sintesi delle dispute, e l'attenta interpretazione del dibattito che si sviluppa da un secolo.



IL PAESE DEI GIUSTI

di Teresa Garofalo e Giuseppe Valota
Mimesis - Aned, 2013

Nei giorni successivi la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943, mentre le forze tedesche d'occupazione consolidavano il loro controllo sul territorio dell'Italia settentrionale, centinaia di ebrei che erano stati mandati in soggiorno coatto in vari paesi della Valle Brembana furono esposti alla violenta persecuzione immediatamente scatenata contro di loro dagli occupanti tedeschi.

La famiglia degli Israilovici, due anziane sorelle jugoslave e due vecchi coniugi viennesi, in tutto nove persone ebrei internate a Ferramonti nel 1940 poi costrette a residenza coatta a Branzi, messe sull'avviso dell'imminente arresto, decisero di fuggire a Roncobello dove il podestà, Isacco Milesi, avvertito della loro situazione, li convinse a nascondersi, garantendo che non avrebbe segnalato a Bergamo la loro presenza. Grazie al suo gesto generoso ma anche all'indispensabile rete di attiva solidarietà, alle iniziative personali e al silenzio complice di tutti gli abitanti del borgo, i profughi si salveranno. Nel 2012 a Isacco Milesi è stato riconosciuto dallo Yad Vashem di Israele il titolo di "Giusto fra le Nazioni".

Questa vicenda straordinaria è stata ricostruita attraverso una raccolta di documenti, interviste ad abitanti di Roncobello, testimoni diretti dei fatti accaduti, e attraverso i ricordi e la testimonianza di Isacco Israilovici, uno dei salvati.

Il libro è un omaggio a tutti coloro, e non furono pochi, laici e religiosi, individui singoli, famiglie, intere comunità che, superando la paura di venire scoperti, negli anni bui della dittatura e dell'oppressione nazi-fascista coraggiosamente dimostrarono di rifiutare la logica razziale e le leggi inique che autorizzavano la persecuzione, la deportazione e la morte di innocenti nei campi di sterminio.



LA SACRA SPINA DI SAN GIOVANNI BIANCO

di Goffredo Zanchi

Parrocchia di San Giovanni Bianco

Corponove, Bergamo, 2014

A distanza di oltre un quarto di secolo dalla prima edizione, la Parrocchia di San Giovanni Bianco d'intesa con il Gruppo Sacra Spina, ha rieditato il libro sulla Sacra Spina che si conserva nella parrocchiale del paese. La decisione è stata motivata innanzitutto dal fatto che la precedente edizione, realizzata nel 1987 e stampata in tremila copie, era da tempo esaurita ed era comunque ancora molto richiesta. In secondo luogo si è ritenuto opportuno fornire i necessari aggiornamenti sugli avvenimenti più recenti. L'autore ha rimesso mano al suo precedente lavoro rivedendo e aggiornando il testo alla luce delle nuove scoperte archivistiche. Ha inoltre aggiunto due capitoli, dedicati rispettivamente alle feste indette nel 1995, in occasione del quinto centenario della traslazione della Sacra Spina a San Giovanni Bianco e agli avvenimenti del 2005. Il volume è stato completamente rinnovato nella veste grafica e del tutto rifatto anche sotto l'aspetto fotografico che risulta in gran parte nuovo, aggiornato e in buona parte a colori.

Ne è risultato un libro del tutto nuovo che, come nella prima edizione affronta su basi rigorosamente documentarie e libere da preconcetti la storia di questa reliquia e del suo rapporto con San Giovanni Bianco, che dura da oltre mezzo millennio.



FILIPPO ALCAINI. Opere scelte 1971-1986

a cura di Eliseo Locatelli

Corponove, Bergamo, 2014

Si tratta del catalogo dell'omonima mostra, allestita con grande successo a Casa Ceresa di San Giovanni Bianco dall'1 al 24 agosto, per iniziativa del locale Comune, del Centro Storico Culturale e del Comune di Dossena, con il supporto di Ivana Alcaini e delle figlie Serena e Alice.

Il catalogo, curato da Eliseo Locatelli che ha pure allestito la mostra, raccoglie le fotografie delle 116 opere esposte, organizzate in una decina di sezioni in grado di illustrare tutti gli aspetti della poetica di Filippo Alcai. Le immagini propongono efficacemente la personalità del grande pittore dossenese (1946-1986) e ripercorrono il suo cammino artistico, dagli esordi influenzati dalle esperienze africane, alla ricerca di linguaggi nuovi e originali che hanno contraddistinto le ultime opere, passando attraverso le tematiche che hanno caratterizzato gli anni d'oro della sua produzione. Si possono così ammirare le inimitabili raffigurazioni della vita contadina e dei volti della sua comunità, le famose "mascherate", le personali interpretazioni del tema del sacro, i delicati omaggi alla maternità, l'accorata denuncia della forza disgregatrice del progresso e la critica pungente della società del suo tempo con i suoi riti e le sue contraddizioni. L'augurio è che la mostra e questo catalogo favoriscano la conoscenza di questo straordinario personaggio che ha saputo magistralmente cogliere l'essenza della sua epoca.



**CHIESA DELLA BEATA VERGINE
DEL CARMINE IN POSCANTE DI ZOGNO**

a cura di Ettore Ruggeri, testi di Silvia Deldossi
Parrocchia di Poscante, Cartorlandini, Zogno, 2014

Il nostro socio Ettore ha coordinato l'edizione di questo volumetto, concepito come raccolta di storia e cronaca locale promossa in occasione del restauro delle facciate del santuario e del sagrato, progettato dallo studio Deldossi e realizzato dall'impresa edile Fratelli Grigis e dai restauratori Carla Bonomi, Stefano e Bruno Regonesi. La prima parte dell'opera è dedicata agli aspetti storici legati alla nascita della parrocchia di Poscante e della chiesetta dedicata alla Vergine del Carmelo, risalente al Quattrocento.

Seguono la descrizione dell'edificio attuale, dei suoi arredi e delle opere d'arte che vi sono conservate e il progetto di restauro delle facciate esterne e del sagrato antistante la parrocchiale (che è attigua al santuario).

Chiude l'opuscolo un cenno alle tradizioni locali legate all'annuale festa della Madonna del Carmelo.

Come scrive il parroco don Guglielmo Milesi nella presentazione, l'augurio è che il volumetto susciti il desiderio di avere cura del santuario e che la cura dell'edificio diventi desiderio per rinnovare continuamente il volto della comunità.



**ALLE SORGENTI DEL BREMBO.
UN'ESCURSIONE NELLO SPAZIO E NEL TEMPO**

di Federico Confortini e Anna Paganoni
Istituto di Geologia e Paleontologia, Museo Civico di Scienze
Naturali "E. Caffi"
Bergamo s.d. (2014)

Il contenuto del fascicolo è tratto dal volume *Via Gealpina, itinerari italiani. Un'escursione nello spazio e nel tempo* (ISPRA, Roma, 2010) e illustra uno dei 18 itinerari geologici del progetto europeo *Via GeoAlpina*, finalizzato alla diffusione delle Scienze della terra e realizzato da ricercatori dei vari paesi alpini.

L'itinerario relativo alle sorgenti del Brembo inizia al Passo di San Marco e termina a Carona e si snoda lungo lo spartiacque delle Orobie per una lunghezza di 46 km.

Il percorso è composto da cinque tappe che si svolgono lungo le mulattiere e i sentieri contrassegnati dai segnavia del CAI, in un'area di particolare pregio naturalistico e caratterizzata dalla presenza di due SIC (Siti di Importanza Comunitaria). Nel dettaglio, le cinque tappe sono le seguenti: dal Rifugio Passo San Marco 2000 alla Sponda (13 km); dalla Sponda al Rifugio Dordona (8 km); dal Rifugio Dordona al Rifugio Longo (15 km); dal Rifugio Longo al Rifugio Calvi (7 km); dal Rifugio Calvi a Carona (7,6 km). Per ciascuna delle tappe vengono fornite informazioni su geologia, geomorfologia e utilizzo dei suoli, senza trascurare le vicende storiche, economiche e sociali che hanno caratterizzato i luoghi attraversati e gli aspetti paesaggistici e ambientali.



STORIA E FEDE. INTRODUZIONE AL PENSIERO DI GESÙ
di Ermanno Arrigoni
Aracne, Roma, 2014

Con questo lavoro il nostro socio ha inteso evidenziare le origini ebraiche del pensiero di Gesù seguendo tutti i passi necessari a ricostruire il pensiero di un filosofo: occorre prima di tutto conoscere la cultura, la religione, l'economia, la storia dell'ambiente in cui il pensatore è cresciuto e individuare in questo contesto storico le origini della sua filosofia. La ricostruzione del pensiero di Gesù è della massima importanza per coloro che credono nel profeta di Nazaret; tornare al suo pensiero diventa un passaggio ermeneutico obbligato, fondamentale, assoluto, perché solo il suo pensiero è normativo, solo il suo pensiero è fede cristiana, solo il suo pensiero è *cristianesimo*. Senza il suo pensiero non ci sarebbero né fede cristiana, né cristianesimo, né Chiesa. Ed è con il continuo confronto con la filosofia di Gesù che i cristiani e le Chiese possono dire oggi di essere i testimoni autentici del Nazareno.



CUSTODI DI VASI SACRI
di Roberto Rampoldi
Associazione Maurizio Gervasoni Onlus
Roncobello, 2014

Questa pubblicazione, che ha per sottotitolo “attori, atti e scenari di una lunga saga brembana”, nasce a seguito di una serie di incontri tra l'Associazione Maurizio Gervasoni e l'autore, che è uno dei soci fondatori dell'Associazione stessa, e della sua disponibilità a rendere pubblici alcuni episodi relativi alla biografia dei suoi familiari baresini, i Gervasoni Tùlie, vissuti nei secoli scorsi, lasciando tracce significative nelle vicende locali e non solo. “Ho scritto queste pagine nel corso degli ultimi anni del Novecento - afferma l'autore. - Non pensavo di renderle pubbliche, considerandole soltanto un privato, affettuoso e forse insufficiente tributo alla memoria di tutti i Gervasoni di Baresi”. Ma poi, anche per i suoi molteplici legami con Baresi, l'autore ha accolto la proposta di pubblicare queste sue testimonianze, riconoscendo al più giusto e naturale dei luoghi una sorta di diritto morale alla pubblicazione di ricordi comunque legati alla storia locale.



**LA CIVILTÀ DEI BERGAMINI.
UN'EREDITÀ MISCONOSCIUTA**
di Michele Corti
Centro Studi Valle Imagna, 2014

“Anni di studio dovevano essere messi a frutto con un volume che rendesse onore ai nostri, ai miei antenati malghesi o bergamini”, ha scritto l'autore, uno dei più autorevoli studiosi della zootecnica di montagna. In effetti, il libro, che ha per sottotitolo “La tribù

lombarda dei malghesi tra la montagna e la pianura dal quattordicesimo al ventesimo secolo”, apre uno squarcio potente su un mondo ancora poco conosciuto e relegato ai margini della storia economica e sociale.

L’opera, nella quale è ampiamente rappresentata la realtà brembana e in particolare la Val Taleggio, analizza sei secoli di transumanza tra la montagna lombarda (e non solo) e la pianura, evidenziandone il contributo determinante fornito alla costruzione della moderna dimensione zootecnica e agroalimentare lombarda. Basti pensare che alcuni tra i più prestigiosi marchi dell’industria casearia nazionale (Galbani, Locatelli, Invernizzi) risalgono ad altrettante famiglie bergamine scese dalle vallate lombarde.

Secoli di spostamenti stagionali dalla montagna alla pianura hanno anche contribuito allo scambio di esperienze e di cultura, facendo emergere competenze tecniche e gestionali che sono alla base delle attuali eccellenze casearie unanimemente apprezzate.



DONATO CALVI E LA CULTURA DEL SEICENTO A BERGAMO

a cura di Matteo Rabaglio e Giosuè Bonetti

Archivio Bergamasco Centro studi e ricerche, Bergamo, 2014

Il libro raccoglie i contributi presentati a Bergamo il 9 novembre 2013 in occasione della giornata di studi promossa dall’Archivio Bergamasco, nel IV centenario della nascita di Donato Calvi, la prima riservata dalla città alla figura e all’opera di questo importante personaggio originario di Moio de’ Calvi, a lungo sottostimato, ma fondamentale per la mole di informazioni che i suoi scritti forniscono alla conoscenza della storia e della cultura bergamasca.

Dopo la premessa di Matteo Rabaglio e Rodolfo Vittori, il volume propone i saggi di Lucinda Spera (Per una rilettura del Seicento. Tra accademie, libri e pubblico), Matteo Rabaglio (“Non cessa di mostrarsi singolare con varietà di componimenti”. Donato Calvi, accademico e barocco), Rodolfo Vittori (“Raccolsi forbita et scelta libreria”. Prolegomeni all’analisi della biblioteca di Donato Calvi), Mario Marubbi (Le misteriose pitture di palazzo Moroni. Donato Calvi e le arti), Marcello Eynard e Paola Palermo (Riferimenti musicali negli scritti di Donato Calvi), Giulio Orazio Bravi (Le fonti di Donato Calvi per la redazione dell’Effemeride).



STORIE E LEGGENDE DELL'ALTA VALLE BREMBANA

di Gianni Molinari

Corponove, Bergamo, 2014

Un libro piacevole nella sua lettura, come può essere quella di una leggenda o una favola, arricchita da disegni, vero racconto nel racconto, ci fa conoscere il cuore pulsante della vita di un tempo nell’Alta Valle Brembana chiusa, in buona parte, al resto del mondo, quella vita che ha dato certamente un’impronta alla nostra di oggi. La vita quotidiana, lo scandire delle ore, il tempo che trascorre in un ambiente

per anni, perlopiù isolato, hanno indubbiamente favorito il nascere di storie legate al territorio, alle difficoltà degli spostamenti, alle calamità naturali. Storie che questo libro raccoglie con gusto per raccontarci un tempo, certo più povero del nostro se si misurano ricchezza e povertà, ma che ha molto da insegnarci per umanità e solidarietà.



**PALMA IL VECCHIO
LA DILIGENTE TENEREZZA DEL COLORE**

di Roberto Belotti - Silvana Milesi
Corponove, Bergamo, 2014

Jacopo Nigreti de Lavallo detto Palma il Vecchio è il superbo e assoluto protagonista del 34° libro della Collana Artisti Bergamaschi (Corponove, Bergamo). Ci voleva l'Expo 2015 per scoprire o far riscoprire questo grande artista di Serina in tutta la sua sfolgorante bellezza e in tutta la sua importanza nella storia dell'arte. E ci voleva un artista come Palma il Vecchio, per far risplendere Bergamo nell'evento importantissimo dell'Expo (marzo - giugno 2015). Dopo l'approfondito e lungo saggio di Roberto Belotti, da leggersi con quella diligenza che è anche facile fatica, si spalanca il libro sulla bellezza dei capolavori del Palma che "vivono e si animano" anche attraverso il commento di Silvana Milesi. Alla fine vien da chiedersi come mai si sia atteso tanto a Bergamo per dedicare una mostra monografica a un così grande artista da amare senza riserve. Nella bellezza e nella luce della sua arte, racconta il suo tempo, racconta le radici serinesi e bergamasche, racconta lo splendore rinascimentale del primo Cinquecento veneziano dove ferveva, nelle diverse arti visive, economiche e mercantili, un'attiva e numerosa comunità di Bergamaschi.



**TÉP DE ÒNA ÒLTA
E DE 'NCÖ**

di Sergio Fezzoli
Corponove, Bergamo, 2014

“Leggendo e riflettendo le poesie di Sergio Fezzoli ci sentiamo coinvolti in tante vicende e persone che hanno fatto e ancora tracciano la nostra storia, nei suoi itinerari di valori e contraddizioni. Non serve sempre un grande pensiero filosofico per descrivere le nostre realtà; basta la verità, il cuore, la profonda umanità messa in parole semplici, le più riconosciute dal nostro stare insieme come lo è il dialetto bergamasco per la nostra gente raccolta in questa terra tra le montagne di Oltre il Colle e oltre” *così don Vincenzo Valle*. “La voce di Sergio Fezzoli è abituata a cantare la vita, quella che gli si dipana dintorno e quella che va cercando poco oltre il crinale delle sue montagne. Al punto che le sue tematiche ci paiono affettuosamente famigliari, dipingendo esse il quadro di un ambiente che ci è abituale. Eppure non mancano elementi di soave novità che ci consegnano uomini e cose quasi ricreati nel pensiero poetico del nostro cantore” *così Roberto Belotti*.

Tesi di Laurea

Le terre alte tra conservazione e valorizzazione.

Il caso dell'alta Valle Brembana occidentale

di Eleonora Arizzi

Università degli Studi di Bergamo. Dipartimento di Lettere e Filosofia, Corso di laurea magistrale in Culture moderne comparate

a. acc. 2013/14

La tesi presenta e analizza i risultati di una corposa ricerca condotta in undici comuni dell'alta Valle Brembana (Averara, Cassiglio, Cusio, Mezzoldo, Olmo, Ornica, Piazza Brembana, Piazzatorre, Piazzolo, Santa Brigida, Valtorta, per circa 4.000 abitanti), con l'adesione di ben 430 persone che hanno risposto a un questionario (sia formato cartaceo e sia compilabile via web), finalizzato a verificare la percezione della qualità della vita nel territorio montano oggetto dell'indagine.

L'alto numero di risposte assegna validità scientifica alla ricerca, che risulta quindi rappresentativa della reale situazione del territorio preso in esame.

È emerso che i due terzi degli intervistati vivono da sempre nel territorio, mentre la restante parte è nativa ed è ritornata o è immigrata. Significativa la presenza del cosiddetto "montanaro per scelta", cioè di colui che per stile di vita decide di tornare o trasferirsi a vivere in montagna.

Oggetto dell'indagine sono stati i vari aspetti che compongono il vivere in montagna, in particolare, il lavoro, i servizi pubblici, la cultura, la coesione sociale, le attività ricreative.

Alcuni aspetti hanno ottenuto un indice di apprezzamento accettabile, ma altri risultano piuttosto insoddisfacenti, segno del disagio che la popolazione avverte di fronte alla carenza di servizi relativi ad esigenze importanti.

Specifica attenzione è dedicata al lavoro, relativamente al quale, tra i vari quesiti, era richiesto l'ordine di importanza di sei settori lavorativi che potrebbero consentire di continuare a vivere in montagna. Le risposte collocano in pole position il turismo e l'agricoltura, seguono il commercio, l'edilizia, l'industria e la tecnologia. La scelta di dare poca importanza alla tecnologia sembra piuttosto anomala, se si considera che studi nel settore hanno evidenziato come l'innovazione tecnologica stia creando nuove opportunità economiche e occupazionali.

Dalla tesi emerge comunque con chiarezza che il montanaro non è più lo stereotipo della persona isolata dalla società, ma si propone come uno stile di vita proprio di colui che sceglie di vivere in mezzo alla natura, ma è in continua ed efficace connessione col mondo.

Particolarmente apprezzato è il servizio offerto dalle scuole dell'infanzia, delle primarie e delle medie, che sono presenti in zona, mentre la stragrande maggioranza degli intervistati ritiene che le scuole superiori non soddisfino le loro aspettative, soprattutto per motivi di trasporto e di lontananza.

Una parte della tesi è infine dedicata alla coesione sociale, la quale, salvo l'eccezione di Cassiglio, secondo gli intervistati necessiterebbe di un maggiore impulso.

Tesi di Maturità

La Resistenza in Valle Brembana

di Federico Pasquinelli

I.P.S.S.A.R. di San Pellegrino Terme, a. scol. 2013/14

La prima parte della tesi è caratterizzata da un'introduzione generale sull'avvio della fase resistenziale e sulla motivazione della scelta di aderirvi e quindi sposta l'attenzione sulla realtà della Valle Brembana, dove già nel settembre 1943 iniziarono a costituirsi le prime bande partigiane e dove a partire dalla primavera del 1944 si organizzarono alcune brigate che saranno poi protagoniste della Resistenza bergamasca.

Punto centrale della tesi sono le vicende legate all'eccidio di Cornalba del 25 novembre 1944, che vengono riassunte dall'autore sulla scorta delle pubblicazioni esistenti e di alcune testimonianze. La tesi prende poi in esame le condizioni di vita dei partigiani costretti a nascondersi in montagna e, più dettagliatamente, si sofferma sull'alimentazione quotidiana, per la quale venivano necessariamente coinvolte le popolazioni dei paesi, non sempre disponibili a collaborare. Conclude l'elaborato una breve presentazione di due opere della narrativa resistenziale: *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino e *Uomini e no* di Vittorini, e un confronto tra i due romanzi.

Simone Pianetti, Robin Hood o uomo incompreso?

di Nicole Personeni

Liceo Socio-Psicopedagogico Paolina Secco Suardo, Bergamo, a. scol. 2013/14

La tesi si divide in due parti nettamente distinte, la prima di carattere storico e la seconda prettamente di analisi psicologica.

La parte più interessante e originale ci presenta un'analisi psicologica del personaggio, nel tentativo di chiarire le motivazioni all'origine del suo comportamento.

Un'ipotesi è relativa al complesso di inferiorità, che scatenò un'aggressività distruttiva insita nel Pianetti. In tale ottica l'intera vicenda di Pianetti può essere così riletta: gli insuccessi lavorativi, la condizione di miseria in cui versava la famiglia e le male voci potrebbero aver dato vita a un sentimento d'inferiorità che a sua volta si sarebbe trasformato in disturbo. Il complesso d'inferiorità avrebbe perciò portato Pianetti ad accumulare energia negativa, impedendo il soddisfacimento della volontà di potenza e il meccanismo di compensazione, portando così alla trasformazione dell'energia in aggressività distruttiva. Quest'aggressività sarebbe poi stata rivolta alle persone che Pianetti riteneva responsabili della sua mala sorte.

Un'altra possibile chiave di lettura è la teoria frustrazione-aggressività, che riconduce i comportamenti aggressivi al senso di fallimento che insorge quando si è impossibilitati a raggiungere una meta. Pianetti avrebbe così reagito a un'ipotetica frustrazione scaturita dall'impossibilità di realizzare i propri progetti.

Queste valutazioni, e altre parimenti interessanti, ci presentano Simone Pianetti in una luce particolare che contribuisce a delinearne l'inquietante figura.

L'arca di Noè: gli animali del *Sanpellegrino Festival di Poesia per e dei bambini*

a cura di *Bonaventura Foppolo*, coordinatore del Festival

La quarta edizione del *SanPellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei Bambini* si è conclusa sabato 22 marzo 2014 nel rinnovato teatro del Casinò Municipale di San Pellegrino, per continuare la tradizione che ha visto la partecipazione in anni lontani di poeti famosi come Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Andrea Zanzotto e in anni più vicini a noi di padre David Maria Turoldo, Ermanno Krumm, Milo de Angelis e Amelia Rosselli.

È stata una soddisfazione vedere con quanto interesse ed entusiasmo sia stata accolta, anche nel 2014, la nostra proposta di sollecitare i bambini a scrivere poesie, dando voce alle emozioni della vita di tutti i giorni, riflettendo sull'uso della lingua e affinando le loro capacità espressive.

Il tema di quest'anno era "**gli animali**", argomento che ha dato l'occasione a grandi e bambini di esprimere i propri sentimenti per gli amici della nostra vita quotidiana, ma anche per descrivere ogni sorta di altri animali veri o fantastici, colti nei loro tratti più singolari.

Ne sono nate poesie ispirate dai sentimenti più teneri di nostalgia, desiderio, compassione, condivisione, oppure dettate semplicemente dall'immaginazione e dal divertimento, soprattutto quando nella composizione veniva coinvolta tutta la classe.

Sarà stato per il tema particolarmente accattivante o per il fatto che il festival si è affermato, che in quest'ultima edizione abbiamo avuto un vero e proprio exploit di partecipazione. Sono stati coinvolti nell'iniziativa circa 2.000 alunni, dagli 8 agli 11 anni, appartenenti a 144 classi provenienti da tutta Italia che hanno presentato 1.559 poesie individuali o di gruppo. I bambini si sono impegnati, ma sicuramente anche divertiti, a leggere e scrivere poesie e la premiazione ha voluto essere una festa, proprio nel giorno della primavera dedicata alla poesia.

Durante l'anno scolastico abbiamo coinvolto le 10 scuole con le classi che costituivano la giuria popolare con una lettura di poesie effettuata dalla poetessa Elide Fumagalli, accompagnata dalle musiche di Gianfranco Cavagna. Per la prima volta facevano parte della giuria anche le scuole dell'Alta Valle e una scuola privata di Bergamo.

Nel mese di febbraio abbiamo anche offerto alle scuole l'occasione di partecipare allo spettacolo teatrale "*Genesi*", visto da circa 900 alunni della Valle Brembana e di Bergamo. Lo spettacolo ha raccontato, attraverso le parole di un papà al figlio in una notte stellata, la storia della creazione, nella quale Dio ha parlato e dalla sua parola è avuto

origine il mondo e tutto ciò che è in esso: l'uomo deve mettersi in ascolto, con atteggiamento di rispetto e di contemplazione della sua opera, impegnandosi a custodirla e conservarla. I testi erano liberamente tratti dal libro *"Io ti domando"* della poetessa Giusi Quarenghi; regista e voce recitante era Ferruccio Filipazzi, con ambientazioni e disegni sulla sabbia di Massimo Ottoni.

Nella serata finale, prima della premiazione, la presentatrice della serata, Elide Fumagalli, ha letto le poesie dei vincitori, commentate dalla poetessa Giusi Quarenghi, autrice di libri per ragazzi, insignita nel 2006 del premio Andersen-Italia per la scrittura e presidente della Giuria tecnica.

I bambini più piccoli, di 3^a e 4^a elementare, hanno presentato 753 poesie, di cui 93 di gruppo o di classe. La provenienza delle poesie è stata la più varia, poiché sono state coinvolte classi del Nord, del Centro e del Sud Italia: da Aci Sant'Antonio (Catania), a Santu Lussurgiu (Oristano), a Napoli, Firenze, Torino, fino a Branzi e Olmo.

I ragazzi più grandi, di 5^a elementare e 1^a media, non sono stati da meno e anche loro hanno presentato 806 poesie, di cui 190 di gruppo o di classe.

Tra gli autori di queste poesie, la Giuria tecnica ha preferito individuare direttamente i vincitori per ogni categoria (poesie individuali e poesie di gruppo), senza indicare i finalisti. Inoltre, poiché le poesie di gruppo dei piccoli non erano molto numerose, la Giuria si è limitata ad assegnare soltanto il primo e il secondo premio.



La poetessa Giusi Quarenghi, ospite d'onore del Festival e presidente della Giuria tecnica, con uno dei giovani vincitori

BAMBINI E RAGAZZI VINCITORI

Categoria poesie individuali classi 3^a-4^a

1° classificato Matteo Paninforni, classe 4^aA Scuola Primaria - San Giovanni Bianco (BG) - Doc. Fracassetti Giulia

2ⁱ classificati pari merito:

- Erik Basso, classe 3^aA I.C. San Pellegrino Terme (Bg) - Doc. Antonella Bonezzi

- Flavio Rondi, classe 3^a Scuola Primaria Bracca - I.C. Serina (Bg) - Doc. Miriam Cattaneo

3ⁱ classificati pari merito:

- Gabriele Begnis, classe 4^a Scuola Primaria Branzi - I.C. Valnegra (Bg) - Doc. Angela Midali

- Sofia Manganella, classe 4^a Istituto Canossiano di Feltre (BL) - Doc. Graziella Zagato

Categoria poesie di gruppo classi 3^a- 4^a

1^a classificata

Classe 4^a Plesso Endenna - I. C. Zogno (BG) - Doc. Roberta Ruggeri

Alunni: Giulia Acquaroli, Allegra Annovazzi, Luca Berlendis, Giacomo Brena, Stefania Carisconi, Nives Cortinovis, Veronica Cortinovis, Thomas Ennas, Francesco Gritti, Gabriele Gritti, Nicola Pedretti, Alessia Pesenti, Paolo Ripamonti, Alessandro Scanzi, Elena Zanchi, Marco Regazzoni.

2^a classificata

Classe 4^a E- Scuola Primaria 2° circolo "Fornelli" - Corato (Ba) - Doc. Angela Malcangi

Alunni: Giusi Amorese, Michele Balducci, Greta Cialdella, Niccolò Cialdella, Michele Cives, Rossella Damato, Adriana Di Bartolomeo, Federica Ferrucci, Serena Ialongo, Chiara Iurilli, Giulia Livrieri, Rocco Longo, Salvatore Longo, Aurora Malcangi, Iaria Mangano, Ivan Martinelli, Adolphe Mascoli, Michela Miscioscia, Antonio Perrone, Elisea Rutigliano, Iaria Scardigno, Martin Strippoli, Noemi Strippoli, Elisa Tandoi, Walter Tondo, Andrea Ventura, Domenico Zaza.

Categoria poesie individuali classi 5^a-1^a media

1° classificato

Francesco Pagani, classe 5^a I.C. don Milani - Rovello Porro (Co)

2^a classificata

Gloria Gritti, classe 1^a Scuola media "Paolo VI" - Pradalunga (Bg)

3^a classificata

Matilde Valfrè di Bonzo, classe 1^a D Scuola media "Gozzi-Olivetti" - Torino

Categoria poesie di gruppo classi 5^a-1^a media

1^a classificata

Classe 5^a A Via Roma - I.C. Zogno (BG) Doc. Terry Carminati

Alunni: Nicolò Amore, Martina Baggi, Alysia Belotti, Celeste Boffelli, Paola Bognandi, Luca Boraschi, Leonardo Capelli, Giovanni Carminati, Nicola Carminati, Diego Cattaneo, Davide Cavagna, Marta Cavagna, Angelo Ceroni, Luca Chiesa, Davide Cortinovis, Lorenzo Cortinovis, Nicholas Cortinovis, Nicola Cortinovis, Nizar Ellassossi, Valerio La Cognata, Andrea Pellegrinelli, Iaria Pirletti, Sofia Rinaldi, Filippo Ruch, Giovanni Sonzogni, Matteo Zanotti.

2^a classificata

Classe 5^a Scuola Primaria di Olmo al Brembo - I.C. Valnegra (BG) - Doc. Alda Vanini

Alunni: Luca Ambrosioni, Andrea Arioli, Cristian Carletti, Marco Carletti, Giulia Cattaneo, Aurora D'Abate, Elisa Franzoni, Benedetta Guarino, Sebastiano Guerinoni, Eva Molinari, Mattia Molinari, Matilda Passerella Hughes, Andrea Quarteroni, Jasmine Regazzoni, Letizia Regazzoni, Iside Ronzoni, Cesare Rovelli.

3^a classificata

Classi 5^aA-B - Scuola primaria "Valli" - I.C. "De Amicis" - Bergamo - Doc. Donatella Carminati

Alunni: Denissa Abazaj, Anita Ahmeti, Iman Ait Moulay Ali, Lara Albano, Mariam Adib Ansari, Giulia Bonacina, Mattia Capoferri, Sofia Cattaneo, Matteo Colombo, Riccardo D'Andrea, Alessia Dubleac, Sofia Facchetti, Adriana Flores Rodriguez, Marco Fossati, Alessandro Gritti, Intisa Hasan, Mauro Lasperini, Victorija Malici, Ardit Maliqati, Beatrice Marcassoli, Michele Mauriello, Cristina Mazza, Alice Micheli, Monica Mikic, Veronica Polisena, Massimo Tebaldini, Alessia Tironi, Daniel Zanini, Amelia Zhou.

PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI DI MERITO ALLE CLASSI

La giuria ha assegnato anche dei **buoni per acquisto di materiale didattico**, riconoscendo una particolare qualità del lavoro svolto in classe:

- 200 euro alle **classi 3^a - 4^a - 5^a di Olmo - I.C. Valnegra** - Doc. Alda Vanini
 - 200 euro alle **classi 5^a A-B I.C. "De Amicis" - Bergamo** - Doc. Donatella Carminati
 - 100 euro alla **classe 5^a A di Via Roma - I.C. Zogno (BG)** - Doc. Terry Carminati
 - 100 euro alla **classe 4^a di Endenna - I.C. Zogno (BG)** - Doc. Roberta Ruggeri
- Il particolare impegno con cui hanno partecipato al concorso, tenuto conto delle difficoltà del contesto in cui hanno operato, ha indotto la Giuria tecnica a dare un **riconoscimento di merito** alle classi di tre scuole, che si sono particolarmente distinte in questa attività:
- **Classe 3^a di Poscante - I.C. Zogno (BG)** - Doc. Mariateresa Carà
 - **Classi 3^a - 4^a di Ubiale - I.C. Brembilla (BG)** - Doc. Savina Ruggeri
 - **Classe 4^a I.C. di Serina (BG)** - Doc. Carmen Perdomini

ADULTI VINCITORI E FINALISTI

Anche gli adulti dovevano scrivere una poesia adatta ai bambini sul tema "gli animali". Il richiamo è stato forte e anche il numero degli adulti partecipanti (148) è aumentato del 50% rispetto all'anno scorso con 236 poesie presentate. Anche in questo caso le provenienze sono state le più varie, ancora più numerose di quelle dei bambini: ci sono arrivate poesie da 124 località di tutte le regioni italiane.

La Giuria tecnica ha selezionato i 5 autori finalisti, le cui poesie sono state lette e va-

lutate dalla giuria popolare costituita dai 563 bambini delle 29 classi-giuria di 10 scuole del territorio: San Pellegrino Terme, San Giovanni Bianco, Zogno, Serina, Ubiale, Seriate, Curno, S. Omobono, Olmo al Brembo e IMIBERG di Bergamo.

La classifica finale è stata determinata dai voti espressi dagli alunni che hanno assegnato il premio a:

Gina Margadonna di Zogno (Bg)

Gli altri adulti finalisti erano:

Maria Carolina Brignoli di Pradalunga (Bg)

Barbara Cannetti di Corlo (Fe)

Miriam Cattaneo Serina (Bg)

Gian Luca Laghi di Forlì

Durante la serata finale ha letto le sue poesie l'ospite d'onore, **Pietro Formentini**, il poeta che aveva accompagnato il festival nelle precedenti tre edizioni.

ENTI PATROCINATORI E SOSTENITORI

Per la realizzazione della manifestazione abbiamo potuto contare sul sostegno e la collaborazione degli enti e associazioni sotto indicati, ai quali è andato il più sentito ringraziamento.

Ente promotore: *Comune di San Pellegrino Terme*

Ente organizzatore: *Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"*

Enti patrocinatori: *Provincia di Bergamo - Comunità Montana di Valle Brembana - Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia - Ufficio X - Bergamo*

Con il contributo di: *Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus - Fondazione Banca Popolare di Bergamo Onlus - Consorzio B.I.M. Bergamo*

Collaborazione: *Sistema Bibliotecario Provinciale - Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme - L'Eco di Bergamo*

Sul sito del festival si possono leggere i testi delle poesie e le foto della serata finale di tutte le edizioni: www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival

Poesie di bambini e ragazzi

Categoria poesie individuali classi 3^a-4^a

1^a classificata

IL CASTORO

Piccolo taglialegna
mangia e mangia
e il bosco lo osserva.

Matteo Paninformi - Classe 4^aA Scuola Primaria - San Giovanni Bianco (BG)

2^a classificata pari merito

IL MIO CANE

Io avevo un cane,
adesso è morto
e mi manca tanto.
Giocavo sempre con lui,
alcune volte mi parlava, abbaiano.

Erik Basso - Classe 3^aA I.C. - San Pellegrino Terme (Bg)

2^a classificata pari merito

IL LUPO BIANCO

In montagna,
tra la neve,
si confonde il suo manto.
Lo sguardo fiero,
le zampe forti e agili,
le orecchie attente.
Mai solo,
sempre in branco:
è il lupo bianco.

Flavio Rondi - Classe 3^a Scuola Primaria - Bracca I.C. Serina (Bg)

3^a classificata pari merito

UN CANE

Un cane abbandonato
corre disperato.
Corre nei prati,
corre, corre
senza meta.
Il cane triste
cerca cibo
in città
nei cestini
e qua e là.
Un cane abbandonato
corre disperato.
Corre nei prati,
corre, corre
senza meta.

Gabriele Begnis Classe - 4^a Scuola Primaria - Branzi I.C. Valnegra (Bg)

3^a classificata pari merito

VORREI UN ANIMALE

Vorrei un animale generoso
con gli altri nel momento del bisogno.
Vorrei un animale autonomo
così da grande affronterò ogni pericolo.
Vorrei un animale obbediente
per giocare meglio insieme.
Vorrei un animale sincero
che quando sbaglierà saprà ammettere i propri errori.
Vorrei un animale scherzoso
così quando io sarò triste mi diventerò.
Vorrei un animale che mi protegga
dalle mie paure.
Vorrei un animale vivace
per vivere in allegria.
Vorrei un animale docile
perché nessuno dei due si faccia male.
Vorrei un animale che ami
i pregi e i difetti della gente.
Vorrei un animale comprensivo
quando sarò arrabbiata.
Questo animale non esiste
ma è dentro il mio cuore
qui lo potrò accudire quando vorrò
e starà lì per farmi
diventare quello che voglio essere.

Sofia Manganello - Classe 4^a Istituto Canossiano di Feltre (BL)

Categoria poesie di gruppo classi 3^a-4^a

1^a classificata

LA ZANZARA

Pazza ronzante e zebrata
è la zanzara
va a zonzo sul pizzo
del mio lenzuolo
ronza e zizzaga
zig zag zag zig.
Come ronza la zanzara
non si zittisce
finché non l'ammazzo.

Classe 4^a Plesso Endenna I. C. Zogno (BG)

Aluni: Giulia Acquaroli, Allegra Annovazzi, Luca Berlendis, Giacomo Brena, Stefania Carisconi, Nives Cortinovis, Veronica Cortinovis, Thomas Ennas, Francesco Gritti, Gabriele Gritti, Nicola Pedretti, Alessia Pesenti, Paolo Ripamonti, Alessandro Scanzi, Elena Zanchi, Marco Regazzoni

LA CHIOCCIA

Le sue uova
Non le schiaccia
lei le cova
e non si scoccia.
I piccoli sbocciano dalle uova,
se qualcuno li avvicina
lei lo scaccia:
è un leone la chioccia!

Francesco, Alessia, Veronica, Nives: classe 4^a Plesso Endenna I. C. Zogno (BG)

IL GUFO

Buu buu bubola il gufo
Nel buio della notte scura
E ai bambini mette paura,
buu buu bubola il gufo
sulle alte cime delle piante
con un canto inquietante.

Alessandro Scanzi: classe 4^a Plesso Endenna I. C. Zogno (BG)

2ª classificata

POESIE TAUTOGRAMMATICHE

La farfalla frastornata
da una fragola fatata
frulla, fruscia, fa follie
e farfuglia fesserie.

Lo struzzo stordito
stramazza stecchito
si è quasi strozzato
con uno starnuto.

Il cammello canterino
canta canzoni
ad un cagnolino
che controbatte:
“Per carità!
Canta da cani questo qua”.

La vipera violetta
un po' velenosetta
veleggia volentieri
con venti vacanze
e viaggia vele al vento
su un veliero d'argento.

La tigre Tatiana
tatuata a tre tinte
tortura una triglia
tritura un tartufo
trangugia torrone
tracanna del tè
poi tutta tranquilla
telefona a te.

LIMERICK

La gialla tartaruga Cassiopea
trovata sulla spiaggia di Tropea
illuminandosi il corpo e anche il volto
invitava i bambini all'ascolto.
Quella luminosa, gialla tartaruga Cassiopea.

Pon Pon coniglietto balbuziente
nello sport faceva poco o niente
ma con coraggio sempre ci provava
e ogni giorno tanti ostacoli affrontava.
Quel coraggioso coniglietto balbuziente.

FILASTROCCHIE

Filastrocca del canarino
il suo nome è Giacomino
è prigioniero in una gabbia
e per questo canta per rabbia.

Filastrocca del gufo pauroso
dice sempre che il buio è rischioso
se ne sta zitto di notte sul ramo
a guardare le stelle lontano.

Filastrocca del pesce rosso
che fremeva a più non posso
di giocare a nascondino
con il suo amico delfino.
Filastrocca del pesce Nemo
che si aiuta con un remo
per imparare a scivolare
nelle profondità del mare.

Classe 4ª E- Scuola Primaria 2° circolo “Fornelli” - Corato (Ba)

Alunni: Giusi Amorese, Michele Balducci, Greta Cialdella, Niccolò Cialdella, Michele Cives, Rossella Damato, Adriana Di Bartolomeo, Federica Ferrucci, Serena Ialongo, Chiara Iurilli, Giulia Livrieri, Rocco Longo, Salvatore Longo, Aurora Malcangi, Ilaria Mangano, Ivan Martinelli, Adolphe Mascoli, Michela Miscioscia, Antonio Perrone, Elisa Rutigliano, Ilaria Scardigno, Martin Strippoli, Noemi Strippoli, Elisa Tandoi, Walter Tondo, Andrea Ventura, Domenico Zaza.

Categoria poesie singole classi 5^a-1^a media

1^a classificata

LA VOLPE ROSSA

È autunno.
Una volpe rossiccia
come le foglie cadute dagli alberi
passeggia nel bosco bruno e rosso.
Libera annusa l'aria frizzante,
vuole correre e giocare,
ha anche un po' di fame,
cerca prede.
Si acquatta per acchiappare
due scoiattoli
indaffarati a raccogliere
scorte di cibo.

Corre a tutta velocità,
ma quelli scappano
nella grande radura gialla.
La volpe si ferma di colpo,
ha il naso bagnato,
stanno cadendo i primi fiocchi di neve.
È cominciato l'inverno.

Francesco Pagani - Classe 5^a I.C. "Don Milani" - Rovello Porro (Co)

2^a classificata

GATTO

Ombra cupa, felina, silenziosa,
la notte sotto la luna.
Occhi gialli si scorgono
nel buio,
ma agile e scaltro

senza un rumore
scompare.
Più veloce del vento,
più leggiadro di un danzatore.

Gloria Gritti - Classe 1^a Scuola media "Paolo VI" - Pradalunga (Bg)

3^a classificata

I PASSERI

Giù dalle nuvole precipitano danzando
mille e mille coriandoli di cielo,
in una parata con trombe squillanti
cantano i passeri in un cielo addobbato a festa.

Matilde Valfrè di Bonzo Classe 1^a D - Scuola media "Gozzi-Olivetti" - Torino

Categoria poesie di gruppo classi 5^a-1^a media

1^a classificata

IL GATTO NERO

Padrone della notte,
misterioso
al chiaro di luna,
sfiora le case dormienti.

Gli occhi del gatto,
lucenti
bucano l'oscurità
come un brillio di stelle.

Luca Boraschi, Leonardo Capelli, Nicola Carminati, Davide Cortinovi: classe 5^a A Via Roma I.C. Zogno

IL MIGLIOR AMICO DELLA MONTAGNA

O tu falco, fratello della montagna che sfiori le nuvole di latte e tocchi la tua luna guardiana. Atleta del cielo,	cavaliere delle altitudini che per te non hanno confini. Impavido cacciatore di avventura, simbolo di desideri lontani.
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Giovanni Carminati, Angelo Ceroni: classe 5ª A Via Roma I.C. Zogno

RONDINI

Sfiorano le terre d'Occidente come nere frecce lanciate da un vento forte. Misteriose. Dove andranno?	Attraversando le nuvole, incidono sagome scure. Un attimo. Saette proiettate verso paesi indefiniti.
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Amore Nicolò, Valerio La Cognata, Andrea Pellegrinelli, Giovanni Sonzogni: classe 5ª A Via Roma I.C. Zogno

IL CIGNO BIANCO

Nei suoni del mattino si sveglia, apre le ali.	Candido come carta su cui scrivere sogni.
------------------------------------------------------	-------------------------------------------------

Diego Cattaneo, Marta Cavagna, Lorenzo Cortinovis, Filippo Ruch: classe 5ª A Via Roma I.C. Zogno

L'AQUILA REALE, DOMINATRICE DEL CIELO

Al sorgere del mattino, si sveglia e cerca cibo. Col becco pronto e artigli affilati, attacca prede. Nel nido gli aquilotti aspettano	il forte battito alare della madre. Veloce sfreccia nel cielo. È vento che lascia una scia.
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Davide Cavagna, Luca Chiesa, Nicholas Cortinovis, Matteo Zanotti: classe 5ª A Via Roma I.C. Zogno (BG)

Con altre poesie l'attività ha coinvolto tutti gli alunni: Nicolò Amore, Martina Baggi, Alysia Belotti, Celeste Boffelli, Paola Bognandi, Luca Boraschi, Leonardo Capelli, Giovanni Carminati, Nicola Carminati, Diego Cattaneo, Davide Cavagna, Marta Cavagna, Angelo Ceroni, Luca Chiesa, Davide Cortinovis, Lorenzo Cortinovis, Nicholas Cortinovis, Nicola Cortinovis, Nizar Ellassossi, Valerio La Cognata, Andrea Pellegrinelli, Ilaria Pirletti, Sofia Rinaldi, Filippo Ruch, Giovanni Sonzogni, Matteo Zanotti.

2ª classificata

CI PERDONI IL POETA... (1)

GATTILENA (*Paolo De Benedetti*)

Il gatto invisibile
è indescrivibile.
Il gatto verde
facilmente si perde
se va nel prato
è cancellato.
Il gatto celeste
ha l'arie modeste
ma in cuor l'ambizione
di gatto mammone.
Il gatto a quadri
vive coi ladri
e altre persone
nella prigione.

Il gatto rotondo
è contento del mondo
sta sotto una pianta
la guarda e poi canta.
Il gatto di latta
si lecca e si gratta
e non è convinto
di essere finto.
Il gatto finale
rimane un po' male
perché il suo nome
in coda lo pone.

CANILENA

Il cane pastore
ha un bel colore.
Il cane bassotto
di salsicce è ghiotto,
se ne mangia un quintale
la pancia gli fa male.
Il cane cantante
è troppo assordante
non si vuole impegnare
lo dovranno licenziare.
Il cane bergamasco
va in moto col casco
e quando s'impenna
rompe l'antenna.

Il cane tedesco
vuol stare sempre al fresco
va spesso al mare
ma non sa nuotare.
Il cane barista
sta sempre in vista
prepara un'aranciata
che sa di insalata.
Il cane concluso
rimane deluso
voleva fare una filastrocca
ma è uscita una rima sciocca.

Classe 5ª Scuola Primaria di Olmo al Brembo

CI PERDONI IL POETA... (2)

IL GATTO INVERNO (*Gianni Rodari*)

Ai vetri della scuola stamattina
l'inverno strofina
la sua schiena nuvolosa
come un vecchio gatto grigio:
con la nebbia fa i giochi di prestigio,
le case fa sparire
e ricomparire;
con le zampe imbianca il suolo
e per coda ha un ghiacciolo
Sì, signora maestra,
mi sono un po' distratto
ma per forza
con quel gatto,
con l'inverno alla finestra
che mi ruba i pensieri
e se li porta in slitta
per allegri sentieri.
Invano io li richiamo:
si saranno impigliati in qualche ramo
spoglio ;
e per dolce imbroglio chiotti, chiotti,
fingon d'esser merli e passerotti.

LA FARFALLA PRIMAVERA

Ai vetri della scuola stamattina
la primavera sfiora
la sua ala colorata
come una giovane farfalla risvegliata:
con il sole gioca a nascondino;
fa disegni nel cielo
si posa su uno stelo;
con le ali colora il prato
e per antenna ha un fiore delicato.
Sì, signora maestra,
sono un po' distratto questa mattina
ma per forza,
con quella farfallina,
con la primavera alla finestra
che mi ruba i pensieri
e se li porta in volo
per verdi sentieri.
Invano io li richiamo:
si saranno impigliati in qualche ramo
fiorito
e per un magico incantesimo, pieno di colori,
fingono d'esser gemme e fiori.

Classe 5ª Scuola Primaria di Olmo al Brembo

CI PERDONI IL POETA... (3)

SCHERZETTO MARINO (*Alfonso Gatto*)

Ogni pesce sta al suo taglio,
al tramaglio il suo travaglio
e la rete passa al vaglio
il capone e il capodoglio
pesce fango e pesce scoglio
pesce vero e pesce imbroglio
il barbone con la triglia, e l'aguglia...
Meraviglia!
Nel tramaglio
c'è la triglia rosso abbaglio
pesce grano e pesce loglio
pesce vero senz'imbroglio,
seppia e granchio per fermaglio.

SCHERZETTO AFRICANO

Nell' Africa più lontana,
 fragilmente sfrontata
 fracassava fragorosamente
 una zebra della savana...
 In una mandria da strillo
 incontrò un coccodrillo
 quadrato e dritto...
 divorò un bradipo...
 brontolando contro un cobra...
 ubriaco e aggrovigliato
 crudelmente abbreviato...

una tigre trascinava
 trenta prede grasse e grosse
 traballando con la tosse...
 Dromedario ... senza ombra
 nella sabbia ribollente...
 e bruciando senza ebberza
 barcollava con ebbrezza
 brontolando un po' rabbioso
 nel deserto obbrobrioso.

Classe 5ª Scuola Primaria di Olmo al Brembo I.C. Valnegrà (BG)

Luca Ambrosioni, Andrea Arioli, Cristian Carletti, Marco Carletti, Giulia Cattaneo, Aurora D'Abate, Elisa Franzoni, Benedetta Guarino, Sebastiano Guerinoni, Eva Molinari, Mattia Molinari, Matilda Passerella Hughes, Andrea Quarteroni, Jasmine Regazzoni, Letizia Regazzoni, Iside Ronzoni, Cesare Rovelli.

3ª classificata: Classi 5ªA-B - Scuola primaria "Valli" - I.C. "De Amicis" - Bergamo

Denissa Abazay, Anita Ahmeti, Iman Ait, Lara Albano, Mariam Adib Ansari, Giulia Bonacina, Mattia Capoferri, Sofia Cattaneo, Matteo Colombi, Riccardo D'Andrea, Alessia Dubleac, Sofia Facoetti, Adriana Flores, Marco Fossati, Alessandro Gritti, Intisa Hasan, Mauro Lasperini, Vittoria Malici, Ardit Maliquati, Beatrice Marcassoli, Michele Mauriello, Cristina Mazza, Alice Micheli, Monica Mikic, Veronica Polisenà, Massimo Tebaldini, Alessia Tironi, Daniel Zanini, Amelia Zhou.

UNA RANA DI TORINO

Una rana di Torino
 saltellò fino in Trentino
 dove cadde a testa in giù
 e finì proprio laggiù.
 La sfortunata rana dal Trentino
 ritornò saltellando fino a Torino!

*Alessia Tironi, Alessia Dubleac,
 Alice Micheli*

UNA RANA DI ALBINO

Una rana di Albino
 inghiottì un moscerino.
 Il moscerino piccoletto
 diede alla rana un bel colpo.
 Non mangiò più nessun moscerino
 quell'ingorda rana di Albino!

*Daniel Zanini, Alessandro Gritti,
 Matteo Colombi*

UN PAVONE DI CALCUTTA

Un pavone di Calcutta
 aveva una moglie troppo brutta
 lei un giorno lo lasciò
 e poi si trasformò.
 Quando non era più così brutta
 pianse e pianse il pavone di Calcutta!

Beatrice Marcassoli, Cristina Mazza

UN COCCODRILLO DI PARIGI

Un coccodrillo di Parigi
 che nuotava nel Tamigi
 sbattè contro un battello
 e pianse a fiumicello.
 Non nuotò più nel Tamigi
 lo sfortunato coccodrillo di Parigi!

Mauro Lasperini, Marco Fossati

UN COCCODRILLO DI PARIGI

Un coccodrillo di Parigi
correva insieme a Luigi,
all'improvviso cadde nel Po
e quasi quasi annegò.
Mai più corse con Luigi
lo sbadato coccodrillo di Parigi!

Michele Mauriello, Massimo Tebaldini

LA RANA DI SAN PELLEGRINO

La rana di San Pellegrino
aiutava un contadino
poi la rana saltellò
e giù giù lei cascò.
Non aiutò più il contadino
la maldestra rana di San Pellegrino!

Sofia Cattaneo, Sofia Facoetti

UNA RANA DI TORINO

Una rana di Torino
gracidava un pochino,
poi però si arrabbiò
e pianse per un po' .
Non gracidò più nemmeno un pochino
la piagnucolosa rana di Torino!

Ardit Maliquati, Giulia Bonacina

UNA RANA DI PORTOFINO

Una rana di Portofino
fa sempre un pisolino
rotolò giù dal letto
e finì nel laghetto.
Non fece più un pisolino
l'assonnata rana di Portofino!

*Mariam Adib Ansari, Veronica Polisena,
Adriana Flores*

UN COCCODRILLO DI PARIGI

Un coccodrillo di Parigi
se ne andava sul Tamigi,
vide la sua amica Rosa
che beveva l'acqua fangosa.
"Non è tuo il Tamigi"
disse il saggio coccodrillo di Parigi!

Denissa Abazay, Lara Albano

UNA RANA DI AVELLINO

Una rana di Avellino
si massaggiava il pancino
e si trovò una macchia
causata da una cornacchia.
Non volle più accarezzarsi il pancino
la strana rana di Avellino!

Mattia Capoferri, Riccardo D'Andrea

UNA RANA DI PACHINO

Una rana di Pachino
andò verso il camino
incontrò la terribile strega,
che la trasformò in motosega.
Allora, non corse più verso il camino
la rana buffona di Pachino!

Amelia Zhou, Anita Ahmeti

UN SERPENTE DI PECHINO

Un serpente di Pechino
faceva sempre il "sapientino".
Quando andò sulla Muraglia
a combattere la battaglia
non fece più il "sapientino"
il perdente serpente di Pechino!

Ardit Maliquati

IL GATTO DI SIRMIONE

Il gatto di Sirmione
fa sempre il simpaticone,
ma casca nel grande lago
e si punge con un ago.
Non fa più il simpaticone
quello sbadato gatto di Sirmione!

Giulia Bonacina

UNA CAVIA DI MILANO

Una cavia di Milano
cantava in americano,
poi si ruppe una corda vocale
in un incidente stradale.
Da allora non gorgheggiò più in americano
la sfortunata cavia di Milano!

Marco Fossati

LA FOCA DI BERLINO

La foca di Berlino
giocava col suo pallino,
la foca inciampò
e la testa si spacò.
Non poté più scherzare col pallino
la povera foca di Berlino!

Alessandro Gritti

UNA SCIMMIA DI LECCE

Una scimmia di Lecce
giocava con le frecce
un giorno si ferì
e saltò lontan da lì,
non toccò più le frecce
la “ferita” scimmia di Lecce!

Riccardo D’Andrea

UNA MUCCA DI SERINA

Una mucca di Serina
faceva sempre la “peperina”
in un burrone rotolò
e pianse per un po’.
Non fece più la “peperina”
la sfortunata mucca di Serina!

Giulia Bonacina

UN’ARMADILLA DI BARCELLONA

Un’armadilla di Barcellona
era un po’ pizzerellona
un giorno mangiò mangiò una frittellona
e diventò grande grossa e cicciona.
Non ingoiò più nessuna frittellona
la golosa armadilla di Barcellona!

Mauro Lasperini

IL PROCIONE DI PORDENONE

Il procione di Pordenone
voleva essere burlone
prese in giro il serpente
che faceva il prepotente:
non fu più proprio burlone
il matto procione di Pordenone!

Mattia Capoferri

L’ORSO DI GUBBIO

All’orso di Gubbio
venne un dubbio
lo psicologo lo aiutò
e lui lo ringraziò.
Da quel giorno non fu più in dubbio
il pensieroso orso di Gubbio!

Matteo Colombi

LA CERVA D’ASSISI

La cerva d’Assisi
faceva molti “risi”.
Un giorno vide un orso
che la mandò a un concorso.
Da allora non fece più “risi”
la simpatica cerva d’Assisi!

Lara Albano

IL TASSO DI CALCUTTA

Il tasso di Calcutta
era ghiotto di pastasciutta.
Ma non era più di moda
per chi portava la coda.
Rimase senza pastasciutta
l’affamato tasso di Calcutta!

Daniel Zanini

LA GIRAFFA DI FOGGIA

La giraffa di Foggia
mangiucchiava sotto la pioggia
si sdraiò un attimino
e sognò un bel giraffino.
Restò sotto la pioggia
la sognatrice giraffa di Foggia!

Cristina Mazza

L’ORCA DI MURANO

L’orca di Murano
fece un viaggio fino al Gargano
incontrò una bella orata
e si fece una scorpacciata.
Restò sempre sul Gargano
la turistica orca di Murano.

Sofia Facoetti

IL RICCIO DI NAPOLI

Il riccio di Napoli
andò a Monopoli
lì ballò la samba
con una riccia troppo stramba.
Si trasferì a Monopoli
quel bizzarro riccio di Napoli!

Beatrice Marcelloni

UN PESCE DI LUINO

Un pesce di Luino
che faceva il fantino
dal cavallo scivolò via
e finì su una ferrovia.
Non fece più il fantino
quello sfortunato pesce di Luino!

Alessia Tironi

UNA TIGRE DI RICCIONE

Una tigre di Riccione
mangiava troppo melone
si sentì molto male
e finì all'ospedale.
Non assaggiò più melone
la golosa tigre di Riccione!

Michele Mauriello

IL CASTORO DI PAMPLONA

il castoro di Pamplona
va a visitare Verona
partecipa a un concorso
e vince un grosso orso.
Si trasferisce a Verona
quel fortunato castoro di Pamplona!

Massimo Tebaldini

IL LEOPARDO DI MILANO

Il leopardo di Milano
corre corre e va lontano
dopo un po', però, inciampò
e una zampa si slogò.
Non corse più così lontano
lo sfortunato leopardo di Milano!

Sofia Cattaneo

LA FARFALLA DI URBINO

La farfalla di Urbino
si scontrò contro un pino,
le due ali si spezzò
e mai più lei volò.
Sola sola sopra il pino
restò la povera farfalla di Urbino!

Mariam Adib Ansari

L'ERMELLINO DEL TRENTINO

L'ermellino del Trentino
beveva sempre troppo vino
un bel dì si ubriacò
e presto all'ospedale andò.
Non volle più vino
quell'ubriacone d'un ermellino!

Veronica Polisenà

LA RANA DI SELVINO

La rana di Selvino
si mette sempre un mantellino
ma purtroppo si rattristò
perché si strappò.
Restò senza mantellino
la freddolosa rana di Selvino!

Vittoria Malici

IL CAVALLO D'ARGENTINA

Il cavallo d'Argentina
si mangiò tanta gelatina
la sua pancia si gonfiò
fino a che non scoppiò.
Non assaggiò più gelatina
il cavallo ciccione d'Argentina!

Adriana Flores

LA CINCIARELLA DI SAN MARINO

La cinciarella di San Marino
faceva sempre un volettino
ma cadde in un bucone
e si schiantò contro un torrione.
Non fece più nemmeno un saltino
la sfortunata cinciarella di San Marino!

Intisa Hasan

LO SCOIATTOLO DELLE ANDE

Lo scoiattolo delle Ande
mangiava sempre tante ghiande,
ma il suo dente si cariò
e con dolore lo ingoiò.
Non rosicchierà più ghiande
l'ingordo scoiattolo delle Ande!

Alice Micheli

L'AQUILA D'INGHILTERRA

L'aquila d'Inghilterra
mangiava la terra
ingoiò una formica
e anche ... una sua amica!
Sputò sputò la terra
l'aquila "sciocchina" d'Inghilterra!

Denissa Abazay

UN PUMA DEL PIEMONTE

Un puma del Piemonte
andava sempre sul monte
rotolò giù da un burrone
e cascò su un roccione.
Rimase sempre su quel monte
lo "spatasciato" puma del Piemonte!

Alessia Dupleac

UN PANDA DI SPAGNA

Un panda di Spagna
mangiò una castagna
si sentì però male
e finì all'ospedale.
Non mangiò mai più nessuna castagna
il povero panda di Spagna!

Amelia Zhou

IL DELFINO DI GERMANIA

Il delfino di Germania
andò fino in Campania,
si scontrò con una triglia
e successe un parapiglia.
Non nuotò più fino in Campania
l'impaurito delfino di Germania!

Anita Ahmeti

L'ORCA CAROLINA

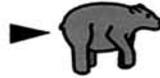
L'orca Carolina
gioca con la pallina
come una trottola girerà
e per tutto l'oceano andrà!

Iman Ait

L'ORSO BALLERINO

di *Monica Miki*

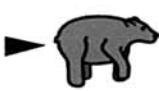
(Poesia scritta utilizzando la Comunicazione Alternativa Aumentativa).



L'ORSO



BALLERINO



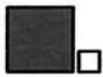
L'ORSO



DI



TORONTO



GROSSO



E



TONTO



VOLEVA



BALLARE IL TANGO



MA CADDE IN LETARGO .



MONICA
MIKI

POESIE DEGLI ADULTI

Vincitrice

Gina Margadonna Zogno (Bg)

LA STRANA STORIA DEL PULCINO BLU

Da cento uova, un dì, sono nati
novantanove pulcini dorati,
ma l'ultimo uovo, non ci credereste,
diede alla luce un pulcino celeste.
Certo era strano, in tutto il paese,
non si era mai visto un pulcino turchese!

Qualcosa di unico, insolito e nuovo
era sbucato da dentro quell'uovo,
che, senza volerlo, faceva tremare
l'idea che mai nulla dovesse cambiare.
"Un pulcino diverso: è un pulcino sbagliato"
questo, a ogni pollo, era stato insegnato,
perciò, senza averci pensato su,
misero al bando il pulcino blu.

Lui, senza perdere la pazienza,
rispose al torto con intelligenza,
armato di tempere e di pennelli,
volle insegnare qualcosa ai fratelli,
far loro capire, per certi versi,
cosa si prova a sentirsi diversi.

Agì di notte, poi il mattino
che grande sorpresa per ogni pulcino!
Alcuni eran viola, altri marroni,
due erano verdi, oppure arancioni,
righe, pallini, color cioccolato,
c'era perfino un pulcino zebrato.

"Quel bel giallino, quasi dorato,
è solo il colore con cui sei nato,
non è certo un merito, né una virtù"
spiegò, ad ognuno, il pulcino blu.
"Essere giallo non ti rende migliore
di chi ha le piume di un altro colore,
verdi, celesti o marroncini
siamo comunque tutti pulcini".

L'intero pollaio ora ha imparato,
che escludere gli altri è sempre sbagliato,
saper accogliere chi è differente
arricchisce il cuore e apre la mente.

L'IPPOFARFALLA

Volteggiava di rosa in rosa, di calla in calla,
l'ippopotamo che si credeva una farfalla.
Non avendo ali variopinte,
di carta crespa, se le metteva finte
e provava, provava, provava a volare
facendo tutti quanti sghignazzare.
In fondo, in fondo il suo bisogno,
era soltanto credere in un sogno.
Finché una notte di polvere di stelle,
spiccò il volo, ridendo a crepapelle
e volò via, verso la luna piena,
mostrando a tutti quanti il fondoschiena.

LE POESIE DEGLI ALTRI FINALISTI

(in ordine di presentazione delle poesie)

Barbara Cannetti Corlo (Fe)

NINNANANNA PER LA LIBERTÀ

Ninnananna agli orsetti della luna,
ai cagnolini chiusi nel canile,
ai colombi sfrattati dalle piazze,
alle farfalle convolate a nozze.

Ninnannanna alle zebre dello zoo,
alle Belle di notte ed alle stelle,
palchi di luce per voci di grilli...
uno degli spettacoli più belli!

Mentre la menta e i peperoni gialli
fanno da culla al sonno di lumaca,
coi fili d'erba il ragno cuce scialli,
trine di timo gli fanno da amaca.

Ninnananna di picchio canta l'albero
e sopra al tetto tace una civetta,
con gli occhi gialli e tondi come un faro
intercetta le rotte degli insetti.

Ninnananna di notti senza tempo,
dai libri delle favole esce il vento
che spazza via gli orchidei e i lupi cattivi
per riportare pace tra gli ulivi.

Arcobaleno di sogni è la notte:
oltre al gatto e alla rondine sul tetto,
oltre al vino che dorme nella botte,
c'è anche un ghiro che russa nel suo letto.

Ninnananna per giochi d'animali
in circhi senza fruste e domatori,
ninnananna d'un mondo senza mali
senza fughe di lepri e cacciatori....

Ninnananna di chiocchia senza donnole...
canta la mamma in pigiama e pantofole
d'un mondo d'animali senza gabbia,
liberi di giocare sulla sabbia.

Maria Carolina Brignoli Pradalunga (Bg)

NELLA NOTTE

Durante il dì fan lunghi sonnacchi,
ma al sopraggiungere dell'oscurità prendono vita.
Sono loro, i gatti di nessuno, che s'aggirano per le vie
in cerca di qualche avanzo per placare la loro fame.
Sono misteriosi come la notte,
eleganti come fiere,
morbidi come lana calda.
Sono loro: i gatti di nessuno.

I PADRONI DEL CIELO

Sono grigi, bianchi, marroni e neri.
Nei paesi più lontani hanno colori più vivaci,
ma loro ci sono.
Ci sono nelle nostre passeggiate solitarie,
librano sopra di noi felici della loro libertà.
Sì, a volte li invidiamo,
perché loro hanno la fortuna di esplorare nuovi confini lassù,
possono volare senza timori nella vasta distesa celeste,
sono loro i padroni del cielo.

TROPPO PICCOLO

Troppo piccolo per essere strappato dal calore della mia mamma.
Troppo piccolo per compiere quel lungo viaggio senza cibo, acqua e spazio.
Troppo piccolo per non ricevere cure da un veterinario.
Mi dispiace, ti ho deluso trafficante di animali.
Con me non riceverai nessun soldo,
perché sono morto...
Ero troppo piccolo.

PICCOLE GIOIE

Con quegli occhi dolci sempre in cerca di un gentil gesto,
con quella codina sempre agitata mi rallegrai e mi rimetti in sesto.
Per dar gioia ad un giorno nero pesto,
a volte bastano pochi minuti con te e il malumore non fa più testo.

Gian Luca Laghi Forlì

IL VERDE DEL GIARDINO

Le cicale si riposano all'ombra di un bonsai
le zanzare si profumano d'insetticida spray
le lucertole si spalmano di protezione 6
mentre sotto il sole sognano di essere alle Hawaii.

Le caprette s'impellicciano di cachemire e mohair
con Agnelli in elicottero che vanno a Courmayeur
e gli insetti intanto sgobbano da poveri operai
per le ferie resteranno chiusi dentro ai formicai.

E il verde del giardino: ma che colore ha?
È arancio il ciclamino, è malva il mio lillà.
E i fiori dell'aiuola non riconosco più
perché la fucsia è viola e la viola è tutta blu?

I rondoni che ora ballano su note di rondò
quei ragnetti che scopiazzano le tele di Mirò.
I mosconi che ora sognano di fare i pedalò
e le talpe che s'illudono di essere il metrò.

Le civette che ti ammiccano con l'occhio «Yes, all right»
ed i gufi che rispondono con «Strangers in the night».
Ora i grilli ti sviolinano i notturni di Chopin
e la gazza ladra sogna le rapine alla Lupin.

E il verde del giardino: ma che colore ha?
È arancio il ciclamino, è malva il mio lillà.
La rosa è rossa o gialla? Io non capisco più
perché la fucsia è viola e la viola è tutta blu?

Miriam Cattaneo Serina (Bg)

LUPI TRA FANTASIA E REALTÀ

Buongiorno bambini, non abbiate timore,
non sono qui per seminare il terrore.
Voglio solo raccontarvi una storia,
senza date da studiare a memoria.

Io nelle fiabe son quasi sempre cattivo,
niente di buono porta il mio arrivo.
Sì, sono il lupo, avete indovinato,
ma state tranquilli, ho già mangiato.

Finalmente posso anch'io dire la mia,
perché la realtà non è come la fantasia.
Non mi diverto a mangiare i bambini
e nemmeno a inseguire tre bei porcellini.

Sono semplicemente un lontano cugino
del vostro amatissimo cagnolino.
Come lui amo correre nei prati,
come lui amo i pranzetti prelibati.

Sono altri i lupi che dovete temere
e nei loro tranelli cercar di non cadere.
Non hanno grosse zampe e nemmeno lunghi denti
È per questo che dovete stare ben attenti.

Riconoscerli non è cosa da niente
perché sanno ingannare molta gente.
Un po' come me con i sette capretti,
vi ricordate come ho beffato quei poveretti?

Se non era per quel piccolino,
sfuggito per miracolo al suo destino,
una fine diversa avrebbe avuto la storia,
con me felice a cantare vittoria.

Siate quindi prudenti, cari bambini,
a volte i lupi sembrano agnellini
e se ne incontrate uno per caso
non fatevi prendere per il naso.

Non credete a quel che racconta,
le bugie son la sua impronta
e se per voi è un po' troppo astuto,
non vergognatevi di chiedere aiuto.

Cappuccetto fu salvata dal cacciatore,
Timmy e Tommy da fratello maggiore.
Insieme si diventa tutti più forti,
anche dei lupi con i denti corti.

A TE

A te, che sai dare senza avere
e non lo fai solo per farti vedere.

A te, che sai a tutti star vicino
e non t'importa se son grande o piccino.

A te, che mi tieni compagnia
sia nella tristezza che nell'allegria.

A te, che sei un po' come tutti i bambini
capace d'amare senza aver secondi fini.

A te, che per qualcuno sei solo un animale,
io dico grazie, perché sei un amico speciale.

Poesie presentate dal poeta Pietro Formentini ospite speciale del Festival

Quei Felici Miei Mici Amici!

GATTO MICIO FUFU MIAO

Gatto col pelo folto
Gatto mi piaci molto
Gatto che m'assomiglia
Gatto con lunghe ciglia
Gatto che s'acciambella
Gatto con macchia a stella
Gatto candido nevoso
Gatto buio silenzioso
Gatto fiocco nevicato
Gatto ombra miagolato
Gatto bianco Gatto nero
Gatto dolce Gatto cuore
fa le fusa, non fa rumore.

MICIOGATTO E TIVUCOLOR (1)

Micio panciuto
tranquillo sdraiato
sul televisore
osserva curioso
due esseri umani
seduti immobili
da più di 2 ore
a guardare fissando
tutti i programmi
- ma proprio tutti!
del televisore.

CANZONETTA DEI MOTORI

Mi piacciono
i motori appena spenti
ai bordi delle strade
dentro le pance
delle automobili, sono
molto utili perché
ci vanno
a sedere sopra i gatti
per restare a lungo immobili.

MICIOGATTO E TIVUCOLOR (2)

Il mio bel gatto
ron ron ron ron
seduto tranquillo
sul TVcolor
occhioni gialli
i baffi folti
mi guarda fisso
mentre io guardo
un leone feroce
 mi salta addosso
nel televisore
si fa coccolare...
Che emozione
Gatto e Leone!

EAN 9788896607831

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 13

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2014

www.corponoveeditrice.it -
info@corponoveeditrice.it